POESIE E LETTERE

EDITE E INEDITE

DI SALVATOR ROSA

PUBBLICATE CRITICAMENTE

E PRECEDUTE DALLA VITA DELL' AUTORE

RIFATTA SU NUOVI DOCUMENTI

PER CURA

DI G. A. CESAREO

E A SPESE DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME PRIMO

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1892

VOLUME PRIMO

VITA E POESIE

ALLA NOBILE MEMORIA

DEL MARCHESE

GAETANO FERRAJOLI

PREFAZIONE

Di Salvator Rosa, poeta, pittore, musicista napoletano, poco o nulla di certo si sapeva finora. La sua vita, parte era ignota del tutto, parte involta di dubbiezze e di favole; le sue poesie, nè tutte eran pubbliche, nè le conosciute erano state ridotte a lezione almen tollerabile; delle sue lettere, venti soltanto avea date in luce il Bottàri.

Noi abbiamo consegnate alla luce molte poesie inedite, e alcune poco note perchè sparse in libri rari e sconosciuti in Italia, e più di cento lettere inedite; abbiamo data l'edizione quasi diplomatica, fuor che nella punteggiatura, dei manoscritti autografi, e l'edizione critica degli apografi; abbiamo documentata passo a passo la vita del nostro, determinando le date delle sue opere principali, sia della penna che del pennello, lumeggiando i punti oscuri, accertando i controversi, palesando fatti nuovi, distruggendo fandonie accettate a occhi chiusi da tutt' i biografi che ci precedettero.

Nè abbiamo trasandato, nella misura permessa dalla giusta armonia del nostro lavoro, di gettar luce su' tempi del Rosa, e sul valore e su l'azione civile ed artistica dell' opera sua: da questo lato, per altro, assai più andrebbe fatto in lavori speciali; i quali, speriamo, non mancheranno. La produzione del nostro Seicento, bisogna che gli studiosi se ne persuadano, se per la perfezione dell'arte non regge al confronto con quella d' altri secoli della nostra letteratura, per l' importanza storica, per le diverse ragioni che la produssero, per le fonti, segnatamente francesi e spagnuole, a cui attinse, per certi germi della nostra prima poesia a' quali diede sviluppo, per gli effetti che ebbe e ha su la letteratura posteriore, è di straordinaria importanza; nè

merita davvero d' esser tenuta in quel poco conto, in cui oggi è tenuta da coloro che non la conoscono.

Il metodo seguito da noi, a seconda de' casi, nell' opera nostra, è dichiarato a suo luogo. Qui soltanto vogliamo avvertire che, in calce alle satire, non abbiamo pubblicate le celebri note di Anton Maria Salvini; per due ragioni: primo, perchè ingombravano troppo in un libro non destinato veramente al gran pubblico; secondo, perchè, la nostra lezione levando di mezzo o cambiando molti di que' luoghi spiegati dal Salvini secondo la lezione corrente, quelle note, assai volte, diventavan poco meno che inutili.

Non vogliamo licenziar queste pagine senza render grazie a tutti gli egregi, i quali, in un modo o nell' altro, ci hanno confortato e aiutato per il compimento del lungo e faticoso lavoro: primieramente l'Accademia Reale di Napoli, che ne ha promossa la stampa, e i nostri dotti e buoni amici, il prof. Bonaventura Zumbini, il prof. Bartolommeo Capasso, il prof. Giuseppe De Blasiis e il valoroso pittore Filippo Palizzi, che l' hanno incoraggiata. Poi anche abbiamo grande obbligo ai signori ingegnere Salvator Rosa, pronipote del poeta pittore, marchese Alessandro Ferrajoli e barone Gioacchino Ruffo, i quali ci hanno permesso di ritrovare, nelle loro carte di famiglia e nelle loro biblioteche, materiali preziosi. In fine siamo anche grati a tutti coloro che ci hanno cortesemente aiutato in lavori di confronto, che noi, lontani, non potevamo sempre compiere: al prof. Salomone Morpurgo, bibliotecario della Riccardiana; al prof. Guido Biagi, bibliotecario, e al sig. Isacco Ciabattari, impiegato della Nazionale in Firenze; al conte dottor Vincenzo Ansidei, bibliotecario della Comunale di Perugia; al prof. Donati, della Comunale di Siena; a Federigo Verdinois e al prof. Carlo Parlagreco di Napoli.

Speriamo di non aver dimenticato nessuno; se mai, non l' abbiamo fatto apposta.

Roma, 20 Luglio 1892.

G. A. C.

LE FONTI

G. B. Passeri, *Vite de' pittori scultori ed architetti che ànno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1673*, 1ª ediz. In Roma, presso Gregorio Settari, MDCCLXXII.

Filippo Baldinucci, *Delle notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua.* In Firenze, per G. B. Stecchi e A. G. Pagani, MDCCLXXIII, tom. XIX.

Lione Pascoli, *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni.* In Roma, per Antonio de' Rossi, MDCCXXXVI, tom. I.

Bernardo De Dominici, *Vite de' pittori scultori ed architetti napoletani.* Napoli, nella stamperia del Ricciardi, MDCCXLV, tom. III.

Charles Burney, *A general history of music from the earliest ages to the present period.* London, MDCCLXXXIX, tom. IV.

Lady Morgan, *Mémoires sur la vie et le siècle de Salvator Rosa.* A Paris, chez Alexis Eymery, février 1824, 2 tomes.

G. Carducci, *Satire odi e lettere di Salvator Rosa.* Firenze, G. Barbèra, 1860.

Testimonianze credibili intorno la vita e gli scritti di Salvator Rosa, pittore, poeta e musicista napoletano, da altre opere pubblicate non si ricaverebbero, se non da quelle citate in fronte a questo volume. Le quali non hanno tutte egual valore; e sarà bene determinare d' ognuna l' autorità e la credibilità, prima che per noi si cominci, un po' co' materiali vecchi, se bene diversamente adoperati, un po' co' materiali nuovi che ci procurammo dopo lunghe e pazienti ricerche, la biografia di quell' artista bizzarro.

Giambattista Passeri è quello che dà notizie più certe, se bene scarse, della vita del Rosa, a cui fu legato da vera dimestichezza. Il Passeri alcuna volta protesta d' avere udito e veduto le cose ch' ei narra; rafforza, potendo, il proprio asserto con la fede di persone viventi; e sempre a ogni modo si sente nella sua narrazione semplice e schietta l' ambizione, quasi lo scrupolo, della verità nuda; a segno ch' ei la dà scarna a fatto.

Filippo Baldinucci fu contemporaneo e conoscente del Rosa; amico, non pare. Avendo avuto fra mani, come egli stesso dichiara, molte carte del napoletano, per aiuto della vita che dovea scrivere, e avendo conosciuto alcuni intrinseci del Rosa, i quali gli poteron fornire chiarimenti d' ogni sorta, ei raccolse più copioso materiale che non il Passeri; ma quando poi si trattò di riordinarlo, o gli difettasse la memoria o la pazienza, avviluppò tutto per modo che mai più arruffata matassa fu lasciata da dipanare ai futuri critici della pittura e della letteratura. Il Baldinucci fu onesto, ma inabile: i fatti ch' ei narra son quasi sempre veri e provati; le date, per la più parte, son false.

Lione Pascoli appartenne a un' altra generazione; ma fu ancora in tempo a raccogliere dalla bocca dei vecchi contemporanei del Rosa qualche notizia credibile e non ispregevole: del rimanente, è più avaro del Passeri; e quando non seppe, in vece di cercare per conto suo, s'attenne alle notizie de' due che l' avevano preceduto.

Bernardo De Dominici, cresciuto circa un secolo dopo Salvator Rosa,

fu, per chiamar le cose col proprio nome, un solenne impostore. Napoletano, ei si compiacque di foggiare una sorta di leggenda intorno al suo concittadino; e la sua fantasia, aiutata opportunamente da qualche bugia ch' egli attribuisce alla tradizione, lo servì a meraviglia. Tutti i fatti prodigiosi che s' attribuirono poi nei romanzi, nelle opere musicali, nei drammi, persino ne' balli, a Salvator Rosa, germogliarono nel cervello bislacco del suo tardivo biografo. Dove non inventa, ei ripete, allargando ed esagerando, le notizie dei suoi predecessori di Toscana e di Roma.

Una biografia del Rosa non fu mai scritta da Carlo Burney; che al Rosa accennò nella sua Storia della musica, pubblicata nella seconda metà del secolo XVIII. Ma il Burney ebbe la fortuna, trovandosi in Roma, di comprare, com' egli stesso racconta 1), dalla pronipote del grande artista, un libro di musica di mano del poeta; dove anche si contenevano versi del Rosa musicati dall' abate Cesti, da Luigi Rossi, dal padre Cavalli, da altri e da lui medesimo. La scoperta del Burney, fin qui sconosciuta in Italia, dà non poca luce per lo studio dell' ingegno di Salvator Rosa. Peccato che il Burney, in luogo di pubblicare tutto il manoscritto, si sia ristretto ad offrirne qualche saggio soltanto: così che di molte poesie che forse vi si trovavano del pittore napoletano, non c' è rimasta che a pena qualche strofe e qualche frammento. Che il manoscritto del Burney non fosse apocrifo, è dimostrato, oltre che dalla sua onesta narrazione, da questo: che vi si leggono de' versi, che altri poi credè di disseppellire da un codice riccardiano di Firenze 2).

L' opera di lady Sidney Morgan è, più tosto che una biografia, un ro-

1) *L. c.* p. 156: « The book was purchased of his great grand-daughter, who inhabited the house in which her ancestor lived and died. The handwriting was ascertained by collation with his letters and satires, of which the originals are still preserved by his descendants ».

2) Cfr. il *Lamento* in *Imparziale Fiorentino* 9 aprile 1858, e in Carducci *op. cit.* p. 366.

manzo storico. La Morgan, donna di molto ingegno del resto, ricama di fantasia su le notizie del Passeri, del Baldinucci e del Pascoli, su l'invenzioni del De Dominici e su la scoperta del Burney; e aggiunge del suo, rappresentando un Salvator Rosa byronianamente romantico, un po' brigante, un po' cantastorie, un po' cospiratore, un po' saltimbanco, un po' rivoluzionario, un po' artista, che non era esistito mai fuor dell' immaginazione dell' ardente scrittrice; a cui bisogna tener conto per altro dell' amore, se non della diligenza, ch' ella pose nello studio anche del mezzo in cui visse il Rosa, e nella ricerca de' luoghi ove le tele del Rosa, o ch' ella credè del Rosa, erano andate a finire, agevolando così la via per una ricerca definitiva circa la storia della trasmigrazione di quelle opere insigni.

La prefazione di Giosuè Carducci all' ultima edizione italiana delle Rime e lettere di Salvator Rosa è compilata su le biografie de' predecessori; segnatamente del Passeri e del Baldinucci; ma, afferma l' autore, « la cronologia incerta in quei due, fu, quanto potevasi meglio, determinata su' lavori più recenti e dietro congetture che parvero non assurde 1) ».

Quanto agli scritti del Rosa, editi, sconosciuti ed inediti, poesie e lettere, onde ricavammo notizie per l' opera nostra, si trovan tutti raccolti e criticamente ristabiliti e ordinati di su gli autografi e i migliori codici, nel presente volume.

1) *Op. cit.* p. XCVIII. La prefazione alle Rime e lettere del Rosa fu riprodotta nel *Libro delle prefazioni* di G. Carducci, Città di Castello, S. Lapi, 1888, pp. 127-182, e ne' *Primi saggi* (*Opere* di G. C. Bologna, Zanichelli, MDCCLXXXIX), pp. 143-211; ma senza sostanziali mutamenti.

I.

I primi anni in Napoli.
(1615-1635).

Nacque Salvator Rosa su l'Arenella, ridente villaggio a circa due miglia da Napoli, l'anno 1615. Ciò è attestato, oltre che da tutti i biografi, anche dagli atti di matrimonio e di morte, da noi ritrovati e pubblicati fra' documenti di questo libro 1). Incerti sono rimasti, e forse rimarranno, il mese ed il giorno di quella nascita; che cadde, secondo il Passeri, il 21 di luglio; secondo il Baldinucci e il De Dominici 2), il 20 di giugno del 1615. Certo se il De Dominici non fosse stato quel gran gabbamondo che fu, la data vera dovrebbe aversi da lui che, vissuto in Napoli, potè aver modo d'accertarla su' documenti; tanto più ch' egli, per far vedere che la sa lunga, dà la

1) Cfr. Appendice I.

2) Passeri *op. cit.* p. 416; Baldinucci *op. cit.* p. 3; De Dominici *op. cit.* p. 214. In Napoli e in Roma noi facemmo ricerca dell' atto di nascita di Salvatore; ma senza alcun risultamento. Nella Parrocchia di Santa Maria del Soccorso all' Arenella non esiste il libro de' morti nel 1615; da che la serie incomincia con l' anno 1626. Essendo venuti a sapere che, avanti l' elevazione a Parrocchia di quella chiesa, le pratiche religiose si compivano in Napoli, nella chiesa di Santa Maria Maggiore o Pietrasanta, consultammo e facemmo consultare anche que' libri; ma inutilmente. E perchè fu sempre costume d' una gran parte del popolo napoletano di far battezzare i neonati alla cattedrale, anche nel suo archivio e nell' archivio arcivescovile seguitammo la ricerca, rimasta infruttuosa.

In Roma cercammo e trovammo l' atto di matrimonio, che pubblichiamo nell' Appendice I di questo libro; ma come il Rosa sposò la sua Lucrezia quasi in punto di morte, così gli fu, pare, concesso di fare a meno delle carte necessarie, trattandosi di caso di coscienza; il matrimonio fu celebrato davanti al parroco, senza l'assistenza del notaro; e per farla breve, l' atto di nascita del nostro pittore non esiste nè nella Parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte, nè nell'archivio segreto del cardinal Vicario.

data precisa anche del battesimo 1); ma pur troppo il De Dominici non è uomo da fidarsene. E io inclino a creder vera più tosto la data del Passeri, sempre così scrupoloso; e sospetto che il De Dominici, senza curarsi d' altro, abbia copiato il Baldinucci, inventando il particolare del battesimo, per dare importanza e autorevolezza alla propria affermazione.

Il padre di Salvatore fu Vito Antonio, di professione agrimensore o tabulario; la madre, Giulia Greco, figliuola a un Vito e sorella a un Paolo Greco, entrambi pittori piú a guazzo che ad altro; ben che Paolo anche dipingesse a olio figure di santi.

Ma la famiglia de' Rosa ritraeva dall' esercizio de' pennelli così scarsi guadagni che Vito Antonio avrebbe voluto avviare il figliuolo per una professione meno aspra e infeconda: o quella del foro o quella della letteratura. In fatti brigò tanto, che Salvatore fu ammesso nel Collegio della Congregazione Somasca, dove imparò la Grammatica e la Retorica, e si spinse fino a' rudimenti della Logica.

Nessuna particolare notizia s' ha di quegli anni dell' infanzia di Salvatore; ma non par dubbio che, uscito di collegio, ei si sentisse chiamato alle arti liberali; e per naturale diletto si mettesse a sonar del liuto, a improvvisare in versi e a disegnar col carbone su' muri. E raccontan di lui che, avendo imbrattato di sue composizioni un buon tratto di muro nel chiostro degli Scalzi di Santa Teresa, n' ebbe in compenso una lavata di testa da' frati e una bastonatura dai portinai 2). Ma Salvatore era, già fin d' allora, cocciuto di molto; nè per questo si disanimò. Pieno il cuore e la fantasia del divino paesaggio napoletano, ora si recava in barca pe 'l golfo, col suo amico Marzio Masturzo 3), a delineare quell' orizzonte e Capri e la fumosa capigliatura del Vesuvio; ora s' affacciava nello studio dello zio Paolo Greco, a copiar qualche testa, ad abbozzar di maniera qualche gruppo di marinari o di briganti. Fra tanto respirava a pieni polmoni la fra-

1) De Dominici *op. cit.* p. 214: « Nacque Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615, a 20 giugno, e fu battezzato a' 22 nella Parrocchial Chiesa della Renella ».

2) Baldinucci *op. cit.* p. 4; De Dominici *op. cit.* p. 215.

3) De Dominici *op. cit.* p. 215.

granza di quel mare incantevole; s'empieva gli occhi della visione di quel cielo e di quella campagna; rafforzava i muscoli, e sviluppava lo spirito dell'osservazione e il gusto del colore.

Ma più che per la sua ingenua abilità nel disegno, egli s'era fatta una rinomanza nel vicinato per la bella voce e l'arte di toccare il liuto; onde il padre Vito Antonio lo conduceva nelle conversazioni segnatamente presso un tale Don Angelo Pepe, intenditore di pittura e di musica 1). Sveglio e spiritoso com'era, Salvatore non si lasciava sfuggire occasione d'imparare e di studiare quel che gli andava a genio; e quando una sua sorella fu sposa a Francesco Fracanzano, pittore di molto ingegno, il piccolo Rosa s'affrettò a farsi amico il cognato per aver modo di maneggiare i pennelli e i colori.

Fra tanto Vito Antonio, padre di Salvatore, morì; e la famiglia rimase nella miseria. Ma Salvatore, fattosi animo, pensò di rivolgere in qualche modo al guadagno quell'arte che fin allora aveva esercitata per suo diletto; e cominciato a frequentare prima lo studio di Giuseppe Ribera, soprannominato lo Spagnoletto, poi quello di Daniele o Aniello Falcone, gran dipintor di battaglie, si diè tutto per quasi cinque anni a copiare i dipinti di quei due maestri o a inventarne, nello studio di Fracanzano, de' suoi, di marine, di paesi, di mendicanti e di soldati, che poi vendeva per pochi baiocchi a' bottegai de' dintorni. E quando mostrava codesti suoi primi esperimenti, la sera, al cognato, prendeva coraggio sentendosi dire da lui: *Fruscia, che va buono* 2)— ben che non potesse sperare che il suo magro soccorso sarebbe bastato a far andare avanti la miserabile famigliuola. In fatti di lì a poco la madre fu costretta a ritirarsi con le figliuole presso il fratello Paolo Greco; e, de' figliuoli, quale imparò il mestiere del sarto, quale entrò in un conservatorio d'orfanelli, ove morì, quale in fine seguì l'esempio di Salvatore, e si mise a dipingere 3).

1) De Dominici *op. cit.* p. 216.

2) Passeri *op. cit.* p. 417.

3) Il De Dominici *op. cit.* p. 217 dice che « de' maschi uno fu applicato con

Capitò a Napoli in questo mezzo, e propriamente nel marzo del 1634, Giovanni Lanfranco da Parma 1), egregio pittore della scuola d'Agostino Caracci: per invito del generale de' Gesuiti egli veniva a dipingervi la cupola della chiesa del Gesù nuovo. Nelle ore d'ozio il Lanfranco girava per la città in carrozza; e a quando a quando si fermava presso i venditori di quadri, a osservare e comprarne qualcuno. In via della Carità vide anche di Salvatore certi paesi, e una tela di quattro palmi raffigurante la storia d'Agar; e invaghito assai di quell'ingenua schiettezza, chiese il nome del dipintore. Gli fu risposto ch'eran d'un certo Salvatoriello. Nè il Lanfranco acquistò quelli soltanto, ma quanti potè trovarne; e, racconta il Passeri, « quando ritornò il Lanfranco a Roma da Napoli l'ultima volta, che vi morì, condusse seco quel quadro di Agar, e me lo fece vedere, e per verità era tocco con gran gusto pittoresco 2) ».

Ma le lodi d'un Lanfranco, se poterono in qualche modo far crescere il prezzo de' dipinti di Salvatore, non poterono fare che il pittore principiante fosse accolto e protetto in quelle sorte di leghe, d'associazioni di pittori gelosi de' loro privilegi e de' loro diritti, che dell'arte volevano avere il monopolio, e riuscivano a procurarsi titoli di nobiltà, illustri parentele e patrimoni vistosi. Bisognava diventar celebri per potere appartenere a codeste corporazioni, le quali mettevan capo a uomini potenti e spesso anche facinorosi, quali lo Spagnoletto, il Caracciolo, Aniello Falcone e Bellisario Corenzio.

Il povero Salvatore era ancor troppo debole e troppo ignoto da meritar da costoro altro che compassione o disprezzo: egli non avea speranza di lucri, egli non era insignito di titoli, egli non poteva frequentare le case de' grandi; e ambizioso e focoso di sua natura,

un sartore, e l'altro in un Conservatorio di Orfanelli ove morì », ma non ne ricorda un altro, pittore, a cui Salvatore, molti anni dopo, mandò il suo figliuolo Rosalvo, per apprendere l'arte: cfr. *Lettere* XCVI.

1) Cfr. Bottari, *Raccolte di lettere sulla pittura scultura ed architettura.* In Roma MDCCLVII. Appresso Niccolò e Marco Pagliarini, t. I, p. 218, ove son pubblicate le lettere del Lanfranco da Napoli.

2) Passeri *op. cit.* p. 418.

non è a dire se dentro se ne rodesse; a segno che molti anni dopo sfogava ancor la sua bile contro quell' alterigia de' pittori e quel fasto de' nobili napoletani, nella sua satira della Babilonia, dove fa dire a Tirreno (v. 166 e segg.).

Di Partenope in seno hebbi la cuna:
Ma la Sirena che m' accolse in grembo
Non potè adormentar la mia fortuna.
Dal mar che bagna a quelle spiaggie il lembo
Di Tirreno hebbi il nome e, a quel ch' io veggio,
Col nome ancor d' atre Tempeste un Nembo.
E per mio crucio eterno e per mio peggio
Vidi nel suol natio stimar, proteggere
Più d' un huomo, un Cavallo di Maneggio;
Aditarsi a viltade il bene eleggere
E la bagiana sua sc[*h*]iatta più Nobile
Haver vergogna d' imparare a leggere;
Chiamar pedestre e condendar d' ignobile
Chi non è de' suoi Seggi, e suoi Capitoli:
E s' io mentisco il Ciel mi renda immobile;

e continua chiamando la nazione napoletana:

Nazion di gran fumo, e poco arrosto,

e dichiara di rammentarsene con sentimento d' odio, se bene veneri l'urna di Torquato Tasso e quella del Sannazaro, e ammetta che pur fra' nobili ve n'ha de' buoni, come i Cantelmi, i Terracusi e gli Avali; e conchinde:

A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Lascio ad altri gustar le simpatie
Del Pausillippo suo, del suo Vesevo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie.

Un uomo pieno di così teneri sentimenti verso la patria, si capisce che non meditasse se non la maniera di partirne per sempre.

Prima di tornare nella capitale del mondo cattolico, Giovanni Lanfranco, che aveva voluto conoscere il principiante, gli aveva dato, con molte lodi, il consiglio d'andare egli pure a Roma, la città maestra di tutte le arti. E ormai Salvatore, seguitando a rodere il freno nella scuola del Falcone, non sognava altro che Roma; dove, liberando a volo l'ambiziosa fantasia, già si vedeva ricco, bene in arnese, ammirato e invidiato come i pittori provetti di Napoli.

Forse a punto presso il Falcone s'era legato il nostro pittore d'affettuosa dimestichezza con un altro giovane napoletano, Girolamo Mercurio, che pure si dilettava di pittura e d'arti liberali. I parenti del Mercurio, godendo la protezione del cardinale Giovanni Maria Brancaccio, che stava in Roma, ottennero che il porporato pigliasse al suo servizio il giovane Girolamo, con ufficio di maestro di casa. Il Mercurio si ricordò dell'amico; gli fece parola della propria partenza, e lo confortò a recarsi in Roma dopo di lui. Salvatore, come si può credere, non se lo fece dire due volte; e lasciato partir l'amico, non aspettò più altro che un avviso di lui per mandare un'ultima imprecazione alla sua Napoli, dove non aveva raccolto fuor che dileggi e miseria, e finalmente imbarcarsi alla volta di Roma 1).

1) Non mette conto oppugnare, nè men per isvago, la famosa invenzione di LADY MORGAN *op. cit.* t. I, p. 86 e segg. circa Salvator Rosa prigione e poi sozio de' briganti d'Abruzzo; che, se ha fatto la fortuna di tutt'i romanzatori del pittore napoletano, non ha pretesto, non che riprova, in alcun documento, in alcuna testimonianza; e, ch'è tutto dire, non si trova nè anche presso il De Dominici.

II.

I primi viaggi fuori di patria.
(1635-1639).

Narra il Passeri che Salvatore, dopo le prime prove in Napoli « desideroso di Roma, si risolse di condurvisi; e fattane prima qualche apertura cogli amici per assicurarsi d'un primo recapito, se ne venne del 1635, dentro una feluca sottile, e andò dal sig. don Girolamo Mercurio, maestro di casa del card. Brancaccio, anch'egli napoletano 1) ». In vece, secondo il Baldinucci, Salvatore uscì di Napoli del 1637, a ventidue anni: « finchè al ventiduesimo anno di sua età pervenuto, per desiderio che egli aveva prima di vedere e studiare le stupende opere de' maestri, degli antichi e de' moderni tempi, e poi di fare alquanto conoscere il proprio talento; a' conforti, anzi all'accompagnatura della propria persona di Girolamo Mercurio, giovane di ottimo gusto in quest' arti, che fu poi maestro di casa del Cardinale Flavio Ghigi, e benefiziato di San Giovanni Laterano, si portò a Roma, ma non ebbe appena messo il piede in quella città che egli fu assalito da sì fatta malattia, che convennegli per sei mesi starsene obbligato al letto: e finalmente gli fu forza per isbrigarsene affatto, il far ritorno all'aria di Napoli, ove circa a due anni trattennesi, con saldo proponimento di tornare a stanziarsi a Roma, per non mai più vedere la patria. Come propose così in parte effettuò Vennesene a Roma, essendo già in età di ventiquattro anni in circa, ricevutovi in propria casa dal suo grande amico Girolamo Mercurio, che dicesi che servisse allora in qualità di maestro di casa il Cardinale Brancaccio Vescovo di Viterbo: col quale poi si portò a quella città, ed a sua istanza alcune cose dipinse 2) ». E dopo avere narrato della vita allegra e de'motteggi del Rosa in Roma, che il Passeri ri-

1) Passeri *op. cit.* p. 418.

2) Baldinucci, *op. cit.* p. 5-6.

ferisce al carnevale e alla quaresima del 1639, il Baldinucci prosegue: « Era intanto riuscito al Rosa, col dar tanta copia di sè in quelli spassosi trattenimenti, il trovare assai occasioni di esercitar l' arte sua: e già co' suoi guadagni erasi messo molto bene in arnese; quando gli venne pensiero, il quale anche effettuò, di tornarsene alla patria, ad oggetto solamente di farsi vedere sì ben rifatto e mutato da quel di prima. Stettevi qualche poco di tempo, facendo quadri per mandare a Roma, dove già erano venuti in tanta stima, che il Rosa ebbe per bene di lasciar di nuovo la patria, e colà ritornarsene 1) ».

Il Baldinucci, secondo il suo costume, ricorda i fatti, ma confonde le date. A dargli retta, il Rosa, giunto a Roma la prima volta nel 1637; rimpatriato a Napoli, dopo sei mesi di malattia, per circa due anni, vale a dire fino al 1639; tornato a Roma per accompagnare il cardinal Brancaccio a Viterbo, dove secondo la testimonianza di Antonio Abati, citato dal Passeri 2), dimorò più d' un anno, vale a dire fino al 1640 almeno; rimpatriato una seconda volta e tornato a Roma a far quadri e immaginar beffe contro il Bernini, circa durante un anno, si sarebbe dovuto ancora trovare in Roma, a farla breve, del 1641. Or dalle lettere del pittore a' Maffei, pubblicate la prima volta in questo volume, si rileva non soltanto che il Rosa già si trovava in Toscana nel gennaio del 1641; ma che vi s' era trasferito da oltre un anno, se aveva potuto metter su casa propria, innamorarsi d' una ragazza di Firenze, la signora Lucrezia, e averne un figliuolo, Rosalvo 3).

Lione Pascoli qui ricopia dal Baldinucci quasi tutti i fatti e le date.

1) BALDINUCCI, *op. cit.* p. 6 e seg.

2) PASSERI, *op. cit.* p. 419 « Nel tempo, che si trattenne in Viterbo, ebbe occasione della pratica di Antonio Abbati Poeta di qualche stima nel suo genere faceto, e satirico, ed essendo egli assai inclinato alla poesia, con quello se la passava le giornate intere, e durò qualche tempo questo loro trattenimento. Mi giurò più volte l' Abbati, che fu amicissimo mio, che *nel corso di qualche anno* che praticò con Salvatore, non lasciò mai con lui intendersi di mettere in carta un verso del suo, nè meno avea nella poesia altro, che un superficiale diletto della lettura ».

3) Cfr. Lett. I, III, IV, e segg.

con un far sospettoso come di chi abbia paura di spropositare; ma non aggiunge alcuna notizia che rechi luce su la questione 1). Non dico nulla del Dominici, che afferma con sicurezza meravigliosa: « Ma da chiunque fusse il Rosa invitato a Firenze egli è certo, che vi andò dopo l'anno 1647 2) »; mentre il carteggio del Rosa dimostra com' ei vi fosse già allora da più di sette anni. E lascio anche da parte il romanzo di lady Morgan; secondo la cui alata fantasia il Rosa venne a Roma nel 1634 e, dopo i viaggi riferiti dal Baldinucci e le imprese inventate dal Dominici, fu costretto, per salvarsi dalle branche dell' inquisizione, a accettare un rifugio in Toscana, presso il cardinale Gian Carlo de' Medici, nel 1647 3). Ora, per non dir altro, un cardinale principe del seicento accampato contro l' inquisizione per la difesa d' un povero pittore, che a tempo perso faceva anche del cantambanco per le vie, è tale un prodigio, che soltanto all'immaginazione bislacca d'una inglese mezzo spiritata dalle avventurose letture de' racconti in prosa dello Scott e delle novelle in versi del Byron, può parere possibile e verisimile.

A noi sembra che i fatti del Baldinucci senza fatica s'accordino, chi sappia riordinarli, con le date del Passeri: già che non s'ha ragione di dubitare della buona fede di que'due valentuomini. Mosse dunque il Rosa alla volta di Roma nel 1635, per invito di Girolamo Mercurio, che prima vi s'era recato a occupare l'ufficio di maestro di casa del cardinale Francesco Maria Brancaccio. Ma, giunto in Roma, il pittore infermò forse di febbre, per modo da dovere, dopo sei mesi di malattia, lasciar la casa dell'amico ospitale, e tornarsene in Napoli; dove rimase a un di presso fino al principio del 1637. In Napoli, secondo attestazioni credibili del Dominici, ricominciò a frequentare la scuola del suo maestro Aniello Falcone, e dipinse paesaggi e battaglie che forse ancor si ritrovano in casa de' Mataluni, de' principi d' Avellino, e de' duchi di Gaetano d' Aragona di Laurenzano; i quali acquistaron, fra l'altre, due tele: l'una raffigurante la battaglia di Costanti-

1) Cfr. Pascoli, *op. cit.* p. 65.

2) Dominici *op. cit.* p. 225.

3) Lady Morgan, *op. cit.* tom. I, p. 139; tom. II, p. 19.

no contro Mazenzio, e l'altra l'esercito infedele sconfitto dall'armi cristiane sotto le mura di Gerusalemme 1).

Ciò non ostante, Salvatore era ancor troppo giovine e troppo inesperto da tener testa nel suo paese alla cricca de' pittori più noti, quali Andrea di Lione e Micco Spadaro co' loro aderenti; così ch'ei risolvette, su 'l principio del 1637, di ritornar la seconda volta a Roma, dove fu accolto amorevolmente dall'amico Mercurio, ancora al servizio del cardinale Brancaccio, loro concittadino.

In Roma, e' si diede prima a lavorare pe' rivenditori di quadri, vivendo presso l'amico; e quando non aveva altre occasioni, faceva, come il Passeri riferisce « belle galanterie saporite e spiritose, come tuttodì si vanno oggi ancora incontrando: erano però figurine piccole, e tele non molto grandi, toccate mirabilmente con tinte grate e di buon gusto, ma di soggetti vili, cioè baroni, galeotti e marinari »; in somma di quella roba ch' ei pochi anni dopo mostrò di tenere in così fiero dispregio, scrivendo nella satira contro i pittori (v. 235 e segg.):

> V'è poi tal un che col Pennel trascorse
> A dipinger faldoni, e guitterie
> E facchini, e monelli, e tagliaborse,
> Vignate, Carri, Calchare, Osterie,
> Stuolo d' imbriaconi, e genti ghiotte,
> Zingari, Tabaccari, e Barberie,
> Nieregnacche, Bracon, Trentapagnotte,
> Chi si cerca pidocchi, e chi si gratta,
> E chi vende ai baron le pere cotte,
> Un che piscia, un che caca, un ch' alla gatta
> Vende la trippa, Gimignan che suona,
> Chi rattoppa un Boccal, chi la ciabatta.

Bisogna, io credo, riportare a questi anni alcuni fra' quadri del Rosa, se son proprio suoi, ricordati da lady Morgan nel catalogo

1) Dominici *op. cit.* p. 220.

posto in calce alla biografia del napoletano: i paesaggi popolati di briganti del conte Cowper, del signor J. Denison, del signor Paolo Methnen, del signor Ibbetson, del signor Downhill e della duchessa di Dorset; il Porto con imbarcazione del conte di Radnon; il Giuoco de' dadi, dell'abbazia di Fonthill; il quadro degl' Indovini del marchese di Stafford; i Soldati al giuoco, della collezione Bourgeois, ora a Dulwich, e in fine la Famiglia povera della Dorset 1). Di questi e altrettali dipinti non si trova in fatti alcuna particolare menzione, non che nelle lettere del nostro pittore, nè pure ne' suoi primi o recenti biografi; segno che non furon fatti dal Rosa quand'egli, con l'ammirata e invidiata maturità dell' arte sua, richiamava l' attenzione di molti intendenti; ma più tosto quando, ancora oscuro e malcerto, potea lavorare trascurato e spregiato.

In tanto il Brancaccio, ch' era Vescovo di Viterbo, partì, forse nei primi mesi del 1637, alla volta della sua diocesi 2); e il Mercurio, costretto a seguirlo, vi condusse anche il suo Salvatore, che altrimenti si sarebbe trovato come sperso per Roma. Fu allora che il cardinale, visto e gradito il pittore, che gli era stato caldamente lodato dal maestro di casa, gli ordinò alcune antiporte per la propria dimora, e una tavola per l' altar maggiore della chiesa della Morte in Viterbo. Il Rosa vi trattò un soggetto de' più ardui: l'apostolo Tommaso nell' atto di toccare le piaghe di Cristo, dimostrando assai forza di stile, e non poca elevatezza di gusto. In oltre poi gli fu dato a figurare su 'l muro della loggia del palazzo del Vescovato a San Sisto un fresco di mostri marini e di ninfe a cavallo a delfini, e putti per aria; che gli riuscì pittura mediocre.

In Viterbo il Rosa anche strinse dimestichezza con Antonio Abati da Gubbio, autore delle *Frascherie* e di satire e madrigali; che di lì a poco dovea recarsi alla corte d' Austria, stipendiato dall' arciduca Leopoldo. E da tale amicizia, di poi rinnovata in Toscana, il Rosa

1) Lady Morgan *op. cit.* tom. II, p. 331-343

2) Di fatti, a' primi dell' anno seguente tornato in Roma, non se ne mosse fuor che il 25 dicembre, quando fu nominato arcivescovo di Bari. Cfr. Avvisi di Roma in mscr. Ottoboniano 3341 alla Vaticana, c. 149.

tolse argomento a non trascurare le facoltà di poeta, ch'ei pur si sentiva: ond'ebbe poi a divenire maestro di satire tanto più eloquente ed arguto del suo ispiratore ed amico 1).

Perchè il Rosa deliberasse, probabilmente su 'l cadere del 1637, di abbandonare Viterbo e 'l Brancaccio e tornarsene ancòra a Napoli, non si intende da quanto ne riferiscono i suoi biografi: « capriccio, dice il Passeri, di tornarsene alla patria; prurito che sollecita sempre ciascheduno quando se ne trova lontano » 2). A ogni modo ei s'addiede di nuovo che quella di Napoli non era aria per lui: il Ribera, il Falcone, Micco Spadaro, il cavalier Massimo, pittori famosi, tenevano a dietro i principianti di qualche ingegno; nè la maldicenza del Rosa contro alcuno di quei maestri valse a procurargli altro che odio e disprezzo.

Il Rosa, dunque, cercò modo di stabilirsi in Roma; e mandò a Niccolò Simonelli, ch' egli avea conosciuto guardaroba del cardinale Brancaccio, più tele: fra l' altre, dice il Passeri, « un Tizio lacerato dall' Avvoltoio, figura del naturale, in una tela grande a proporzione, che legato ad uno scoglio in campo di un paese esprimeva vivamente il suo tormento, mostrando le viscere sanguinose fuori del petto squarciato » 3). Questa tela, che ancòra si trova nella Galleria Corsini, di Roma, non è da confondere col Prometeo, che su 'l principio di questo secolo era ancor posseduto dagli Spada 4), e ora si trova nel palazzo Pitti a Firenze.

Il Simonelli espose il Tizio alla Rotonda, per la festa di San Giuseppe, 19 marzo 1638, celebrata in quella chiesa dalla congregazione dei Virtuosi, e l'ammirazione destata da quel lavoro fu tale, che ne fu stampato un elogio intitolato pomposamente *Il Demostene della pittura*; e il Simonelli, dopo aver trombettato con l' autorità sua di buongustaio il nome del Rosa, scrisse a costui de' grandi applausi, e che tornasse a Roma, e la sua fortuna era fatta.

1) Cfr. Passeri *op. cit.* p. 418; Carducci *op. cit.* p. XII.

2) Passeri *op. cit.* p. 419. Lione Pascoli dice: « gli cadde in animo di rivedere la patria, e, preso da lui congedo, si mise in cammino ». p. 66.

3) Passeri *op. cit.* p. 420.

4) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* tom. II, p. 339-342.

Salvatore non si fece troppo pregare; e verso la primavera del 1638 1), partì l'ultima volta da Napoli, e mise su casa propria in Roma a punto in via del Babbuino, su 'l canto di via Margutta 2). L'inaspettato trionfo del quadro gli avea procurati amici e partigiani; co' quali il Rosa, scapigliato come un artista, passò l'estate nei più geniali ritrovi, cantando e sonando il liuto, e improvvisando madrigali e mottetti. In oltre, ei si diè anche a raccoglier libri e leggere e studiare, per render perfetta la sua educazione letteraria; senza lasciare per ciò, se il destro gliene capitava, di sbrigar bravamente de' quadretti di genere in poco più d'una giornata. Così, impaziente di fortuna e di gloria, ei si trovò in Roma il capo d'anno del 1639.

La città era allora popolata di grandi artisti, e anche il papa regnante Urbano VIII s'atteggiava a protettore delle arti. Della scuola de' fratelli Caracci v'erano il Domenichino, Guido Reni, l'Albani, il Guercino, il Lafranco; della francese, il Poussin, il Vovet e Claudio di Lorena; della fiamminga, il Rubens e il Vandyck. Pietro di Lorena onorava e copriva del nome suo la scuola fiorentina; e Michelangiolo da Caravaggio esercitava ancor, ben che morto 3), la sua azione ardita e potente su tutti. Ma su tutti, pittori, scultori e architetti, veramente signoreggiava il celebre cavalier Lorenzo Bernini, autore di quella Dafne meravigliosa che aveva ispirati buoni esametri latini a Urbano, ancora cardinal Barberini, e di quel capriccio della nave di piazza di Spagna, che ispirò un distico di cattivo gusto a Urbano già papa 4). In quell' anno, il Bernini cominciava a dar

1) Il Carducci, *op. cit.* p. XV vorrebbe ristabilir questa data « su 'l finire del 1638 »; ma gli s' oppongono le notizie del Pascoli, *op. cit.* p. 66, circa l' estate passata in Roma da Salvatore prima del 1639 « cantando e improvvisando ora in una conversazione ora in un' altra ».

2) Passeri, *op. cit.* p. 421 Baldinucci, *op. cit.* p. 8.

3) Il Carducci, *op. cit.* p. XVI, lo fa, non so come, ancor vivo. Il Caravaggio era morto fin dal 1609, prima che il Rosa nascesse

4) Qui pure prese leggiero abbaglio il Carducci, *op. cit.* p. XV, affermando: « Urbano VIII, papa latinista che scriveva gli esametri su la Dafne del cavaliere Bernino ». Quando scrivea quegli esametri, Maffeo Barberini era ancor cardinale (Cfr. Baldinucci, *op. cit. Vita di G. L. Bernino.* XIV, p. 10.

mano ai disegni del palazzo Barberini, del campanile di San Pietro e del collegio di Propaganda Fide; era invidiato al papa da'principi di tutta Europa, e pigliava moglie 1).

Or qui, a chi voglia fare opera critica più presto che voli di fantasia, non resta fuor che citare tal quale il racconto del Passeri, spettatore e testimonio sicuro delle cose narrate; il quale anche rende con viva efficacia il carattere particolare del Rosa in quell'anno e tra que'frangenti. Dice dunque il Passeri:

« Rendendosi impaziente per non vedere quello che più desiderava di grido e di acclamazioni, gli venne in pensiero, per fare una larga apertura alla cognizione della sua persona, d'introdursi a comparire al pubblico in azioni ridicole col personaggio supposto di un Pasquarello; e si faceva chiamare Formica, rendendosi facile il rappresentare questa figura, per essergli naturale la lingua e i motivi dei Lazzi nazionali. Tutto un carnevale andò in maschera in questo personaggio; e fu nel 1639, e fingevano un Saltimbanco, e di quando in quando per le piazze di Roma si fermavano a far le solite radunate di popolo all' uso de' Ciarlatani mostrando di vendere alcuni barattoli di unguenti, e facendo vari gesti ridicoli. Radunavano in questo modo tutto il popolaccio di Roma a cui dispensavano una certa ricetta faceta che aveva composta Giovanni Briccio, che allora era vivo.

« Finito il carnevale, ed essendo in Salvatore rimasto il prurito di questo Formica, avendo preso a pigione una casa al Babbuino, attaccata presso alla fontana che fa cantone per andare a strada Margutta, fatta radunata di alcuni giovani curiosi, stabilirono di far Commedie all'improvviso nell'estate, e tra loro si andavano accordando alcuni soggetti per recitarli. Venuta la stagione a proposito, procurarono la vigna de' Mignanelli fuori di Porta del Popolo, per la vicinanza di Roma; ed avutala, nello spazio di quella che è nel primo ingresso alzarono il palco, e diedero principio alle Commedie; delle quali era direttore Niccolò Mussi, allora in qualche stima di letteratura per le prediche fatte in più Quaresime in Roma. Alla

1) Baldinucci, *op. cit. Vita di G. L. Bernino*, t. XIV pag. 11.

seconda Commedia, fra gli altri, che in gran numero concorsero a sentirla, mi trovai anche io per buona congiuntura, e sedei in quel banco medesimo che tenevano occupato il Cavalier Bernini, Romanelli e Guido Ubaldo Abbatini, tutti personaggi conosciuti. Per Prologo uscì Salvatore, fingendo quel Formica, che si è detto: ed avendo in compagnia altri, incominciarono fra di loro a dire, che, essendo in quella stagione calda, per sollevarsi da quella noja era meglio fare una Commedia: e tutti concorrendo in questa risoluzione, disse Formica queste precise parole:—Non boglio già, che facimmo Commedie come cierti, che tagliano li panni adduosso a chisto, o a chillo; perchè co lo tiempo se fa vedere chiù veloce lo taglio de no rasuolo che la penna de no Poeta: e ne manco boglio che facimmo venire nella scena porta citazioni, acquavitari e crapari e ste schefienze, che songo spropositi da Aseno. — In quei tempi il Bernini, come altrove si disse, soleva fare una Commedia nel carnevale, le quali commedie avevano nome comunemente di essere pungenti, e mordaci. ed in quella Estate medesima ne faceva recitare in Borgo una delle sue, ma in prosa, Ottaviano Castelli, e per rappresentare un Alba, e per dare naturalezza all'opera, faceva comparire Acquavitari, Cursori e Caprari per la Città, cose tutte contro le regole che non permettono nessun personaggio, che non sia intrecciato nel gruppo della favola. A queste parole di Formica, io che conobbi la sua intenzione, diedi subito un'occhiata al Bernini, per osservare i suoi movimenti: ma egli con una disinvoltura artificiosa diede ad intendere che non l'aveva colpito il taglio di quel rasoio, e non fece nessuna apparente dimostrazione. Ma Ottaviano Castelli. che anch'egli vi si trovò presente, crollando più volte il capo, e sogghignando amaramente diede segno che si era parlato per lui.

« Finita questa Commedia, che non fu cosa considerabile, si restò con questo livore coperto, e dopo alcuni giorni il Castelli, che già faceva la sua faldonata in Borgo Vecchio nel Cortile del Palazzo de' Sforza a mano sinistra per andar a S. Pietro, pensò con questa occasione vendicarsi di Salvatore, e credo che il Bernini gli prestasse il suo consenso. La vendetta fu per verità spropositata, e senza spirito. perchè. avendo introdotto una novità nel Prologo.

finse una gran quantità di popolo auditore d' una Commedia da recitarsi, e tra questi finse un personaggio nell' abito e nella somiglianza di Formica; e per passare il tempo dell' aspettare il principio di quella recita, finse un Chiromante, e Fisonomista, che dalla mano, e dalla fronte di quel popolo prediceva le cose future; e tra gli altri fece che si mettesse intorno a questo Formica, e cominciò a leggergli un lungo processo della sua vita passata, pretendendo così di attaccare Salvatore. Incominciò dunque a dirli del suo trattenersi in Napoli, della sua venuta a Roma, e sotto la fede d'ospizio di aver rubato sottocoppe e candelieri di argento, di aver tenuto mano a ruberie, ad infamie e ad azzioni disonorate; tutte cose improprie, mendaci, ed imposture, e per avvilire maggiormente la condizione del Rosa, passò ad oltraggiare la professione della pittura, di che io risentitomi, mi levai in piedi e me n' andai stomacato di una cosa così laida, scortese ed infame. A mio esempio se ne andò il Romanelli. e seco il Bernini; ma avvedutosene Ottaviano li seguì prima, che uscissero, facendo con loro scuse grandissime, protestandosi non essere stata sua intenzione che si entrasse nei particolari della professione.

« Dopo questo sproposito si restò con male soddisfazzioni, e con sospetti da una parte, e dall' altra, che non proseguissero queste vendette con maggiore scandalo, e non mancava chi fomentasse tanto l' uno quanto l' altro a non fermarsi, ed a restar superiore; ma il Rosa con somma prudenza diede passata al tutto, ed attese alle sue modeste ricreazioni di amici, e a dipingere per maggiormente avantaggiarsi » 1).

In questo mezzo il Rosa era pur giunto ad acquistar nome e denari; e passeggiava per le strade di Roma atteggiato di boriosa gravità; con un servitore in ricco arnese per accompagnarlo, e al fianco uno spadino dalla guardia d' argento. Le occasioni di esercitar l' arte sua non gli mancavano; e giusto a quel tempo si può riferire, tra gli altri quadri per pareti e per soprapporte, quella famosa battaglia, la quale, prima di venir nelle mani del conte Carpigna, stette qualche

1) Passeri, *op. cit.* p. 420. e segg.

tempo appresso Jacopo Cortesi, detto il Borgognone; che ne derivò quegli elementi del gusto, onde poi di soldato di ventura divenne uno de'più famosi pittori del tempo suo. Alcune tele dipinte da Salvatore in quell'anno pervennero in casa Teodoli; fra l'altre una Marina con arsenale e de' paesaggi con figure d' animali e d' uomini; e uno dal pittore anche n' ebbe Carlo Rossi, romano, che fin d' allora prese a dimostrargli la più tenera benevolenza 1).

Nè per questo ei lasciava da parte il sollievo della musica e della poesia; di quegli anni son forse alcuni de' frammenti musicati da lui medesimo, che il Burney trovò nel manoscritto comprato a Roma nel 1770 dalla pronipote dell'artista napoletano. E forse più d'una volta, nelle notti plenilunari d' estate, via del Babbuino o piazza di Spagna risonò degli accordi lamentevoli d' un liuto; e una giovine testa di donna s'affacciò di tra le imposte socchiuse a udir la capricciosa cantata che saliva e si sgranava per l' aria molle:

Clori bella mi lusinga
e cortese Irene alletta
questo cor che in dubbio sta;

e, se Irene facea la gelosa, il napoletano pittore e poeta era lì per darle conforto d' un tenero madrigale:

Cortese un guardo
che volge Irene
al mio desire,
tutte le pene
può dileguar 2).

Di fatti, anche il Passeri afferma che i primi tentativi poetici del Rosa furon le canzoni per musica, e precedetter le satire. « Dopo aver lasciato correre in giro alcuni suoi scherzi per musica di varie

1) Baldinucci, *op. cit.* p. 9.
2) Burney, *op. cit.* p. 165.

idee per lo piú morali, ed alcune tragiche, con uno stile facile, dolce, e corrente, adattato alla proprietà del canto, si fermò nel sodo di un faticoso lavoro di sette satire di soggetto diverso » 1).

Ma di sicuro non son di quegli anni i versi musicati dall' abate Cesti, dal padre Cavalli, dal Bandelli e da altri, che il Rosa conobbe soltanto alcun tempo di poi, in Toscana, o nell' ultima dimora in Roma 2). Nè posso, come vorrebbe con lady Morgan il Carducci 3), riportare a quel tempo *La Strega* e il *Lamento*, entrambi composti, come dimostreremo più innanzi, in Toscana.

In Roma invece Salvator Rosa immaginò la sua prima satira, su *La Musica*; che poi scrisse in Toscana verso l' autunno del 1640.

Difatti nella prima delle lettere a Giulio Maffei, ora per noi pubblicate, il Rosa, in data del 18 gennaio 1641 da Siena, ragionava di una sua satira come di cosa già nota da un pezzo agli amici suoi di Volterra e di Siena 4). Ma Salvatore fu chiamato in Toscana dai Medici su lo scorcio del 1639, vale a dire poco più d'un anno prima ch' ei mandasse quella lettera; e d' altra parte nella satira della *Musica* gli accenni a costumi e fatti di Roma son tali e tanti da non lasciar dubbio che al Rosa ne sia venuto il pensiero, mentr' egli si stava in Roma. Ciò anche parrà più credibile a chi non ignori che il Rosa traeva sempre, non soltanto il soggetto, ma i particolari delle sue satire dal mezzo in cui egli viveva: a punto per questo, la seconda satira su la *Poesia*, concepita e scritta in Toscana, è piena d'allusioni a' poeti, agli scritti, all'accademie, agl'intrighi e a'pettegolezzi toscani.

1) Passeri, *op. cit.* p. 427. Le *sette* satire del Rosa, fin che non se ne conobbero altro che sei, sembrarono un errore del Passeri; ma la veridicità del buon biografo fu dimostrata dalla pubblicàzione, fatta per cura dell' illustre pittore Filippo Palizzi, Napoli, 1876, dell' ultima satira, sotto il titolo improprio: *Abbozzi di Poesie.* La medesima satira noi ricollazionammo su 'l mscr. autografo che si conserva in Roma, presso gli eredi Rosa; è intitolata *Tirreno.*

2) Cfr. Burney *op. cit.* p. 157 segg.

3) Lady Morgan *op. cit.* t. I. p. 165 e p. 268; Carducci *op. cit.* p. XXIV.

4) « Questa sera ho letto una Satira dove è corsa mezza Siena e camino per la città come fusse il Colonnello Amatagro, mediante il corteggio che mi fanno questi Signori ». *Letter.* I.

Anche da alcuni luoghi di quella satira prima, parmi rilevare che il Rosa accenni a Roma, come al luogo ov' ei si trovava pensandola; per un esempio là dove dice (v. 105):

> Arrossite al dir mio, Donne Romane!

che non sarebbe stata un' apostrofe molto opportuna a Firenze, segnatamente in bocca a uno che intendeva ancor per un pezzo di lasciar correre manoscritti, e però difficilmente fuor dello Stato, i propri componimenti. E poco avanti di nuovo il poeta si rivolge a Roma più particolarmente (v. 181 segg.):

> Era l'odio di Roma, e lo strapazzo
> La Musica una volta; hor mira il Lazio
> Se dietro a quella è divenuto pazzo!

E in fine il tono generale del componimento, i frequenti richiami a' castrati che in Roma principalmente abbondavano, i contrapposti, gli esempi, persino i nomi tratti dalla storia e dall' uso di Roma; tutto induce nella persuasione che quella satira, diretta segnatamente contro i Romani, sia stata immaginata in Roma, e poi stesa in Monte Rufoli, quando il pittore, per invito de' signori Maffei, potè godervi i suoi primi ozi campestri 1).

Ma certo nè i tiri fatti al Bernini, nè il dispetto contro i musici e i signori di Roma potevano cattivargli l'amore di quelli che in Roma erano allora temuti; così ch' ei dovè rimanersene in disparte ad ascoltar tutto il male che si diceva di lui e dell'opera sua. E un'avventura, che ci vien riferita dal Baldinucci, diè, a quanto pare, il crollo alla bilancia. Il Rosa avea fatto esporre nel chiostro di San Giovanni decollato, il giorno della festa del santo, 29 agosto 1639, un quadro « fatto da uno di professione cerusico ma che per suo diletto anche dipigneva. Era lo stesso Salvatore in quel luogo, ove

1) Cfr. *Letter.* I, dove il Rosa prega Giulio Maffei di rimandargli a Siena la Lucrezia: segno che il Rosa era stato presso di lui.

molti pittori erano concorsi; i quali avendo assai lodato il quadro, dimandarono al Rosa chi l'avesse dipinto.—Questo per vostro avviso, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un pittore che i signori accademici della chiesa di santo Luca non hanno voluto ammettere nella loro accademia; e ciò perchè l' ordinaria professione di lui è la chirurgia: e a me pare che abbian fatto male assai, mentre fo riflessione che coll' ammetterlo avrebbero avuto fra loro persona, a cui saria stato facil cosa il rassettare le loro storpiature. — Pensi ora ognuno quali si rimanessero i pittori in ascoltare quel detto tanto mordace. Il fatto si fu, che subito fu portato quel motto agli orecchi di tutti i pittori di Roma; e da quel punto congiuratasegli contro la più parte, incominciò a dire della persona sua e dell'opere sue tanti vituperj e tanto male, che il Rosa ebbe poi a dire: — Già il campo è rotto; chi si può salvar si salvi. — E trapassando poi questo veleno da quei pittori che allora operavano in Roma a quei che loro successero in vita del Rosa, vennesi a conservare sempre vivo un tal livore, che fece sì che ad esso per ordinario non potesse mai venir fatto di essere impiegato in opere pubbliche » 1).

Fortuna per Salvatore che un caso inaspettato venne a trarlo fuori d' ogni imbarazzo. Il principe Mattia de' Medici, secondo il Passeri 2), o il principe Gian Carlo, secondo il Baldinucci 3), desiderando per la corte di Toscana un pittore, diede l'incombenza al signor Fabrizio Piermattei, loro agente in Roma, che dimorava nel palazzo dei Medici in Piazza Madama, di procurarglielo. L' agente interrogò il Rosa, a cui non parve vero di levarsi di tanti impicci; e fermàti i patti, tra' quali forse una senseria al Piermattei d' una sua tela allegorica della Pittura 4), mosse alla volta di Firenze, come s' è detto, verso la fine del 1639, in età di poco più che ventiquattr' anni.

1) Baldinucci *op. cit.* p. 9-10.

2) Passeri *op. cit.* p. 423.

3) Baldinucci *op. cit.* p. 17.

4) V. la lettera di Antonio Abati in Appendice IV.

III.

Il soggiorno in Toscana.
(1639-1649)

Fra i biografi di Salvator Rosa, il solo che ne stabilisse la partenza per la Toscana poco dopo il pettegolezzo delle commedie, e però su 'l finire del 1639, fu Giambattista Passeri 1). Secondo il Baldinucci, che primo sviò tutti gli altri, ei vi si sarebbe recato dopo lo scandalo del quadro della Fortuna, che fu sotto il pontificato d' Alessancro VII, vale a dire dopo il 1655: e codesto non fa meraviglia nel biografo che osò riportare agli anni avanti il soggiorno di Toscana i quadri di Attilio Regolo, di Pitagora uscito dal sotterraneo, di San Giorgio e della Pitonessa innanzi al Re Saul, dipinti solo, si può dire, durante la vecchiaia del pittore napoletano 2). Lione Pascoli, orneggiando il Baldinucci, lo ricondusse, non si sa come, a Napoli 3); e, profittando del disordine, Bernardo De Dominici trovò modo di cambiar le carte in mano ai suoi predecessori: e, dopo aver costretto il povero artista a pigliar parte alla rivoluzione di Masaniello del 1547, lo mandò in Toscana proprio quando il Rosa era su 'l punto di venirne via. A lady Morgan non parve vero, dopo aver fatto del Rosa un bandito e un cantastorie, di farne anche un capopopolo; e impennata la fantasia, per poco non lo consegna all' Inquisizione, onde egli è salvato per un miracolo dall' amicizia di Gian Carlo de' Medici 4). Il Carducci si lasciò trarre in inganno dal De Dominici e dalla Morgan su la parte avuta da Salvatore nella rivoluzione di Napoli; e ripetè, circa i quadri e gli avvenimenti del nuovo soggiorno in Roma, gli errori di cronologia del Baldinucci 5). Anche il Carducci

1) Passeri *op. cit.* p. 423.

2) Cfr. Baldinucci *op. cit.* p. 11 e segg.

3) Pascoli *op. cit.* p. 67.

4) Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 19.

5) Carducci *op. cit.* p. XXV-XLIII.

riporta a quei giorni la satira comunemente intitolata *La Babilonia* 1), dove in bocca a Tirreno, ch' è il pittore medesimo, son posti quei versi (130 e segg.):

> Son tant' anni che pesco; e sempre indarno
> Le reti et i sudor gettai ne' mari
> De la schiava mia patria e in riva a l' Arno,

da' quali è necessario dedurre che, prima di scriver codesta satira, il Rosa avea pur dovuto dimorare in Toscana; e quegli altri (v. 364 segg.):

> Sono sei lustri homai che stanco, e lasso
> Su questo fiume perfido, e mendace
> Quasi l' ira e 'l dolor m' han fatto un sasso,

onde appare irrefutabilmente che Salvatore non può avere scritta quella satira del 1648, se v' afferma di trovarsi a Roma da « sei lustri » vale a dire trent' anni: egli che v'era giunto, anche secondo il computo de' più arditi biografi, solo quattordici anni innanzi, nel 1624; e tre o quattro ve n' avea passati, a più riprese, di ferma dimora.

Il carteggio, per noi pubblicato, del Rosa co' Maffei di Volterra, dimostra che solo il Passeri aveva ragione. In fatti risulta da quecarteggio che già nel 1641 Salvator Rosa non soltanto si trovava in Toscana, ma vi s' era accasato con la signora Lucrezia, e n'aveva avuto un primo figliuolo, Rosalvo 2). Or questa è la riconferma della data proposta da noi; già che il Rosa non potè conoscere una ragazza di Firenze, e invaghirsene, e averne figli in meno d' un anno: dovè dunque recarsi in Toscana verso la fine del 1639.

Giunto il Rosa in Firenze, vi fu accolto con grande amorevolezza dal Gran Principe Ferdinando, che gli assegnò un « grosso annuale

1) Carducci *op. cit.* p. XLIII.

2) Cfr. *Lettere* I, II, III.

stipendio 1) » e lo trattò sempre con particolare riguardo. Il pittore prese a pigione una casa alla Croce al Trebbio, dal canto dei Cigni 2), e qui dipingeva, o riceveva gli artisti e i gentiluomini che andavano a trovarlo. In quei primi mesi ei colorì una battaglia in tela di circa cinque braccia, per commissione del Principe; e da una parte, per un suo capriccio, vi pose il proprio ritratto. Quasi tutt' i signori, che in quel torno capitavano nello studio del pittore di corte, gli davano, in segno della loro ammirazione, commissioni di quadri: così egli ne fece pe 'l marchese Ferdinando Ridolfi, pe' Maffei di Volterra, per altri. Una tela di circa quattro braccia alta, raffigurante un filosofo seduto in atto di mostrare a una femmina, la morale Filosofia, un grande specchio, dipinse egli e donò a Francesco Cordini; e l' eccellentissimo duca Jacopo Salviati ne trasse ispirazione per una sua ode, indirizzata a Salvator Rosa « famoso pittore di cose morali » com' ei lo nomina : l' ode principia così:

> Quel gelido pianeta
> Che di luce non sua vago risplende,
> A ritrovar la meta
> In van degli astri il bel sentiero ascende;

seguitando in quei modi di mistica pedanteria che furon tutto il patrimonio poetico dell' autore de' *Fiori dell' orto di Getsemani e del Calvario* in sonetti. Ma in somma il Salviati era un duca, contava fra' suoi antenati un cronista, Jacopo d' Alemanno, e un grammatico famoso nemico del Tasso, il cavaliere Lionardo; e il giovine pittore napoletano poteva tenersi e della canzone e del nobile poeta.

Anche per il Cordini colorì un Adone a caval d' un delfino, e in un tondo di mezze figure un Eraclito e un Democrito, al naturale; oltre a due marine e a cinque quadretti o di paesi o di figure a imitazion degli antichi maestri; « le quali tutte opere, afferma il Baldinucci, venendo chieste allo stesso Cordini dalla gloriosa memoria del serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo d' Austria, furono del mede-

1) Pascoli *op. cit.* p. 68.

2) Baldinucci *op. cit.* p. 20.

simo concedute in vendita a quella Altezza per prezzo di ottocento scudi, chè tanto furono da Monsù Giusto Subtermans e da Mario Balassi stimate » 1).

Due quadri di marine e paesi fece il Rosa per Francesco Maria Covoni, poi senatore fiorentino, e uno men grande per il priore Cesare Magabotti. Dipinse un bel paese bislungo, e un ritratto di sè medesimo, in abito di Pascariello co' guanti laceri (che poi fu acquistato dal cardinale Leopoldo di Toscana) per Girolamo Signoretti. A Ferrante Capponi, poi senatore e auditore, colorì tre paesaggi, di due braccia e mezzo circa; de'quali uno fu acquistato di lì a non molto da Luigi Lionardo del Riccio, nobile fiorentino, e gli altri due forse ancora si trovano in casa Capponi. Colorì pe 'l marchese Carlo Gerini un paesaggio con un filosofo che gitta in mare il proprio denaro, e dei marinari che si sprofondano a ritrovarlo sott' acqua ; che poi passò al conte Darnley: e forse un Diogene 2). Il marchese Bartolomeo Corsini ebbe del Rosa un quadro d' incantesimi e stregonerie, ch' è probabilmente la Strega passata di poi al Museo Capitolino 3), e la casa de' marchesi Guadagni una Predicazione di San Giovanni e un Battesimo nel Giordano , l' un de' quali forse ora si trova presso i conti di Ashburnam 4). Finalmente, per la famiglia Del Rosso il Rosa colorì un Ritorno del Figliuol Prodigo che, secondo lady Morgan, passò poi con la collezione Houghton a Pietroburgo 5).

1) Baldinucci *op. cit.* p. 26.

2) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 333, ove il filosofo è denominato « *Pythagore enseignant les pêcheurs* ». Il Diogene dalla ciotola è assegnato dal Baldinucci ai Sagredi di Venezia prima (p. 11) e al Gerini poi (p. 28). Ma, come vedremo, fu veramente fatto più tardi, e venduto all' Ambasciator di Venezia insieme col Democrito, e con questo fu anche venduto di poi a sir Young; dal quale ebbe a acquistarli il marchese di Lansdown.

3) Lady Morgan *op. cit.* t. II p. 340.

4) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II. p. 334.

5) Lady Morgan *op. cit.* p. 338. Più d' una volta il Baldinucci, quasi sempre incerto e negligente, attribuisce a due o più persone la proprietà d' un solo quadro: così il Figliuol Prodigo ei dà a' del Rosso di Firenze (p. 29) dopo averlo dato al Coreggio (p. 13): può anche essere, del resto, che si tratti di duplicati.

S' intende che non tutte codeste tele furon fatte in un anno, ma tutte, per attestazione del Baldinucci, che protesta d'averle vedute e riconosciute, furon fatte durante il primo soggiorno del Rosa in Toscana; e dieron modo al pittore napoletano di stringer dimestichezza co' signori, co' letterati, co' pittori, co' musicisti della capitale toscana. Ma innanzi di cominciare le indagini su i suoi rapporti co' valentuomini del tempo suo, bisogna pur dire qualcosa della « signora Lucrezia », la compagna del pittore poeta.

La Lucrezia del Rosa fu una ragazza di bell' aspetto, fiorentina, che servì da modello al Rosa 1) ne' primi mesi ch'ei stette a Firenze. Egli allora coloriva pe' Principi di toscana, oltre la battaglia famosa, parecchi paesaggi: e in uno era la Giustizia che scesa dal cielo va a rifugiarsi fra' contadini, in un altro la Pace in atto di bruciare gli arnesi di guerra. Anche dipingeva la tentazione di Sant' Antonio, il Filosofo dalla maschera, e lo Spavento, stupendo e per il tocco del cielo e la sapiente distribuzione delle nuvole, e per l' espressione di quel contadino che dall' aspetto e da' gesti sembra accennare un vicino pericolo 2).

E forse le figure di donne che gli abbisognavano per alcuni di codesti quadri egli tracciò, seguendo degli occhi le forme della Lucrezia; e col diletto dell' arte nacque e s' accrebbe il desiderio e la consuetudine d' un sentimento più intimo, più profondo, più vivo, l'amore.

La « signora Lucrezia », come si rileva da un ritratto di lei, fatto dal Rosa e conservato presso gli eredi Rosa in Roma, avea bruno il volto e d'un ovale perfetto; neri gli occhi e i capelli; alta e pensosa, sotto la mantiglia nera, la fronte; vermiglia e un po' imbronciata la bocca bellissima. L'espressione della testa non è d'una grande nobiltà, ma d' una passione ardente, ben che contenuta e repressa: la vaga donna è triste, e atteggiata d' un muto rimbrotto. Anche il casato della « signora Lucrezia » è rimasto ignorato finora. A noi, dopo lunghe ricerche per le parrocchie di Roma, è riuscito di

1) Passeri *op. cit.* p. 425.

2) Cfr. Baldinucci *op. cit.* p. 17 e segg. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 341 (nota 2).

scovare, in quella di Sant' Andrea delle Fratte, l'atto di matrimonio di Salvatore ; ov' è detto che Silvestro Zambello parroco congiunse in matrimonio « *Salvatorem Rosam infirmitate in lecto detentum, filium q.^m Viti Antonij a Neapoli et Dnam Lucretiam Paulinam filiam q.^m Silvestri Paulini a Florentia* » 1). L' amica del Rosa fu dunque, nome cognome patria e paternità, una Lucrezia Paolino del fu Silvestro da Firenze.

Lucrezia, la cui madre, a quanto si può rilevare dal carteggio del Rosa 2), era già vedova fin d' allora e aveva altre due figliuole, Lorenza e Càtera, da mantenere, non si sentì di ricusare le profferte del pittore di corte ; che non era poi brutto con quella presenza curiosa, con quel color bruno, d' un pallore africano, del viso, ove spiccavano meglio gli occhi azzurri e vivaci, con que' capelli neri e folti che gli scendeano ondeggianti fin su le spalle 3); e vestiva galante, e avea voce di scialacquatore, e vivea co' signori. In somma Salvatore se la raccolse in casa del 1640, e la tenne sempre in luogo di moglie; nè pare ch'egli avesse mai ragione di pentirsene, se molti anni dopo, nel 1665, da Roma, poteva testimoniare al suo amico Ricciardi l' obbligazioni ch' ei professava a quella donna 4).

Più qualità di persone conobbe il Rosa in Toscana, letterati, pittori, musicisti e nobil uomini. La sua casa presso alla Croce al Trebbio era divenuta, afferma enfaticamente il Baldinucci, « l'abitazione della giocondità e 'l mercato dell' allegrezza » 5). Vi convenivano il dottor Evangelista Torricelli, matematico insigne, Carlo Dati, grecista e critico d' arte, Giambattista Ricciardi, autor di commedie e di rime eroiche, Valerio Chimentelli, professore famoso d' umane lettere nello studio di Pisa, il molto erudito Andrea Cavalcanti, un dottor Berni, Gian Filippo Apolloni aretino scrittor di drammi per musica, Volunnio Bandinelli, che poi fu cardinale, Pier Salvetti, autore di scherzi

1) Cfr. in Appendice II l'atto matrimoniale.

2) *Lettere* XLIV, LXXX, LXXXVI.

3) Passeri *op. cit.* p. 436.

4) *Lettere* CXVIII.

5) Baldinucci *op. cit.* p. 20.

eleganti, Paolo Minucci, segretario del principe Mattia de' Medici, che poi divenne più chiaro pe 'l commento al poema burlesco di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai, autore di madrigali e di sonetti satirici, il giovine Francesco Cordini, bel parlatore e amico delle buone arti, Antonio Abati, che su 'l principio del 1641 non era partito ancora per l' Austria, ove rimase onorato quattro anni, dalla fine del 1641 alla fine del 1645 1), il Bandini, compositore di musica, Lorenzo Lippi, poeta e pittore, e altri molti di fama e d' ingegno fuor del comune 2).

Alla bella e numerosa conversazione, ove di poesia, di musica, d' arte, d' arguti motti e di vaghe donne principalmente trattavasi, voller costoro, secondo il costume del secolo, dar forma d' accademia: e la nominarono de' Percossi.

I Percossi, sotto la protezione di Gian Carlo de' Medici, si raccoglievano nel palazzo ov' egli abitava, detto il Casino di San Marco, e vi recitavan commedie a braccia, innanzi al fior fiore de' letterati, degli artisti e de' signori toscani. I canevacci di codeste commedie eran opera di Pier Salvetti, d' Agnolo Popoleschi, di Carlo Dati e di Giambattista Ricciardi, che da Pisa, ove insegnava morale filosofia, veniva spesso in Firenze a cercare ricreazione fra quella brigata d'amici. Il dottor Viviani, fratello del matematico Vincenzio, faceva la

1) Cfr. *Lettere* I, VII; e la biografia dell' Abati in *Poesie postume* di A. A. in Venetia, appresso Angelo Bodio MDCLXXVI, p. 8. Un madrigale acrostico diretto all' Abati dall' imperator Ferdinando III dice così:

> *Antonio Abati sei stupor del Mondo*
> *Base ferma dell' Arti*
> *Al tuo sì gran valor cede giocondo*
> *Teban poeta, e ancor per coronarti*
> *In ciel suo loco dà Phebo facondo,*

e fu scritto, come si rileva da una lettera gratulatoria di Camillo Boccamaggiore, del 1644: cfr. *Poesie postume*, ed. cit. p. 12.

2) Cfr. per alcuni di questi nomi Baldinucci *op. cit.* p. 20.

parte di Coviello o quella di Pasquella, ch'ei medesimo aveva forse inventata; Luigi Ridolfi fingeva mirabilmente Schitirzi, il contadino goffo; Francesco Cordini si travestiva da servetta; un Francesco Maria Agli, negoziante bolognese, si recava a settant' anni da Bologna a Firenze per rappresentare la maschera del dottor Graziano; il dottor Filippo Lasagnini e Giovan Filippo Maruccelli, poi abate, ministro del Granduca alla corte di Francia e segretario di stato, sostenevan le parti di donzelle. Ma nessuno poteva riuscire più giocondo del Rosa nella maschera di Pascariello; e quando, o d' inverno le sale soprane del palazzo, calde e profumate, o d' estate le terrene, fresche e con le pareti coperte di verzura, risonavan de' motti napoletani del Rosa, la folla di gentildonne e di nobil uomini, ond' eran gremite, scoppiava in così lunghe e fragorose risate, che Pascariello doveva spesso fermarsi, per dar tempo agli spettatori di pigliar fiato.

La fama di quelle commedie s' era sparsa per tutta Firenze; e perchè tutti desideravano d' andarle a sentire, Luigi di Giulio Alboviti, che teneva l' ufficio di Provveditore del Teatro, non sapea più come fare per liberarsi dalle troppe istanze di quelli che volevan l'invito 1).

Nè di commedie soltanto si dilettavano gli accademici capiscarichi; ma dopo la commedia talvolta si radunavano a bizzarri conviti, dove anche recitavan componimenti poetici e improvvisavano orazioni burlesche. Delle volte ammannivano ogni vivanda, persin l'insalata, in pasticci; delle altre in arrosti o stufati; delle altre in polpette, e, osserva il Baldinucci, « era meraviglioso il vedere le belle e bizzarre invenzioni colle quali, senza variare vivanda, ogni sera era fatta apparire e gustare moltitudine e varietà di sapori che tutti appagava ». E in fine di tavola, o si levava il settuagenario Francesco Maria Agli, sfornito di denti, e tesseva in un fiorito discorso le lodi delle polpette; o Evangelista Torricelli leggeva l' Encomio del secol d'oro; o Valerio Chimentelli recitava il Ragguaglio della Pace, a proposito del quadro della Pace che, pochi giorni avanti, Salvatore avea terminato pe 'l cardinal di Toscana. Una volta, per il compleanno del pittore, il Chimentelli anche scrisse un lungo componimento,

1) Baldinucci *op. cit.* p. 24.

intitolato Il Natale della Rosa 1); ch'è fra' più belli esemplari di stil secentistico, tutto corruscante di metafore e tintinnante d'antitesi. tutto sovraccarico di personificazioni, d'ipotiposi, di descrizioni e di iperboli eccessive e barocche; e un' altra volta il dottor Berni lesse del Rosa la terza satira *Contro i pittori* che, insieme a quelle contro la Musica e contro i Poeti, egli aveva composto ne' primi anni del suo soggiorno in Toscana.

La cultura letteraria del Rosa s'era, di fatti, in Toscana, accresciuta di molto. I libri che, come si rileva da più luoghi dal suo carteggio, ei comprava o si faceva prestare; la consuetudine con uomini di gusto e d'ingegno; la stessa aria del paese che diede la culla ai nostri maggiori poeti, tutto doveva incitarlo a uno studio più attento della nostra lingua e della nostra poesia.

In fatti, la satira *Contro i Poeti*, che fu scritta da Salvatore in Toscana, ritiene qualcosa de'sentimenti, delle ammonizioni, delle contese fra' letterati toscani a quel tempo. Ond'ecco il napoletano irrequieto lagnarsi (v. 28 seg.):

> Et hoggi il Tosco mio guasto Idioma
> Non havrà il suo Lucilio?

e deridere

> i traslati, e i paralleli arditi,
> Le parole ampollose, e i detti uscuri,
> Di grandezza e decoro i Sensi usciti,

che pure avean fatta la fortuna del suo compatriotta, il cavalier Marini; e assalire non soltanto il Marini, ma l'Achillini, il Bracciolini e i più famosi capiscuola della strampalata poesia ch'era di moda a quel tempo.

Nè risparmiava i poeti delle frascherie e de' capricci che vantavan maestri (v. 333):

> Il Bernia, il Mauro, il Lasca et il Borchiello,

1) Si conserva inedito nella Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze, Manoscritti di V. Chimentelli, St. 2, Pal. 2, n. 50.

a' quali offrivan materia di poesia:

La fava con le mele, e col Mellone
La ricotta coi chiozzi, e con la zucca
L' Anguille col savore, e col Cardone
Buovo d'Antona, Drusiana, e Giucca (v. 316 e segg.)

E finalmente ei se la pigliava anche con le accademie, ond' era allora popolata l' Italia; nè risparmiava la Crusca, a cui pure erano ascritti non pochi de' suoi amici ed ammiratori. Sopra tutto gli coceva, e a compiere il quadro della nostra letteratura su' primi del seicento non mancava che questo, l' ingiusta guerra stata mossa a Torquato Tasso, pe 'l quale il Rosa dimostra tanta ammirazione quanto disdegno ei riversa su 'l gran rivale del Tasso. l' Ariosto. Il Rosa non soltanto si sfoga contro coloro

Che non avendo letto altro che Dante
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni,
E con censura sciocca et arrogante
Al Poema immortal del gran Torquato
Di contraporre ardiscono il Morgante; (v. 389 e segg.)

ma inveisce anche contro la memoria del cavalier Lionardo Salviati, che sotto il nome d' Infarinato aveva accusato il poeta della Gerusalemme persino di « fanciullaggine » e peggio 1); e il Rosa a lui:

Non t' incruscar tant' oltre e non t' affliggere
De' carmi altrui ch' il tuo latrar non muove:
Se Infarinato sei, vatti à far friggere (v. 397 e segg.)

E più là, veramente gonfiando un po' troppo le gote, dopo avere

1) *Opere di* T. Tasso, per cura di G. Rosini, Pisa, Capurro, t. XVIII e XIX. *Le controversie sulla Gerusalemme*, passim.

scherniti i cantori delle « pazzie d'Orlando », così esso il Rosa ammonisce, se bene indirettamente, l'Ariosto e i suoi sostenitori:

> Quando omai di cantar sarete stanchi
> Di donne, cavalier, d' arme, e d' amore,
> Sprone d' impudicizie agli altrui fianchi? (v. 781 e segg.)

Erano i tempi da ciò: ed è rimasta famosa la storia di que' due cavalieri, i quali, dopo essersi sbudellati, perchè l' uno tenea dall'Ariosto e l' altro dal Tasso, entrambi confessaron morendo di non avere mai letto i loro poeti.

Ma oltre che poeta e pittore, il Rosa voleva anche parer gran signore: e non soltanto pagava lui la maggior parte delle spese dell' accademia; ma anche per conto proprio largheggiava di denaro per tutto e con tutti; aveva, come oggi si direbbe, le mani bucate. A questo proposito narra il Passeri: « Salvatore, che fu sempre generoso, e di animo grande, amico di aura, e di acclamazioni, per intrinsecarsi maggiormente nell' amicizia di que' Cavalieri della Corte del suo Principe, faceva alcune volte de' banchetti sontuosi, spendendo 30 e 40 scudi per volta. Andavano di buona voglia quei Signori ai suoi liberali inviti, ma avvedutosi egli, che perdeva la fatica e la spesa, cessò da queste sue semplicità, e si stabilì più nel suo per maggior quiete, e quando ritornò in Roma mi disse più volte, che quei Cavalieri ai quali faceva tante cortesie, nel medesimo giorno dopo il desinare, incontrandoli per lo passeggio in carrozza, e vedendolo, nemmeno gli guardavano addosso. Egli si rammaricava di questa loro così da lui chiamata scortesia, ed imparò da quell' esempio a star lontano da chi è maggiore; e che non tutti i cieli sono come quei di Roma, che gradisce più i forestieri che i proprj figliuoli » 1). Per dare un esempio della prodigalità del pittore napoletano, basti narrar questa avventura, tramandataci dal Baldinucci 2), che la riseppe da Carlo de' Rossi, romano.

1) Passeri *op. cit.* p. 424.
2) Baldinucci *op. cit.* p. 25.

Salvatore era a pena da alcuni mesi in Toscana quando, venutogli impaziente desiderio di rivedere i suoi amici di Roma, senza avvisare nessuno, montò su le poste a quella volta. E come fu giunto, mandò un viglietto a quanti erano, con intimazione di doversi recare alla vigna della Navicella, per desinare con lui. Diciotto in fatti si presentarono, tra' quali il Rossi; e Salvatore, dopo aver loro offerto un lauto pranzo, abbracciatili e baciatili, fermò di nuovo le poste e, senza por tempo in mezzo, il giorno di poi diede volta verso Firenze.

Anche molti pittori conobbe il Rosa in Toscana; ma nessuno gli fu più diletto di Lorenzo Lippi, poeta al par di lui e non meno di lui amico del riso, della celia e dell'allegro vivere. Il Rosa fu compagno indivisibile al Lippi, prima che questi pigliasse moglie, che fu del 1646, e si recasse a dipingere presso l'arciduchessa Claudia a Innspruck, che fu del 1647 1). Si stimavano e s'amavano; e spesso il Lippi prendeva parte agli allegri trattenimenti del Rosa, o ragionava con lui delle regole della loro arte, o ne stava a sentire le satire, o gli recitava de' brani del *Malmantile racquistato*, poema burlesco a cui giusto in quel tempo avea dato mano. E il Rosa a sua volta andava a trovarlo nella stanza di piazza Sant'Elisabetta, dove Lorenzo abitava; e gli lodava i quadri squisiti per impasto di colori e per disegno impeccabile, o l'incitava a proseguire il poema e gli dava a leggere *Lo Cunto de li Cunte o Trattenimiento de li Piccerille* 2), ond' e' ne traesse ispirazione e materiale a' suoi cantàri.

O che cos' era codesto *Cunto de li Cunte*, che i biografi antichi e moderni del Rosa ricordan così, senza nè pure un rigo di dichiarazione?

Era nient'altro che il *Pentamerone* di Gian Alesio Abbattutis, anagramma letterario di Giovan Battista Basile, conte di Torone, nell'Accademia degli Stravaganti di Creta e degli Oziosi di Napoli detto il Pi-

1) Cfr. Baldinucci *Delle notizie de' professori*, ediz. cit. tom. XVII, *Vita di L. Lippi*, p. 10.

2) Cfr. Baldinucci *Delle notizie de' professori*, ed. cit. tom. XVII, *Vita di L. Lippi*, p. 11.

gro; cavalier Palatino e gentiluomo dell'Altezza di Mantova; autore acclamato delle *Muse Napoletane*, nove ecloghe in dialetto; dell'ingegnoso proemio e de' commenti alla *Vaiasseide*, poema di Giulio Cesare Cortese, detto il Pastor Sebeto; del *Teagene*, poema pubblicato nel 1637, dopo morto l'autore, dalla sorella di lui, Adriana Basile Baroni, in Roma; delle *Avventurose disavventure*, favola marittima in un prologo e cinque atti; e delle *Osservazioni intorno alle Rime del Bembo e del Casa.*

Il *Cunto de li Cunte* rappresenta una prova maravigliosa di riadattamento delle più argute novelle, che ricorrono e si ripetono nella novellistica letteraria e popolare di tutte le genti, al gusto della ragazzaglia napoletana. Il Basile non traduce nè imita; ma assimila, fa sangue del suo sangue l'antica novella di Luigi XI o di Poggio o di Margherita di Navarra o d'altri; e la ricrea tutta napoletana, veramente napoletana, vibrante di passione comica e ardente, rumorosa di lagrime, di risa, d'imprecazioni; scostumata e gioconda come se fosse nata dall'anima stessa della gran maschera napoletana, Pulcinella.

Il Lippi si servì largamente, nel suo poema, del libro prestatogli da Salvatore: e, in segno di gratitudine e di memoria, così rappresentò l'amico, sotto nome di Salvo Rosata, in un'ottava bizzarra del *Malmantile* (c. IV, ott. 14):

> È suo amico, ed è pur seco adesso
> Salvo Rosata, un uom della sua tacca,
> Perocchè anch' ei s' abbevera in Permesso:
> E Pittor, passa chiunque tele imbiacca:
> Tratta d' ogni scienza, *ut ex professo*:
> E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
> Che sempre ch' ei si muove o ch' ei favella
> Fa proprio sgangherarti la mascella.

I motti e le burle di que' due capi armonici dovean metter sossopra tutta Firenze. Delle volte, verso il tramonto, il Rosa, dopo aver lavorato tutto il giorno, passava a pigliar l'amico, e fuor di porta

a San Gallo andavano a vedere gli Antipodi. Questo almeno dicevano a' conoscenti e agli amici, a cui s' imbattevano; e molti, tratti dalla curiosità del miracolo, li seguivano; e così giungevano in folla fin su 'l Mugnone, verso il luogo detto alle Cure, ove l'Arno scorre rasente l'argine murato che sostiene la pubblica strada. Colà giunti, i due pittori s' adagiavan bocconi su l' orlo dalla parte opposta a que' che aspettavano; e accennando capovolte nell'acqua le immagini de'viandanti che passavano, a tutti dichiaravano esser quelli gli Antipodi; e in una risata finiva quella baia che propriamente dal Lippi era stata inventata.

Era verso quel tempo in Firenze una certa Anna Gaetana , che teneva albergo all' insegna delle Farine ; vecchia su' sessant' anni , tanto brutta di viso, quanto sveglia e linguacciuta: e i cavalieri che pigliavano alloggio presso di lei si sbizzarrivano a sentirla ragionar d' ogni cosa , a dritto e a rovescio. Anche Salvatore andava a trovarla ; e più volte ella gli chiese che le facesse il ritratto. Alla fine il pittore , per liberarsene , acconsentì; ma , con quel suo spirito sempre vivo , pensò di farle uno scherzo che le levasse il ruzzo d' infastidire i pittori. Portò un giorno all' albergo una tela da Imperatore, e venuto innanzi alla donna, le disse:—Orsù, io ho deliberato di servirvi in quanto desiderate da me: con questo patto però, che io , per non distrarre la mia mente dal lavoro , voglio che voi stiate qui a sedere senza punto muovervi di luogo , fin tanto ch' io abbia finita l' opera mia: e se voi lascerete di ciò fare, lascerò io di dipingere. — Ma quanto starete voi? — disse la donna. E il pittore:— Ben sapete che tre ore almeno. — La donna, contenta, si mise a sedere; e il Rosa, lavorando alla svelta, in tre ore ebbe compiuta l'opera sua. S' alzò l' albergatrice a mirare la sua bella effigie; ma in quel vece trovò il viso ispido e arcigno d' un vagabondo pezzente , ritto , allampanato , con quasi un braccio di barba. Vedendosi così atrocemente schernita , la vecchia si diè a imprecare e a dire villanie contro il pittore ; che ridendo le rispose : — Orsù , vi dolete di me , quasi che io v' abbia fatto un brutto viso ; ma si chiami a giudizio ognuno, che ben vi conosce: e se alcuno si trova così privo di cervello , che non dica che questi , che a voi pare sì

brutto mostaccio, di gran lunga più bello del vostro non sia, io dirò che v'avete ragione di dolervi. — La vecchia allora finì per voltare la cosa in giuoco, e si tenne il quadro; che, dopo la morte di lei, fu dagli eredi venduto a gran prezzo 1). La beffa, a ogni modo, si risep-pe per tutta Firenze; e il Lippi con gli altri ne fece le più grasse risa.

Del rimanente, pur d'aiuto nella loro arte i due amici si soccor-revano. « Occorse un giorno, racconta il Baldinucci, e fu dell'anno 1642, che Salvatore giunse alla stanza del Lippi, in tempo che egli stava dipignendo una bella tavola di Maria Vergine che va in Egit-to 2); e dovendo farvi il paese nè riuscendogli punto per essere cosa fuori di sua inclinazione, già era in punto di gettar via i pennelli e la tavolozza. Onde Salvatore disse a lui:— Che fai, Lorenzo Lippi ?— Io m'inquieto e mi arrabbio, rispose il pittore; perchè io debbo fare un paese, e non trovo la via di far nè meno una foglia. — E 'l Rosa a lui: — Da' qua la tavolozza; — e il Lippi gliela porse. — Ma dove sono i colori ? disse il Rosa. —Non gli vedi ? soggiunse il Lippi.— Ma questi non son colori per fare il paese. Da'qua, da' qua le catinelle, che ti caverò ben d'impaccio — disse Salvatore; e tolti via i primi co-lori, e coperta la tavolozza di altri in gran quantità, si pose a fare tutto quel paese, e lo dètte finito in poche ore: e riuscì cosa sì bel-la, che, corsane la fama per la città, si portarono alla stanza del Lippi più gentiluomini dilettanti di pittura per vederlo e copiarlo, fra i quali fu Francesco Rovai il poeta. Copiaronlo ancora molti va-lenti giovani professori dell'arte, dico Francesco Boschi, poi prete, e un tale Lorenzo Martelli. Fra gli altri fece una bella copia Tad-deo Baldini discepolo del Rosselli » 3).

Un' altra volta, di lì a pochi giorni, fu il Lippi che a Salvatore fece il ritratto. Il Rosa s'era giusto recato a trovare l'amico, nella cui stanza, attesta il Baldinucci 4), « erano Alfonso Parigi architetto

1) Baldinucci *op. cit.* p. 64-65.

2) Passò poi nella galleria del conte Ashburnam. Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 334.

3) Baldinucci *op. cit.* p. 29-31.

4) Baldinucci *op. cit.* p. 32.

del Granduca, Antonio Malatesti, l'autore della Sfinge, » (e, aggiungo io, anche di quel sonetto

> Lippi, sì bene hai nel tuo lino impressa
> La mia donna crudel (1),

che lady Morgan, su la fede della propria immaginazione, vorrebbe attribuire a Salvator Rosa) (2) « il dottore Ludovico Serenai studiosissimo di materie d'astronomia; quando il Lippi, accomodato uno sgabello a buon lume presso al leggìo, con grazioso modo in lingua napoletana disse a lui: — Salvadore, assiettate a loco. — Ciò fece Salvatore subitamente: e il Lippi in breve tempo formò di lui sopra tela un ritratto tanto bello e somigliante, che poi ne furono fatte assai copie; una delle quali io conservo appresso di me per memoria del Rosa. L'originale ritratto pervenne poi in mano dello stesso Ludovico Serenai, e rappresenta il pittore, testa con busto, vestito di un bel drappo con maniche affettate, collare piccolo all'usanza di quei tempi, ed esso in atto di guardare chi il mira » (3).

Fra' compositori di musica che passavano per Firenze o vi soggiornavano, molti ebbe amici il pittore; e primo fra tutti il Bandini, ch'ei si teneva anche in casa e a cui diede a musicare il *Lamento* (4) scritto, come si rileva da più d'un indizio, in quel tempo, non ostante gli esagerati richiami del poeta alla sua mala fortuna. In fatti, alludendo a due quadri ch'egli allor coloriva pe' principi di Toscana e che ancora si trovano a palazzo Pitti (5), soli del loro genere fra tutte le tele del Rosa, esclamava il poeta:

(1) Cfr. *Malmantile racquistato* di Perlone Zipoli colle note di Puccio Lamoni, in Firenze, Francesco Moücke, MDCCL, p. XXVIII.

(2) Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 64.

(3) Baldinucci *op. cit.* p. 32.

(4) Burney *op. cit.* p. 157 e segg.

(5) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* p. 341: « *Deux superbes vues de la mer avec des grands vaisseaux* ».

Legni iberi e francesi
Col nocchiero pennello all' onde io spalmo:
Dono ad altro i paesi
In tempo che non ho di terra un palmo.

E sùbito dopo:

S' io vo a palazzo a sorte,
L' anticamera ognor mi mostra a dito:
I satrapi di corte
Con le lingue mi trinciano il vestito;

e si sa che il Rosa non frequentò mai altra corte fuor che quella dei Medici. E in fine, col Bandini, che que' versi gli musicò quando l'ebbe conosciuto a Firenze, il Rosa, come si deduce da una sua lettera 1), s' inimicò per averne ricevuta qualche atroce ingiuria, nel maggio del 1646: lo scacciò di casa e non volle mai più saperne: di fatti, il nome di colui non è ricordato in alcuna delle lettere posteriori, se bene il Rosa domanda sempre notizie d' altri musicatori di versi suoi, quali il padre Cesti e il padre Cavalli.

Così, dipingendo, disputando, poetando, empiendo tutta Firenze del rumore delle sue feste, delle sue celie e della sua ciarla napoletana, passava il Rosa in città una parte dell' anno. Ma nelle stagioni più miti, in primavera e in autunno, andava a cercar salute e ispirazione in qualche campagna. Fra i signori toscani ch' egli avea conosciuti poco dopo il suo arrivo in Firenze, più cordialmente ospitali erano i Maffei di Volterra; che fin dall' autunno del 1640 invitaron lui e la signora Lucrezia, che allora probabilmente era incinta, nelle loro tenute di Monterufoli e di Barbaiano. E qui in casa Maffei per l' appunto, la signora Lucrezia, forse nell' estate del 1641 2), dovè sgravarsi d' un primo bambino che, tenuto a battesimo

1) *Lettere* XII.

2) In fatti, la prima lettera dove si parli del bambino è la III, scritta il 29 agosto 1641 da Firenze.

dalla signora Giovanna, moglie di Giulio Maffei, ebbe nome Rosalvo 1). E anche quando il Rosa andava a Siena con la corte del Principe 2), o a Pisa e a Firenze per affari suoi, non temeva d'affidar la sua donna a'signori Maffei, che gliela trattavan del resto con ogni cura e con ogni amorevolezza.

L'affetto di Salvatore per i Maffei, segnatamente per Giulio, era tanto, ch'ei non poteva star qualche giorno lontano da loro senza ragguagliarli de' più minuti accidenti della sua vita. E al suo Ciullo, com'ei famigliarmente chiamava Giulio, da Firenze dava notizie del Bandini e del Torricelli; delle commedie a braccio che ancora si recitavano nel casino di San Marco; del ritorno d'Antonio Abati dall'Austria; del passaggio del padre Reginaldo Scambati, predicatore e amico del Rosa, per Firenze o per Pisa; della propria dimora in Vallombrosa o in Villa Landini; della morte di Francesco Rosai, accaduta del 1648: e annunziava o mandava in dono de'quadri; descriveva il suo modo di vivere; prometteva e proponeva scampagnate, svaghi e piaceri 3).

La famiglia Maffei si componeva della madre di famiglia, la signora Caterina; di quattro figliuoli: Giovanni, l'Arcidiacono; Marc'Antonio, « il politico » come il Rosa celiando è solito di nominarlo; Ugo, l'elegante, che preferiva di stare in Roma a coltivare amori illegittimi, anche dopo ch'ebbe sposata la signora Giulia Catalani, vedova con un figliuolo, e Giulio marito della signora Giovanna, con un loro bambino 4).

Fra questi suoi amici, o nel palazzo di Volterra o nelle campagne di Monterufoli e di Barbaiano, tornava il Rosa ogni tanto con meraviglioso diletto, non meno per la dimestichezza con quella casa che per la quiete e l'aspra bellezza di que' paesi, ch'ei più d'una volta ebbe a ritrar ne' suoi quadri.

Colà egli pigliava grande piacere dell' uccellatura e de' raccolti. e

1) Cfr. *Lettere* V e passim.

2) Cfr. *Lettere* II.

3) Cfr. *Lettere* VI a XV.

4) Cfr. *Lettere* XXIV, XXXI, XXXVII, LXXII e passim.

il Baldinucci che ci descrive la giornata del Rosa in que' luoghi, racconta: « Volle egli però che fosse suo costume ordinario il consumare un'ora sola della mattina al boschetto; tornatosene poi alla villa, ove fino all'ora del desinare attendeva alla lettura e allo studio de'buoni libri, benchè apparecchiata la mensa, alla quale bene spesso trovavasi Giovambatista Ricciardi con altre letterate persone, fatte ospiti anche esse di quei gentiluomini, con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola: e dopo un breve riposo Salvatore ritornava a'suoi studi. Alle 22 ore portavasi co'compagni a prendere aria per que' contorni, finchè già era fatta l'ora della cena; dopo la quale proponeva egli alcun bel problema, e introduceva qualche discorso secondo l'occasione che avevagliene data la lettura della mattina. Terminato il tempo dell'uccellatura, tornavasene la bella conversazione a Volterra, e quivi davasi principio a' recitamenti delle Commedie, sempre varie fra di loro; ogni sera facevansi all'improvviso, particolarmente in tempo di carnevale. Faceva il Rosa la parte di Patacca servitore astuto e rigiratore del concetto della commedia; il Ricciardi, con più gentiluomini volterrani, sosteneva le parti gravi; Mariotto Lisci, nobile di quella città, facevasi sentire in figura di una serva. Era fra di loro Luigi Ceccherelli cerusico, il quale nella parte buffonesca, col nome di Parasacco, e talora diportando quella di un cieco biante, cantando in sul liuto certe sue ridicolose canzoni, facevasi sentire con gusto e maraviglia. Passato il tempo del carnevale 1), si trasferiva il Rosa co' Maffei a Monterufoli, altra loro villa, celebre per la gran quantità de' calcedonii e delle altre pietre vaghe e durissime che si trovano ne' suoi contorni, nella qual villa compose egli la più parte delle sue Satire, con diverse altre belle

1) Ciò prova che tutto codesto luogo del Baldinucci s'ha da riferire al primo — non al secondo, come il Carducci, *op. cit.* p. LVII, vorrebbe — soggiorno del Rosa in Toscana. In fatti, il Rosa andò la seconda volta in Toscana e in quel di Volterra dopo il maggio del 1650, e vi rimase fino al dicembre; poi tornò a Roma; così che in Toscana, presso i Maffei, non potè, durante il secondo soggiorno, passare alcun carnevale.

rime; e questi furono i trattenimenti di un anno. Durò questa generosa ospitalità, fatta da' Maffei alla bella conversazione quando più quando meno numerosa, per lo spazio di tre anni, e tempo per tempo e luogo per luogo sempre fecersi l'istesse cose; non lasciando però il Rosa di dare assai tempo a ciò che apparteneva all'arte della pittura; e come altre volte abbiamo accennato, dai bei paesi e vedute, e da quanto fa vedere di bello la natura in quelle parti, studiò molto; tantochè dei soli disegni fatti in quel luogo fece un ben grosso volume » 1).

Non poche tele colorì il Rosa a Monterufoli e a Barbaiano; delle quali altre spedì a Roma, altre vendè in Toscana, altre lasciò o mandò in dono più tardi a Giulio Maffei. Fra tutte, le più notevoli sono: il Sacrifizio d'Abele e la regina Ester; e sur un gravicembalo ch'ei promise, perchè non valeva nulla, di far valere almen cento scudi, dipinse una testa di morto e de' libri di musica 2): il qual gravicembalo poi passò nella galleria del marchese d'Albercorn in Inghilterra 3).

In oltre egli offrì a Giulio Maffei un ritratto di se medesimo, che fu poi regalato alla casa de' Medici e si trova ancora in Firenze; e in più stanze della villa di Barbaiano disegnò su le pareti gruppi e figure di soggetti mitologici e campestri, a carbone lumeggiato con la biacca e col gesso. Fra la raccolta delle lettere di Salvatore ai Maffei, che per la prima volta vedon la luce in questo volume, s'è ritrovata una minuta descrizione di codesti schizzi, fatta un mezzo secolo dopo la morte del Rosa, da qualcuno di casa Maffei; e qui ci piace di riprodurla integralmente 4): « A Barbaiano, villa del P. Ascanio Maffei, vi sono l'infrascritte pitture fatte nel muro con carbone, qualche po' di bianco e color rosso.

1) Baldinucci *op. cit.* p. 33-35.

2) Baldinucci *op. cit.* p. 35.

3) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 353.

4) L'originale si trova, col restante carteggio, nella biblioteca privata de' marchesi Ferrajoli di Roma.

« In una cappa d'un camino vi è dipinto la Fucina di Vulcano con tre Ciclopi al naturale e l'istesso Vulcano, da mezzo in su ben conservata.

« In tre sopraporte vi sono dipinti in uno un poeta coronato in atto di scrivere, sopra un altro lo Dio Pane, e nell'altro un busto di donna ben conservati.

« Vi era una Venere in un intervallo, ma è andata male.

« Vi è un gruppetto di fanciullini in n.° di tre in sala dove è la Fucina di Vulcano ». .

Anche verso quel tempo, tra 'l 46 e 'l 47, dovè far Salvatore il Baccanale ricordato dal Passeri 1) e i quadri di stregonerie: la Strega pe 'l marchese Corsini, e certe Streghe in atto di fare scongiuri, che mandò in Roma all'amico Carlo de' Rossi, e vennero poi nelle mani del conte Spenser, inglese 2). A punto di queste Streghe, a parer mio, e non della Strega del Corsini, racconta Salvatore in una sua lettera del 15 dicembre 1666 al Ricciardi: « Di quello delle Streghe la sua lunghezza sono braccia due e un quarto, e alto uno e mezzo poco più. Il suo regalo furono quindici doble; e sono ormai venti anni che lo feci. Di questo, ogni volta che il signor Rossi se ne avesse voluto privare, gli potevano entrar nelle mani quattrocento scudi: una volta gliene furono offerti cinquecento: ed io gli ho fatta la profezia, che dopo me, sarà in prezzo di mille scudi; atteso che trapassa i segni della curiosità, e come tale si mostra dopo tutte le cose, e sta coperto col taffettà » 3).

Trattando, in quel di Volterra, tali soggetti in pittura, il Rosa si invaghì, come talvolta soleva, di ripigliarli anche in poesia; e allora scrisse quella bizzarra cantata della *Strega* che, méssa in musica dal

1) Passeri *op. cit.* p. 425.

2) Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 337.

3) Lady Morgan *op. cit.* t. I, p. 267 scambia il quadro delle Streghe con quello della Strega, ch'ella dà, in vece dell'altro, a Carlo Rossi, e poi al Museo Capitolino. In vece, come s'è detto, le Streghe del Rossi passarono in Inghilterra, e la Strega è quella venuta a Roma.

padre Cesti, fu poi ritrovata nel manoscritto del Rosa, e pubblicata dal Burney 1); e comincia:

All' incanto, all' incanto!
E chi non mosse il ciel, mova Acheronte 2).

In que' medesimi anni il Rosa deve avere scritta la satira della Pittura e quella che si titola dalla Guerra. L'ordine cronologico della tre prime satire è fissato, oltre che da' biografi, dal poeta ne' suoi stessi componimenti. In fatti nella satira della Pittura, ei pone in bocca alla Pittura queste parole (v. 91 segg.):

Sotto la destra tua provò la sferza
Musica e Poesia: vada del pari
Coll' altre due sorelle anche la terza.

La satira della Pittura è dunque, non c' è dubbio, la terza; e per noi non ha più altro valore che estetico: la quarta è *La Guerra*, scritta circa l'autunno del 1647, quando in Toscana giungevano le notizie della sollevazione di Napoli e di Masaniello; e ha anche importanza di documento biografico e storico.

1) Burney *op. cit.* p. 156 e segg.

2) Anche il Carducci, *op. cit.* p. XXIV, tratto in inganno dalle invenzioni della Morgan, riporta il quadro e la poesia al 1645 e al soggiorno di Roma.

IV.

La leggenda.

(1647)

I moderni biografi di Salvator Rosa, da lady Morgan a Giosuè Carducci, senza dir de'minori; i romanzieri, i commediografi, i librettisti, i coreografi, che a soggetto delle loro fatiche elesser la vita del pittore napoletano; tutti s' accordano nel conferirgli la metaforica corona di quercia spettante a quelli che si dimostrarono insigni per virtù civile. E ciò per quel molto che, a parer loro, il Rosa fece durante la rivoluzione di Napoli, capitanata da Masaniello, e scoppiata, come ognun sa, il 7 luglio del 1647, quando un contadin di Pozzuoli rovesciò i fichi per terra e li pestò, anzi che pagar la gabella de' frutti; e il pescivendolo d' Amalfi, Masaniello a punto, si fece avanti gridando: — Via la gabella de' frutti! per dio sì ch' io aggiusterò questa cosa.

A sentire codesti biografi, il Rosa, con altri pittori napoletani, i due Fracanzani, Micco Spadaro, il Masturzio, Paolo Porpora, Pietro del Po, Giuseppe Marullo, Giuseppe Garzillo e altri molti, seguì Aniello Falcone, che volea vendicare un congiunto uccisogli dagli Spagnuoli; e tutti insieme, per comando di Masaniello, formaron la Compagnia della Morte.

Il giorno correvano per la città in caccia degli Spagnuoli; la notte ritraevano su la tela il capitan generale del popolo e la moglie di lui, al lume di torcia; fin che, morto assassinato Masaniello e scappato il Falcone in Francia, anche Salvator Rosa, su 'l cadere del '47, tornò in Roma a recitarvi agli amici, secondo lady Morgan, le due satire della *Guerra* e di *Babilonia*, ch'egli avrebbe composte in mezzo a' contrasti di Napoli 1).

1) Lady Morgan *op. cit.* t. I, p. 292-293 t. II, p. 1-9; Carducci *op. cit.* p. XXV-XXXIV.

A me certo rincresce, non foss'altro per amor del soggetto, di dovere spogliare il Rosa d'una luce fra romanzesca ed eroica, che s'addirebbe tanto a un bizzarro pittore e poeta del secolo XVII; ma la verità storica ha pure le sue esigenze: e la leggenda è così inverisimile, ch'io non intendo come abbia potuto finora resistere all'investigazion della critica, italiana e straniera.

Si comincia dal dire che nè il Passeri, nè il Baldinucci, nè il Pascoli hanno una sola parola circa la parte presa da Salvatore all'insurrezione di Napoli.

Lady Morgan s'è veramente affrettata a dichiararci la ragione del loro silenzio. Circa i due primi, ella sospetta ch'essendo l'uno e l'altro ligi alla chiesa o allo stato, e vivendo in un terrore legittimo dell'Inquisizione, giudicarono senza dubbio che tacere era il meglio per la memoria del loro amico. Quanto al terzo che scrisse le sue Vite non venti o trent'anni, come la fantastica inglese vorrebbe, ma più di sessanta dopo la morte di Salvatore, ella afferma che il Pascoli ricordò quel viaggio, ma copertamente, evitando qualunque allusione politica 1). Or il Pascoli, scrivendo quelle parole: « E gli pareva già d'esser riccone, quando ruminava di ritrovarsi di bel nuovo a farsi vedere a migliore fortuna alla patria, vanità quasi comune ad ognuno, che nato sia poverello, il ritornare, cangiando stato, nel suo nido, a far da signore » 2), non fa se non parafrasare, com'egli usa spesso, il racconto del Baldinucci 3). Ma così il Baldinucci come il Pascoli riportano questo viaggio a prima della partenza del Rosa per la Toscana; che fu, come s'è visto, su lo scorcio del 1639.

La paura poi del Baldinucci e del Passeri rispetto all'Inquisizione s'intende a un di presso come s'intende quell'altra bella conget-

1) Lady Morgan *op. cit.* t. I, p. 314-315.

2) Pascoli *op. cit.* p. 67.

3) « E già con suoi guadagni erasi messo molto bene in arnese; quando gli venne pensiero, il quale anche effettuò, di tornarsene alla Patria, ad oggetto solamente di farsi vedere sì ben rifatto, e mutato da quel di prima ». Baldinucci *op. cit.* p. 7-8.

tura, del Rosa sottratto all'Inquisizione per l'appunto da un principe e cardinale di Santa Madre Chiesa Cattolica. Se potè raccontare la cosa il De Dominici, napoletano, che in Napoli pubblicò l'opera sua quando la dominazione spagnuola inferociva peggio di prima, perchè non avrebbe potuto riferirla il Baldinucci, che scriveva sotto il governo liberale de' Medici, e il Passeri e il Pascoli, che sapevano bene come Urbano VIII avesse apprese le notizie di Napoli, se non con soddisfazione, almeno certo senza rincrescimento?

Il primo a narrare quelle gesta del Rosa fu Bernardo De Dominici, circa un secolo dopo; e i particolari ond'egli le adorna rivelano, meglio che non ricoprano, l'inganno. Riporto intero il testo del De Dominici. « Conviene a noi ora raccontar l'occasione per la quale il Rosa fece di nuovo ritorno a Roma, giacchè da niuno de' mentovati Scrittori vien rammentata; e pure ella è notissima nella nostra Città, nè v'ha persona anche delle più volgari che non abbia udito ragionare della Compagnia della Morte. Il fatto và così. L'ultima volta che il Rosa venne in Napoli fu nella fine dell'anno 1646, e vi lavorò molte opere, alcune per commessioni avute da Roma, altre per dilettanti, che allora fiorivano nella nostra Città; come ne fan testimonianza i quadri, che ora si veggono in casa del Marchese Biscardi, e del Duca di Laviano (appresso al quale fra gli altri vedesi quello, ove è dipinto un sasso bianco con maravigliosa arte di accordo) e del principe di Cellamare, e di altri: Così fece in quel tempo il quadro per l' Altar maggiore della Chiesa di S. Francesco Saverio, eretta presso il Palazzo Regale, rappresentando in esso i Popoli del Giappone, che ascoltano la predica del Santo; la qual' opera, tornato in Roma Salvatore, s'ingegnò di discreditare appresso i PP. Gesuiti con lingua maledica Cesare Fracanzano, e gli riuscì il disegno di farlo toglier da quel luogo, per riporvi un quadro ch' ei vi dipinse; ma non di quella bontà dell' altro situato al Giesù Vecchio, come abbiam detto nella sua Vita. Della qual cosa avendo avuta notizia Salvatore, ne meditò la vendetta, e le riuscì per mezzo del P. Salviati, che si trovava in Roma a predicare il Quaresimale. Questo padre persuaso dalle giuste doglianze del Rosa (il quale era in gran credito) nel ritorno ch'ei fece a Napoli, fece riponer di nuovo il quadro,

e toglier via quello del Fracanzano. Indi a molti anni essendosi ampliata la Tribuna, ingrandito, ed abbellito di marmi l'Altar Maggiore, vi fece il quadro bellissimo sopra ogni credere il celebre Luca Giordano, che sarà scritto nella sua Vita, e quello di Salvatore fu situato nel corridore di sopra vicino le scale; ove fu mostrato dal P. Putignano, celebre Antiquario, a chi queste cose scrive, e dopo venduto a non sò chi forastiere, che lo condusse con altre opere in Inghilterra 1) ».

Che il De Dominici avesse visto il quadro del Rosa, o al Rosa attribuito, di San Francesco in Giappone, può darsi, ben che nessun catalogo de' quadri di Salvatore ne rechi notizia; che a proposito di quel quadro fosse nata contesa fra lui e il cognato, anche può darsi, ben che nessuno de' tre primi biografi, nessuna lettera del pittore, v'accenni pur da lontano; ma che il Rosa, andato in Napoli cadendo il '46, vi rimanesse nel '47, è falso; perchè la serie consecutiva e non interrotta delle sue lettere a' Maffei, dimostra ch' ei non si mosse dalla Toscana fino a tutto il settembre del 1646; e vi si trovava ancora nel gennaio del 1647, quando da Pisa dava notizia del padre Scambati infermo, e prometteva di passar tutta l'estate a Monterufoli 2). Una sciagurata lacuna, de'tre ultimi mesi del '46, in codesto carteggio, può destare il sospetto che il De Dominici avesse in parte ragione; vale a dire che il Rosa veramente si fosse recato a Napoli in quei tre ultimi mesi. Ma parmi che bastino a dissiparlo: la netta affermazione del Passeri, sempre così scrupoloso, che il Rosa non vide mai più la città nativa; il difetto, nelle lettere precedenti e seguenti a quella lacuna, di qualunque accenno a così lungo viaggio, e in fine la lacuna medesima; la quale prova più tosto che il Rosa trascorresse quel tempo presso i Maffei: da Napoli egli avrebbe procurato a ogni modo di dare e ricever notizie de'suoi amici meglio diletti: e sarebbe un caso de'men verisimili, che giusto codeste lettere fossero andate smarrite tutte.

Ma come il Passeri e il Baldinucci attestano la presenza di Salvatore in Toscana circa quegli anni, il De Dominici, per conciliarseli, si

1) De Dominici *op. cit.* p. 224.

2) Cfr. *Lettere* del 1646; e del 1647 la XVII.

appiglia a un rimedio de' più disperati: immagina un errore di stampa. « Trovossi adunque il Rosa in Napoli, allorchè nel 1647 accadde il famoso tumulto popolare di Mase Aniello, ed era nel fiore dell'età sua, cioè di circa 31 anni: onde non può stare quel che scrisse il Baldinucci, che Salvatore nel 1642 ritoccasse in Firenze il paese di un quadro di Lorenzo Lippi; essendo ciò accaduto dopo l'ultima partenza da Napoli, siccome scrisse il Passeri, che fu suo amico; dal qual sappiamo, che il Rosa fu invitato a Firenze da Fabrizio Pier Mattei. Agente in Roma del Gran Duca in nome del Principe Mattia de' Medici, benchè il mentovato Baldinucci dice essere stato invitato dal principe Gio: Carlo, poi Cardinale. Ma da chiunque fusse il Rosa invitato a Firenze, egli è certo, che vi andò dopo l'anno 1647; laonde bisogna credere, che sieno errori di stampa le cifre numeriche del 42, scorgendosi chiarissimamente da ciocchè scrisse il medesimo Baldinucci (come si legge qui appresso), cioè che Paolo Vendramini, un di coloro, che furono dell'Accademia del Rosa in Firenze, era stato Segretario pel Pubblico di Venezia in tempo della guerra del 1642, ed era tenuto da Bertuzzo Valiero appresso il Gran Duca dopo tal guerra; laonde resta stabilito per tante pruove essere error di stampa, volendo dire più tosto 52, poichè così torna in concio, ed accorda col fatto seguito in Napoli 1) ».

Il Dominici s'aggrappa a' ragnateli; ma non è nè pur furbo. Ei vuol dare a intendere dell'errore di stampa; e tinge d'ignorare che, non da quel luogo soltanto, ma da ogni passo della biografia di Filippo Baldinucci, si rileva che il Rosa rimase in Toscana a punto in quegli anni che il Dominici lo vorrebbe in Napoli. Oltre a ciò l'imprudente biografo napoletano si dà l'aria d'aver dalla sua anche il Passeri, per la notizia del ritocco alla tela del Lippi « dopo l'ultima partenza da Napoli »; ma il Passeri non si sognò mai di dire codesto, non adoperò mai quella frase nella Vita di Salvator Rosa, e non ricordò alcun altro soggiorno del pittore poeta nell'ingrata patria, dopo la partenza del 1638 2).

1) De Dominici *op. cit.* p. 224-225.

2) Cfr. oltre l'edizione citata da noi, che fu collazionata sopra un manoscritto dei

La contraddizione che il Vendramini fu segretario pe 'l pubblico di Venezia durante la guerra del 1642, non fa nè ficca: a punto dopo il '42 fiorì la gioconda Accademia del Rosa, s'ei potè farvi leggere, come s'è visto, la sua terza satira della Pittura; e il Vendramini era già tornato in Toscana, alla Corte de' Medici.

Due sole lettere abbiamo di Salvatore del 1647, entrambe a Giulio Maffei: l'una da Pisa, del 9 gennaio; l'altra da Firenze, del 26 settembre. Nella prima, annunzia il pittore d'aspettare l'Abati che, tornato di Germania, si trovava egli pure presso la Corte, « col quale, aggiunge, assicuratevi che volemo fare tutt' un'estate a Monterufoli (se però i Francesi vorranno) » 1).

La seconda è, testualmente, questa:

« Sig.r mio Cariss.mo

« Il tempo non comporta il consegnare i Quadri al Vetturale perchè patirebono rispetto al Tempo che piove. E per portarli sicuri bisognerà fare fare una Cassetta la quale si potrà fare subito che la S. V. sarà in Fiorenza.

« Il mio negotio non si sa che esito haverà sino à Lunedì prossimo.

« L'Indoratore Bestia non mi puol dar l'ornamento onde ho risoluto di consegnare i quadri in quella guisa che sono.

« Del resto le staremo aspettando per goderla e servirla in compagnia anche del Sig.r Ricciardi il quale (con vostra buona gratia) vuol venire anch'esso à tender le reti à far da cacciatore.

« Vi bacio le mani salutando tutti. Di Fiorenza q.to dì 26 di Sett. 1647.

« Di V. S.

D.mo Amico vero
Salv. Rosa »

migliori e lodata assai dal Bottari, anche la più antica e diversa: *Le vite de' pittori, scultori, architetti, ed intagliatori scritte da* Gio: Baglione *Romano, con la vita di Salvator Rosa napoletano scritta da* Gio: Batista Passari, In Napoli MDCCXXXIII. La Vita del Rosa si trova a pp. 289-304; e a punto codesta fu probabilmente l'edizione veduta dal De Dominici.

1) *Letter.* XVII.

La rivoluzione di Napoli del 1647, che serpeggiava da oltre un anno segnatamente fra la plebe accanata e taglieggiata da' governatori spagnuoli, scoppiò il 7 di luglio. Masaniello, che arditamente si era messo alla testa de' ribelli, fu circondato d'insidie, e fatto moschettare a tradimento, la sera del 14, nella Chiesa del Carmine. Ma la rivoluzione durò ancora fino a'primi del '48; e allora soltanto Napoli e il suo fedelissimo popolo ricaddero, per le arti e le armi di don Giovanni d'Austria, sotto il potere del vicerè conte d'Ognate. Quando Salvator Rosa dunque scriveva la lettera, che s'è riferita, al Maffei, il 26 di settembre, da Firenze, egli, se avesse preso parte alla rivoluzione, non sarebbe potuto esser tornato se non da poco tempo in Toscana; e avrebbe dovuto parere ancor caldo delle carneficine commesse, secondo il De Dominici, nella Compagnia della Morte.

In vece quella lettera è calma, lontana da ogni idea di battaglia e di sangue, quale a punto poteva scriverla il linguacciuto, ma pacifico Rosa, ch' era probabilmente rimasto tutta l'estate a uccellare e a dipingere ora a Monterufoli, ora a Firenze. Ei non vi parla se non de' quadri che ha terminati e che non può consegnare, per cagione del tempo; dell'indoratore che non ha fatto le cornici; del Ricciardi che, a quanto pare, si trovava da un pezzo con lui, e desiderava egli pure recarsi in villa Maffei, per tender le reti; e poi null'altro: nè anche un saluto alla Lucrezia e a Rosalvo, che il pittore aveva certo lasciati in villeggiatura, presso i suoi amici. Possibile che un uomo così nervoso come Salvator Rosa, avesse gittata via la memoria di chi sa quanti macelli compiuti qualche mese prima, non che la paura di persecuzioni, che la fama delle sue gesta recenti gli potea procurare?

S'è già veduto come nessuno de' primi biografi del Rosa, fino al De Dominici, narrasse o rammemorasse alcuna impresa del pittore durante la rivoluzione di Napoli; ma nè anche il Rosa ne ragionò mai, nelle lettere o nelle poesie. E sì che nella quarta Satira, intitolata *La Guerra* e scritta quasi certamente su la fine del 1647, il pittore poeta non temè d'esaltare i concittadini ribelli e Masaniello. co'versi (55 e segg.):

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In sistri bellicosi, le zampogne,
Nè più si volge il mar tranquillo, e cheto!
Mira i serpenti in bocca alle Cicogne,
E quel fumo ch' al Ciel gir non s' attenta
Olocausto è di furti, e di vergogne.
Mira, che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme,
E ch' un' Idra di mali ha doma, e spenta.
Mira l' alto ardimento ancor ch' inerme.
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme.
Mira in basso natale alma sublime,
Che per serbar della sua Patria i fregi
Le più superbe teste adegua a l' ime.
Ecco ripullular gl' antichi pregi
De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Trasiboli
S' oggi un vil pescator dà Norma a i Regi.

Chi legga non disattento nè svogliato codesti versi intenderà come il Rosa non possa averli scritti se non dietro ragguagli molto incompiuti circa gli avvenimenti di Napoli. Il poeta in fatti vi parla di Masaniello come di trionfatore che poteva dar « norma ai regi »: e Masaniello fu ucciso otto giorni dopo il primo grido della rivolta. Che tale notizia non fosse giunta in Toscana, di que' tempi, se non passati più e più giorni, come una voce mal certa, s' intende; ma se il Rosa avesse combattuto con Masaniello, o come avrebbe potuto scriver dei versi, onde traspare tanta fiducia nell' azione d'un uomo ch' era morto da un pezzo, e dove non è il più lontano rimpianto del capitan generale così glorioso e infelice? E come avrebbe egli avuto, il Rosa, tornato a pena da Napoli, una nozione tanto imprecisa di Masaniello, della sua sorte e della rivoluzione poco men che fallita?

Anche contrasta con la leggenda d' un Rosa rivoluzionario il fatto che Salvatore, per testimonianza del Baldinucci, rimase al servizio

de' Medici circa nove anni 1), dal 1640 al 1649. Che il Rosa, dopo quasi dieci anni che mancava da Napoli, si partisse da Firenze propriamente per andare a fare la rivoluzione là giù, non pare credibile; come non pare possibile che, tornato con quella fama di mangiatiranni in Toscana, rimanesse al servigio de'Medici, i quali, se per gli Spagnuoli non avevano una particolar tenerezza, nè anche di certo avrebber voluto vedersi da torno uno, che avea tenuto mano, pochi giorni avanti, a una sollevazione di popolo.

In fine, dall'esame particolare delle cronache contemporanee, sian edite o inedite, della rivoluzione di Masaniello, si rileva che la costituzione d'una Compagnia della Morte, composta d'artisti, è una favola del De Dominici; alla cui fantasia disinvolta si deve gran parte degl'innumerevoli errori ond'è ingombra la storia dell'arte napoletana. Dopo lunghe, pazienti e, oso affermare, accurate ricerche fatte negli archivi napoletani, segnatamente nell'Archivio di Stato, col soccorso intelligente del dottissimo prof. Bartolommeo Capasso, che vi soprintende, io ho potuto accertarmi che nessuna cronaca, edita o inedita, ricorda una Compagnia della Morte, la quale partecipasse agli avvenimenti politici del 1647-48. Soltanto nella cronaca, tuttavia inedita, d'Innocenzo Fuidoro, anagramma d'un avvocato Vincenzo d'Onufrio, è narrato a f. 255 come, durante il governo del conte d'Ognatte, si formasse, verso il marzo del 1650, al Mercato, una Compagnia della Morte o degl'Imperiali, in odio agli Spagnuoli tornati padroni di Napoli 2). Ma il cronista dichiara espressamente che quella era Compagnia di plebei, non d'artisti; e ad ogni modo non potè appartenervi il Rosa, che nell'anno 1650 fu sempre a Roma o in Toscana. Certo da questa tradizione, elaborata nell'ardente immaginazione del De Dominici, ebbe origine la leggenda della Compagnia della Morte formata de' migliori artisti napoletani, tra' quali anche Salvator Rosa.

1) Cfr. Baldinucci *op. cit.* p. 25.

2) V. *Successi storici raccolti del governo del conte d'Ognatte Vicerè di Napoli dal mese di aprile 1648 per tutto li 20 di novembre 1653 per Innocenzo Fuidoro*, mscr. in folio di carte scritte n. 464, nella Biblioteca Nazionale di Napoli, X. B. 45.

È inutile aggiungere che Salvator Rosa, nelle cronache che noi potemmo esplorare, non è mai nè pur ricordato. Son menzionati in vece un tal Orazio o Razzullo de Rosa, tintore 1), e un don Giuseppe de Rosa, prete; i quali non eran certo parenti di Salvatore: il secondo, per altro, dopo la rivoluzione, emigrò in Roma e, per intromessione dell'Ambasciata di Francia, fu nominato cantore in San Pietro 2).

Così che la leggenda d' un Salvator Rosa rivoluzionario nel 1647, non è confortata da testimonianze di biografi del pittore o di cronisti della rivoluzione napoletana; s'accorda male con le condizioni materiali e morali del Rosa in quell'anno; indirettamente anche è distrutta nella satira della *Guerra*. Nata dalla tradizione, spostata d'alcuni anni, d' una Compagnia della Morte contro gli Spagnuoli, frondeggiò e fiorì nell' immaginazione del De Dominici 3); fu immediatamente raccolta da lady Morgan e dal Carducci, e muore finalmente nelle pagine dell' opera nostra.

1) Cfr. Capecelatro *Diario*, Napoli, 1850 t. I, p. 167-174, t. II, p. 77, t. III, p. 19, 62, 285, 291 — Santis *Storia del tumulto di Napoli*, in *Raccolta degli scrittori di Storia Napol.* n. 1769, p. 144-146.

2) Cfr. *Memoria de los rebeldes Masianelos que fueron en Francia y vinieron sobre la armada Francesa y residieron en Roma y los que se volvieron à este Reyno despuès del indulto general*, mscr. piccolo di fogli 15 posseduto dal ch.mo Bartolommeo Capasso, che molto cortesemente me ne volle dar comunicazione.

3) Circa altre siffatte invenzioni del De Dominici, fonte assai torbida in fatto di storia napoletana, cfr. anche B. Capasso *Sull' aneddoto riguardante gli affreschi del cav. Calabrese sulle porte di Napoli* in *Archivio Storico napoletano*, a. III, 1878, p. 597.

V.

Il secondo soggiorno in Roma.
(1649-1663)

In Roma tornò Salvatore dopo un viaggio tempestoso e, per la festa imminente del Giubileo, anche costoso, nel febbraio del 1649, con la signora Lucrezia e il figliuolo Rosalvo. Di novemila e più scudi ch' egli avea guadagnati col pennello in Toscana, a pena trecento, per colpa della sua liberalità, ne portava seco 1); e anche ne aveva dovuto chiedere in prestito al suo amico Giulio Maffei 2).

Ma in Roma non mancavano al Rosa amici provati. Carlo de' Rossi, don Girolamo Mercurio, Niccolò Simonelli, e qualche altro. Il Rossi gli ristorò il peculio; così ch' ei potè pigliare a pigione una casa in via Felice, ora Sistina, alla Trinità de' Monti, e fornirla di molte e ricche suppellettili, e dimostrare, come piaceva a lui, le abitudini e il fasto d' un gran signore.

Pomposo d'abiti, seguito da un servitore in livrea che gli portava lo spadino dalla guardia d' argento 3), ei condusse nei primi giorni la Lucrezia a visitare la città eterna, dov'ella non era mai stata: e l'innamorato pittore si dilettava dello stupore, che tanta copia di prodigi d'arte antica e moderna suscitava nella sua gentile compagna 4).

Poi si rimise al lavoro; ma, avverte il Passeri, « riandava col pensiero alcune ingiustizie che gli erano prima state fatte, e i non pochi torti che v' aveva ricevuti, per cui si sentiva d' ora in ora di pungentissimi colpi nel cuore; e determinato già aveva di vendicarsene, e si vendicò col mettere i quadri suoi a prezzi alti ed eccessivi. Non

1) Baldinucci *op. cit.* p. 25.

2) Cfr. *Letter.* XXIX: « Ciullo Maffei, col quale non solo ho debiti di borsa, ma d' infinita gratitudine ».

3) Cfr. Passeri *op. cit.* p. 425.

4) *Letter.* XXIII.

si curava di venderli, disprezzava le richieste, poco conto faceva dei richiedenti, e per dare maggior martello alle loro brame, ne andava di quando in quando esponendo a pubblica vista, e diceva d' averli fatti per uso suo e di non volere privarsene 1) ».

In difetto di commissioni, il Rosa si dava un gran da fare per la casa e per gli amici. Non avendo potuto trovare in Roma una fantesca che gli garbasse, scrisse più volte a' Maffei, per averne una di Toscana; s'impegnò per ottenere il propostato a un tal prete Bambi di Volterra e, con l'aiuto del Simonelli, gli procurò una commendatizia del cardinal Sacchetti a monsignor Sacchetti vescovo di Volterra; mandò a scuola a Capo le Case Rosalvo, che a quel tempo doveva andare per i nove anni, e scrisse e riscrisse agli amici di Toscana, dolendosi della sua mala fortuna, e affrettando col desiderio l' ora di ritrovarsi con loro nella gradita villeggiatura di Monterufoli e di Barbaiano 2).

Su 'l principio gli affari andavano male. Il 3 luglio del '49, egli scriveva a Giulio Maffei: « In quanto al desiderio ch' havete di sentire se mai la Fortuna fece tregua alle mie agitazioni, vi sodisfarò con dirvi che i disgratiati prima vederanno il fine del loro vivere che rappacificarsi con loro la malvagità del destino 3) ».

Pare che il Maffei, per soccorrer l'amico, gli procacciasse egli stesso delle commissioni, perchè, il 10 settembre dell' anno medesimo, il Rosa dichiara: « In quanto al procurar pentiure me ne rido, e vi giuro che soverchiano quelle che mi promettono e in atto mi fanno godere le vostre generose mani per tanti versi a me sempre benefiche 4) ». Ma non per questo egli smette di lamentarsi del suo destino; in fatti, nell' ottobre ripicchia: « e piacesse al Cielo ch' io potessi alzare una volta la testa che non per altro lo desideraria che per rendermi grato alle molte obbligationi che vi professo, at-

1) Pascoli *op. cit.* p. 70-71.

2) *Letter.* XXV, XXVI, XXVIII, XXXI, XXXV.

3) *Letter.* XXIX.

4) *Letter.* XXX. .

tesochè tutti gli amici (dal Ricciardi in poi) mi riescono inferiori alla vostra generosa natura 1) ».

Ma un'indole così mobile, così irrequieta come quella di Salvatore, non si lasciava mai, non che abbattere, dominare da' pensieri molesti. In fatti, anche verso quel tempo, egli mette giocondamente in canzonatura l'amico per il gran naso che colui possedeva; o gli dà la baia per un intrigo galante di lui con la signora Lisci nella tenuta di Monterufoli; o lo manda a' mille diavoli per non aver ricevuto risposta alle sue lettere: e nel frattempo dà e chiede, con affetto sincero, notizie di casa, rivelando intero il suo animo veramente meridionale: schietto, ma non profondo; pronto al riso come alle lagrime; tumultuoso, bonaccione e bizzarro 2).

A riprova dell'indole subitanea, ma quasi sempre gioconda, di Salvatore, giova riferire un'avventura che gli capitò giusto in quel tempo.

Aveva il Rosa stretto amicizia in Firenze con un uomo da bene, se non troppo discreto, che gli dava sempre una mano quando trattavasi d'ordinare banchetti e commedie. Era colui molto dolce di pasta e credulo più del dovere, di che il pittore si prendea qualche spasso; ma gli voleva bene, e talora gli fece presente di sue pitture. Accaduta la partenza del Rosa dalla Toscana, il buon uomo gli scrisse una lettera tutta infiorata di cerimonie, pregandolo che gli volesse, per memoria di sè, mandar quattro bei quadri. A tale proposta rise il napoletano; e gli balenò tosto alla mente l'idea d'un'innocente canzonatura.

Scrisse egli di fatti all'amico che l'avrebbe, per il tal giorno, servito; e avvisati nel frattempo i sozi di Firenze, il Dati, il Cavalcanti e altri gentiluomini, della dabbenaggine del valentuomo, che gli chiedeva quadri a serque e a dozzine, quasi fossero uova o pére, gli pregò di trovarsi quel dato giorno in dogana, se volevano ridere.

L'amico in tanto andava mostrando a tutti la lettera del pittore; e

1) *Letter.* XXXIII.

2) Cfr. *Letter.* XXXIV, XXXV e passim.

il giorno prefisso, dopo aver fatto invito a molti di trovarsi in una sua bottega, corse a ritirare la cassa. Tutti lo seguirono nella bottega; dove egli, aperta la cassa, ne cavò fuori i quadri: ma figurarsi la sua confusione, quando si trovò che il Rosa, in quattro belle tele, aveva fatto scarabocchiare quattro fantocci da quattro gentiluomini fiorentini, che si trovavano a Roma, e non avean saputo mai il pennello dove stesse di casa! 1).

Ma d'improvviso, verso il novembre, la situazione è mutata. Forse il Rosa, bisognoso di denaro, non avrà più voluto star su le sue, non vendendo quadri per mortificare i clienti; forse, come il Passeri nota 2), avrà cominciato a piegare, e consigliato e pregato dal suo amico Carlo de' Rossi, avrà venduti dei quadri fatti o n' avrà fatti per vendere: in somma, è certo che, su lo scorcio dell' anno, ei si trovava già molto bene in arnese, e all' amico Maffei di Toscana scriveva: « e se vi trovassivo scarso in monete, io ho pronti al vostro comando non solamente quello che vi devo, ma di vantaggio, et il simile dico al sig. Marc' Antonio ». E soggiunge che in Roma, oltre a mantenersi, s'è levati cencinquanta scudi di debito, e un paio di centinaia di scudi ha mésso da parte 3).

Ma il Rosa, che quando ne aveva ne seminava, si diè subito un gran da fare per obbligare i Maffei a recarsi in Roma presso di lui: vi si trovava anche il Ricciardi; era l' anno del giubileo; sarebbe tornato con loro in Toscana 4). L' Imperatore d' Austria, per mezzo del general Piccolomini, l' invita a recarsi alla Corte 5): cheh! egli ricusa; preferisce i suoi amici a tutti gl' Imperatori e i generali del mondo. Le preghiere, le promesse, le insistenze non bastano? egli assale l' amico dal lato debole, l' arte. « V' ò trovo non so che pezzi di quadri per fenir di mettere in ordine l' altra stanza della Galle-

1) Baldinucci *op. cit.* p. 65-67.

2) Passeri *op. cit.* p. 71.

3) Cfr. *Letter.* XXVIII.

4) *Letter.* XXXIX, XL, e segg.

5) *Letter.* XLII. Questo fatto non è ricordato da alcuno de' biografi di Salvator Rosa.

ria: a suo tempo li vedrete 1) ». In somma, tanto disse e tanto fece, che probabilmente Giulio Maffei venne in Roma con la famiglia, e vi passò il carnevale; e nella quaresima i Rosa e i Maffei mossero insieme alla volta di Monterufoli, per passarvi il resto dell'anno.

Giunto a Monterufoli, Salvatore lasciò la sua donna e il figliuolo presso i Maffei, e corse a Pisa per abbracciarvi l'amico Ricciardi. Lo trovò a tavola: e dopo essergli stato a torno per qualche giorno, riuscì a persuaderlo d'andare con lui a Monterufoli; dove in fatti li troviamo tutti nel giugno del 1650 2).

In que' mesi di villeggiatura sbrigò Salvatore una tavola che gli era stata ordinata in Pisa 3), oltre a « una tela grande che costa le centinaia di scudi, et un'altra piccola 4) ». La tela grande di palmi dodici, era il Democrito 5) in atto di contemplare gran quantità di scheletri e di rovine; la piccola, qualche veduta di quei boschi che il pittore amò, e invidiò sempre a' suoi amici.

Quando non dipingeva, e' si metteva al paretario a dar la caccia agli uccelli, o scriveva lettere, o faceva de' versi per musica. Giusto allora in Firenze era il Cesti, la cui opera dell' *Orontea*, su parole del Cicognini, era stata rappresentata l'anno avanti in Venezia 6); e non pare improbabile che Salvatore, andando qualche giorno a Firenze per condurre la Lucrezia presso la madre, facesse sentire all'amico qualche sua aria composta, per isvago, di que' giorni; per un esempio la strofa riferita dal Burney:

1) *Letter.* XLIII.

2) Cfr. *Letter.* XLIV, XLV, XLVI.

3) *Letter.* LIII.

4) *Letter.* LX.

5) *Letter.* LXX del 1 aprile 1651 a Giulio Maffei: « Messi fuori il Quadro del mio Democrito alla festa di S. Giuseppe alla Rotonda », e LXXII del 18 aprile 1651: « il quadro del Filosofo fatto a Monte Rufoli ». Il BALDINUCCI *op. cit.* p. 11, e gli altri lo riferiscono, per errore, a prima del suo viaggio in Toscana.

6) BURNEY *op. cit.* t. IV, p. 61.

Selve, voi che le speranze
Al gioir liete serbate,
Del piacer siete le stanze,
Ove passar degg' io l' ore beate 1).

La madre della Lucrezia era, come s' è detto, tutt' altro che agiata: e, sapendo che l'amico della sua primogenita, pittore nominato, aveva molte aderenze, lo pregò ch' ei trovasse modo di far dotare la seconda figliuola, Lorenza. Il Rosa non se ne diè per allora molto pensiero; ma, tornato in Roma, forse per le preghiere della Lucrezia, ne scrisse a'suoi amici, e ottenne alla ragazza un legato del marchese Antinori 2).

A Firenze oltre l' abate Cesti « già frate, ora splendore e gloria delle scene secolari 3) », che vi si trovava a maturare nell' ossa inferme qualche recente peccato di Venere, ritrovò il Rosa altri suoi amici, il dottor Ludovico Serenai, quel Signoretti a cui aveva dato il Pascariello, un tal Buonaiuti, un tal Baldassarri, e molti altri. Non par che vedesse il Lippi: quanto a Francesco Rovai, egli era già morto due anni a dietro, durante il primo soggiorno del Rosa in Toscana.

Fra tanto Salvatore era tenuto al corrente delle sue faccende di Roma dal Martinelli, dal Mercurio e dal Simonelli; così che si trovava anche in grado di dar notizie a'suoi amici de'pettegolezzi della corte papale, con quanta soddisfazione del suo amor proprio, ognuno può immaginare. « Vi do nuova, scrive all' amico Maffei, come il Principe di Simonelli e Principessa hanno fatto la pace con la madre D. Olimpia e con Sua Santità 4) ». E forse ancor bazzicava presso la corte de' Medici, se ad Alessandro Incontri faceva chieder con tanta premura notizie circa la partenza de'Principi da Siena; e per Siena passò avanti di tornarsene a Roma 5). E, cadendo il novembre di quel-

1) Burney *op. cit.* p. 165.

2) Cfr. *Letter.* XLIX, LXXII.

3) *Letter.* XLIX.

4) *Letter.* LVIII.

5) *Letter.* LXII, LXVI.

l'anno, come la signora Lucrezia s'era ristabilita d'una leggiera indisposizione, per le cure del dottor Polei di Volterra 1), il Rosa, preso commiato dagli ospiti generosi e cordiali, partì. Consegnata a Pisa la tela fatta per commissione 2), si trattenne alcuni giorni in Siena, forse presso i signori Vecchi; dove rivide, degli amici suoi, l'Incontri e un capitan Tarri; lesse una sera la sua ultima satira su *La Guerra* a un'accolta di cavalieri di garbo, e a' primi di dicembre del 1650 di nuovo con la sua famigliuola si trovò a Roma 3).

E questa volta si diè a lavorare di buzzo buono. La sua casa di via Felice era aperta la sera a artisti, a prelati, a principi, a cavalieri, fra' quali anche Ugo Maffei che, a dispetto de' suoi parenti, diceva al Rosa di non potere risolversi a sposare la vedova Catalani 4): ma di giorno il pittore attendeva all'opera sua, nè voleva esser disturbato da alcuno.

Il 19 marzo del 1651 espose di fatti il Democrito, composto in villa di Monterufoli, alla mostra della Rotonda, « et ha fatto, egli affermava, spiritar Roma ad un segno che voi non ve lo potete dar ad intendere 5) ». Tutta la gente di gusto accorreva in folla ad ammirare il quadro di Salvatore; e non è a dire se i suoi partigiani, il Simonelli, il Mercurio, il Martinelli, il Rossi ne godessero e se ne tenessero. Andavano tra la folla, e dicevano a tutti: — Avete visto Tiziano, il Correggio, Paolo Veronese, il Parmigiano, il Carracci, Domenichino, Guido e il signor Salvatore? il signor Salvatore non ha paura nè di Tiziano, nè di Guido, nè del Guercino, nè di verun altro — e davano, osserva il Passeri, « con tanta energia in quel *signor Salvatore* che stomacavano gli uomini onorati, ed accendevano per questo qualche odio verso di lui; quasi che egli procurasse queste ostentazioni, delle quali era innocente 6) ».

1) *Letter.* LXIII.

2) *Letter.* LXIV.

3) *Letter.* LXVI.

4) *Letter.* LXVI, LXVII e passim.

5) *Letter.* LXX.

6) Passeri *op. cit.* p. 426.

In somma, un po' il valore del quadro, un po' il rumore degli amici, i richiedenti non mancarono. Ma, dopo aver contrattato, più d' uno si ritirò, sbigottito del prezzo che Salvatore teneva sempre alto; ond'egli il 20 agosto scriveva al Maffei: « Delle mie raccolte non discorrerò attesochè sono andate aride, et il quadro si ritrova ancora in mio potere in tempo che l'havevo di già venduto per i ducento scudi conforme v' accennai. Ma perchè gli uomini si mutano da un giorno all' altro, bisogna aver pacienza 1) ».

Verso quel tempo dovè colorire Salvator Rosa i ritratti della Lucrezia e del figliuolo Rosalvo, che si conservano ancora presso gli eredi Rosa. Del ritratto della Lucrezia s' è già ragionato; quello di Rosalvo, della stessa misura, rappresenta il fanciullo, bruno e rosso, con le lunghe anella della nera capigliatura diffuse su le gote pienotte e su le spalle, coperto d' una sopravvesta turchina annodata per un cappio su l'omero: il petto e il braccio son coperti della sola camicia. In torno al collo ed al polso, egli porta monili di corallo rosso; e con la mano sinistra che appare bianca su 'l fondo oscuro del quadro (la destra rimane nell'ombra) regge un teschio su la cui fronte è la leggenda: *Morti praeludit Infantia*. Ma sia la bizzarria del caso, sia, com'io inclino a credere, la bizzarria del pittore, quel teschio veduto a distanza, pare in vece la testa d' un can mastino, col quale fa a braccia il fanciullo che non dimostra più di dieci o undici anni.

Fra tanto, oltre la Lorenza, anche la Càtera, un'altra sorella della signora Lucrezia, voleva la dote; e il pittore ne scrisse agli amici, e riuscì a contentare anche lei. Del rimanente sempre allegro, sempre bislacco, non ostante la scabbia che gli s'era attaccata presso i Maffei, non trova, per consolar Giulio che aveva perduto un bambino, altre parole che queste: « Ho caro che Gioseppino se ne sia andato in Paradiso, e scroccata la vita eterna senza una fatica al mondo! ». Desidera di tornare in Toscana, e lo confessa all'amico in questo modo: « ...... fo più conto di vedere e contemplare la vostra proboscide, che quanti Obelischi aspira d' inalzare la mano d'Inno-

1) *Letter.* LXXXII. Confr. anche la LXXIII.

cenzio X ». È moribondo il cardinal Panziroli, figliuolo d'un mastro Virgilio sartore e, d'aiutante di studio di monsignor Pamphyli, divenuto il braccio destro del papa 1), e il Rosa ne dà l'avviso così: « Vi do nuova come il Cardinale Panziroli sta facendo valigia per marciare all'altra vita 2) ».

Ma un' imprudenza, commessa da quello scapestrato d'Ugo Maffei, gli diè un gran da fare per qualche mese. Cedendo in fine a' suggerimenti della famiglia e anche del Rosa, Ugo s'era ammogliato, su i primi dell' anno, con la Cintia Catalani di Roma. Non era nè pur tramontata la luna di miele, che l'incorreggibile vagheggino aveva incominciato o ripigliato un idillio con una fra le più nobili gentildonne dell'aristocrazia romana, la duchessa di Ceri. E Salvatore, che non mancava mai di pigliar parte a' casi della famiglia Maffei, spediva a Giulio, suo amico e compare, copia degli avvisi segreti, i quali narravano: « Ugo Maffei gentil'huomo Volterranno già paggio del duca di Bracciano fu di questi giorni avertito dal Governatore di Roma che d'ordine de' Padroni dovesse andarsene fuor di Roma, fu detto perchè questo giovine faceva l' amore con la Duchessa di Ceri cugina della Principessa di Rossano, ma perchè egli non obediva, e seguitava l'impresa, il Governatore fu forzato una matina mandare i sbirri alla sua casa per farlo prigione, quali non havendolo trovato, menorno un suo figliastro prigione 3) ».

Il figliastro era Pietro Catalani, imputato di tener libri osceni o méssi all'Indice. Ugo s'era affrettato a fuggire in Volterra, e per buona pezza non si fece più vivo. In tanto il nostro pittore s' interpose per lui presso coloro che avevano in Corte qualche potere; e bisogna dire che a qualcosa riuscisse, se il signor Ugo potè, dopo qualche tempo, tornare in Roma senza esser molestato dagli sbirri del papa. È vero che il Rosa non approvava una tal temeraria baldanza del nobile volterrano; ma perchè questi non gli dava retta, il pitto-

1) Cfr. *Diario* di Giacinto Gigli, inedito nella libreria de' marchesi Ferrajoli di Roma.

2) *Letter.* LXX, LXXIII, LXXXI, LXXXII.

3) *Letter.* LXXIV.

re si contentava di scrollare filosoficamente le spalle e di ricordare a Giulio que' versi d' una sua satira:

per guarir certe testaccie vote
Il più santo spedale è il cimitero 1).

Poco dopo questi avvenimenti, il 28 ottobre, la signora Lucrezia si sgravò d' un figliuolo maschio « copia spiccicata di Salv. Rosa a hore 5 di notte con più facilità di quello ch' à finora fatto per la Dio grazia. Il parto il giorno dopo con disgusto straordinario della madre fu portato ad accrescere il numero degl' Innocenti per colpa di quella fortuna che forzatamente vuol così » 2). Non si può certo dire che il nostro artista si disperasse oltre misura d' aver dovuto gittare il bambino fra' trovatelli; ma tale era l' indole di Salvator Rosa: se una disavventura gli capitava, se la scoteva di dosso alla meglio, e rassegnato ripigliava placidamente la via della vita. Di figliuoli in tanto ei non ne volle mai più d' uno; e bisognò che morisse Rosalvo, perchè il padre si rivolvesse a tenersi in casa Augusto, che fu l' ultimo nato.

In quel torno di tempo probabilmente colorì il Rosa, per monsignor Costaguti, l'Eunuco della regina Candace che riceve il battesimo, e un San Giovanni che predica nel deserto; i quali dipinti passarono poi nella galleria del conte d'Ashburnam in Inghilterra 3); per Paolo Antonio Campione, il Miracolo d'Eliseo; pe 'l principe di Sonnino, il Gesù fra i dottori, e per Agostino Coreggio, forse una copia del Figliuol Prodigo fatto in Toscana. Anche allora ei dipinse, per la Galleria del cardinale Altieri in via del Gesù, il Cristo sotto la croce, che poi fu portato nella galleria di lord Arundel de Wardour 4) e, dietro domanda del cardinale medesimo, l'Assunzione della Vergine, che a'primi di questo secolo si trovava ancor nella Chiesa

1) *Letter.* LXXX.
2) *Letter.* LXXXV.
3) Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 334.
4) Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 338.

della Vittoria in Milano 1). Al cardinal Ghigi, che presago del vicino pontificato già s'atteggiava a protettore dell'arti, fece il Rosa un quadro maggior d'otto palmi, ove la Fragilità è rappresentata in figura di vaga donzella, coronata il crine di rose, che seduta sur un globo di vetro, tiene a sedere su le ginocchia un puttino, a cui la Morte, spennacchiata le ali, guida la mano a tracciare il motto di Giobbe: *Nasci poena, vita labor, necesse mori.* Ai piedi della donzella è una culla con due puttini, l'uno in atto di rizzarsi e l'altro appoggiato alla sponda; il quale soffia bolle di sapone da una cannuccia c'ha in bocca, mentre quell'altro appicca il fuoco alla stoppia d'una conocchia; e in torno sono tra' geroglifici una Semiramide, una Jole, una folgore, con altri simboli della Fragilità. Nello stesso tempo, accompagnando, secondo il solito, gli esperimenti della penna con quelli del pennello, Salvatore metteva in versi, e applicava a' casi suoi, le bibliche lamentazioni di Giobbe.

Giambattista Ricciardi che sempre attendeva, ben che malato d'occhi, alla cattedra di morale filosofia in Pisa, avuto notizia della tela e de' versi, restò tanto invaghito dell'una e degli altri, che rispose con una canzone, la quale comincia

Sotto rigida stella,

e contiene i tre versi esplicativi del dipinto:

Rosa, il nascere è pena,
Il vivere è fatica,
Ed il morir necessità fatale 2).

Il Rosa n'ebbe avviso nel luglio del 1652, e all'amico che gli ave-

1) Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 343.

2) Si trova in due codici di Rime di vari alla Biblioteca Angelica di Roma, dove è anche la canzone del Ricciardi medesimo a Volunnio Bandinelli; e nel Vaticano 9393, dov'è riferita come risposta a'versi a punto su Giobbe del nostro pittore. La canzone del Ricciardi vien pubblicata in calce a questo libro (Appendice III).

va anche scritto di due altre canzoni indirizzate al Bandinelli e al Cascina, rispose: « La canzone, se me la manderete, mi sarà cara, perchè è parto del vostro ingegno: ma, per dirvela con schiettezza, in sentir Cascina mi vien voglia di cacare; non essendo soggetto questo da cantar fra i Volunni Bandinelli e Salvator Rosa ».

A punto in que' giorni gli riuscì di dar via finalmente il quadro del Democrito e un altro del Diogene in compagnia d'altri filosofi, che vedendo un fanciullo dissetarsi alla corrente nel cavo della mano, butta la ciotola; entrambi venduti all'Ambasciatore di Venezia, cavaliere di straordinaria compitezza, il quale, narra il Rosa medesimo, « venendomi a visitare, si sforzò far di me quella stima non ancora espressa con parole da bocca di personaggio simile, a segno tale, che m'obbligò a dargli i due miei quadri alla prima sua offerta che da un suo gentiluomo e mio conoscente mi fece fare. Il pagamento fu di ducati 300; il qual prezzo, tuttochè non sia a proporzione della fatica de' miei quadri, è però vantaggioso a' miei fini 1) ».

Di lì a qualche mese, monsignor Gaetani, eletto nunzio apostolico a Madrid, offriva per que'due quadri cinquecento scudi; ma il Rosa gli avea già venduti 2). Se non che la fortuna, che gli s'era fatta propizia, non gli lasciava mancar modo d'acquistarsi gloria e denari.

Era stato eletto nunzio di Francia monsignor Corsini, il quale, dopo aver escogitato un regalo da portare al re cristianissimo, risolvette, ai primi d'agosto, d'ordinare una tela a Salvator Rosa, a patto che la consegna ne fosse fatta entro i quaranta giorni. A que'caldi, in così breve termine, non altri che il napoletano poteva servirlo: e Salvatore, chieste in compenso dugento doble, si mise all'opera. E fece, nella misura del Baccanale dipinto in Volterra, una battaglia, « opera, lasciamola descrivere al Passeri, degna d'ammirazione per la perfetta espressione dei moti violenti, delle grida de'combattenti, e de'feriti, colla mischia de'pedoni, de'cavalli, degli uccisi, del calpestìo, della polvere sollevata, dell'accompagnamento di alcune piaz-

1) *Letter.* XC.
2) *Letter.* XCII.

ze assalite, di collinette vestite di arboscelli, e del confuso ravvolgimento di nuvole accompagnate da un' arte maestrevole del pennello 1) ».

Finito il quadro, fu per più giorni un vero pellegrinaggio alla casa del grande pittore; il quale non si può dire quanto se ne tenesse. Intendeva d' aver conquistata d' un tratto la gloria, e si mostrava più giubilante, più fiero, ch'ei non fosse mai stato. Benediceva il suo quadro; si sentiva ormai libero veramente e padrone di sè; sfogava a voce e per lettera la propria allegrezza con tutt' i suoi amici. A Giulio Maffei scriveva il 12 ottobre del 1652: « Ho di già finito il quadro fattomi fare da monsignor Corsini eletto nunzio in Francia per donare a quella Corona, e vi posso giurare che fuor che il Papa v'è stato tutta Roma a vederlo 2) ». E al Ricciardi, il 19: « Il mio quadro domani s' invierà per la volta di Francia; onde mi resta d'augurargli l'istessa felicità conseguita in Roma: la quale vi posso giurare ch' è stata forse la maggiore che abbia conseguito pittura moderna (per non parlare dell' antiche), a segno tale, che 'l mio nome questa volta ha fatto un gran salto 3) ». La Grande Battaglia si trova ancora al Museo del Louvre in Parigi.

Ma, generoso e alla mano com'ei fu sempre, non esitava per ciò a offrire i suoi servigi e la sua borsa al Ricciardi, che di que'giorni n'aveva forse bisogno 4). E, per distrarsi, componeva delle arie, che gli amici di Toscana gli domandavano, e le musicava egli stesso o le faceva musicare al padre Cavalli, elegante compositore che allora trovavasi in Roma 5). Con Giulio Maffei si doleva della morte del fratello arcidiacono, o si rallegrava del prossimo maritaggio di Ludovico Maffei; e gli facea sempre profferte della più sviscerata amicizia 6).

1) Passeri *op. cit.* p. 426.

2) *Letter.* XCIII.

3) *Letter.* XCV.

4) *Letter.* XCII e passim.

5) *Letter.* XC, XCII e passim.

6) *Letter.* LXXXIX, XCVII e passim.

La Lucrezia fra tanto era incinta di nuovo; e Salvatore pensò d'accompagnare o di mandare Rosalvo a Napoli, presso un fratello pittore 1). Ma non gli riuscì se non qualche anno dopo; e quando la Lucrezia si sgravò, a mezzo maggio del 1653, d'una bambina, il Rosa non si sentì di tenersela in casa, e pare che mandasse anche quella agl'Innocenti. « La signora Lucrezia, annunziava egli al Maffei il 20 di maggio, già son dodeci giorni che si trova fuor dell'impiccio del parto, havendo mandata alla luce una bambina la quale è dove sapete 2) ». Bizzarro carattere d'uomo che, mentre si mostrava così largo di soccorsi agli amici per isfoggio di grandezza, poteva poi, con tanta indifferenza, separarsi per sempre da'nati delle sue viscere, dal sangue del proprio sangue!

Siamo schietti: Salvator Rosa ebbe ingegno maraviglioso, ma non molto cuore; ebbe più viva e volubile la fantasia, che diritto e profondo il sentimento. E non egli sicuramente era della stoffa, onde si fanno gli apostoli, i ribelli e gli eroi.

Come dunque si vede, il Rosa, anche dopo il meraviglioso successo della Grande Battaglia, non si mosse da Roma 3). E perchè le lodi prodigate al suo genio dagli amici di Toscana e di Roma, segnatamente dal Ceffini, cavaliere di Santo Stefano e lettore di legge in Pisa, gli avean procurato, come suole accadere, invidiosi e nemici, meditò il Rosa di vendicarsene, componendo una quinta satira, che volle intitolata *L' Invidia*.

Il 20 maggio 1653 scriveva il Rosa a Giulio Maffei: « darete nuova ch' io ho quasi in fine la quinta mia satira, e che assolutamente in quest'estate spero di darle l'ultima mano per poter poi a suo tempo godere dell'uno e l'altro giudizio »; intende del Gasparrini e del Polei, suoi amici in Volterra 4). Non s'ha notizia che il Rosa aves-

1) *Letter.* XCVII.

2) *Letter.* CII.

3) « A questi anni mi attento di riportare, nella confusione e incertezza delle memorie circa il soggiorno in Toscana avanzateci, la dimora che fece il Rosa in Volterra e dintorni ». CARDUCCI *op. cit.* p. LV.

4) *Letter.* CII.

se passato l'autunno del '53 in Toscana, dove il Ricciardi lavorava in torno a una commedia, che poi parve troppo lunga e seccante; ma è certo che il pittore, a'primi mesi del '54, avea terminata e divulgata la sua satira dell'*Invidia*; che, nota a tutti, fece nascere un putiferio.

Fra i più acri nemici di Salvatore, era monsignor Agostino Favoriti da Sarzana, autore di mediocri versi latini, accademico tra' Fantastici di Roma, canonico di Santa Maria Maggiore e poi segretario del cardinal Giulio Rospigliosi 1). Il Favoriti si faceva chiamare in Accademia (v. 435)

S'io mal non mi ricordo Scribandolo,

come avverte il pittore nella sua satira; e altri preti e accademici s'eran collegati con quel da Sarzana, a'danni del focoso napoletano.

Costoro, inveleniti per la rinomanza crescente del Rosa, cercavan per tutto di diffamarlo: sminuivano i fatti che potevan tornargli ad onore 2); l'accusavano di fare del grande o d'ostentare un fasto non conveniente alla sua nascita e alla sua professione 3); tentavano di denigrare le tele ch'egli esponeva con gli altri, secondo il costume d'allora, tutti gli anni alla Rotonda, il 29 agosto, festa di San Giovanni Decollato 4); in fine spargevan la voce che i versi non eran farina del suo sacco, e che il Rosa non aveva a bastanza dottrina da scriver di quella roba. E soggiungevano « essere quelle opere di un certo Frate che morì tanti anni sono, e che gli erano pervenute alle mani dopo la morte di quello mentre si trattenne in Fiorenza, cavandole ora ad una ad una come cosa propria; che per dare ad intendere che le veniva componendo alla giornata, vi attaccava del suo qualche taccone di materia del secolo corrente, e che si cono-

1) Cfr. la notizia preposta alle sue lettere inedite, nel manoscritto 623 della Casanatense di Roma.

2) *L' Invidia*, v. 121 e segg.

3) *L' Invidia*, v. 139 e segg.

4) *L'Invidia*, v. 511 e segg.

sceva benissimo non essere tutta l'opera della stessa mano 1) ». Qualcuno di loro prometteva di darsi vinto e di creder che il Rosa fosse l'autore delle satire, se questi riusciva a spiegare in lingua italiana il Te Deum. C' era chi pretendeva che le satire fossero del padre Reginaldo Scambati, e chi le attribuiva a Giambattista Ricciardi; del Rosa, a ogni modo, non dovevano essere 2).

Il Rosa rispose da prima con una trovata bizzarra. Il giorno di San Giovanni Decollato del 1652 espose alla Rotonda il suo quadro del Sasso, ove un sasso è dipinto con suprema efficacia di tòno, che poi fu acquistato dal duca di Laviano da Napoli 3). Il sasso per sè medesimo richiamava al pensiero i cani; e tale fu a punto l'intenzione del maligno pittore, che qualche mese dopo se ne vantò nella satira dell'*Invidia* (v. 538 e segg.):

Ma per tornare a te, giammai discosto
Non mi sei stata a la Rotonda un passo
Quando vi fu qualche mio quadro esposto.
Ond' io, ch' al tuo latrar mi piglio spasso
Acciò che dentro tu vi spezzi i denti,
Quest'Anno non vi ho messo altro ch' un sasso.
Da l' Aquila imparai, ch' agl' Innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra
Ond' il morso e 'l velen doma ai serpenti.
Quel sasso che in Reate alzossi all' etra
Ceda al mio, che de l' astio il gran Colubro
Percosse, e lapidò la tua faretra.

Il quadro del Sasso, se da un lato levò gran clamore di risa con-

1) Passeri *op. cit.* p. 427 e segg.

2) Cfr. Baldinucci *op. cit.* pp. 76-80.

3) Cfr. De Dominici *op. cit.* p. 224. Il De Dominici, e ognun può vedere con quanto discernimento, avendo scoperto, un secolo dopo, il quadro del Sasso in casa Laviano a Napoli, ne dedusse che il Rosa dovè trovarsi in patria al tempo della rivoluzione di Masaniello.

tro i malcapitati calunniatori del Rosa, dall'altro concitò e acuì la loro ira, e la rese più feroce e più formidabile. Ma il Rosa, per allora serrato in casa a colorir la Grande Battaglia, non vi badò; finita l'opera sua, volle assaporare tranquillamente il trionfo; alla fine ebbe uno scatto di sdegno contro i nemici insidiosi che gli s' aggiravano in torno, e divulgò la satira dell' *Invidia.*

Questa fu la più calda e la più personale fra le satire di Salvatore; molti se ne sentiron toccati sul vivo, segnatamente monsignor Favoriti, la cui immagine turpe era tracciata, con mano maestra, in queste terzine (v. 379 e segg.):

Ha certe spalle larghe e alquanto gobbe,
Che, se stessero al remo, e a la catena,
Farian far l' Aguzzino insino a Giobbe.
Quindi crede di scienza un' Arca piena
Sembrare altrui, perchè quel Saggio Antico
Platon fu detto per haver gran schiena.
Ha nella faccia assai de l' impudico,
Perch' oltre il somigliare al Dio de l' Horto
Vi si conosce che non ama il fico.
Naso più tosto grande e alquanto torto,
Ch' adoperato di supposta in vece,
Havria virtù di fare andare un Morto.
Provida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto interi,
Tra il color del Topazio e de la pece;
Crini stesi, e piovosi, e men leggieri
Del cervello ch' ha in capo, e non saprei
S' i costumi o i capelli habbia più neri.
Gli occhi son viperini, e giurerei
Ch' è del fascino in loro il tosco il laccio,
Poichè in mirarli, a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in su 'l mostaccio,
Onde un Castron lo crederebbe ogn' uno,
Se non sapesse ogn' un ch' è un Asinaccio.

Fu presago il Vaiol, ch' egli a più d' uno
Ucciso havria l' honore, e che la Vita
Al nome insidieria di ciascheduno.
Onde su quella faccia invelenita
Cavò più fosse, per formar l' Avello
Da l' empia lingua all' Ammistà tradita;
E, conoscendo che quel gran cervello
Il mondo vaglieria con la sua critica
Fece il volto di lui tutto un crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica
E per mostrarsi un letterato fino
Pratica da un librar sol per politica.
Ma non dimora a i libri ogn' hor vicino
Perch' ei l' intenda. In Parion va solo
Per imparare a pratticar Pasquino.
È di color di serpe; et ha gran duolo
S' un Poeta è stimato; onde verifica
L' antipatia tra il serpe, e il Rosingnolo.
O come si confonde, e si mortifica
E fa la faccia accipigliata, et agra,
Quando i meriti altrui qualcun testifica.
Nacque questo arrogante in su la Magra.

In fatti, il Favoriti era nato in Sarzana; e i contrassegni dell'uomo parevan così nettamente delineati, che non c' era caso di scambiarlo. In vano il furbo prete falsificava lettere di morti con citazioni de' nuovi versi del Rosa per imbrogliare la gente 1): il Rosa svelava in terzine roventi tutti gl' inganni, tutt' i tranelli de' suoi nemici, co' più minuti particolari; e quello non potea parer da vero ad alcuno nè plagio nè imprestito.

Figurarsi se il Favoriti, conciato a quel modo, voleva tenersi la bile in corpo! Rispose alla satira; e al tempo stesso cercò d' attirare su l'imprudente pittore i sospetti dell'Inquisizione, forse accennan-

1) *L' Invidia*, v. 670 e segg.

do all'unione illegittima del Rosa con la Lucrezia; una colpa di quelle che allora nascoste si trascuravano, ma palesi non si tolleravano. Buon per lui che Camillo Rubiera « gentiluomo d' una smisurata intrepidezza », il quale amava le arti liberali e gli era amico, corse in tempo a placare la sdegno del terribile tribunale, sventando così le trame de' nemici del Rosa; mentre l'avvocato Serroni gl' impauriva con la minaccia di mettere in Rota egli primo la causa del suo amico napoletano 1).

A poco a poco le ire si chetarono; e Salvatore, che in que' giorni d' ira e d'angoscia aveva anche scritto il sonetto che comincia

> Dunque, perchè son *Salvator* chiamato
> *Crucifigatur* grida ogni persona?

si dovè tener pago di cavarsela a così buon mercato. E quantunque, letta *L' Invidia*, molti nemici si ricredessero circa il valore poetico di Salvatore, non mancaron di quelli che in buona fede seguitavano a dubitare. « Resto maravigliato, scriveva egli al Ricciardi, che non m' avvisate cosa nessuna intorno alla visita ch' aveste in Pisa d' un tal Canonico Perruca, parente dello Scornio; e pure so che si discorse di me e delle mie satire; e nel ritorno che ha fatto qui in Roma, non han mancato (nel sentir che veniva di Pisa) domandar de' vostri talenti e de' vostri genii nel comporre. In somma, se non muoro disperato io, non morrà mai nessun uomo del mondo » 2).

Povero Salvatore! rimase così scottato, che per molti anni non fece più satire, e nè anche volle risolversi a stamparle, come ne lo confortava il suo amico monsignor Bandinelli 3).

Seguitò egli dunque a dipingere; e perchè in Roma s' era legato d' amicizia a un giovane milanese di molto ingegno, Giovanni Grisolfi, l' aiutò spesso in quadri d' anticaglie e di rovine, adornandoli delle figure che l' altro non sapea colorire. Così divenne il Grisolfi

1) *Letter.* CIII.
2) *Letter.* CIV.
3) *Letter.* CIII.

tra' più reputati discepoli di Salvatore; col quale dipinse delle scene per il Ricciardi e per altri, e de'paesaggi; fin che, dopo la morte del maestro, tornò in Milano sua patria e, con quel che avea guadagnato, trasse agiatamente la vita 1).

Così dipingendo e poetando, carteggiando con gli amici lontani e conversando con quelli che gli eran da torno, rimase il pittore in Roma fino al 1656. Il 7 aprile 1655 era stato eletto papa Fabio Ghigi, che avea preso nome d'Alessandro VII. Il Ghigi, salutato in versi italiani e latini da molti poeti di Roma, s' atteggiava a protettore delle belle arti; e, come da cardinale aveva comprato de' quadri del Rosa, così forse da papa gli volle dar commissione di colorire, in un ovato della galleria nel palazzo del Quirinale, Gedeone che cava dalla pelle la rugiada 2). In questo frattempo il Rosa ebbe anche notizia che la signora Caterina Maffei, madre del suo Giulio, era morta 3); e poco dopo anche Giulio dovè morire, perchè di lui non si trova più alcuna memoria nel susseguente, e ognor più raro, carteggio del pittore con gli altri Maffei di Volterra.

Ma una sciagura più grave, e non del Rosa soltanto, capitava a Roma su' primi mesi del 1657: la peste.

La peste cominciò a serpeggiare in Roma circa la primavera di quell' anno; nell' estate infieriva. Prima si fecero preghiere e processioni per iscongiurare il morbo; poi fu ordinato che le Chiese, dove s' era soliti giornalmente di celebrare la festa d'un santo, si tenessero chiuse. La gente scappava, o si serrava in casa: in nessun tribunale si tenea più ragione: era proibito a chiunque d' importar roba da paesi infetti. Il palazzo di San Marco fu chiuso e guardato a vista, perchè l'Ambasciatore di Venezia v'era morto di peste; chiuso il palazzo della Cancelleria, perchè i servi del cardinal Barberini erano stati colti dal morbo; chiuso il palazzo del cardinal Sacchetti; chiuso quello del cardinal Costaguti; chiusi i teatri, i ritrovi pubblici. le accademie, qualunque sito dove potesse convenire la gente. L' O-

1) Baldinucci *op. cit.* p. 91-92. *Letter.* CIII.

2) Cfr. Pascoli *op. cit.* p. 71.

3) *Letter.* CV.

spedale della Consolazione, convertito in lazzaretto, non bastava più al bisogno; i morti giacevano nelle case, dimenticati; ogni precauzione, ogni soccorso pareva inutile: la città era come deserta 1).

Che cosa facesse il pittore napoletano durante la peste, se restasse in Roma o, come mi par più probabile, riparasse in Toscana, non si rileva nè dalle notizie de' biografi, nè dalle lettere che di lui ci rimangono. Sappiamo soltanto che a punto di quel contagio gli morì in Napoli il figliuolo Rosalvo 2); ma gliene nacque un altro, che il pittore si tenne in casa e a cui diede il nome d' Augusto 3).

Fra il 1658 e il 1659, e forse propriamente in quest'anno, Salvator Rosa dipinse ed espose alla Rotonda il suo quadro della Fortuna che, come i biografi riferiscono, gli fu cagione d' altre noie e d' altri dolori più gravi di quanti ei n' avesse avuti fino a quel tempo. Racconta in fatti il Baldinucci: « ... ma sopra ogni altro bizzarrissimo quadro che toccò a possedere al Rossi, fu senza dubbio quello che dicesi della Fortuna. Rappresentò Salvatore nella più alta parte della tela, la figura di essa Fortuna, con un cornucopia nelle mani pieno de'più ricchi tesori che apprezzi il mondo: nella parte più bassa veggonsi diversi bruti, e tali sono il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un allocco. Versa la Fortuna dal suo cornucopia le sue ricchezze, e più belli addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsiasi di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo; e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d' allori, libri, pennelli e tavolozze da pittori, il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che veggonsi sparse sotto il suo grugno: e altre sì fatte dimostranze di una verità che il pittore intese di far conoscere, cioè: che è proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno gli merita.

« Ma questa Fortuna fu per essere la mala fortuna per Salvatore,

1) Cfr. *Diario* di Giacinto Gigli, citato.

2) Passeri *op. cit.* p. 436.

3) *Letter.* CVII e passim. Cfr. la lettera del prete Baldovini in Baldinucci *op. cit.* p. 46: « Augusto, che era allora (*nel 1673*) in età di sedici in diciassette anni ».

conciossiacosachè, dal sentire ch' e' fece le molte lodi che davansi a tale suo bel capriccio, e alla pittura stessa, egli pigliasse tant' animo che si risolvesse a far cosa che molto gli nocque: e andò il fatto nelle seguente maniera. Era cosa assai ordinaria, che fosse la sua casa spesso frequentata da gran personaggi, tanto secolari che ecclesiastici, mossi da desio, non pure di vedere sue belle pitture, ma di godere eziandio della lettura che egli faceva col proprio organo suo, delle satire, di cui a suo luogo faremo menzione. E occorse un giorno che avendo dato fine al sopraddetto quadro, giunsero alla sua stanza due prelati, l' uno e l' altro dei quali poi arrivarono alla cardinalizia dignità. E tali furono monsignor Bandinelli, e monsignor Rasponi; e già dopo aver goduto del virtuoso trattenimento, usciti della casa del pittore se ne tornavano a' loro affari; quando avendo appena fatti pochi passi, s' incontrarono in don Mario Ghigi, fratello dell' allora regnante pontefice Alessandro VII, il quale fatta fermare la carrozza, e avuti a sè i prelati, domandò loro da qual trattenimento se ne venissero in quell' ora. Al quale uno di essi: — Sappia Vostra Eccellenza che noi venghiamo dalla casa di Salvator Rosa, ove noi abbiamo vedute e abbiamo sentite certe satire. — Infino a che, disse don Mario, abbiano le Signorie loro sentite le satire, io ben l' intendo; ma non so già adattarmi a capire come l' abbiano anche vedute. — Bene sta, risposero i prelati, quanto dicemmo, perchè dopo aver sentita leggere una bella satira, un' altra ne abbiamo veduta in un bel quadro di una Fortuna, che sopra diversi bruti spande suoi doni. — E tutto il contenuto nel quadro gli descrissero puntualmente; e dopo avere tutti insieme consumato qualche tempo in grandissime lodi del bel concetto del pittore, si spartirono. Non andò molto che il gran lodare che facevano quei signori per Roma quel quadro, venne all' orecchie del Rosa, il quale se ne pavoneggiò tanto, che risolvè di esporlo alla pubblica vista nell' allora prossima festa di S. Giovanni decollato; ed eccoci al punto, cioè che per quella rabbia intestina che fin da lunga mano avean concepita contro di lui molti professori senza mai (atteso il suo gran credito) poterlo attaccare in cosa che valesse, in un subito dieder fuori alti reclami, e vollero che sapesse tutta Roma, come il Rosa, sotto l' apparenza

di quel quadro, aveva voluto dar fuori una solennissima Pasquinata. E giunse la cosa a segno, che già doveva al pittore esser fatto render conto in carcere del significato della pittura, se i due prelati e 'l principe don Mario, già fatti consapevoli dell'intenzione di Salvatore, non avessero abbracciata la sua difesa, la quale sebbene seguì senza incomodo della persona di lui, non fu però che non necessitasse esso e gli amici a discolparsi nel miglior modo: e io conservo appresso di me una molto dotta apologia stata fatta a sua difesa in quel tempo, pervenutami fra molte scritture originali, e altre rimase alla morte di Salvatore, e a me state donate per aiuto di notizia, per quello che io vo ora scrivendo » 1).

Si comincia, dunque, dallo stabilire che i particolari del fatto, quali vengono narrati dal Baldinucci, son veri: non soltanto perchè il Baldinucci è sempre, salvo il disordine delle date, un testimonio coscienzioso; ma anche perchè, in questo caso particolare, egli scriveva avendo sott' occhio i documenti. Ciò posto, io non ammetto che, senz'alcuna ragione in contrario, s'accusi il Baldinucci o il Pascoli, che ripetè le medesime cose 2), di negligenza, solo perchè le loro attestazioni non s'adattano alle cervellotiche ricostruzioni di qualche moderno. Così quando lady Morgan oppone un po' troppo recisamente: « Pascoli, il quale scrive con la negligenza propria alla debole letteratura dell' età in cui viveva, pone la vendita della Fortuna sotto il pontificato d'Alessandro VII. Ebbe luogo in vece sotto Innocenzo X 3) », io non vedo perchè s'abbia da prestar fede alla sua affermazione non confortata di prove, più tosto che a quella del Baldinucci, contemporaneo e conoscente del Rosa, e del Pascoli, venuto su pochi anni dopo; entrambi sempre più ingenui e più veraci della immaginosa signora.

Il Carducci, più prudente, non ardì oppugnare l'autorità del Baldinucci; ma riportando, su l'esempio della Morgan, al 1648 il caso

1) Baldinucci *op. cit.* p. 14 e segg.

2) Pascoli *op. cit.* p. 82-83.

3) Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 14 in nota.

del quadro della Fortuna, non s'addiede della contraddizione fra i particolari del fatto e la data 1).

Alessandro VII, sotto il cui pontificato accadde lo scandalo narrato dal Baldinucci, fu eletto papa il 7 aprile 1655; morì il 22 maggio 1667. Fra questi due termini dunque va ricercata la composizione del quadro della Fortuna; e con un esame diligente de' fatti si può venire a un risultato, se non sicuro, almeno molto probabile.

Il Baldinucci racconta che don Mario Ghigi, fratello del papa, allora era in Roma, e pigliò le difese del pittore napoletano. Ma il principe don Mario Ghigi non venne in Roma, se non del maggio 1656. Papa Alessandro VII giurò in principio ch'ei non avrebbe mai tollerata la sementa del nepotismo; se non che, narra il Gigli: « A dì 4 di maggio, il Papa andò a Castel Gandolfo, prima di partire nelli ultimi Concistori che fece, fece un raggionamento latino alli Cardinali et domandò che ciascuno gli desse il suo voto scritto, se lui doveva o no chiamare a sè li suoi Parenti » 2). Di fatto nel diario di Girolamo Pelacchi, caudatario del cardinal Sacchetti, è detto più precisamente: « A dì 17 maggio, il fratello del Papa con due suoi Nepoti, cioè il S. D. Flavio et D. Agostino, partiti da Siena di suo ord.e giunsero a Castello a ritrovare la S.tà Sua, senza haver incontro di carrozze 3) ».

Ma nell'estate del '56 essendo scoppiata in Roma la peste, che seguitò anche ne' primi del '57, la festa di S. Giovanni Decollato non ebbe luogo; nè alla Rotonda si misero in mostra opere d'arte per que' due anni. D'altra parte il Rosa fu nel '61 in Toscana; nel '62 si sa dalle lettere ch'egli espose le tele di Geremia e di Pitagora, e nel '63 la Congiura di Catilina 4); l' 11 ottobre del '65 scriveva al Ricciardi: « ma la verità è che, dall'Attilio in poi tra le grandi, e dal Democrito e Diogene della scodella fra le mezzane, nessun' al-

1) Carducci *op. cit.* p. XLI.

2) *Diario* Gigli *citato* (maggio 1656).

3) Cfr. cod. Vaticano 8414, p. 202.

4) *Letter.* CVIII, CXIII, CXV.

tra (*tela*) è stata da me colorita 1) », così che nè pur la Fortuna può essere stata fatta verso quel tempo. Anche una lettera all'amico Ricciardi del decembre 1666 non contiene alcun accenno a persecuzione sofferta dal Rosa poche settimane innanzi; e di molte pitture vi si parla, ma non del quadro della Fortuna; e i ragguagli, che dà il pittore della sua vita, dimostrano com' ei non trepidasse punto in mezzo alle insidie e alle delazioni. Quanto all' anno seguente 1667, papa Alessandro, del 29 agosto, festa di S. Giovanni Decollato, era già morto 2), e i suoi nipoti dovevan pensare ad altro che a pigliar le difese dell'amico pittore. Così che il pettegolezzo del quadro della Fortuna non può essere accaduto se non tra il '57, finita la peste, e il '60, avanti che il Rosa ripartisse per la Toscana.

In tanta scarsezza di documenti, due lettere di Salvatore confortano singolarmente la nostra congettura. Come s'è visto nel racconto del Baldinucci, il quadro della Fortuna diè luogo a un'Apologia, onde i partigiani del Rosa riuscirono a liberarlo da ogni persecuzione. Or bene: nella lettera al Ricciardi datata del 4 giugno 1664, il Rosa, querelandosi con l'amico d'esser fatto segno a ingiusti sospetti da parte di lui, scriveva: « Ma giacchè il mio destino mi sforza anche con voi ad esercitar l'Apologie (cosa che mai mi saria immaginata . dico che intesi di dire » e via seguitando. A me qui sembra evidente l'allusione a quell'altra Apologia, di ben maggior peso, del quadro della Fortuna; la quale dovè restar memorabile nella vita del nostro pittore: e, come s'è visto che lo scandalo di quel quadro non potè aver luogo nè del 1663, nè del 1662, nè del 1661, è ragionevole e, oserei dire, necessario l'ammettere che soltanto fra il 1657, dopo la peste, e il 1660, prima del nuovo viaggio in Toscana, dovè il Rosa attraversare quella burrasca terribile. E a tale persuasione mi fa inclinare anche l'attenta considerazione di quell'altra lettera, a punto del 20 novembre 1660, all' amico Ricciardi, ov'è detto: « Del Canonico » — intenderei: monsignor Favoriti, canonico di Santa Maria Maggiore e, come si sa, suo acerbo nemico, che certo dovè avere non poca parte in quella nuo-

1) *Letter.* CXVIII.

2) Morì il 22 maggio.

va traversia del nostro pittore — « non dirò cosa nessuna: bastami solo che di questa commedia sia l'unico Bertoldino » ; — intenderei: perchè grazie alle protezioni di cui godeva il pittore, e all'Apologia scritta per lui, il Favoriti era rimasto col danno e le beffe — « e gli si fanno burle, che non le manderia giù una balena, a segno tale che dice volersene o ritornare in patria o andarsene in Francia ». E più sotto: « Basta, riserberemo dell'altre cose da fare quando ritornerà la colomba » — intenderei: che il Rosa aspettava che le cose fossero a fatto chetate ; segno che lo scandalo era proprio accaduto in quel tempo, e la coda durava ancora.

In fine, il Baldinucci riferisce che il Rosa fu difeso da due prelati, monsignor Bandinelli e monsignor Rasponi, « l' uno e l' altro de' quali poi arrivarono alla cardinalizia dignità ». Ora monsignor Volunnio Bandinelli fu eletto cardinale da papa Alessandro VII, il 19 aprile del 1660, e monsignor Rasponi assai dopo, il 15 marzo 1666 1): dunque, accordando la testimonianza del Baldinucci con gl'indizi scoperti nelle lettere del Rosa medesimo, il caso della Fortuna non potè accadere se non dell' agosto 1659, quando Alessandro era già papa e il Bandinelli non ancor cardinale. A punto il 29 agosto 1659, festa di San Giovanni Decollato, il Rosa deve avere esposta la sua Fortuna; e fin quasi a tutto il decembre dell'anno seguente sarà durato quel baccano d'accuse, di processi, di difese e d'assoluzioni.

Certo il pittore n' ebbe a soffrire assai ; e che la cosa fosse seria e andasse in lungo, è dimostrato da quel bisogno che ne fosse scritta e stampata un' Apologia, la quale in vano cercammo per le biblioteche di Roma e di Firenze. Salvatore giurò di non più pigliarsi di quelle gatte a pelare, e tenne la promessa: per più anni non iscrisse più versi, nè colorì quadri di significato satirico. Quello

1) Così il conte Francesco Cristofori, nella *Storia dei cardinali di Santa Romana Chiesa*, Roma, Propaganda Fide, MDCCCLXXXVIII pp. 407-408. Il Cristofori ha tratte le sue notizie dagli Atti Concistoriali ; e però è più sicuro e credibile che Gaetano Moroni, il quale nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, In Venezia, Dalla Tipografia Emiliana, MDCCCXL, riporta al 29 aprile 1658 il cardinalato del Bandinelli (IV, p. 90) e al 1664 quello del Rasponi (LVI, p. 171).

della Fortuna, acquistato, come tanti altri, da Carlo de'Rossi, morto costui, fu venduto da un tal Vallori, suo erede, al duca di Beaufort, inglese 1).

Nel 1660 il Rosa era dunque in Roma; dove anche si trovava il padre Marc' Antonio Cesti, chiamato dal papa a dirigere e provvedere la musica per la cappella Sistina. Il Cesti lavorava a quel tempo su la *Dori*, la sua opera più celebrata, che si doveva rappresentare in Firenze, per le nozze imminenti del gran principe Cosimo de'Medici con Margherita d'Orléans. Il Rosa, dal canto suo, cominciò, un po' per alleviar le sue cure, un po' perchè le richieste di quadri non gli abbondavano, a intagliare acqueforti; e vi riuscì, come in tutto quel che faceva, meravigliosamente.

Approssimandosi in tanto il tempo della partenza del Cesti, il Rosa s'invogliò d'accompagnarsi con lui, dice il Passeri, « per distorsi dalla noia delle continue applicazioni 2) »; e anche forse per non sentir più parlare, ora che l'aveva scappata bella, nè di canonici, nè di monsignori, nè di persecuzioni, nè d'apologie. Fece pratiche dunque con l'amico Ricciardi per una villetta, dove passare, dopo le feste nuziali, l'autunno; e su' primi del 1661 mosse, con la signora Lucrezia, il figliuolo Augusto e l'abate Cesti, alla volta di Firenze; donde si recò alla villa Strozzavolpe del Ricciardi: il Cesti rimase in Firenze a preparare l'esecuzione del suo melodramma.

Fra gli altri principi, venuti in Firenze per le feste del maritaggio, era l'arciduca Ferdinando d'Austria, con l'arciduchessa Anna de' Medici, sua consorte; e perchè la Corte d'Austria si teneva allora di favorire le arti, l'arciduca, saputo che il Rosa si trovava nella villa di Strozzavolpe in quel di Poggibonsi, ordinò all'abate Cesti che l'invitasse per la rappresentazione dell'opera. Già, prima d'allora, egli avea fatto proporre da Filippo Apolloni al pittore di recarsi presso la sua corte imperiale; ma il Rosa, forse scontento del trattamento dei

1) Pascoli *op. cit.* p. 82. Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 332.

2) Passeri *op. cit.* p. 438. Il Passeri scrisse veramente che Salvatore cominciò a intagliare acqueforti in Toscana; ma qui la memoria gli fu meno fedele del solito, come si può rilevare dalla lett. CVI, 20 novembre 1660, del Rosa medesimo.

Medici, non avea voluto saperne. Non di meno ei s' arrese all' invito del Cesti, e venne, col Ricciardi, a Firenze; dove furono entrambi ospitati da Paolo Minucci, il grave commentatore del *Malmantile* di Lorenzo Lippi.

Colà, attesta il Baldinucci, « fra gli accoglimenti cortesi di tanti principi, e negli onorati luoghi che egli ebbe sempre presso a' medesimi, e nel trovarsi in giocondissimi congressi cogli antichi amici, per lo poco tempo ch' ei si trattenne qua, godè giorni felicissimi. Aggiungevasi a questo l'essere trattato in casa il Minucci con modi cordiali, lontani da suggezione, perchè era lecito a ciascheduno ad ogni ora uscire di casa e tornare, il portarsi a simposio ed altre conversazioni, ed altri amici condurre a casa il Minucci; e quivi, o vi fosse o non vi fosse il padrone, tenergli a desinare e cena 1) ».

L' arciduca Ferdinando colse il destro per rinnovare l' invito al Rosa di seguirlo alla corte d'Innspruck; ma il pittore ricusò un'altra volta, geloso com' era della sua libertà. Se non che presso il Minucci gli accadde qualcosa che l'indusse a pensare a'casi suoi e a tenere da conto i guadagni.

« Avea il Dottore, racconta il Baldinucci, un servitore, villano di nascita, pratico oltre modo non meno del cucinare che degli usi di casa sua, ma però uomo di grossa pasta e di rozzo legname; tantochè quando egli avveniva che Salvatore rimanesse solo in casa, era tutto il suo gusto il mettersi a ragionare con costui, per sentire i solennissimi spropositi che ei dava fuori ne'suoi discorsi; e per porgergliene lunga materia lo tratteneva bene spesso in ascoltare precetti della dottrina stoica, delle leggi d' amicizia, del disprezzo delle ricchezze, e d' altre simili virtù morali. Chiamavalo per soprannome *lo Filosofo nigro*: e una volta s' impegnò a dire: — Sai, Filosofo nigro, che mi saccio guadagnare, se voggio, ciento scudi all'ora?—A cui il servitore: — Sete dunque un gran goffo, a non vi mettere a lavorare cinque o sei ore del giorno, e durare sei mesi, mettere insieme di buone migliaia di scudi, e poi cercar di vedere quanto sa vivere un poltrone.—E 'l Rosa a lui:—E che vuoi fare degli dinari? è cosa vile lo la-

1) Baldinucci *op. cit.* p. 87.

vorare per dinari.—Io non so s'ella sia vile o non vile, e non lo cerco, disse il servitore; io so ben questo, che coi quattrini si posson fare di molte cose: io sento che voi spesso vi dolete di non aver danari; or se voi stroppiaste, or se voi accecaste, addio Salvatore, a rivederci col bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate, e con questa vostra dottrina, che io per me non punto intendo.—A queste parole parve che Salvatore diventasse stupido: poi volto a lui così parlò: — Hai ragione, Filosofo nigro, hai ragione.—Tornò intanto il Minucci; e 'l Rosa, andatogli incontro, non senza sentimento, dissegli:—Minucci, tu non sai; lo Filosofo nigro con certe parole che m'ha dette, m'ha sconvoluto lo ciervello. — Voi sapete, rispose il Dottore, che conto dee farsi di costui ch' è un villano spropositato; perciò usate vostra solita prudenza, non guardando a quel ch' ei dice. — Mi maraviglio di te, disse il Rosa, e se mi stroppio, e se mi acceco, a rivederci collo bossolo e collo bastone; e' non mi ha ditta cosa che io non sapiessi; ma non vi aggio pensato mai, come faccio ora: e t' assecuro che ne vedrai priesto lo signo.—Tanto disse e tanto effettuò; perchè tornatosene a Roma, e messosi a tener conto de' suoi guadagni, nei pochi anni ch' ei visse tanti ne accumulò, che per quanto io ho da persona che al tempo della morte di lui praticava in sua casa, restarono circa dodicimila scudi, e gran numero d' opere finite e non finite » 1).

Tornò in Roma Salvator Rosa su la fine de l'anno 1661; e ripigliò le vecchie abitudini di lavoro e di lusso. Non si mosse più fuor che nella primavera del 1662, per un viaggio negli Stati del papa; e all' amico Ricciardi ne dava ragguaglio in una lettera piena d' ammirazione. « Non ho potuto prima di questo giorno darvi nuova del mio ritorno da Loreto, il qual sortì alli 6 del presente mese di maggio. Sono stato quindici giorni in continuo moto: e il viaggio è assai più curioso e pittoresco di cotesto di Fiorenza senza comparazione: atteso che è d' un misto così stravagante d' orrido e di domestico, di piano e di scosceso, che non si può desiderar di vantaggio per lo compiacimento dell' occhio.

1) Baldinucci *op. cit.* p. 87 e segg.

« Vi posso giurare che sono assai più belle le tinte d' una di quelle montagne, che quanto ho veduto fra tutto cotesto cielo di Toscana. La vostra Verucola (quale io stimavo di qualche orridezza) per l' avvenire lo chiamerò giardino. in comparazione d' una delle trascorse alpi. Oh Dio! e quante volte vi ho desiderato, quante volte chiamato alla vista d' alcuni solitarissimi romitorii veduti per istrada, i quali se mi han fatto gola lo sa la Fortuna. Ci trasportammo in Ancona ed in Sorolo, e nel ritorno, in Assisi, di più del viaggio; luoghi tutti di straordinario diletto per la pittura.

« Vidi a Terni, cioè quattro miglia fuori di strada, la famosa Cascata del Velino, fiume di Rieti; cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellezza, per vedere un fiume che precipita da un monte di mezzo miglio di precipizio ed innalza la sua schiuma altrettanto. Assicuratevi che in questo luogo non davo occhiata nè movevo passo, che non meditasse voi 1) ».

Faceva in tanto il nostro pittore quadri e disegni per l'amico Ricciardi, al cui fratello Cosimo, credo, egli avea battezzato un figliuolo. Salvatorino 2): e, dalle impressioni del suo viaggio, ricavava altri quadri, alcuni de' quali passaron, come tanti altri, in Inghilterra presso il conte Milton e il conte di Warwick 3). Anche dipingeva in quel torno il Pitagora su la riva del mare, che fa render la libertà a'pesci, e il Pitagora che. uscito dal sotterraneo, racconta a'discepoli il suo viaggio all'Inferno.

Compiuti que'due quadri, ispiratigli dalla lettura di Plutarco, il Rosa gli espose, per il 29 agosto 1662 4), festa di San Giovanni Decollato. alla Rotonda. « L' obbligo di farla fu, narra il Rosa, de' signori Sacchetti; per conseguenza il peso della distribuzione di Pietro da Cortona, come quello che depende ed è tutto di casa. Vi fu gran concorso di pitture antiche, avendo avuto questi signori per fine di sfio-

1) *Letter.* CXI.

2) *Letter.* CXII.

3) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II p. 332: « *Deux vues de la Romagne* », e p. 335: « *Vue d'un site de rocher avec une cataracte* ».

4) *Letter.* CXII.

rare le più celebri gallerie di Roma. Vi esposi, oltre ai due quadri accennativi dei fatti di Pittagora, una tela più grande rappresentante il fatto di Jeremia, quando per ordine dei principi di Juda è calato in una fossa per profetizzare la rovina di Jerusalem, ma a preghiera dell'Eunuco Ebedmelec n' è cavato fuori. Il numero delle figure erano tredici, e la misura di esse quanto al vivo. Ve ne furono due altri pezzi, i quali comecchè non furono fatti per quel fine non ne dirò di vantaggio: e questo è quanto alla festa » 1).

Il quadro di Pitagora su la riva del mare e l'altro di Geremia si trovano ancora nel palazzo Cattaneo a Genova 2): il Pitagora dal sotterraneo fu mandato in Sicilia, come il Baldinucci attestò 3), e precisamente, come da lettere inedite abbiam rilevato, a don Antonio Ruffo in Messina; donde passò in Inghilterra; e probabilmente è quel medesimo che s'ammirò fino al '21 nella galleria del signor di Tracy 4).

A questi anni, non so su quali fondamenti, lady Morgan riporta anche la composizione del Giasone appartenuto a lord Rodstock 5); ma se non questo, certo molti altri quadri fece e vendè il pittore in quel torno di tempo, quando il suo genio maturo parea prodigare il meglio dei suoi tesori nascosti.

All'amico Ricciardi, uomo di molta dottrina, chiedeva il Rosa talora qualche consiglio circa i soggetti de' quadri. Il Ricciardi ora gli proponeva la lettura della vita d'Apollonio, ora quella delle storie di Sallustio e de' libri sacri; spesso anche gli accennava a dirittura un soggetto. Egli a punto, ben che addolorato per la morte

1) *Letter.* CXIII.

2) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 343.

3) Cfr. Baldinucci *op. cit.* p. 12; *Letter.* CXIV. In un'altra lettera di mano d'Abram Breughel, il famoso pittore di fiori, a don Antonio Ruffo, in data del 15 settembre 1665, (oggi posseduta dal barone Gioacchino Ruffo, che me n'ha cortesemente data notizia) è scritto: « Godo che V. S. Ill.^ma ha quelle historie di Pitagora del Salvator Rosa, mi ricorda haverle vista et le giudico bellissime ».

4) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 333: « *Pythagore dans la caverne* ».

5) Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 129 e 332.

del nipotino, indicò a Salvatore il soggetto della Congiura di Catilina, secondo Sallustio.

Il pittore lesse Sallustio, si mise all'opera, e il 29 agosto del 1663 mise in mostra alla Rotonda la magnifica tela 1), che, acquistata dall'abate da Castiglione, passò, dopo la sua morte, prima in casa Martelli, e poi nella galleria di palazzo Pitti a Firenze 2).

Rappresenta il quadro un luogo interno della casa di Catilina. I congiurati, le cui teste escon dall' ombra nella luce sinistra che, scendendo dall' alto, si rifrange su' marmi delle pareti, son dipinti nell' atto di prestar giuramento su la tazza del sangue umano. Un tripode arde nel centro; sovr'esso, mentre due congiurati patrizi si stringon la destra, l'uno lascia gocciare il sangue dal proprio braccio in una coppa preziosa: Catilina, pallido e austero, spia su 'l loro volto l'effetto della sua malvagia eloquenza.

La maraviglia e l'ammirazione, prodotta in Roma da quel nuovo quadro, fu straordinaria. Di lì a qualche anno Lorenzo Magalotti ne scriveva a un amico un elogio, che dimostra, non ostante le gonfiezze proprie del secolo, quale effetto maraviglioso dovesse aver prodotto quella composizione su l'animo di coloro che ne furono i primi giudici 3).

Anche verso quegli anni il Rosa deve aver fatti i quadri pe 'l re di Danimarca: la Storia di Giona che predica al re di Ninive, e Cadmo con la spada sguainata innanzi al morto serpente, da'cui denti nascon uomini in arme 4). Seguitava a lavorare pe' suoi amici, segnatamente pe 'l Ricciardi; ma non aveva più la forza di prima, e raramente faceva quadri, che richiedessero lunga applicazione; e al Ricciardi scriveva: «... da molto tempo in qua sento nell'operare una così straordinaria stanchezza, che, per non perdere e strac-

1) *Letter.* CXV.

2) LADY MORGAN *op. cit.* t. II, p. 342.

3) Tale elogio è riportato nella *Vita di S. R. scritta da* FILIPPO BALDINUCCI, *fiorentino*, *con varie aggiunte*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, MDCCCXXX, p. 37 e segg.

4) BALDINUCCI *op. cit.* p. 11.

care il gusto del dipingere, eleggo soggetti facili e che non mi abbiano a durare molto tempo sotto al pennello, e di rado trapasso il numero delle figure accennatevi » 1). Aveva acquistata una stima meravigliosa di se medesimo; si vantava pittore classico; affermava d'esser famoso per tutto il mondo, e a cuor leggiero si nominava da sè l'Omero della pittura 2). E, in proposito del suo grande orgoglio, sarà bene riferire, con le parole del Baldinucci, alcuni casi che assai vivamente lumeggiano il carattere del grande napoletano. « Era solito il Rosa di far fare ad ogni sua pittura l'adornamento, cosa rare volte udita da me di altri pittori, nè volle che alcuna mai ne fosse senz' esso veduta, ricordevole forse del verso dell' Ariosto che dice:

Che molto cresce una beltà un bel manto.

È però vero che nel vendere i suoi quadri era il primo patto, che l'adornamento dovess rimanere nella sua stanza. In tal proposito era solito dire, che l' adornamento era alle pitture un gran ruffiano. Guardasse poi il cielo colui, che avesse voluto con esso, come noi sogliam dire, stiracchiare; perchè offendendosene egli molto, gli dava risposte tali, quali appunto gli suggeriva lo sdegno, senza aver riguardo a stato o a qualità di persone; e fra i molti casi che in tal proposito potrei addurre, racconterò il seguente, non già perchè io creda che egli sia nè punto nè poco plausibile o imitabile da chi si sia ottimo virtuoso, ma solo per fare noto il fatto del nostro pittore. Venne un giorno a vedere sua stanza un cavaliere, che per quanto egli stesso, il Rosa, in occasione di famigliare discorso disse, non avea carestia di quattordicimila scudi d'entrata; e avendo adocchiato un grande e bellissimo paese, dopo averlo lodato a gran segno, volle sapere quanto gli fosse stato per costare, quando egli si fosse risoluto di esserne compratore. Rispose il Rosa, che non meno di ducento scudi.—Oimè, disse il cavaliere, questo è troppo gran prez-

1) *Letter.* CXVI.

2) *Letter.* CXVI.

zo; ma noi avremo campo di rivederci, e so che voi me lo lascerete per meno assai. Salvatore per allora nulla disse, ma essendosi dopo brevi giorni di nuovo portato il gentiluomo alla sua stanza, tornò a dimandargli del prezzo di quell' opera, a cui rispose Salvatore: — Che trecento scudi, e non meno. — Vossignoria vuol meco scherzare, disse quel tale, ma io penso bene che poi saremo d' accordo: — e si messe al suo solito in sulle lodi del quadro; quindi per la terza volta il richiese del prezzo. Allora il pittore, accomodatosi in certo posto assai sostenuto, disse: — Quattrocento scudi sono il suo prezzo, anzi sappiate che ad ogni interrogazione che me ne farete, crescerà il valore dell'opera mia cento scudi di più; ma per levarvi di pensiero di avermene più a domandare, e per farvi conoscere vostra stringatezza, voglio ora che veggiate che con tutti i vostri quattordicimila scudi di entrata, voi non siete abile a comprare uno de' miei quadri. — E discostatosi alquanto dalla tela con impetuosa maniera, si allanciò contr'alla medesima col capo, colle ginocchia e colle mani, e tutta la sfondò. Pensi qui ognuno quale rimase allora colui 1) ». Un'altra volta, anche racconta il Baldinucci « stavasi egli una mattina in camera di un gran principe, che trovandosi in letto alquanto indisposto, lo avea chiamato a operare presso di sè per proprio divertimento; quando comparve il medico, che era un venerando vecchio valoroso nell'arte sua e uomo eziandio di varia letteratura. Visitò l'infermo, e poi data un'occhiata al quadro del Rosa, disse a quel principe: — Signore, io desiderai sempre di aver qualche bell'opera de'pennelli del sig. Salvatore, e spero che per mezzo dell' Altezza Vostra riuscirammi l'esserne da esso favorito. — A cui il principe: — Io non dubito punto che il Rosa non sia per contentarvi, essendo egli persona garbata e cortese; — e Salvatore con gesto amorevole applaudì alle parole del principe. Allora soggiunse il medico, voltatosi al pittore: — Io molto la ringrazio; la prego però a non cominciare a operare per me fintantochè io non abbia somministrato il pensiero e 'l concetto della pittura che io desidero da lei. Salvatore si tacque, e 'l medico chiese da scrivere la sua ricetta, e s'acconciò al tavolino; quando il Rosa, con

1) Baldinucci *op. cit.* p. 71 e seg.

gesto spiritoso e vivace al suo solito, posò in terra lo sgabello, e accostatosi al medico, disse:—Signor dottore, fermate e non iscrivete, fintantochè io non vi suggerisco come vada fatta questa vostra ricetta.— Il medico, che non ancora aveva inteso il gergo, sogghignò quasi facendosi beffe di lui, e poi disse:—Signor Salvatore, questa è faccenda che l'ho da saper fare io, non voi.—Allora il pittore, voltatosi a lui, così parlò: — Or sappiate, che meglio e molto meglio saprò io suggerire le ricette a voi, che sappiate voi somministrare i pensieri per le mie pitture a me, perchè assai più sono io pittore, che voi medico. — E senz' altro dire se ne tornò a suo lavoro. A questo parlare applaudì il principe con riso; restò il dottore mortificato, e 'l negozio del quadro si morì sul proprio letto 1) ».

Avendo egli in tanto, il pittore, méssi da parte, secondo l'ammonimento del Filosofo nigro, alquanti denari, si diè al traffico delle lane: e anche vendeva le proprie stampe, difettando, pe' rumori di guerra, le commissioni di quadri 2). Ne coloriva soltanto pe 'l suo amico il banchiere Carlo de' Rossi, ch' ebbe a mano a mano da lui, oltre quelli che si son detti, un Prometeo incatenato allo scoglio; un Giove fanciullo con la capra Amaltea; un Socrate in atto di ber la cicuta, che passò all' abazia di Fonthill in Inghilterra; un Loth ubbriacato dalle figliuole, e un Attilio Regolo fatto morir nella botte da' Cartaginesi, che fu acquistato di poi dal conte Darnley, inglese 3).

Ma il nostro pittore, già avanti negli anni, non era più quello d'una volta. S'era fatto triste, detestava i luoghi abitati, avrebbe voluto vivere sempre nelle solitudini e fra le campagne. Si vedeva acclamato da' giovani, invidiato da' provetti dell'arte sua; ma, a confortarlo della giovinezza perduta, bastava a pena la compagnia della sua buona Lucrezia, a cui egli si professava teneramente obbligato. Si lamentava sopra tutto della vista indebolita, benchè si lodasse della propria spensierataggine, che gl'impediva di fermarsi troppo su' guai 4). Era tor-

1) Baldinucci *op. cit.* p. 73 e seg.

2) *Letter.* CXVII.

3) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 333.

4) *Letter.* CXVII, CXVIII e passim.

mentato dal freddo, dal caldo, dal mal di capo; e stringe il cuore la descrizione che il giocondo Formica d'un tempo fa di se medesimo e della sua casa, su'primi del 1666: « I miei piedi sono continuamente due pezzi di giaccio, con tutto il beneficio dei calzerotti fattimi venire da Venezia. Nelle mie stanze non vi si smorza mai il fuoco; e più diligente che non era il Cavaliere Cigoli, non è fessura in mia casa che non sia giornalmente da me stoppata diligentemente: e pure non posso riscaldarmi, nè mi riscalderiano le faci di Cupido, nè gli abbracciamenti di Frine. D'ogni altra cosa il mio labbro favella che di pennello; le tele volte al muro, i colori in tutto e per tutto impietriti: nè altre specie in me si raggirano che di cammini, di bracieri, scaldaletti, manicotti, guanti impellicciati, scarpini di lana, berrettini foderati, e simili sorte di cose. In fatti, amico, io mi conosco assai deteriorato dal mio solito calore: e che sia vero, mi son ridotto a passare i giorni interi senza favellare; e quella ardenza d'una volta in me spiritosa, la contemplo sfumata affatto 1) ».

A punto verso quegli ultimi anni della sua vita, Salvator Rosa, per dispetto dei rivali invidiosi, che gli rinfacciavano i paesi e i quadri piccoli, si cacciò in testa di non volere far altro che grandi tele di figure. In una lettera inedita d'un tal Giuseppe De Rosis, sensale di quadri, a don Antonio Ruffo, che voleva de'dipinti del Rosa, è detto in data del 2 giugno 1663: « Il sig.r Salvator Rosa conosce che molti emoli suoi lo tengono indietro con un pretesto specioso, cioè, che in piccolo non abbia ne' tempi corenti pari alcuno, onde è risoluto di non voler dipingere più in piccolo, et havendo fatto riflessione alle circostanze del Quadro, che Ella desiderarebbe accompagnare, che confrontano con l'altre che gli ha detto il Sig.r Cornelio sotto pretesto di volerlo per un suo fratello hà dato à me la med.ma risposta, che non può in modo alcuno far questo Quadro. Il discorso fu lungo e le rag.ni che adduce sono rilevanti, ma non fanno al caso nostro. Finalmente nel partire mi disse che haveva dui bellissimi quadri, e delli migliori, che siano usciti dalle sue mani di figure di tre palmi, che quando a V. S. non fossero parsi cari, che con parti-

1) *Letter.* CXX.

colar gusto l' haverebbe dati più a lei, che ad altri, onde io gli dissi che mi facesse un poco di nota della qualità di essi, che le ne haverei dato parte; e così mi ha data la congiunta nota; che mando originalm.te, acciò vi facci li suoi riflessi e mi avvisi il di lei gusto ». La nota in fatti è di pugno del Rosa, e dice così: « Si vende Un quadro di palmi cinque in quadro dipintovi alcuni satiri che scherzano con donne: figure di misura di tre palmi. Il prezzo scudi 100 — E di più due tele di palmi 8 e cinque storiate di figure due palmi di misura, prezzo scudi 600 1) ».

A proposito di tale determinazione del nostro pittore, il Baldinucci racconta 2) che, trovandosi in Roma il priore Francesco Ximenes, fiorentino, signore di Saturnia, bel cavaliere e amico della pittura, andò a trovare il Rosa, e condusse anche seco Onorio Marinari, fiorentino, che poi divenne pittore di molta fama. Il Rosa fece liete accoglienze all' amico; ma non gli volle mostrare fuor che tele di grandi figure; e al priore, che desiderava ammirare i paesaggi, rispose: — Sappiate ch' io non so far paesi; so ben fare le figure le quali io procuro che sian vedute dagli studiosi dell' arte e da persone di ottimo gusto come voi sete, per cavare una volta dal capo alla gente questo fantastico umore, che io sia pittore da paesi non da figure.—E aggiunge il Baldinucci: « Fu uso ordinario di Salvatore il non richiedere prezzo determinato de'quadri piccioli; ma se si vedeva trattato bene, l' amico poteva un' altra volta tornare alla sua stanza, altrimenti rimaneva per esso la speranza d' averne altri finita per sempre. Aveva però egli poco a grado, che persone grandi e di strabocchevoli ricchezze, avendo veduti i suoi quadri de' quali aveva sempre piena la stanza, si gettassero ai quadri piccoli lasciando i grandi, e una volta avendoli mostrati tutti ad un ricchissimo porporato, sentendosi interrogare sopra il valore di alcuni paesetti, null' altro rispose se non: — Sempre vogliono li paesi piccoli, sempre

1) Gli originali della lettera e della nota si trovano presso il barone Gioacchino Ruffo in Messina.

2) Cfr. Baldinucci *op. cit.* p. 62.

sempre li paesi piccoli; — onde il personaggio domandogli qual dovesse essere il prezzo di un altro molto grande; e il Rosa a lui rispose: — Di chisso ne voglio no miglione —; e qui ebbe fine la vista de' quadri e la visita di quel Prelato 1) ».

Ciò non ostante il Rosa dovè seguitare, anche contro sua voglia, a far quadri piccoli; che meglio gustavano a' compratori: in fatti Abram Breughel il 25 luglio 1665 scriveva da Roma a don Antonio Ruffo, che gli chiedeva notizie del Rosa: « Il Salvator Rosa seguita a lavorare in piccolo et in grande et per la più parte paesi piccoli perchè tutti inclinano più a quadri piccoli 2) ». Tant'è vero che tra il dire e il fare c' è di mezzo il mare!

In tanto Augusto, il solo figliuolo rimasto a Salvator Rosa, cresceva e imparava il disegno; e il padre dava annunzio agli amici, con qualche compiacimento, del primo mezz' occhio incominciato a delineare dal suo bambino. Anche Salvatore s' era procurata, vendendo de' quadri suoi, una rendita vitalizia di cento scudi al mese, per sopperire a' bisogni della vecchiaia 3); e così, fuori d' ogni imbarazzo, tranquillo, circondato dalla famigliuola e dagli amici fedeli, ei potè tornare alla poesia, lasciata in disparte dopo le persecuzioni pettegole per la satira dell' *Invidia*, e compiere il rimanente delle sue tele migliori.

Fra il '65 e il '69 scrisse il Rosa la sua sesta satira che fu intitolata *La Babilonia*. Codesta data si rileva da più luoghi del componimento, dove il Rosa, sotto nome di Tirreno, narra le pene della sua vita passata ad Ergasto, che potrebbe anche essere il suo grand' amico Niccolò Simonelli, già guardaroba del cardinale Brancaccio. Risalendo in questi versi il pendio della sua faticosa esistenza, Salvatore dichiara d' esser nato in Napoli (v. 167 e segg.), e d' aver passati molti anni in Toscana al servizio de' Medici (v. 136 e segg.); allude alla peste che infuriò su Roma tra il 1656 e il 1657 (v. 527);

1) Baldinucci *op. cit.* p. 69-70.

2) L' originale si trova presso il barone Gioacchino Ruffo in Messina.

3) *Letter.* CXIX.

lancia un epigramma a donna Olimpia Pamphyli, l'amica d'Innocenzo X (v. 769), che sarebbe costato caro al poeta, se fosse stato scritto del 1649, regnando quel pontefice, come qualche biografo ebbe a credere; e in fine dichiara apertamente (v. 364 e segg.):

> Sono sei lustri homai, che stanco, e lasso
> Su questo fiume perfido, e mendace
> Quasi l'Ira e dolor m'han fatto un sasso.

Salvator Rosa venne a dimorare in Roma nel 1635, e vi tornò più volte negli anni seguenti fino al 1639; è dunque a credere che fra il '65 e il '69 debba essere stata immaginata e composta la sesta satira. Io inclinerei più verso il '69 che verso il '65; da che in una lettera del '69 al Ricciardi si trova similmente determinato quest'anno: « Sonate le campane, chè finalmente dopo trent'anni (*Sono sei lustri homai*) di stanza in Roma e d'una strascinata speranza ripiena di continovate lamentazioni e co' cieli e con gli uomini, s'è pure spuntato una volta di mettere al pubblico una tavola d'altare 1) ».

E pure le soddisfazioni di borsa e d'amor proprio non eran mancate da vero allo scontento pittore, in quegli ultimi anni.

A papa Alessandro VII era succeduto nel regno Giulio Rospigliosi, col nome di Clemente IX, che pontificò dal giugno 1667 al decembre 1669. Un fratello del nuovo papa, don Camillo, insieme con quattro suoi figliuoli entrati novizi nella compagnia di S. Giovanni Decollato, deliberaron di trasformare, per l'anno 1668, la solita festa de' pittori alla Rotonda in una mostra de' quadri più famosi che si trovavano in Roma; segnatamente di quelli portati, dopo la conversione, dalla regina di Svezia.

Tutt' i pittori viventi furono esclusi, salvo il Rosa, che solo potè cimentarsi con i morti gloriosi. Espose egli il fatto di Saulle, quando dalla Pitonessa ottenne di favellare all'anima del profeta Samuele, quadro alto dodici e largo nove palmi, e il San Giorgio trionfante dall'ucciso dragone: l'uno passò poi alla galleria del Louvre e l'al-

1) *Letter.* CXXIV.

tro al re di Danimarca 1). In quell'occasione, ancor più che nelle precedenti, gli amici del Rosa si diedero a tesser le lodi del napoletano; e il Rosa stesso scriveva, più vanitoso del solito, all'amico Ricciardi: « Mi do ad intendere che siate per rallegrarvene, avendo saputo mostrar la fronte con tanti Achilli dell'arte della pittura 2) ».

Di lì a qualche tempo, ma nel 1669, il Rosa ebbe anche incarico dal marchese Filippo Nerli, depositario del papa, di colorire una tavola per la cappella della chiesa di San Giovanni de' Fiorentini: e vi rappresentò i santi Cosimo e Damiano liberati, per soccorso celeste, nel punto di morire su 'l rogo. Il Rosa si teneva assai di quest'opera veramente stupenda, non meno che dell'onore d'aver potuto esporre in pubblico una tavola d'altare. Il marchese gli mandò in dono mille ducati dentro una borsa di raso cremisino, sur una guantiera d'argento; se bene pare che non fosse rimasto troppo contento, per le sinistre relazioni de' nemici del Rosa. Allora il Rosa gli rimandò cento doble ; e avendole il marchese respinte con fargli dire che « in questo cortese contrasto voleva egli rimanere vincitore », il pittore, di lì a qualche giorno, mandò a regalargli due de' suoi quadri in tela da Imperatore 3). E quando il Passeri andò a trovarlo verso que' giorni alla Trinità de' Monti, il pittore, che passeggiava con Gian Carlo de'Rossi, sonator d'arpa, gli si fece incontro gridando:— Che dicono adesso questi maligni? si sono chiariti se io so fare in grande? o venga Michelangelo, e disegni meglio quel nudo, che vi ho fatto io, se lo saprà fare. Adesso ho stoppato il mondo, perchè gli ho già fatto vedere quanto vaglio 4) —.

Questi buoni successi, per altro, gli levarono a fatto la smania di dir male del prossimo, come accade quasi sempre a' facinorosi di lingua o di mano, se riescono ad acquistar gloria e agiatezza. E tale divisamento ci dichiarò nella sua settima e ultima satira, ignota fin ora alla più parte degli studiosi, ben che pubblicata in un'edizione

1) *Letter.* CXXIII; Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 338.

2) *Letter.* CXXIII.

3) *Letter.* CXXIV; Baldinucci *op. cit.* p. 69.

4) Passeri *op. cit.* p. 434.

di centodieci esemplari dall' insigne pittore napoletano Filippo Palizzi 1).

Ripigliando dalla *Babilonia* il nome di Tirreno, il poeta avverte a se medesimo (v. 8-9)

> Che il voler far da Riprensor sul Lazio
> È un zappar l' Aqque, un seminar sul Sasso;

e, dopo un estremo sforzo di chiacchiera contro il mal costume dei tempi, che, com' egli sapeva per esperienza,

> Più non temeno nò Pesti o Vesuvio (v. 63),

il Rosa ricorda le vicende della sua vita artistica: le calunnie, le persecuzioni, i trionfi conseguiti nella pittura, nella commedia e nella satira; e promette (v. 166 e segg.):

> Strade sì perigliose io vo lasciarle,
> Di non scriver più Satire risolvo
> Tutto che sia difficile a non farle.

Egli stesso avverte come questa satira fosse scritta nella vecchiaia, che allora cominciava per lui (v. 445 e segg.):

> Al tempo di Flaminio, e d' Enobarbo
> So che ti disse un Bue: guardati Roma,
> Hor ti dice il medemo un huom di garbo.
> Un huom tutto candor dal piè a la chioma,
> Un che stilla di speme al cor non serba
> Un che de l' Or l' aveditade ha doma,

1) Salvator Rosa, *Abbozzi di poesie*, Napoli, cav. G. De Angelis e Figlio, 1876; di pp. 63. Precede una lettera di Filippo Palizzi a' « compagni ed amici », e un' altra, nella quale il Palizzi chiede al conte Giberto Borromeo di Milano il permesso di pubblicare l' autografo, con la risposta affermativa del Borromeo.

Un che prima il vedrai pascersi d' herba
Che prestare ad altr' huom preci o corteggi
In quest' Età vilissima, e Superba!

E che nella vecchiaia sia stato meditato questo componimento, anche si rileva da una certa tendenza ascetica, onde non si risentono mai gli scritti dell'età meno fredda, e che qui si tradisce in più luoghi. segnatamente verso la fine (v. 562 e segg.):

Sospendi i voli a' tuoi disegni illustri,
Chiedi a te stesso nel mirarti intorno:
In che spendesti di tua vita i Lustri?
Chè troverai con tuo tremore, e scorno,
Con palpiti, e russor di cor, di viso
Non haver per il Ciel speso un sol giorno.
Chè perdesti di vista il Paradiso
E chè più spesso assai stolto invocasti
Del gran Dio d' Isdraele, il Dio d' Anfriso.
E pensa e di' ch' avidamente amasti
Più del tuo Creator le Creature
E per un ben fugace il rinegasti.
E che intento a eternar Versi e Pitture
Nulla badasti ai debiti dell' Alma,
Tutte obliando del tuo ben le cure.
Qui le Tempeste tue trovin la Calma
Nell' Età che t' avanza.

Con questi versi, che furon quasi il testamento dell' uomo e del poeta, il Rosa s'accommiatò per sempre dalla poesia. E alla pittura, presso che nel tempo medesimo, dava i bagliori estremi del suo genio, colorendo una tela di San Torpè, richiestagli per la cattedrale di Pisa, dietro raccomandazioni del Ricciardi, da Marc' Antonio Venerosi; il quale la pagò cento scudi romani. Cotesta tela si trovava un tempo (e ora non se n' ha più notizia), nella cattedrale, di rimpetto al pilastro della navata di mezzo, a man destra, quasi

per far riscontro a un simil quadro di Sant' Agnese, d' Andrea del Sarto 1).

Nel frattempo, il vecchio pittore pigliava gusto a far de' ritratti in caricatura de' suoi nemici, e intendeva di chiuder col proprio; quando sopravvenne, inaspettata, la morte.

1) *Letter.* CXXIV; BALDINUCCI *op. cit.* p. 37.

VI.

La Morte.

(1673)

Nell'inverno del 1672 ebbe Salvatore le prime avvisaglie del morbo, che doveva condurlo alla tomba. Lavorava di vena alle caricature d'amici, per un signore che voleva ornarne la galleria d'un suo casino di campagna 1), quando cominciò a sentirsi male; e per quanto badasse a curarsi, non riuscì a discacciar la molestia di quella cattiva disposizione del corpo. Allora volle aver consiglio da' medici; i quali gli proibirono ogni fatica, così della mano, come dell' intelletto: a segno che il mal capitato pittore, tra il crescere dell'oscuro male e la noia dell' inerzia non desiderata, s' era fatta una cèra tanto brutta, che gli amici cominciavan su 'l serio a temere per lui, e facevan atto di condolersi; ma il Rosa rispondeva filosoficamente: — Questo interviene a chi vuol dipingere e scrivere per l'eternità 2). — Tirò avanti tutto l' inverno, senza sapersi dare rimedio; a'primi del '73 cominciò a peggiorare, e diede in una scoperta idropisia: non poteva più nè mangiare, nè digerire; lavorare, non se ne parla. E sì che gli stava a cuore, non tanto di terminare le caricature, quanto di dipingere una cappella, ch'era la suprema ambizione della sua vita d' artista. Racconta il Baldinucci: « Vede con gran diletto ogni persona, che da queste nostre parti se ne va alla città di Roma, nell' entrare, che fa per la Porta Flaminia o del Popolo, i due bei Tempietti, che appunto in faccia della medesima furono per ordine di Alessandro VII edificati: de'quali aveva fatto il Cavaliere Carlo Rainaldi due bellissimi modelli, e anche disegni, che veggonsi andare per le stampe, uno de' quali fu intagliato da Giovambattista Falda. Or sappiasi, che avanti che venisse in mente di

1) Pascoli *op. cit.* p. 79.

2) Passeri *op. cit.* p. 436.

quel Pontefice un così santo pensiero, che anche sì bene contribuì al decoro, e vaghezza di quel posto, a Salvator Rosa erane venuto un altro, ordinato puramente al comodo de' forestieri: e fu, che gettate a terra alcune antiche e male ordinate casuccie, vi si dovessero fabbricare due osterie, affinchè in prima giunta potesse il passeggiero, senz'avere ad aggirarsi per Roma per trovare i pubblici alloggi, ove ricoverare sua persona, e posar sue robe, fermarsi, per subito dar principio a vedere la bella città e i santi luoghi. Non erano ancora a gran segno finite le fabbriche, che nel Pontificato di Clemente X il Rosa per desiderio di mettere sue opere in pubblico, pregò il suo amico Carlo de'Rossi, che volesse a suo tempo comprare in uno di essi una Cappella, obbligandosi a dipignergliela per niente 1) ». Ma la sorte non lo permise.

In tanto che Salvatore si trovava così malato, accadde che l'andasse a trovare il dottor Francesco Baldovini, sacerdote zelante e scrittore di qualche fama, che aveva conosciuto il Rosa a Firenze e seguitava a frequentarlo anche in Roma. Il Baldovini usciva allora da un principio d'idropisia, del quale l'aveva guarito il dottor Francesco Penna, bolognese; e, trovato il Rosa in quello stato, gli raccontò il caso proprio. Il Rosa che fin allora, per consiglio d'un pittore francese, aveva cercato di domare i replicati attacchi di febbre, bevendo acqua in gran copia, s'invogliò, al racconto del Baldovini, di sentire il dottor Penna, che gli fu tosto chiamato. Il napoletano, dopo essersi lasciato osservare, domandò al medico, se poteva risanarlo; e n'ebbe in risposta che sì, se l'idropisia non fosse stata complicata d'altri mali. Salvatore gli si raccomandò; e si diede principio al medicamento. « Consisteva questo, narra il Baldovini, in sei vasetti, il contenuto de' quali doveva prendersi in sei mattine dall'infermo. La prima mattina diede tal medicina al Rosa qualche dolore; la seconda glielo accrebbe grandemente, la terza l'apportò eccessivo ed insopportabile, da che perdutosi d'animo il Penna, disse agli amici del Rosa, ed a me, che i tentativi dati in quel medicamento, mostravano, che vi era una durezza ostinatissima, che rendeva impossibile il re-

1) Baldinucci *op. cit.* pp. 37-38.

stituire al Rosa la salute: e che egli, come uomo onorato, non intendeva lusingarlo, e chiese tempo di pensare ad altro rimedio. Tornò poi per due giorni a rivederlo, senza parlare di medicamenti: di che si maravigliò e si mostrò grandemente alterato il Rosa. Quindi è, che persuaso dal medesimo a procurare di divertirsi, e a non starsene sì lungamente in casa, rispose: — Mi dici ch' io vada fuori? non vedi che ti sbrigogno? — Da questo prese destramente motivo il Penna di dichiararsi, che non vedeva luogo a poterlo curare fortunatamente, che il male da lui si credeva insuperabile, e perciò gli concedesse il desistere dal medicarlo, per non ingannarlo; che sapeva Iddio quale era per questo il suo rammarico, perocchè avrebbe avuto cara la gloria di render la salute a lui, quanto alla persona dell' istesso Pontefice: e con sì fatte parole si licenziò » 1).

Non è a dire come rimanesse il Rosa a questo discorso: per due giorni interi non volle più mangiare, nè muoversi, nè conversare con alcuno. Poi cominciò a levare alte grida e a darsi alla disperazione, tanto da sbalordire gli amici, che gli attribuivano maggior fermezza d' animo. E il Baldovini, essendo in gran confidenza con lui, non seppe tenersi dal dirgli, com'era cagione di gran maraviglia a ciascuno il vedere, che un uomo, il quale s' era sempre mostrato, in teoria, così grande dispregiatore d'ogni fortuna della vita, riuscisse in pratica tanto diverso. Ma il Rosa, con quello spiritaccio che non lo lasciava mai, nè pur mezzo morto, saltò su a dire: — Fa un altro Salvatore, che questo se vo' dolere —.

Di lì a poco ei si rivolse a un altro medico, un tal de' Catani; che gli ordinò, per rimedio, di bere ogni mattina sei o sett'once d'orina d' uomo distillata a dovere, e gli applicò su le reni de' ranocchi spar-

1) Lettera di Fr. Baldovini a Fil. Baldinucci in Baldinucci *op. cit.* p. 41-58. Francesco Baldovini, autore del poema rustico *Il Lamento di Cecco da Varlungo*, nacque l' anno 1634 in Firenze. Non si capisce dunque per che ragione, secondo la Morgan *op. cit.* t. II, p. 161 in nota, non bisogna confondere l' amico del Rosa con l' autore del *Lamento*, che sono precisamente la stessa persona. Cfr. *Vita del dottor F. Baldovini* scritta dal signor D. M. Manni in *Lamento di Ç. da V.* di *F. B.* colle note d' Orazio Marrini, in Firenze, MDCCLV, nella stamperia Moückiana.

titi in mezzo. Se non che anche questi meravigliosi soccorsi furono inutili; e il povero Rosa diventò così debole da non poter più lasciare il letto.

Fra tanto gli amici cercavan di fargli intendere com' ei dovesse sposare la semplice e buona Lucrezia, che gli aveva tenuto compagnia per tanti anni, senza mai domandargli nulla. Ma il Rosa non voleva saperne: gli pareva di far offesa al proprio nome, sposando una donna che aveva raccattata per compassione. Un giorno il Baldovini prese la risoluzione di fargli una lavata di testa; cominciò a dirgli che bisognava pensare anche all'anima, e che non avrebbe potuto salvarsela, senza adempire quell' obbligo di coscienza. Alla fine il Rosa gli domandò se, sposando la donna, ei si poteva ritener salvo. E il Baldovini lo confortò a star di buon animo, « perchè il suo nome medesimo era una quasi certa caparra, che Salvatore e Dannato non facevano buona concordanza » 1), e che non era possibile che il Signore Iddio volesse mandare all' inferno uno che portava quel nome. Questa ragione, com' era naturale, persuase il bizzarro pittore più delle altre; così che, rivolto, con aspetto rassegnato, all'amico, — Se andar non si può in paradiso — esclamò — senza esser cornuto, converrà farlo — 2).

Il Baldovini non se lo lasciò dire due volte; e corso dal Vicario e ottenuto di poter passar sopra alle formalità solite del matrimonio, pregò il parroco di Sant'Andrea delle Fratte, don Silvestro Zambello, di voler venire alla Trinità de' Monti, in casa dell' illustre morente.

In fatti la sera del 4 marzo, il parroco picchiò alla porta di via Felice, e fu accolto dalla Lucrezia in lagrime, da Augusto, il figliuolo giovinetto del Rosa, e da molti amici della famiglia. Il Rosa, sollevato a pena su 'l suo letto di dolore, diede alla Lucrezia l' anello matrimoniale; furono testimoni dell' atto Girolamo Mercurio, il vecchio amico dell' artista, e il sig. Cesare Brozzolo 3): il Parroco stese l' atto.

1) *L. c.* p. 47.

2) Pascoli *op. cit.* p. 85.

3) V. l'atto di matrimonio in Appendice I.

Allora gli amici anche vollero indurre il pittore a confessarsi e comunicarsi; nè lui si mostrò repugnante. Solo osservò che avrebbe voluto farlo non in casa, ma in chiesa, dove si sarebbe potuto recare, migliorando alcun poco, di lì a alcuni giorni. Soggiunse che gli avrebbe recato assai molestia quel movimento e quel susurrio della gente, che l'arrivo del Viatico suole produrre in un quartiere. E, seguitando gli amici a contraddirlo, ei montò su tutte le furie e, almeno per quel giorno, bisognò lasciarlo in pace.

« Avvenne intanto, continua il Baldovini, che uscendo io da visitarlo, m'incontrai appunto, in chiuder la porta, nel Canonico da Scorno, uomo, a cui veniva conceduto di poter parlare di chiunque si fosse con ogni sorte di libertà. Questi in vedermi:—Che fa Salvatore?—mi disse—sta male eh? A queste sere mi trovai a una gran disputa nell' anticamera di un Prelato, et il punto era: se egli sarebbe stato per morire Scismatico, Ugonotto, Calvinista, o Luterano. — Morirà — risposi — quando a Dio piaccia, miglior Cattolico di quelli, che in tal maniera ne parlano; — e me ne andai per la mia strada. Tornato il dì seguente a vederlo, e venutomi il taglio, non potei resistere ad uno stimolo interno, che mi costrinse a riferirgli svelatamente e senza ambiguità, quanto mi aveva detto il Canonico. A che egli non solamente non si alterò; ma stringendosi nelle spalle, con un profondo sospiro rivoltò gli occhi al cielo, e disse:—Meritano assai peggio i miei peccati.—Indi stato alquanto in silenzio, con voce placida mi soggiunse:—Quando si risolve di darmi la Santa Comunione?—E perchè io risposi, che in questo si attendeva la sua comodità et il suo cenno; rispose, che era dispostissimo a riceverla, anche, se fosse stato possibile, in quel punto » 1).

La mattina seguente, di fatti, al pittore moribondo fu ammistrato il Viatico: egli lo ricevè con segni manifesti di religiosa devozione, e da quel momento divenne più trattabile e con que' di casa e con gli amici che lo visitavano. Soltanto gli doleva di non aver più riveduto il dottor Penna; che in torno al malato aveva fatti i più disperati pronostici. Non di meno il Penna, pregato dal Baldovini, consentì

1) *L. c.* p. 49-50.

a tornar presso il Rosa; ma a certi segni si persuase che il pittore oramai non aveva se non poche ore di vita; e uscì gridando: — Salvatore è morto! Salvatore è in sepoltura! —

Il Baldovini, benchè tenesse l'ufficio di segretario del cardinal Nini, era stato esonerato, per la sua recente malattia, dallo scriver lettere; e si contentava di recarsi ogni mattina alla Chiesa Nuova, per servir messe all'altare di San Filippo Neri. Il giorno 15 di quel marzo, dopo la prima messa, ei si sentì stretto improvvisamente da un triste presagio, e non volle nè servir messe, nè andar col suo cardinale incontro a certi prelati che venivan di fuori; ma speditamente si volse alla dimora del Rosa. Gli aprì Augusto, dandogli buone nuove: da che al padre si doveva esser rotta la micidiale postema ch'egli, secondo l'avviso del medico, aveva su 'l petto: in fatti sputava sangue.

Si turbò assai il Baldovini a tale avviso, e salito in camera, trovò Salvatore che s'agitava su 'l letto, lagnandosi e domandando soccorso. Al Baldovini, il quale lo domandava del suo stato, rispose che già gli pareva di sentirsi afferrare dalla mano della morte. — Animo, animo — gli disse il bravo fiorentino — non bisogna lasciarsi vincere dall'apprensione. — Eh, ch'io mi vedo morto! — replicò Salvatore — ma faccia pure il Signore Iddio di me ciò che vuole, purchè non allontani da me la sua misericordia. —

Comparve in questo mezzo il dottor Catani: il Rosa, sostenuto dalla Lucrezia e da un'altra donna di casa, s'era levato a sedere su la sponda del letto. Il medico, visto il sangue, dimostrò qualche timore, e partì. Allora il Baldovini, chiamato il figliuolo del Rosa, lo mandò per l'olio santo, mentre ch'ei dava qualche conforto all'amico, il quale ormai aveva perduto sin la favella.

Venuto il parroco, s'affrettò a compiere il suo ministero; e il Baldovini, tenendo una candela accesa presso la bocca dell'infermo, potè sincerarsi che quasi a un tempo aveva avuto fine la sacra funzione e la vita del grande pittore. Il cadavere fu vestito e portato di notte tempo in Santa Maria degli Angioli alle Terme Diocleziane, dove il Rosa avea dichiarato di volere aver sepoltura: e per un giorno intero rimase esposto nella chiesa, parata a lutto con grande magnificenza.

Salvator Rosa lasciò erede d'ogni suo avere il figliuolo Augusto; perchè Rosalvo, come sappiamo, era morto. La sostanza del pittore napoletano consisteva in una ragguardevole somma di denaro contante, circa dodicimila scudi 1); nel mobilio non ispregevole della casa; in una raccolta straordinaria d'incisioni, di disegni, di quadri non anche venduti; in una bella libreria co'manoscritti del poeta e parte del suo carteggio, e finalmente in un credito di seimila scudi col banchiere Carlo de' Rossi. In segno d'affetto riconoscente, Augusto volle onorata la memoria paterna d' un monumento, che ancora si vede nella Chiesa di S. Maria degli Angioli, con questa iscrizione di Paolo Oliva 2), generale de' Gesuiti e amico del morto:

D. O. M.
SALVATOREM ROSAM
NEAPOLITANUM.
PICTORVM SVI TEMPORIS
NVLLI SEDVNDVM.
POETARVM OMNIVM TEMPORVM
PRINCIPIBVS PAREM.
AVGVSTVS FILIVS HIC MOERENS
COMPOSUIT.
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SAL. MDCLXXIII
IDIBVS MARTII.

Cadde, dopo due anni dalla morte di Salvatore, quell' anno santo 1675, pe 'l quale il pittore aveva promesso, e per la morte sopravvenuta non aveva potuto attendere, di colorir la cappella di Carlo de'Rossi nella chiesa della Madonna di Montesanto, in piazza del Popolo. Era codesta la cappella del Crocifisso, data al de'Rossi dal cardinal Gastaldo; e il de' Rossi, per onorar la memoria dell'amico, deliberò d'adornarla di cinque tele dipinte da Salvatore; e furono: un Daniele

1) Baldinucci *op. cit.* p. 89.

2) Cfr. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 174.

nella fossa de'leoni, il Geremia tratto fuor della fossa, la Resurrezione di Lazzaro, la storia di Tobia e un Cristo risorto; e su la cappella fece apporre questa leggenda:

Carolus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis et amicitiae memor
Plurimis e tabulis a Salvatore
Rosa depictis
Quas diu inter domesticas habuit
Has Christi patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Exposuit
Anno Domini 1677 1).

Pochi scolari lasciò Salvatore, e non molto nominati, a dir vero: Bartolomeo Torreggiani e Pietro Montanini, entrambi, credo, toscani, e Giovanni Grisolfi, milanese. Ma la imperitura gloria del Rosa è nell'opera sua di pittore ammirabile della storia e della natura.

1) Baldinucci *op. cit.* p. 38-39. Lady Morgan *op. cit.* t. II, p. 151, in nota, avverte: « Ho saputo, su l'autorità del signor Cammini e per bontà di sua grazia la duchessa di Devonshire, che codesti quadri ora si trovano trasportati nella galleria di sua altezza reale il principe Leopoldo di Napoli. I due quadri più grandi erano, nel 1819, rovinati a fatto dalla negligenza e dall'umidità. I soggetti n'erano la Passione di Gesù Cristo, e la liberazione del profeta Abacuc, per mano d'un angelo ». Secondo me, questo profeta Abacuc dev'esser Tobia, rappresentato nel quadro del Rosa con l'angelo, che, partendo dalla casa di lui, ritorna al cielo.

VII.

Salvator Rosa.

Salvator Rosa fu certo uno degli uomini, i quali più degnamente sollevaron la fronte libera, in quell'età di goffa adulazione, che fu il secolo decimosettimo. Nato povero, cresciuto senza protezioni, non volle inchinarsi, nè lusingar mai. Poeta, non lodò alcun potente, in un tempo quando la cortigianeria pareva non soltanto un bisogno, ma quasi un onore: e il cavalier Marino godeva pensioni per aver cantata la bellezza di Maria di Francia; e Vincenzio da Filicaia, pur non bassamente, esaltava in versi, dopo Giovanni III re di Polonia e Leopoldo I imperatore d'Austria, anche quella Cristina di Svezia, la cui conversione diede origine a più d'una diceria scandalosa su 'l conto suo. Pittore, il Rosa non si ridusse al servizio d'un principe se non una volta, pregato, ancor molto giovine; e, terminato l'impegno, non volle rinnovarlo: dopo, più d' una volta ebbe a ricusare profferte imperiali. Anche il Baldinucci attesta essere stato unico vanto del napoletano vivere a se stesso e a' propri studi « senza alcuna di quelle noie che altrui sogliono recare le dorate catene della corte » 1); del rimanente esso il Rosa dichiara, in più luoghi delle sue lettere, di preferire un amico a tutt'i principi della terra. E un suo biografo afferma persino che, se bene egli fosse parco di cibi, non volle mai dare ascolto a inviti di principi, anche perchè, ghiotto di frutta com'era, temeva di non trovar ne' paesi, dove si sarebbe recato, i be'fichi d'Italia; e spesso regalò de'suoi quadri in compenso di belli e stagionatissimi fichi 2).

Amò grandemente gli amici, e n' ebbe di veri e provati, come il Mercurio, i Maffei, l' Abati, il Simonelli, il de' Rossi. Un po' freddo dovette essere co' parenti, se nessuna notizia, fuor che l' accenno fuggitivo a un fratello, se ne trova nel suo carteggio; se a

1) Baldinucci *op. cit.* p. 85.

2) Baldinucci *op. cit.* p. 91.

Napoli, per rivederli, non provò desiderio di tornar mai; se dal figliuolo Rosalvo potè separarsi, infuriando per tutta Italia la peste, con tanta leggerezza di cuore, e de' bambini suoi gettò fra i trovatelli senza un rimpianto; se non volle sposar la Lucrezia, dopo un quarto di secolo di convivenza, fuor che in punto di morte, spronato dagli amici e d'assai mala grazia. Carità di patria, a giudicarne dai fatti, egli ebbe debole e scarsa; e non che combattere per la sua Napoli, non si peritò di chiamarla nella *Babilonia*

Odioso oggetto de la mia memoria (v. 192),

benchè mostrasse di rinnegarla più per l' onta della dominazione straniera, che per la stizza di non avervi avuto fortuna, da giovine.

Fu d' indole impetuosa ed ardente, ma non tenace: il suo fuoco svampava presto. Da vero uomo del suo secolo, egli era pomposo, teatrale, spendereccio, spaccone e ciarliero; amante del chiasso e dall'adulazione; capace di collere corte e terribili, ma sempre un po' simulate, un po' esagerate, anche quand'eran sincere; armato d'una diffidenza segreta verso la donna, e ciò non ostante appassionato e voluttuoso fino al delirio; del resto linguacciuto, pieno d' ingegno, pronto al rimbecco, al frizzo, alla celia. I casi della sua vita lo dipingono intero: quel farsi vedere in Roma a incedere per via con lo spadino e il servo in livrea; quell' offrir sempre il suo denaro agli amici; quel contrapporsi francamente a Michelangiolo e a Raffaello; quello sfondare, in uno scatto d' ira, la tela che gli volevan pagare meno del prezzo ch' egli le aveva mésso; quel non volere sposar la Lucrezia, per un falso punto d'onore; quel circondarsi di prelati, di gentiluomini, d' artisti, di principi; quel trattare da pari a pari coi gran signori; tali e simili fatti bastano a dar pieno rilievo al suo carattere vanitoso, sincero, mutabile a ogni soffio di vento.

A dimostrare il suo gusto del lusso, basta richiamare un aneddoto narrato dal Baldinucci. Una sera si trovava a conversazione in casa di lui, con molti altri, il Ricciardi, venuto a Roma: a un tratto, bisognandogli di sgravarsi del soverchio peso del corpo, andò nel luogo ordinato a ciò; e vi trovò, in vece d'un vaso comune, un ba-

cile d'argento del valore di cento ducati, ch'era stato donato al pittore da un barone romano: la qual cosa egli ridendo andò a riferire alla conversazione 1).

Al conestabile Colonna che, per compenso di due quadri, gli mandò sottoscritto un ordine di pagamento in bianco su 'l Monte di pietà, rispose che si godesse i quadri e ch'egli non avrebbe mai recata la mano là donde l'aveva tolta un così illustre signore 2). E press' a poco il medesimo fece, come s'è visto, col marchese Nerli.

La vanità smisurata di Salvatore ci vien rappresentata con ingenua evidenza dal Passeri, che viveva con lui in grande dimestichezza. «... Voleva quasi per forza l'ossequio continuo di essere corteggiato da tutti. Avendo abitato per molti anni sopra il monte della Trinità nella Piazza di Spagna; col trovarsi giornalmente a passeggiare sopra la cima di quello, e particolarmente verso la sera, si aveva tirato un séguito di persone che andavano a discorrere seco di materie diverse, ed alcuni sfaccendatelli si rendevano ambiziosi di trovarsi nel giro di quell'assemblea, a cui concorrevano letterati, uomini di ingegno e di bel talento, musici e cantori della prima classe per dire anch'eglino *Nos quoque* » 3). Con tutto ciò, e forse per tutto ciò, come nota giustamente il Carducci 4), era in lui, secondo che attesta il Baldinucci, « un fervente desio d'apparire in ogni suo detto o fatto quasi un vero filosofo: e pare che il passeggiare per gli spaziosi portici di Atene in compagnia degli antichi Stoici fosse continova occupazione de' suoi pensieri » 5).

Ma un ritratto vivo e parlante di Salvatore è in quest'altro luogo del Baldinucci, che lo coglie su l'atto di legger qualcuna delle sue satire. « Introduceva egli qual si fosse personaggio in una stanza, il cui addobbo era solamente di alcune seggiole di sala e di qualche panca; sopra i quali conveniva adagiarsi ad esso ed a colo-

1) Baldinucci *op. cit.* p. 89-90.

2) Baldinucci *op. cit.* p. 69.

3) Passeri *op. cit.* p. 432.

4) Carducci *op. cit.* p. LXXIX.

5) Baldinucci *op. cit.* p. 84-85.

ro che dovevano ascoltare. Incominciava egli tale faccenda col farsi prima pregare un pezzo ; e poi vi dava dentro ; accompagnando la lettura co' più bei lazzi e colle più ridicolose smorfie al suo modo napolitano che immaginar si potessero: colle quali non è dubbio che faceva apparire tai componimenti in ogni parte graziosi. Accomodava a' luoghi loro alcune pause: e a' primi segni di aggradimento che egli andava in alcuno scoprendo, si alzava in piedi; e voltandosi a colui, diceva con grande energia:—Siente chisso ve', auza gli uocci—e seguitava a dire. Era cosa poi già risaputa che Salvatore, in fine. nel riscuoterne gli applausi, non si contentava nè del poco nè del molto: e così nel faceto e nel ridicolo s' aveva, per così dire, a crepare per le gran risa; nell' arguto bisognava altrui per soverchio d' ammirazione dare in ismanie; s'aveva a dire e *poffar qua* e *poffar là* ecc.; e questa non è iperbolica esagerazione: si doveva gettare il cappello in terra, e, quasi stetti per dire, sopra la medesima voltolarsi come i giumenti, e anche battere il capo per le mura. E quando questi o simili accidenti non accadevano , partita poi che era la brigata , quasi tenendosi sprezzato , forte si dolea col dire: — Aggio io bene speso lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari e a jente che nulla intienne , avvezza solamiente a sentire non autro che la canzona dello ceco » 1).

Molti egregi letterati, del resto. andarono a sentire le satire del nostro pittore; fra gli altri , anche il cardinale Sforza Pallavicino . lodato come buono , se non perfetto . scrittore di prosa, anche da Pietro Giordani. Dunque il Pallavicino. udendo molto esaltar quelle satire, s' invogliò di sentirle, e lo fece dire al pittore. Rispose questi che avrebbe accondisceso al desiderio di Sua Eminenza; ma c' eran due guai: il primo, ch' essendo risoluto di non leggere fuori di casa sua , non gli pareva che Sua Eminenza dovesse scomodarsi per ciò: il secondo ch' essendo in quelle satire parole e locuzioni che avrebber potuto offendere i purgatissimi orecchi di Sua Eminenza , ei dichiarava di non le poter tralasciare. senza danno de' versi suoi. Rispose il cardinale, più cortesemente, a dir vero, del poeta, che accettava quei

1) Baldinucci *op. cit.* p. 83-84.

patti: perchè non avrebbe certo sdegnato d'andare in casa d'un uomo del valore e del nome di Salvator Rosa; e, quanto al resto, avrebbe saputo passar sopra, in grazia dell' arte, alle parole disoneste o plebee. V' andò in fatti di lì a qualche giorno: ascoltò le satire, e si convinse che v'eran di gran bei pezzi; ma non sempre nè in tutto eguali di composizione, e di merito 1).

Ma se il Rosa ambì sempre la lode, non ne fu avaro egli stesso a' suoi emuli, segnatamente se misconosciuti o frantesi. Osava affrontare gl'invidiosi e i superbi; a'discreti era amico ed estimatore. Con ingenua maraviglia, se bene non senza un riso d'interna compiacenza, egli udiva il Ricciardi anteporre un paesino di lui a certe farfalle dell' Albano 2); una volta che si trovava a vedere un bel quadro mostratogli da uno che, non essendo intendente d'arte, gliene faceva i maggiori encomi, esclamò: — Tu lodi molto questo quadro: o pensa quello che tu avresti fatto, se tu l'avessi guardato con gli occhi di Salvator Rosa 3).

Un altro giorno, essendo egli andato a vedere una tela gremita di figure disordinate e confuse, e udendola lodare da persone di cattivo gusto, disse quella esser opera che poteva venir giudicata più degnamente da un pasticciere, che da un pittore par suo. E conversando un'altra volta con un dilettante, che sentenziava tutta la perfezione della pittura consistere nel disegno, — Io veggo — esclamò Salvatore — vendersi bene spesso ne' pubblici mercati i ritratti di Santi di Tito per una pezza da otto, ne' quali io non saprei conoscer difetto in materia di disegno; questo però io non viddi mai accadere a quei del Tintoretto, e d' altri maestri Lombardi; benchè talora in cosa appartenente al disegno io abbia potuto scorgere qualche errore; cosa, che mi fa assai chiaro conoscere, che più si dee stimare in

1) Baldinucci *op. cit.* p. 82-83.

2) *Letter.* XC.

3) Questo motto è pur riferito in una lettera del Baldinucci al senator Vincenzio Capponi; dove n' è anche restituita l' invenzione prima a Nicomaco, pittore greco. Cfr. Bottari *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, In Roma, MDCCLVII, appresso Niccolò e Marco Pagliarini, t. II, p. 396.

una pittura un' eccellente maniera di tignere, che un ottimo dintorno — 1).

Ammirava assai Paolo Veronese, e sommamente gli piaceva lo stile de' Veneziani; ma con Raffaello non aveva molta dimestichezza 2), e anche a Michelangiolo trovava da muover più d' un appunto. Del rimanente pare che in cose d' arte non sempre fosse buon giudice; e in un esemplare delle Vite di Giovanni Baglione, che si conserva, annotato da Giovan Pietro Bellori, alla Biblioteca Vaticana 3), l'annotatore riferisce come Salvator Rosa non facesse grande stima di Michelangiolo da Caravaggio, perchè « non ha hauto nobiltà ed era puoco costumato nell' istoriare », e sentenziasse del quadro d'Anania di Cristofaro Roncalli nella Cappella Clementina di S. Pietro « che meglio di tutti havea preso il viso ».

La Satira contro i pittori racchiude le teorie d'arte del napoletano: secondo il quale

Bisogna ch' i pittor sian, eruditi,
Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le favole, l'istorie, i tempi, e i riti (v. 175):

e di questa erudizione storica e mitologica il Rosa forse abusò, in poesia e in pittura, quanto altri n'ebbe difetto. Egli anche si mostrava contrario alla pittura umile o, come oggi si direbbe, di genere: e, cercando di far dimenticare le sue prime tele di soldati, di pezzenti e di ladri, più che de' paesaggi, veramente ammirabili, si teneva delle composizioni di soggetto storico e morale. Intendeva che fosse osservata l' esattezza storica de' particolari; e non temeva di rinfacciare persino a Raffaello, ch'avesse dipinto Adamo armato d' una zappa di ferro 4).

Non tollerava la nudità e l' oscenità delle figure: e attesta il Pas-

1) Baldinucci *op. cit.* p. 434.
2) Passeri *op. cit.* p. 434.
3) È il cod. Ottoboniano 2977: cfr. p. 137 e p. 290.
4) *La Pittura*, v. 184-187.

seri: « Quanto alla parte che si conviene ad un pittore veramente cristiano, che è di sfuggire le oscenità e le apparenti vie, egli ne fu rigorosissimo custode » 1). E, nella satira della Pittura, riprende il Buonarroti, che fece pompa di nudo nel Giudizio Universale:

> Questo vostro Giudizio espresso è bene,
> Perchè si vedon chiare in questo loco
> Della vita d' ogn' un le parti oscene (v. 373-375);

e poco più là si lamenta:

> O padri, o madri, ammaliati e guerci,
> La vostra vigilanza ov' è rimasa,
> Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
> Ciascun di voi la provvidenza annasa:
> Ma che vi giova custodir la soglia,
> Se corrompon le tele i figli in casa?
> Queste pitture ignude e senza spoglia
> Son libri di lascivia: hanno i pennelli
> Semi da cui disonestà germoglia.
> L' uva antica di Zeusi a voi favelli,
> E vi dimostri senza alcun velame
> Se le pitture san tirar gli uccelli (v. 721 e segg.).

E la teoria confortava esso il Rosa col proprio esempio. Narra in fatti Giambattista Passeri: « Osservai questa sua modestia in un quadro di sua mano, ove rappresentò il caso dell' impudica Frine, e del continente Xenocrate; e con tutto che la necessità dell' istoria astringa Frine a comparire tutta nuda agli occhi dell' onesto filosofo per attaccarlo con maggior violenza, nulladimeno la tenne coperta, e appena lasciò vederne ignuda la metà del braccio sinistro, ma con tanto artificio che nè meno poteva dirsi discoperto del tutto » 2).

1) Passeri *op. cit.* p. 438.

2) Passeri *op. cit.* p. 439.

Lione Pascoli riferisce e ricostruisce, a quel che pare un po' liberamente, una disputa fra Salvator Rosa e Antonio Abati circa i pretesi miracoli de' pittori e scultori dell' antica Grecia. L' Abati ricorda l'uva di Zeusi che gli uccelli ingannati beccavano; il velo che Parrasio dipinse sur una tela e che parea vero; i cavalli d' Apelle che facevan nitrire i cavalli vivi; gli uccelli di Protogene, che richiamavan gli uccelli dell' aria, e la sfida delle linee fra Apelle e Protogene. E il Rosa deride e impugna coteste soperchierie della leggenda, dimostrando, con argomenti tecnici e naturali, la lor poca verisimiglianza. E finisce con la terzina:

> Signor Abati mio, non parlo in gioco,
> Questo che avete dato è un gran giudizio,
> Ma del giudizio voi n' avete poco 1);

la quale è una ripetizione di quella nella satira contro i pittori (v. 376-379):

> Michelangiolo mio, non parlo in gioco:
> Questo che dipingete è un gran Giudizio,
> Ma del giudizio voi n' avete poco.

A me, per dir vero, il racconto del Pascoli sa d'artificiale e di falso, almeno ne' particolari; anche per quella chiusa così inopportunamente ridotta da una satira del pittore medesimo. A buon conto, il sugo di quella narrazione sarebbe che il Rosa aveva troppo buon senso da prestar fede a certe tradizioni puerili; e ciò corrisponde al suo carattere sempre così desto, sempre così ardito, contro ogni sorta di superstizione.

Tenne il Rosa sempre alta la dignità dell' arte sua: non permetteva che altri stiracchiasse su 'l prezzo de' quadri; non voleva caparre; non istabiliva il prezzo prima d' aver compiuta l' opera, osservando ch'ei non poteva ordinare al pennello che facesse più o me-

1) Pascoli *op. cit.* p. 73 e segg.

no bene, a seconda del patto; non sopportava che altri, non domandato, lo soccorresse di consiglio circa il soggetto, l'invenzione o il colore; e soleva dire che il bottaio e il fornaciaio facevano i loro lavori della tenuta e della misura che era stata loro prescritta, non già i pittori 1).

Tali i suoi principii d'arte: non meno ammirabili furon gli effetti ch'ei ne derivò in pratica.

La maggior gloria di Salvator Rosa pittore fu il paesaggio. Tre grandi paesisti vissero in Roma circa quel tempo, Niccolò Poussin, Claudio di Lorena e Salvator Rosa. Il Poussin fu più veramente idillico: il suo paesaggio è tutto quiete, tutto dolcezza, tutto ingenuo sentimento della mite campagna. Lirico fu il Lorenese; che possiede il getto immediato dell' ispirazione, la fantasia alata, il colore sfolgorante e magnifico. Salvator Rosa fu più veramente eroico o, come più tardi si disse, romantico: egli intendeva e rappresentava assai bene la natura triste e tragica; lo spettacolo della solitudine selvaggia; i furori degli elementi indomabili. Non so che di cupo, di severo, di minaccioso e sublime a un tempo, passa su' suoi boschi tormentati dalla bufera, su le sue spiagge flagellate dal mar tempestoso, su le sue rupi percosse dal turbine, su'suoi grandi alberi atterrati, su le sue scogliere e su' suoi antri. E tutto ciò è visto e colorito con tale larghezza, con tale intensità, con tale sincerità di commozione oscura e ineffabile, quale, a parer mio, non fu mai più raggiunta, nè anche dopo, da un pittore della natura.

Mirabile è il Rosa anche come pittor di battaglie: la Gran Battaglia del Louvre basterebbe a dar la misura della forza del napoletano. Il numero, il diverso atteggiamento, la mescolanza delle figure, dà movimento, senza generar confusione, a' suoi quadri di battaglia: e ciò per una ragione d'arte ch'egli osservò quasi sempre con grande scrupolo. In tali quadri, di fatti, un gruppo solo, il più rilevante, è quello che rende il significato fondamentale, l' espressione dominante, di tutta la tela: il resto rimane come accessorio, certo disposto per modo da accrescere efficacia e valore al gruppo di mez-

1) Pascoli *op. cit.* p. 84.

zo; ma non tanto svolto da acquistare importanza per sè medesimo. turbando in tal guisa l' unità della composizione. Altro pregio del Rosa è. in tali quadri. la grande varietà delle figure e de'gesti. che accrescon l'illusione, e non inducon monotonia: ben che manchi sagacia di disegno e di colorito in quelle parti, dove alla macchia deve sottentrar la figura.

La figura egli non volle studiar mai di proposito : non si curò di aver modelli, nè di farsi un'idea giusta dell'anatomia del corpo umano ; ma notava gli atteggiamenti del corpo e del viso e , fermatili nella tenace memoria , li riproduceva quando gli cadevan più acconci. Soltanto in una sala deserta della sua casa teneva uno specchio; e in quello osservava i moti, gli atti e i contorcimenti del proprio corpo. e li derivava sopra la tela 1). Di qui la insufficienza nel disegno della figura ; ch' è veramente il maggior vizio delle tele di Salvator Rosa.

Il meglio de'suoi quadri di figura fu sempre la vivace espressione delle teste e , in più d' uno , come nella Congiura di Catilina e nel Saul, certi contrasti stupendi di chiarori notturni, che ricordano alla lontana i quadri di scuola fiamminga. Disuguale. nè sempre felice . sembra, a'giudici esperti. la mossa delle figure; un po' trascurata è forse la prospettiva; qualche leggiera sproporzione si nota fra le diverse parti del corpo umano. L'aria delle sue teste è sempre un po' dispettosa; il colore delle carni smorto e legnoso; lo studio delle pieghe assai trascurato; la pratica del nudo quasi mancante a fatto. In compenso , i particolari esterni de' quadri sono studiati con infinita pazienza.

Ma sempre e in tutto stupendo è. ne'paesaggi. l'impasto de'colori. la visione della luce , dell' aria , dell' acqua co'suoi riflessi mobili e diffusi, la verità caratteristica delle cose inanimate. la perfetta imitazione di tutte le sfumature. di tutte le tinte. E. per tanti pregi di invenzione e d' esecuzione, io stimo che la pittura di Salvator Rosa meriterebbe d'essere studiata e pregiata in Italia più di quanto oggi veramente ella non sia.

1) Baldinucci *op. cit.* p. 73.

Poco è a dire della musica di Salvator Rosa; già che i rari frammenti pubblicati da Carlo Burney non bastano a darne un'idea sufficiente: il Burney del resto, che fu giudice autorevole in tale materia, ha sentenziato: « La musica di tutto il resto delle cantate e canzoni di questo libro, in numero di otto, è tutta composizione di Salvator Rosa, e non è soltanto mirabile per un dilettante, ma, rispetto alla melodia, vince anche quella della più parte de' maestri di quel tempo » 1).

A noi più importa accennare quant'ei valga come poeta, segnatamente satirico; da che, come autor d'odi e di canzonette, il napoletano non si solleva gran fatto su la turba de'mediocri manipolatori di versi, onde son piene le carte di quel secolo: salvo che in quella *Strega*, dove brilla veramente un lampo della maravigliosa fantasia del nostro pittore.

La satira di Salvator Rosa procede direttamente da quella dell'Ariosto, vale a dire ch'è fatta su 'l modello latino, principalmente di Orazio. Il poeta satirico, partendo da un alto ideale di moralità, combatte contro tutti coloro che, a suo giudizio, offendono quell' ideale: e si vale d'una maniera discorsiva e ragionativa, più che veramente lirica, per modo da poter mescolare senza sforzo la narrazione personale e l'apologo; il freddo esame e la rovente invettiva; la malinconia e lo scherno; la storia, la mitologia e la cronaca contemporanea; la forma espositiva e la dialogica.

In fatti il Rosa, nelle sue sette satire, ragiona un po' d'ogni cosa, e rispecchia fedelmente, se bene alquanto prolissamente, la società che lo circondava: principi, monsignori, poeti, accademici, castrati, donne, pittori; e più di tutti se stesso. Egli è tutto là, col suo ardore. col suo spirito, con la sua vanagloria, con la sua maldicenza, co'suoi ghiribizzi e con la sua ciarla inesauribile.

S'è visto come alcuni nemici del Rosa spacciassero che le satire non eran sue: e non bastò ch'ei si difendesse dalla stolida accusa; ma. pur dopo che il pittore fu morto, bisognò che i suoi biografi

1) Burney *op. cit.* p. 163.

raccogliessero testimonianze credibili. Il Ricciardi, interrogato, rispose co' versi del poeta latino:

— *Aurum et opes et rura frequens donavit amicus:*
Qui velit ingenio cedere, rarus erit; —

il cavalier Francesco Maffei dichiarò di sapere certissimamente che le satire erano state composte, proprio dal Rosa, a Monte Rufoli; in fine Francesco Redi, il famoso autore del *Bacco in Toscana*, ebbe a confessare d'aver più d'una volta udito, a qualche suo appunto di lingua circa que'componimenti, il Rosa ritrovar la mutazione e l'emenda con tanta prontezza, da dimostrar ch'egli proprio n'era l'autore. Noi, che possediamo gli autografi della settima satira, co' pentimenti e le cancellature del primo getto, non abbiamo bisogno di prove materiali; ma crediamo a ogni modo che la prova più certa sia nel carattere delle satire, che risponde a puntino all' anima del loro autore.

Le lungaggini, le ampollosità, le negligenze, gli sfoggi importuni d'erudizione storica e mitologica, in somma assai vizi di forma non mancano nelle satire, e già furon notati; ma non parmi che siano stati rilevati a bastanza i pregi del motto fatto scintillare con grazia, con agilità, con franchezza che oggi si direbbe heiniana, dall'urto improvviso di cose in apparenza troppo lontane; dell'osservazione rapida e schietta; della bile sinceramente sentita e trasfusa nel verso; del coraggio onde sono sferzati uomini e corporazioni potenti, che al Rosa potevaño nuocere, e nocquero spesso.

Non è il caso di fare un' analisi particolareggiata delle satire di Salvator Rosa. Soltanto vogliamo avvertire come, fra le molte cose che il poeta flagellò, fosse anche quella viziosa maniera di scrivere ch' ebbe principali fautori Giambattista Marini e Claudio Achillini, e fu poi designata col nome di marinismo o secentismo. Su'precursori dell' antimarinismo, vale a dire di quella reazione contro il cattivo gusto la quale, cadendo il secolo, fece capo all'Arcadia, qual-

che buona ricerca s'è già cominciata a fare 1); ma fra' primi e più famosi avversatori del marinismo dovrà trovar luogo Salvator Rosa, che fin dal 1644 o 45, vale a dire quando la scuola più imperversava, ebbe animo d'affrontarla ne' suoi caporioni.

Egli fu primo a accusare apertamente di frenesia que' poeti, « musiche rane », come li chiama nella seconda satira ; e venendo ai casi particolari, soggiunge (v. 250 e segg.):

E sete così grossi di legname,
Che non udite ogn' un moversi a riso
In sentirvi lodar le vostre Dame.
Stelle gl' occhi, Archo il Ciglio, e Cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' Inferno e Paradiso.
Dir che i sospiri son Bombe e Petardi,
Pioggia d' oro i capei, fucina il petto
Dove il magniano Amor tempera i dardi.

Qui è trasparente l'allusione a Claudio Achillini che in un sonetto per monacazione aveva scritto:

Lidia le treccie sue, per cui diffonde
L'aurea pioggia del crine 2);

e l'Achillini è più d'una volta colpito in quella satira; così più avanti (v. 628 e segg.):

Per inalzare à un re statue e cavalli,
Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi à liquefar metalli;

1) Cfr. V. Caravelli *Pirro Schettini e l' Antimarinismo*, Napoli, Tip. dell' Università, 1889.

2) *Rime e prose di C. A.* Venetia, MDCLXVI, presso Abondio Menafoglio, p. 115.

il qual verso, rimasto famoso ne' *Promessi Sposi* d'Alessandro Manzoni, è levato dal sonetto dell'Achillini in lode di Luigi, re di Francia 1); e altri luoghi del poeta medesimo son richiamati e beffati dall'arguto napoletano.

Non è risparmiato il Marini; le cui più famose strampalerie ciascuno può trovar riportate in quella satira; non son dimenticati nè pure i discepoli, uno singolarmente, certo D. Narducci, le cui rime si trovano in un manoscritto Casanatense 2) appartenuto al cardinale Sforza Pallavicino. A punto il Narducci è il poeta a cui si riferisce il Rosa in quella terzina (v. 268-271):

> E dell'Amata sua con qual decoro
> I pidocchi colui cantanno disse:
> — Sembran fere d'argento in selva d'oro?

Se non proprio così, non men goffamente per altro, comincia il sonetto del Narducci, *Bella Pidocchiosa:*

> Sembran fere d'avorio in bosco d'oro
> Le fere erranti, onde sì ricca siete,
> Anzi pur gemme son che voi scotete
> Dall'aureo del bel crin natio tesoro.

Altri vizi letterari del tempo suo castiga il poeta: l'intemperanza dell'accademie; la sfrontatezza de' plagi; il gusto insulso e plebeo di quella poesia detta bernesca, che imbrattò le carte di sudice terzine su

> La fava con le mele e col Mellone
> La ricotta coi chiozzi e con la zucca,
> L'Anguille col savore e col Cardone;

la smania dell'osceno, onde si lasciò vincere qualche volta anche

1) *Rime citate* p. 3.

2) È numerato 2121.

l'Ariosto, a cui per ciò vorrebbe negare il Rosa la qualificazione di divino. Severità certo eccessiva, ma che s' intende in un secentista partigiano del Tasso, mentre fervevan più ardenti le battaglie fra gli ammiratori dell' uno e dell' altro de' due maravigliosi poeti.

Ma quel che meglio piace, quel ch' è più degno di considerazione nelle satire di Salvator Rosa, perchè corrisponde alla parte migliore dell' animo suo, è la dignità, la fierezza, veramente ammirabile in quel secolo cortigianesco, del poeta e dell' uomo. Tutto quello che è basso e volgare, la menzogna, l' adulazione, la mollezza del costume o del carattere, è osservato e frustrato a sangue dall'austero poeta: la tirannia, piccola o grande, sacerdotale o spagnuola, lo muove a sdegno; ond' egli si sfoga in imprecazioni larghe e eloquenti: in fine, pur quando è costretto a difendere se medesimo, lo fa sempre per uno scopo e con un effetto di moralità generale; difendendosi, egli difende sempre la causa della libertà e della giustizia. E io credo che pochi uomini di quel secolo, vivendo, dipingendo o scrivendo, mostrassero tanta severa onestà d'ideali, da meritare di star a canto al grande e bizzarro napoletano.

RIME VARIE

AVVERTENZA

Preparando questa nuova edizione delle Rime di Salvator Rosa, noi intendemmo di dare, quanto era possibile, la lezione voluta dall'autore. Di cinque satire ritrovammo gli autografi, e fedelmente li riproduciamo, con tutte le varianti e con tutte le cancellature; sciolte sole le abbreviazioni; qua e là, dove parve necessario per l'intelligenza del testo, ristorata la punteggiatura, e chiuse tra parentesi quadre le sillabe e le parole rimaste nella penna, per manifesta distrazione dello scrivente. Quando gli autografi eran più d'uno, si riprodussero tutti; e mentre eleggemmo a fondamento quello che, dal raffronto delle lezioni, risultava l'esemplare definitivo, relegammo in nota tutte le varianti offerte dagli altri.

Ma come l'edizioni correnti hanno tutte versi e strofi non esistenti, o esistenti come lezioni condannate, ne' nostri autografi, così, in quei casi, citammo due edizioni originarie, onde l'edizioni correnti derivano, per indicare la fonte dell'interpolazione, la quale del resto si trovò forse in una redazione autografa anteriore a quella qui riprodotta da noi.

Le due edizioni originarie sono:

1.° **Satire di S. R. dedicate a Settano,** Amsterdam, Presso Severo Prothomastix, in 12°, p. 161. *Quest'edizione, probabilmente del 1695, è, anche a giudizio del Brunet, l'ediz. principe. Le altre due o più, nello stesso formato e con le stesse indicazioni, son contraffatte; ma il nome dello stampatore è a volte scritto:* Severo Protomastix, *a volte:*

Sevo Protomastix. *Al Brunet, non so come, l' ediz. principe parve realmente d' Amsterdam, e del 1664. In vece è di Roma con falsa indicazione, sicuramente; nel 1664 il Rosa viveva ancora, e si sa che, fin ch' ei visse, non volle pubblicar le sue satire: oltre di ciò, in quell' anno, la* Babilonia *non era stata ancora scritta. Indico codesta edizione con* **a**:

2.° **Satire di S. R. colle note di A. M. Salvini,** Londra (*Livorno*), 1781. *In fondo alla biografia, che precede quest' edizione, è dichiarato che fu confrontata* « con ottimo testo a penna ». *Di qui la sua speciale importanza: la indico con* **1**.

Di due sole satire, La Pittura *e* La Guerra, *non si conoscono autografi.*

Numerose in vece sono le copie a penna. Fra le più notevoli van ricordate alcune della Biblioteca Vaticana, la quale ne ha otto; e una dell' Angelica di Roma: che forse è quella che più s' avvicina al tipo degli autografi riprodotti in quest' edizione. Il manoscritto Vatic. Ottoboniano 2830 reca, come di Salvator Rosa, una satira Contro la lussuria, *la quale non è certamente del poeta pittore napoletano. Le sette satire sue (e, anche per testimonianza del Passeri, non ne scrisse di più) sono ormai tutte trovate; quella non ha nulla del modo di fare del Rosa, e nessun altro codice gliel' attribuisce: in fatti si trova stampata sotto il nome di monsignor Lorenzo Azzolino a pag. 1-38 della* Scelta di poesie italiane non mai per l' addietro stampate de' più nobili autori del nostro secolo, *Venezia, MDCLXXXVI, presso P. Baglioni.*

I testi a penna delle poesie del Rosa, sparsi per tutte le biblioteche d' Italia, non son anche esplorati: difficile, dunque, se non forse inutile, riferirne tutte le varianti. Noi intendemmo di dare, o la lezione certamente voluta dall' autore o, dove mancava l' autografo, la lezione più prossima. Per questo eleggemmo, a fondamento delle due

satire, delle quali manca l'autografo, il testo del codice Angelico 2032, cartaceo, de' primi del secolo XVIII, di ff. 131, (che indicheremo con **An**), *richiamando in nota solo le più importanti lezioni offerte da un altro manoscritto, il Vaticano 8880 del secolo XVII, e dalle due stampe su nominate. Se qualche rara volta la lezione del codice Angelico ci parve, confrontata a quella dell'altro codice e delle stampe, evidentemente erronea, vi sostituimmo la lezione migliore, notando a canto il luogo donde l'avevamo ricavata, e a piè di pagina la lezione rigettata del codice. Il codice Vaticano 8880 è indicato con* **V**.

Delle altre poesie, raccapezzate qua e là in codici di biblioteche pubbliche, in copie di librerie private, in opere rare o malnote, una breve nota avanti a ciascuna dà le indicazioni bibliografiche che son parse opportune.

I.

[Frammenti di canzonette, composte da Salvator Rosa, che si trovavano nel manoscritto autografo, comprato da Carlo Burney presso una pronipote del Rosa in Roma. Cfr. BURNEY, *A general history of music*, London, MDCCLXXXIX, vol. IV, p. 155 e segg. Segno (qui come per tutto) in corsivo fra due parentesi curve le lettere aggiunte, e in corsivo fra due parentesi quadre quelle dimenticate per errore manifesto di trascrizione].

1.

Selve, voi che le speranze
Al gioir liete serbate
Del piacer siete le stanze,
Ove passar degg' io l' hore beate.

2.

Vado ben spesso cangiando
Loco, ma non so mai cangiar desio.

3.

Nè men ti lascierò
Quando mi mor[*i*]rò,
[*Ritor*]nerò sempre fedele amante.

4.

Vorrei lasciar d' amare,
E vò dicendo al core:
Ritorna in libertà.

5.

...l' alma,
Ma non sò chi di loro avrà la palma....
...grazie lieta s' oppone
Alla nemica Ardita.

6.

Clori bella mi lusinga,
E cortese Irene alletta
Questo cor che in dubio stà.

7.

Cortese un guardo
Che volga Irene
Al mio desire
Tutte le pene
Può dileg[*u*]ar

8.

Star vicino al bell' Idol che s' ama
È il più Vago diletto d' amor.

9.

Più che penso a' tuoi bei rai,
Più m' accendo e m' innamoro.

———

II.

La Strega.

[Fu ripubblicata da LADY MORGAN, *op. cit.* t. I, p. 32, e da G. CARDUCCI, *op. cit.* pp. 364-365, con qualche emendazione. Qui è seguito fedelmente, fuor che nella punteggiatura, il testo originario, dato dal BURNEY, *op. cit.* p. 160].

All' incanto, all' incanto,
E chi non mosse il ciel, mova Acheronte.
Io vo' magici modi
Tentar, profane note,
Erbe diverse, e nodi,
Ciò che arrestar può le celeste rote;
Mago circolo,
Onde gelide,
Pesci varij,
Acque chimiche,
Neri balsami,
Miste polveri,
Pietre mistiche,
Serpi e nottole,
Sangui putridi,
Molli viscere,
Secche mummie,
Ossa e vermini.
Suffumigi ch' anneriscano,
Voci orribili che spaventino,
Linfe torbide ch' avvelenino,
Stille fetide che corrompino,
Ch' offuschino,
Che gelino,
Che guastino,
Ch' ancidano,
Che vincan l' onde Stigie.

In quest' atra caverna
Ove non giunse mai raggio di sole,
Dalle Tartaree scuole
Trarrò la Turba inferna:
Farò ch' un nero spirto
Arda un Cipresso un Mirto:
E mentre a poco a poco
Vi struggerò l' imago sua di cera,
Farò che à ignoto foco
Sua viva imago pera,
E quand' arde la finta, arda la vera.

———

III.

Lamento.

[Fu già pubblicata, di su 'l codice Riccardiano 3472, miscellaneo cartaceo del sec. XVIII, dove si trova a c. 340, nell'*Imparziale Fiorentino*, A. II, n. 9, e da G. Carducci, *op. cit.* p. 366-368. Qui è seguíta la lezione del cod. fiorentino già collazionato dal Carducci, eccetto ne' casi dove la trascrizione del Burney, *op. cit.* p. 160-163, parve più ragionevole. A ogni modo, quando nel testo fu accettata la lezione del codice, fu data in nota quella del Burney; e quando questa fu preferita nel testo, in nota fu ricordata anche l'altra].

Da ch' uscij dalla cuna
Non ha tregua nè fine il duolo mio.
Ricordati, Fortuna,
Che son nel mondo e son di carne anch' io. 4
Venni solo alla vita
Per stentare e patir, sudar da cane;
E tra pena infinita
Speme non ho d' assicurarmi un pane. 8
Per me solo si vede
Sordo il Ciel, scuro il Sol, secca la Terra:
Ov' io di pace ho fede
Colà porta il gran Diavolo la guerra. 12
S' io fo il bucato, piove;
S' io metto il piè nel Mare, il Mar s' adira:
S' andassi all' Indie nuove,
Non vale il mio teston più d' una lira. 16

v. 1 — *Manca a fatto in* Burn. *che del resto trascrisse questa cantata con molti errori, mescolando e confondendo i versi e le strofi in una matassa la quale, senza la lezione del cod. fiorentino, sarebbe inestricabile.*

v. 5 — Venne Burn.

v. 6 — Partir Burn.

v. 10 — Scuro il Ciel, sord' il Mar, secca la Terra Riccard.

v. 15 — Se andasse Burn.

Son di fede Christiano,
E mi bisogna credere all' Ebreo;
Sallo il Ghetto Romano
E il guardaroba mio Ser Mardocheo. 20
Ma, di grazia, osservate!
Quando si sente un caldo dell' Inferno,
Nel mezzo della state,
Io marc(*h*)io col vestito dell' Inverno. 24
Suol dir chi ha da mangiare,
Che i commodi e i quattrini al fin son sogni:
Che dolce minchionare
Haver pari l' entrate a i suoi bisogni! 28
Villa non ho nè stanza;
Altri han d' argento in fin' a l' orinale!
Ricco son di speranza,
E per fede commisso ho lo spedale. 32
Non vado al Macellaro,
Bench' avessi a comprar di carne un grosso,
Che per destino avaro
Non mi pesi la carne al par dell' osso. 36
S' io son desto o nel letto,
Sempre ho la mente stivalata e varia:
Senz' essere Architetto,
Fabbrico tutto il dì castelli in aria. 40

v. 17-20 — *Questa quartina segue in* Burn. *alla quartina 49-52:* S' io vo a palazzo.

v. 21-24 — *Questa quartina segue in* Burn. *alla quartina 29-32:* Villa non ho.

v. 23 — In mezo Burn.

v. 25 — Puol dir *lesse non bene* Card. *Anche* Burn. *segue il testo.*

v. 28 — È aver Riccard.

v. 30 — sino l' orinale Riccard. fin all' orinale *lesse non bene* Card.

v. 32 — fideicommisso Riccard.

v. 35 — Ch' il mio destino Riccard. Chè il mio *lesse* Card.

Cielo! son pur Pittore!
Nè posso figurarmi un miglior segno:
Sto sempre d' un colore,
Nè mi riesce mai alcun disegno. 44
Legni Iberi e Francesi
Col nocchiero pennello all' onde io spalmo:
Dono ad altri i paesi
In tempo che non ho di terra un palmo. 48
S' io vo a Palazzo a sorte,
L' Anticamera ogn' or mi mostra a dito:
I satrapi di corte
Con le lingue mi trinciano il vestito. 52
Credete al vostro Rosa,
Che senza versi e quadri il mondo è bello,
E la più sana cosa
In questi tempi è 'l non haver cervello. 56
Ve la dirò più chiara:
Oggi il saper più non si stima un fico:
Da me ciascuno impara
Che chi segue virtù sempre è mendico. 60

v. 41 — Oh Dio Burn.

v. 43 — Ho *lesse* Card. *Anche* Burn. *segue il testo.*

v. 49 — *Dopo la strofe precedente segue in* Burn. *questa, che manca nel cod. fiorentino:*

Non so che sia Fortuna
Pago à prezzo di stenti un dì felice,
Non ho sostanza alcuna
E ch' io speri e ch' io soffri, ogn' un mi dice.

v. 54 — Che senza versi e pitture il mondo è bello Burn.

v. 56 — è non aver Burn.

v. 57 — Ve le dirò più chiare Burn.

v. 59 — impare Burn.

v. 60 — Che assai meglio è morir ch' esser mendico Burn.

IV.

[Anche al Rosa potrebbero appartenere i frammenti che seguono, trovati nell'autografo del grande pittore con musica di Luigi Rossi o del padre Cavalli, entrambi amici suoi. Cfr. Burney, op. cit. p. 157 e segg.].

1 *(aria di L. Rossi).*

Questo picciolo rio
Che con lingua d' argento
Mormorando accompagna il mio lamento,
Stelle che rimira(*t*)te
Con pietoso pallore,
Il mio grave languire, il mio dolore.

2 *(aria di L. Rossi).*

Gelosia ch' a poco a poco
Nel mio cor serpendo và.

3 *(aria del Cavalli).*

Dolce Amor, bendato Dio
Non me far più sospirar,
Il tuo dardo fia l' asta d' Achille
Che mi sana la piaga del cor,
O con lucido rigor,
Cieco Arcier, di due pupille
Questo sen non saettar.

4 *(aria di L. Rossi).*

E se (*la*) natura avara
Del suo mortal tesoro
Da questo crin mai ti rubasse l'oro,
Povero, ma contento,
Lo vedrò bianco e l'amerò d' argento.

V.

[Al Rosa in fine si vorrebbero anche attribuire le seguenti strofi, rivestite di musica dal Legrenzi, e ritrovate poi nell' autografo; ben che il difetto di qualunque notizia su rapporti fra il Rosa e il Legrenzi ci debba render canti circa tali frettolose restituzioni. Questo componimento fu per altro tenuto roba del Rosa da G. Carducci, che lo trasse dalla *Vita* di lady Morgan. Cfr. *Satire, odi* e *lettere di S. Rosa*, Firenze, Barbéra, 1860, p. 364, e Burney *op. cit.* p. 157].

Dolce pace del cor mio
Dove sei, chi ti rubò?
Dimmi almen qual fato rio
Fuor del sen ti discacciò.
Quando uscisti dal mio petto
Ove andasti, entro qual sen?
Torna à me, che alcun diletto
Senza te goder non sò.

VI.

[Il cod. Angelico 1990, miscellaneo, cartaceo, del sec. XVIII, col titolo *Poesie Toscane manoscritte di diversi autori,* dà, a c. 60, la seguente poesia, fin ora inedita, come di Salvator Rosa; ma, non essendo riportata in alcun altro codice rosiano, si può dubitare che veramente gli appartenga; tanto più che lo stile non concorda con quello delle altre poesie del napoletano].

SI DETESTA AMORE

Oda

Ohimè qual empia mano
Sparse strage innocente
Di queste rive a funestar l' arena?
Non è questi di Colco il freddo piano
Ove sù l' Istro algente
Lo Scitico Aquilon l' acque incatena?
Chi sparge ò Dei, sù queste vie gelate
Di tenero fanciul membra squarciate?

Qui g[*i*]acciono confuse
Viscere palpitanti
Ed il teschio bambin singhiozza ancora;
Fuman nel sangue per lo suol diffuse
L' ossa calde, e spiranti
Ond' il sol per pietà già si scolora.
Dunque sì crude, ed efferate belve
Nutrono in se le tomitane selve?

Forse è Tigre inhumana
Ò rabbiosa ti morse
Infelice Fanciul Zanna nemea!
Hò non fù tigre di foresta hircana

Ch' a lacerarti corse.
Ah Tigre fù, tu fosti empia Medea.
Ma chi ti spinse o scelarato cuore
À sbranare il fratello altri ch' amore?

Amor cruda caggione
D' ogni barbaro effetto
Che perchè cieco sei, sei sempre errante.
Amor figlio del senso; alla ragione
Contrarissimo affetto
Contro te volgerò l' arco sonante,
Che vogl' io quivi al tuon d' irati accenti
Quasi dardi vibrar carmi pungenti.

Giuvenali mordaci
Furori Licambei
Infiammatemi pure, eccovi il petto:
Amor s' anneghi, e ammorzi le sue faci
Entro agl' inchiostri miei,
E da le corde di mia ce(*t*)tra astretto,
Confessi i falli, e sia supplicio degno
Alle vergogn(*i*)e sue musico un Legno.

Amor peste del mondo
Anzi d' humana mente
Feconda Hidropisia che sempre ha sete,
Tu accrescesti rossor col fuoco immondo
Su 'l Tarpeo già cadente
Dei Re del Tebro alle purpuree sete,
All' hor che tramutò Tarquinio ingiusto
Col Letto di Lucretia il Trono Augusto.

———

VII.

Contro quelli che non lo credevano autore delle satire.

[Questo sonetto si ritrova in quasi tutte le stampe e in qualche codice, come l'Ottoboniano 2883, su 'l quale fu collazionato per la presente edizione].

Dunque perchè son *Salvator* chiamato,
Crucifigatur grida ogni persona?
Mà è ben dover, che da genia briccona
Non sia senza Passion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri Toschi hò la corona:
Più d' un Pietro mi nega, e m' abbandona
E più d' un Giuda ogn'or mi vedo a lato.

Giura stuolo d' hebrei perfido, e tristo,
Ch' io, tolto della gloria il Santuario,
Fò dell' altrui Divinitade acquisto.

Mà questa volta, andandoli al contrario,
Lor fan da ladri: Io non farò da Cristo:
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

VIII.

[Il seguente sonetto, fin ora inedito, ci fu dato dall' illustre pittore Filippo Palizzi, che l'ebbe dal conte Giberto Borromeo di Milano, possessore di parecchi autografi di Salvator Rosa].

Volgea del Tebro à la Cittade il piede
Cispo, l' hoste nemica oppressa e doma,
Quando due Corna in capo uscir si vede
A coronar la Trionfante Chioma.

L' Aruspice gridò : Giove ti chiede
Dell' Impero Roman Cispo à la soma
Chè per decreto eterno, egli concede
Propizia à gli Atteon l' Aria di Roma.

Dura in Ciel tuttavia questo Statuto
Per che bisogna in somma anch' oggi giorno
Per dominar nel Mondo esser Cornuto.

Giri instabile pur fortuna intorno,
Di qualunque Chïodo ancor che acuto
Per fermar la sua Rota è meglio un Corno.

———

IX.

Che la vera felicità non consiste nell' Abbondanza delle ricchezze, ma nella penuria de' desiderij.

[La seguente ode è attribuita a Salvator Rosa dal cod. Riccardiano 3472, a c. 342; ma da nessuno de'codici romani e napoletani a me noti: fu pubblicata dall'*Imparziale Fiorentino*, A. II, n. 12, 11 maggio 1858, e da G. Carducci, *op. cit.* pp. 369-373: quella riportata da noi è la riproduzione fedele del cod. fiorentino, salvo le maiuscole restituite, in luogo delle minuscole, a ogni principio di verso, secondo la costante consuetudine del nostro poeta].

Provido il Ciel destina
Alla sola humiltà gioir perfetto.
Dalla Pithia Cortina
Più felice di Gigi Aglao fu detto
Aglao, che vil Bifolco
Coltivava, à nutrir gl' anni cadenti,
I sudati alimenti.
Al grande annunzio ei raffrenò le ruote
Del curvo aratro, e ne sospese il solcò,
Seco stesso parlando in queste note. 10
— Nò, ch' io nulla pavento!
Che il poco ancora al moderato avanza:
Ricco è solo, e contento
Chi pari al patrimonio hà la speranza.
Godo di contemplarmi,
Quanto oscuro ad altrui, chiaro à mè stesso.
Se mi fusse concesso
Di potermi incontrare in Gigi un dì,
Benchè cinto dal fasto, e in mezzo all' armi
Favellar li vorrei forse così. 20

Gigi, sempre si muore:
Rode il tempo ogni cosa, e non si sente:
D' ogni humano splendore
I più lucidi raggi ecclissa il Niente.
Gigi è ver, che sei Rè,
Mà son di polve i re, come son io.
Ricorda al tuo Desio,
Ch' al nascer, e al morir siam tutti eguali,
Che fortuna non sà che cosa è fè,
E che son de' Contenti eredi i mali. 30
Gigi contempla il fine
E se vuoi moderar le voglie insane,
Mira quanto vicine
Sono al precipitar le cose humane.
Che ci val la memoria,
Se l' huomo d' esser huom non si rammenta?
Rè, ch' emendar non tenta
Dalla ragione i ribellanti affetti,
Non cura di sacrar l' opre alla Gloria,
Nè gran tempo può star senza Difetti. 40
Con i contrarij insegna
Guarire il Ciel le nostre menti inferme:
Al tuo mal regio assegna
Mè per contrario suo, che sono un Verme.
Sotto il purpureo ammanto
I misteri del Ciel tù non penetri:
Non intende i suoi metri
Chi pieno hà il cuor di strepiti protervi:
Per antidoto al fasto, ei pose accanto
A' più ricchi i mendichi, a i regi i servi. 50
Gigi fa' quanto sai;
Ch' io son di tè più lieto, e più beato.
Tù sicurtà non hai
Et io senza timor godo il mio stato:
Da me torcono i Passi

Le sempre unite à i Rè torbide cure:
Le Noje e le sciagure
Non san turbar la Calma all' huom ch' è giusto
E quel sentiero onde à i Tuguri vassi
Per il piè degl' affanni è troppo angusto. 60
   Se con arsura, ò Gielo
Destina il Ciel di flagellarci i Campi,
Di lui non mi querelo,
Anzi adoro le pioggie, i Tuoni, e i Lampi;
Lascio ch' altri il condanni;
Disciolga à voglia sua grandine, e neve,
Da lui nulla m' è greve.
Col contentarmi, ogni disastro ammorzo
E, quando preveder posso i miei Danni,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo. 70
   Io non temo dell' Ire
Delle falangi tue, de' tuoi Littori:
L' aste Perse e l' assire
Per il petto d' Aglao non han timori.
Scorre il periglio e 'l Danno
Sovra i più fortunati, e i più felici;
Non temono i mendici:
I Procusti con lor li strali han corti,
E i Bronti, e i Piragmon temprar non sanno
Della mia nuditate armi più forti. 80
   Che sia di cedro, e d' auro
Il tuo soglio regal, mè non conturba:
Che in tributo un tesauro
Conduca a i Cenni tuoi soggetta Turba,
A mè non punge Invidia.
Squarcia pur quanto puoi di Bermio i monti,
Secca di Lidia i fonti,
E di Tarsi, e d' Ofir le Gemme aduna,
Chè della cieca Dea l' empia perfidia
Ove grazzie versò, le furie aduna. 90

Piovati Giove in seno
Tutto disfatto in Or del Cielo il giro,
Ti produca il Terreno
Ciò che i solchi Tebani à Cadmo offriro.
Regni il tuo scettro in pace
Dalla gelida Zona all' infocata,
Opri Parca Beata
Il fuso à voglia tua, l' honor la Tromba,
Sia destin quanto brami. Alfin capace
D' ogn' umana Grandezza è breve Tomba. 100
Goditi Gigi i regni
E ciò che ti può dar fortuna, ò Caso:
D' Aglao tutti disegni
Nel(l) ristretto d' un Orto hanno l' Occaso.
Segua ognun la sua Traccia,
Io di mia Povertà, tù di ricchezze:
Non conosco amarezze,
Nè sò, che sia dolore, e pur son vecchio.
Mà taccio, che Impossibile è che piaccia
Consiglio d' huom mendico à Regio Orecchio. 110

v. 89-90. *Questi due versi furon, non si sa come, dimenticati dal* CARD. *che lasciò la strofe incompleta.*

X.

Amplificazione del Testo di Giobbe (1), dove la Moglie tentandolo dice: *Et adhuc manes in Simplicitate tua?*

[La seguente ode, attribuita a Salvator Rosa dal solo codice Magliabechiano IV, 18, a c. 24, fu pubblicata dal Carducci, *op. cit.* p. 374-380: la presente collazione riproduce fedelmente il mscr.].

Di Giobbe il Paziente
La Perfida Consorte,
Vedendolo sì putrido e fetente
Che di sollievo ormai gl' era la Morte,
Giacchè Satan absorte
Le sustanze gl' avea con rio flagello:
Essa Satan novello
Per crescer al suo mal nuovi tormenti,
Snodò l' empia sua Lingua in questi Accenti: 9

— Semplice Giobbe e pensi
Con la tua sofferenza
Di sormontar del Ciel gli Spazi immensi
Dove à la Regia sua l' alta Clemenza?
E la tua gran Prudenza
A si sciocche follie presta la fede,
Mentre da te si crede
Poter volar, da sì gran Giogo oppresso,
Dove non arrivò Dedalo istesso? 18

Il Giogo del soffrire
Non è Sollievo, è incarco
Ad un' Alma gentil, ch' abbia desire
Ch' alle stelle li sia libero il varco.
E tu da lui sì carco
All' Empireo volar presumi e vuoi,
Se con i gioghi suoi,
Benchè aiutato dall' altier Gigante,
Sostenta il Ciel, non però v' entra, Atlante? 27

(1) *Così nel mscr. È il cap. II, del Libro di Giobbe.*

Mecanica inudita
Di frenetico Ingegno,
Ch' a noi per far del Ciel l' erta salita
Un Giogo sì crudel sia di sostegno,
E che sdrucito Legno
Più sicuro il Nocchier conduca in Porto,
E che senza conforto
Un Mar di Pianto abbia per Lido il Riso,
E sia strada un Inferno al Paradiso! 36

Se l' esser, come scoglio,
Fra i tormenti insensato
Nell' Eterno del Ciel stellato soglio
Potesse l' uomo un dì render beato;
E se fosse ordinato
Che simil per il Ciel fosse la via;
L' Empireo non saria
Dell' Anime beate il nobil soglio,
Ma di marmi insensati un Campidoglio. 45

Fur da Plettro canoro,
Non con forza o con Armi,
Della superba Tebe al bel Lavoro
Con la sola Armonia chiamati i marmi:
Ma non trae co' suoi carmi
L' armonia delle sfere opre sì vili;
Son d' Anime gentili,
E non son d' insensati aspri Elementi,
Della mistica Sion i fondamenti. 54

Dov' è la tua Scienza?
Dunque tu credi e pensi
Che sian dalla sovrana Intelligenza
Concessi indarno alla nostr' Alma i sensi?
Creder ciò non conviensi:
Chè se ciò fare il Grande Iddio volea,
A che dunque occorrea,
Che, per rapir i raggi al Dio di Delo
Per vil fango, Prometeo andasse al Cielo? 63

Se al Gran Motore Eterno
L'Odio già mai diletta,
Perchè dunque si fa per nostro scherno
Dagli uomini chiamar Dio di Vendetta?
Dunque l'Alma è imperfetta,
Se indarno l'irascibile è creato?
Se Iddio m' odia sdegnato,
Data dunque m' avria
Sol per tormento mio la Anima mia? [72]
Adunque tu ti credi
Ch' esser abbietto e vile
Possa render del ciel gli uomini Eredi,
Quasi avesse il Gran Dio genio servile?
Non sacrificio umile
Di Belve impure e d' Animal palustri,
Ma l' Ecatombi illustri
Di Tauri invitti e di Nemei Leoni
Fan ciechi i Lampi e rendon muti i Tuoni. [81]
Se l' essere il Dispregio
Della Plebe più vile
Crescerci può d' immortal gloria il Fregio
E render l'uomo al Grande Iddio simile;
Perchè lui, non umile,
Ma dei Profani domator protervo,
Per non farsegli servo,
Fece e fulmini e Lampi e Inopia e Peste,
Scogli Sirti Naufragi Eoli e Tempeste? [90]
Dunque simil Pazzia
Lascia, di te più Amante:
Che importa al Ciel che buono o rio tu sia?
Tanto è per te che per altrui Tonante.
Gl' inni dell' Elefante
Cintia e del Can ode il latrar molesto;
Nè da quel nè da questo
Non si stima onorata e non s' offende,
Et egualmente ad ambedue risplende; [99]

E tu sei quel zelante?
E tu, Giobbe, sei desso?
Or che faresti altrui, se stai costante
In non voler giovar fino a te stesso?
Mal per noi, se concesso
Avesse a te il Destin d'esser un Dio!
E tu se' il Giusto e 'l Pio?
Qual maggior ingiustizia è dell' odiarsi
E maggior impietà del tormentarsi? —
Così l' iniqua disse;
E con quest' empi accenti
Con maggior doglia il cuor di Giobbe afflisse;
Ma non lo fe minor de' suoi Tormenti.
Non fia mai che rallenti
Un' Anima innocente il suo desio
Vers' il Ciel, verso Dio:
Ma, come Globo che battuto sbalza,
Quanto più vien percosso e più s' innalza: 117
Benissimo discerne,
In lingua menzognera
Ch' occultar vuol le belle luci eterne,
Il fosco orror d' una ragion non vera.
Un' Anima sincera
Troppo lucent' à di virtute i rai;
Onde perder già mai
Non li può far l' avito suo splendore
Malvagia Lingua o mal sensato Cuore. 126
Anzi la vera Luce
Accanto a quell' orrore
Più splendida scintilla e più riluce;
E non offusca anzi dà Lume a un Cuore,
Che verso il suo Signore
Con ogni purità volga la mente:
Il qual non acconsente
Ch' una mente devota, un' Alma pia
Del celeste sentier perda la via. 135

v. 101 — *Così pure* CARD. *Il cod. ha, per manifesto errore del copista,* d'esso.

E siccome nel foco
L'Oro più si raffina,
Così l' Alma costante appoco appoco
Si rende più celeste e più divina :
Onde poi s' incammina
Con più fervor nel bel sentier del Cielo;
Dove, senza alcun Velo,
Da malvagio Livor non mai depressa,
S' à da mirar la Veritade istessa. 144
E questo sarà il frutto,
Demone scellerato,
Che al santo Giobbe, ancorch' esa[*n*]gue e strutto,
Per femmina tant' empia avrai portato.
Più vago e più beato
Nelle sedi del Ciel tu lo vedrai;
Dove, d' Eterni rai
Cinta, riporta in sì felice Calma
Dei trascorsi Perigli il premio l' Alma. 153

v. 152 — *Così pure* Card. *Il cod. ha, per manifesto errore del copista,* riposta.

XI.

Risposta di Giobbe alla Moglie, per le parole: *Et adhuc vives in Simplicitate tua.*

[Anche l' ode seguente non è attribuita al Rosa da altri codici che dal Magliabechiano, IV, 18, a c. 18; fu pubblicata dal CARDUCCI, *op. cit.* p. 381-384, e collazionata fedelmente su 'l mscr. per la presente edizione].

All' esecrandi accenti
Che l' iniqua Consorte a lui propose,
Benchè tutto tormenti,
Il santissimo Giob così rispose;
Nudo bensì e mendico,
Ma, per servir l' Eterno suo Fattore,
Non mendico di Lingua e non di Core: 7

— Pensi, Femmina ria,
Che la Strada del Ciel non sia sassosa;
Quasi possibil fia
Senza le spine sue coglier la rosa?
Gl' orror d' un crudo Inverno
S' ànno a soffrir con Animo virile
Pria di godere un dilettoso Aprile. 14

Tanto è contento il Bene,
Quanto con il Dolor sempre s' acquista;
Se non fosser le pene,
Avrian il Bene e il Mal la stessa vista.
S' ogn' uno il Ciel godesse
Senza soffrir qualch' aspra pena e dura,
Non sarebbe gioir, parria natura. 21

Se al Ben che 'l mondo regge
Gir si potesse senza pena o Lutto,
Ch' occorreria la legge
Prescritta a noi per conservar il tutto?
E se del sommo Bene,
Senza prima soffrir, fosse ogn' un certo;
Saria dono del Fato e non del Merto. 28

Nulla questo tormento
Però l'anima mia turba o disgusta:
Maggiore avrà il contento:
Tanto è la man di Dio pietosa e giusta!
Che se tanto lo desse
Confusamente all'uomo rio ch' al buono
Parrebbe il Ciel suo debito e non dono. 35
Creommi irato, è vero,
Et inviommi estri di Bile al Core;
Ma non perch' il pensiero
S' imperversasse poi col suo Fattore.
Dà l' armi il Prence a' suoi,
Perch' in fiere tenzoni aspri duelli
Sien di lui difensori e non ribelli. 42
Non nego i tuoi Pensieri,
Ch' indarno Iddio non c' abbia dato i sensi;
Ma non perch' ai Piaceri
Dovessimo, qual numi, ardere incensi;
Ma sol perchè da loro
Prenda occasion di contemplar la Mente
L' Opre della sua Mano Onnipotente. 49
Per farci a lui simili,
Non ci chiede il Gran Dio vili et abbietti;
Ma sol ci brama umili,
Perchè la Gloria sua più si rispetti.
Così non vien fra l' Ombre,
Per uguagliarle a sè, ma perchè vuole
Mostrare in esse i suoi bei raggi, il Sole. 56
Tanto il Giusto ch' il Rio
Cadono, è ver, dal fulmine colpiti:
Ma non sai tu ch' Iddio
Gli manda or per gastighi or per inviti?
Chi intende i suoi decreti,
Forse non sa, con un istesso tuono,
Dar pena a un empio e dare il premio a un buono? 63

v. 10 — *Così pure* CARD. *Il cod. ha, per manifesto errore del copista,* Ma l'armi.

S' egl' è Dio di Vendette,
Dunque a ragion non tocca a noi di farle:
S' egl' à in man le saette,
Doviamo dunque in Cielo ire a rubarle?
Qual Mente non comprende,
Che pensier così indegno e così rio
Non è immitar ma un usurparsi Iddio? 70

XII.

[L' ode seguente è, senza alcun dubbio, opera di Salvator Rosa, a cui viene attribuita da molti codici, fra i quali: i Riccardiani 2741 e 3472 e il Magliabechiano IV, 18, che ne ha due copie, in Firenze; e in Roma, il Casanatense 637, i Vaticani 9652 e 9393, e l'Ottoboniano 2830, su 'l quale codesta poesia, già pubblicata nel *Piovano Arlotto*, A. II, quaderno VII, e dal Carducci, *op. cit.* p. 384-390, fu collazionata per la presente edizione: si richiamano in nota le lezioni più rilevanti degli altri mss. romani, e di quelli fiorentini, rappresentati dall' edizione del Carducci].

Quare ergo impij vivunt, et sublimati sunt, confortatique divitijs ?
Job. Cap. VII.

Vedendo solo al Trono
Gl' empij inalzati à dominare il Mondo,
Ed egli ancor che buono
D' haver per Regia un Letamaio immondo,
Più che dal mal, da giuste furie oppresso,
In tal guisa inquietossi un Giobbe istesso: 6
— Ò che il Ciel non hà Legge,
Ò si regna lassù per Tirannia,
Ò che il caso ne regge
Ed hà sopra di noi la Monarchia,
O chi prescrive al Mondo, e Leggi, e Norme
O gl' è pazzo, o gl' è indotto, ò ver che dorme. 12

v. 12 — O gli è pazzo, o gli è indotto, o ver ch' ei dorme Vatic. 9652. Ò egl' è pazzo, ò egl' è indotto, ò pur che dorme Casanat.

Se il Ciel Zefiri spira,
Vuol Nave Corsaresca irsené in Porto,
Se con gl' Austri s' adira,
Naufrago Pellegrin chiede conforto,
Se in ruggiade si stilla, ei bagna un empio,
Se in fulmini si spezza, atterra un Tempio. 18
Và Torrente infuriato
Ad inondare un bel goduto suolo,
Ed in campo usurpato
Si cangia di Torrente in un Pattolo:
Le Campagne degl' Empij il Nilo inonda,
E fà messe rubbata esser feconda. 24
Per difender se stesso,
Appena ottenne il Pio forza bastante,
Hà bene il Ciel concesso
Forza, e vigore al Traditor Gigante.
Per incitar quell' Anime rubelle
Ad usurpare insino à Dio le Stelle. 30
Non per gli scelerati
Creati la Natura have i veleni,
Quai son de' Mitridati
L' istesse enormità di cui son pieni,
In balsamo il Nappello à lor si muta,
E l' elixir à un Pio si fà cicuta. 36
Se Giove è in ascendente,
Hà da venire in luce un esecrando:
Se nasce un Innocente,
Marte, e Saturno il Ciel và minacciando:
Par che teman gl' opposti, e li quadrati
Di trovarsi à crear gli scelerati. 42

v. 15 — Se co gl' Astri CASANAT.
v. 20 — un ben CASANAT. *e* CARD.
v. 36 — elisir CASANAT. *e* CARD.
v. 40 — van CASANAT. *e* CARD.

Non di Lupo rapace
Sopra gl' Altari à Dio fassi macello,
Vittima sol capace
De' suoi desiri è l' innocente Agnello:
Quasi il Sangue più pio serva à gli Dei
Sol per lavar l' enormità de' Rei. 48

Placa il celeste sdegno
D' una pura colomba il sangue pio,
Quando col rostro indegno
È un Aquila rapace Augel di Dio;
Con cui si fà d' ogn' altro Augel reina,
Già che la via del Regno è la Rapina. 54

Appena è nato al Mondo
Un Innocente Agnel, che tosto ei more:
Son ben d' un cervo immondo
E moltissimi gl' anni, e lunghe l' hore,
Quasi che in Tempi si nefandi, e tristi
Sol con le corna eternità s' acquisti. 60

Sotto giogo pesante
Suda in prò nostro affaticato il Bove,
Perchè messe abbondante
Nasca à nudrirci è conservarci à Giove,
E pur quel Sangue ch' è ver lui si pio
Lo vuol per esca l' huom, per Hostia Iddio. 66

Sanguinario Leone
Vive negl' altrui mal tutto inclemenza,
La forza hà per ragione,
E per somma Giustizia hà la potenza:
Ancor che tema un vil Augel che cante,
Egl' è il forte, il Magnanimo, il Regnante. 72

v. 48 — iniquità Card.

v. 52 — È l'aquila Card.

v. 56 — augel ch' ei tosto Card.

v. 68 — vive nell'altrui mal Vat. 9652 *e* Casanat. nei mali altrui Card.

Ò che dal Cielo odiata
L' infelice virtù forz' è che sia,
Ò natura insensata
Non sà distinguer premio ò Tirannia;
Già che sul Crine i più lascivi fiori,
E sul foco i Trionfi hanno gl' allori. 78

Mai fù vista fastosa
Star sul Trono Real lingua verace,
Ma fù ben Maestosa
Vista signoreggiar bocca mendace,
Perchè la sorte à i rei seconda à segno
Ch' uniti van simulatione, e regno. 84

Perch' un Eroe, ch' invitto
Voglia d' ogni virtù l' alma abbellire,
Deva d' essere afflitto
Per sua fatal necessità soffrire,
Volle infin la Divina Onnipotenza
Dichiarar per virtù la sofferenza. 90

Cede canna incostante
À gl' empiti di Borea, e mai si spezza:
Fà bensì che si schiante
D' annosa quercia l' immortal fermezza:
Perchè il rigido Ciel vuol che fra tanti
Sentan l' avversità solo i costanti. 96

Di stelle il Ciel risplende
Benigne, regolate, ed immortali,
Senz' ordine s' accende
Vapor fugace apportator de' mali,
E pur l' occhio non mira altro Pianeta;
Ch' oggetto d' ogni sguardo è una Cometa. 102

v. 84 — Che uniti van la finzione, e 'l Regno. CASANAT.

v. 92 — à gl' impeti VATIC. 9652 CASANAT e CARD.

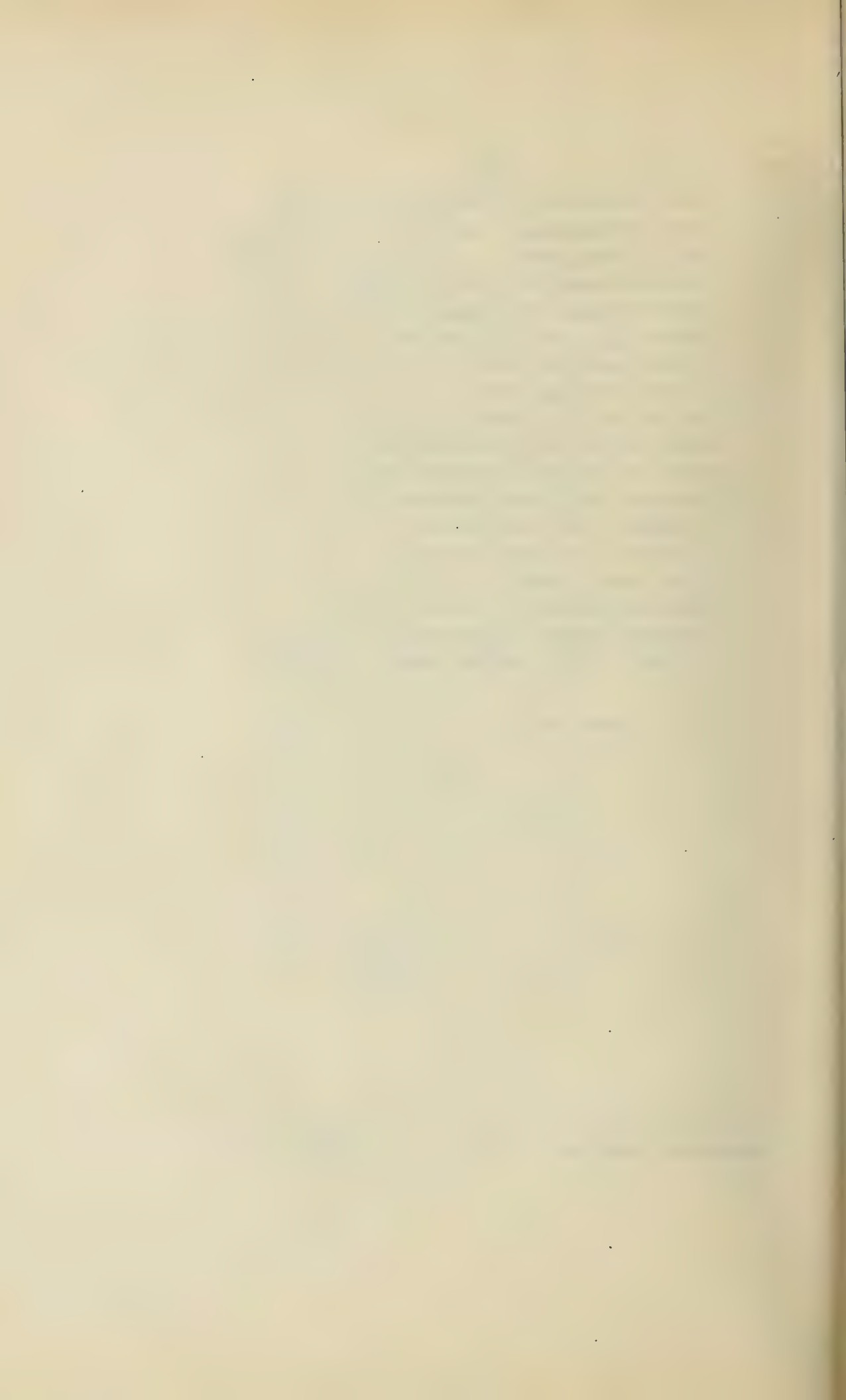
v. 93 — Fia CARD.

Quante stelle maggiori
Splendon nel Ciel, e appena alcun le mira!
Cintia è frà le minori,
E pure ognun l' osserva, ognun l' amira;
A par di Cintia ogn' altro lume è spento,
Perchè Cintia hà le corna, e son d' argento. [108]
Gli Dei già ci crearo
Confondendo fra lor Regia, e capanna:
Fù sol di genio avaro
La servitude un' invenzion Tiranna;
Quindi all' Imperio sol par che si adatti
Quel ch' ha più cor di machinar misfatti. [114]
Di te sì ch' ho pietade,
O gran Re de' Metalli oro malnato,
Che quella tua beltade
Hai frà le fiamme, e fra 'l martel sudato,
Perchè dovessi (ò che esecrandi esempi) [120]
Servir un dì per far corona à gl' Empi.
Se rigido, e inclemente
Vuol dimostrarsi un Rè nel proprio Impero,
Dovrà qualche innocente
Del suo candor giustificare il vero:
Ma se benigni esser vorranno i Grandi,
S' havrà da far giustizia à i più nefandi. [126]
Fà seco tutto il Mondo
Perder Adam sol per mangiare un Pomo:
Sparge Caino immondo
Il Sangue giusto d' un fratel, d' un huomo;
E perchè poi nessuno osi toccarlo,
Per suo castigo Iddio corre à baciarlo. [132]

v. 104 — splendon nel Cielo, e appena occhio le mira — Vatic. 9652 *e* Card. Il Casanat. *segue il testo.*

v. 106 — l'ammira Vatic. 9652 *e* Card. la mira Casanat.

Ma, ohimè, Giobbe, ch' hai detto?
Dove m' ha trasportato il mio cordoglio?
Dunque d' esser provetto
Con mezzi indegni alle grandezze Io voglio?
E non sai che non deve alma reale
Bramar quel ben ch' hà per sua base il male? 138
Lascia, lascia alla sorte
D' inalzar gl' empi, e sublimare i rei.
Quel che non hà la morte,
Ch' è eterno alla virtù bramar sol dei;
Perchè quel ben che di virtude è spento
Hà nome di gioir quand' è tormento. 144
S' affligge, è vero, un Core
Nel vedere il valor sempre depresso,
E che poscia all' errore
Habbia ogni gloria empio destin concesso:
Ma bastimi à quietar l' animo mio,
Ch' il fato è nulla, e quel che regna è un Dio. 150

v. 133 — Mà, ohime Giobbe, e ch' hai detto VAT. 9652 *e* CASANAT.
v. 135 — Io dunque esser CARD.

SATIRE

SATIRA PRIMA

La Musica.

[Questa satira è riprodotta di su l' autografo degli eredi Rosa di Roma; cartaceo, di pagine 34, delle quali tre bianche; scritto nitidamente: il titolo, *Musica*, è d' altra mano: tra la pag. 2 e la pag. 3 si trova un foglio piccolo, con una variante al testo: la pag. 6 è scritta soltanto a mezzo, e contiene sei terzetti ripetuti e cancellati: a pag. 11 è uno spazio bianco in fondo, e a pag. 16 un altro in principio della pagina: a pag. 29 comincia la serie de' terzetti inediti.
Le varianti qui si riproducono a piè di pagina: le parole in corsivo denotan cancellature del testo o delle varianti: le postille marginali sono del poeta.
Delle due stampe e del codice, le cui lezioni ci è parso utile richiamare talvolta, già s' è regionato nell' Avvertenza].

Habbia il vero o Priapo il luogo suo
Se gl' Asini à te sol son dedicati
Bisogna dir ch' il mondo d' oggi, è tuo. 3

Credemi che si son tanto avanzati
I tuoi Vassalli, che d' un Serse al pari
Tù potresti formar squadroni armati. 6

S' ergano al nome tuo Tempij ed Altari
Che ne le Corti à i primi honori assunti
Da un influsso bestial sono i somari. 9

Che s' io non erro al calcolar de' punti
Par ch' Asinina stella à noi predomini
E 'l somaro e 'l Castron si sian congiunti. 12

Il Tempo d' Apuleio più non si nomini;
Che s' all' hora un sol huom sembrava un Asino,
Mill' Asini à i miei dì rassembran huomini. 15

Magino e Tolomeo la causa annasino,
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti somari hoggi s' accasino. 18

Italia il nome che ti diero i Bovi
Or che d' Asini sei fatta sentina
Neccessario sarà che tu rinovi. [21]

È cosi folta homai quest' Asinina
Turba, ch' ovunque in te gl'occhi rivolgo,
Arcadia raffiguro, e Palestina. [24]

Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
Col gran numero lor fan ch' io trasecoli
Gl' Asini del Senato, e quei del Volgo. [27]

Sù le Cronologie più non ispecolo
Mi forza à dire il paragone e 'l saggio
Che questo mio di Balaam è il secolo. [30]

Multiplicato è il marchegian linguaggio;
E per dirla in pochissime parole,
L' Anno s' è tutto convertito in Maggio. [33]

Più che in Leone arde in Somaro il sole
E à ciò che meglio inasenisca il mondo
S' apron per tutto del ragliar le scuole. [36]

Quanto gira la terra à tondo à tondo
Luogo alcuno non v' ha che di schiamazzi
E di solfe non sia pieno, e fecondo. [39]

E pur si vedon ir peggio che pazzi
I Prencipi in cercar questa canaglia,
Scandolo de le Corti e de'Palazzi. [42]

Virtute hoggi nè meno ha tanta paglia
Per gettarsi a giacere, e à borsa sciolta
Spende l' oro de i Re turba che raglia. [45]

Nè si vede altra gente andare in volta
Che Puttane e Castrati innanzi e indietro
E le Reggie un di lor volta e rivolta. [48]

E tale influsso è sì maligno e tetro,
Che s' infettò di questa Pestilenza
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro. [51]

Chiama in Roma più gente alla sua audienza
L' Arpa d' una Licisca cantatrice
Che la Campana de la Sapienza. 54

Ad un musico bello il tutto lice
Di ciò ch' ei fa, che brama ottiene il vanto.
Ch' un bel volto, che canta oggi, è felice. 57

Io non biasimo già l' arte del canto,
Ma sì bene i Cantori viziosi
Ch' hanno sporcato à la modestia il manto. 60

Sò ben ch' era mestier da Virtuosi
La Musica una volta, e l' imparavano
Fra gli huomini più grandi, i più famosi. 63

Sò che Davide e Socrate cantavano
E che l' Arcade, il Greco e lo Spartano
D' ogni altra scienza al par la celebravano, 66

v. 49-53. E tale influsso e sì maligno e tetro
Che appestato ne resta ad ogni passo
Che s' appesti con maschera di spasso
il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro.
Il modesto piacer rotto ha il compasso
E à propalar la Musica semenza
Have i suoi Missionarj ancora il chiasso
Chiama in Roma più gente à la sua audienza
L' Arpa

Così pure **An** *e* **a**; *salvo che in luogo di* propalar *questa reca* popolar, *e in luogo di* audienza *reca* Udienza; 1, *adottato dal Carducci, ha:*

E tale influsso è sì maligno, e tetro,
Che appestato ne resta in ogni parte
Il bel cielo di Marco, e quel di Pietro.
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
E a propagar la musica semenza
Ave i suoi missionari ancora il chiasso.
Chiama in Roma più gente alla sua udienza
L' arpa

E Temistocle già l' eroe sovrano
Fù stimato assai men d' Epaminonda
Per non saper cantar come il Tebano. [69]

Sò che fù di miracoli feconda
E che sapea ritor l' Anime a Lete
Ben che fussero quasi in sù la sponda. [72]

Sò che di Crèta discacciò Talete
La peste con la musica, e Peone
Guaria le malatie gravi, e secrete. [75]

Sò ch' Asclepiade con un suo trombone
I sordi medicava, e de' lunatici
L' agitante furor sopia Damone. [78]

Sò ch' Anfione à gli uomini selvatici
Con la lira insegnò l' humanità,
E ch' un altro sanava i mali aqquatici. [81]

Ma chi m' adita in questa nostra età
Un cantor che à Pittagora simile
La gioventù riduca a castità? [84]

È la musica hodierna indegna, e vile
Perchè trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima e servile. [87]

Gente Albergo d' obbrobrio e d' ingnoranza
Sordida Turcimanna di lussurie
Gente senza rossor, senza creanza. [90]

Di sì fatta genia non son penurie.
Sol di Becchi e Castrati Italia abonda,
E i Cornuti e i Cantor vanno a centurie. [93]

Turba di saltinbanchi vagabonda
Fatta vituperosa in sù le scene
D' ogni lascivia e disonor feconda. [96]

Sol di Sempronie le città son piene
Che con maniere infami e vergognose
Dànno il tracollo agli huomini da bene. [99]

Dove s' udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il canto virtude? e le Puttane
Il nome milantar di virtuose. 102

Arrossite al dir mio Donne Romane
Le di voi profanissime ariette
Han fatto al disonor le strade piane: 105

Le vostre, chitarriglie e le spinette
De' Postriboli son base, e sostegni,
Aperti ruffianesmi à le Brachette. 108

Io sgrido io sgrido voi, maestri indegni;
Voi che il mondo insegnate a imputtanirsi
Senza temer del Ciel l' ira, e gli sdegni. 111

Da l' opre vostre ogn' hor miro ammolirsi
Anche i più forti, e l' anime relasse
Languire al sospirar di Filli e Tirsi. 114

Musica freggio vil d' Anime basse,
Salsa de' lupanari ond' è ch' io strillo,
Arte sol da Puttane e da Bardasse. 117

Questi han trovato il candido lapillo
Con cui veggio segnar sin dalle culle
Felicissimi i dì Taide, e Batillo. 120

v. 106-108. *Le vostre chitarrine e le spinette*
Esche son de' postriboli e de' chiassi
Aperti rufianesmi à le Brachette.

An *segue il testo: così pure* **a** (*ma ha* Chitarrine), *e* 1; *le quali, per un errore di stampa riprodotto dal Carducci, al v. 107 in luogo di* sostegni *leggon* sostegno.

V. 116-118. Salsa de' lupanari *Esche mortifere*
Arte sol da Puttane, e da Bardasse
Sono le voci sue Aure sonnifere
E i professori ascritti al suo Vessillo
Rusignuoli d' inferno, Arpie pestifere
Per questi han trono

An, **a** e 1 *seguono il testo; salvo che al v. 118 si legge* queste *e non* questi, *così nel codice come nella seconda stampa.*

Questi sò i ciurmator di tue fanciulle,
Roma, che fan cangiar à i dì nostrali
Le Porzie in Nine, e le Lucrezie in Lulle. [123]

Questi, o Padri, son quei ch' à le Vestali
Di vostra casa tolgono il primiero
Preggio de' sacri fiori verginali. [126]

Questi son quei ch' insegnano il mestiero
Di popolare e d' erudire i chiassi,
Mascherar da Virtude il Vitupero. [129]

Agamenone mio se tu lasciassi
Oggi per guardia à la tua moglie un Musico,
Quanti Egisti cred' io che tu trovassi! [132]

Dal Peruano suolo al lido Prusico
Alcun non è ch' habbia avvezzato il quoio
Più di costoro à l' ago del cerusico. [135]

Da le risa tal hor quasi mi muoio
In veder divenir questi arroganti
Calamita del legno, e del rasoio. [138]

E non di meno son portati avanti
E favoriti da la sorte instabile
Per la dolce malia de' suoni e' canti. [141]

Solo in un caso un Musico è prezzabile,
Che quando intuona à i Prencipi la Nenia,
Se ne cava un diletto imparegiabile. [144]

Ma del restante poi già l' Antistenia
Sentenza grida, c' ha per impossibile
Che sia buon huomo e sia cantore Ismenia. [147]

Fanno il mezzano à la concubiscibile
Senza temer di Dio gl' occhi severi
Chè il cielo appresso lor fatto è risibile. [150]

Son lenocinj i Canti à gl' Adulterj
E le Vergini prese à quest' inganni
Si fan Bagasce al men co i desiderj. [153]

Van sempre uniti e serenate e danni,
Perchè son giusto il canto e l' honestade
Il carbonar d' Esopo, e 'l nettapanni. [156]

Di Gnesippo hoggidì calca le strade
Il musico lascivo; e son promossi
Solo i canti del Nilo e quei di Gade. [159]

Io non dico buggie nè paradossi
Corre dietro al cantar l' incontinenza,
Come farfalla al lume, e cane à gli ossi. [162]

Chi ha prattica di questi, e conoscenza
Può dir se de la musica è compagna
La Gola, l' Albagia, l' Impertinenza. [165]

Per questa razza nulla si sparagna:
I suditi s' agravano e i Vassalli,
Per aprire à i cantor grassa Cuccagna. [168]

Per costoro non ha spazi ò Intervalli
Una grazia dall' altra, e versa il Corno
La Copia in grembo al fomite de' falli. [171]

Non si terrebbe di Corona adorno,
Se non havesse un Re più d' un Iopa
Che tutto il dì le gorghegiasse attorno: [174]

Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che à nettarne il guazzo
In van Catone adopreria la scopa. [177]

Era l' odio di Roma, e lo strapazzo
La Musica una volta; hor mira il Lazio
Se dietro à quella è divenuto pazzo! [180]

Quanti Tegelij contarebbe Horazio
In questo secolaccio iniqui e sciocchi,
Che non han mai di mal l' Animo sazio! [183]

E fin dentro à le Chiese à questi Alocchi
S' oprano i nidi. I profanati Tempi
Scemano in parte il vituperio à i socchi: [186]

v. 185 — S'aprono **An a** *e* l.

E pur è ver che con indegni esempi
Diventano bestemmie à i giorni nostri
Di Dio gl' Hinni et i Salmi in bocca à gli empi. 189

Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri
Grugnir il vespro et abaiar la messa,
Ragliar le Gloria, i Credo, e i Pater nostri! 192

Apporta d' urli e di mugiti impressa
L' Aria agli orecchij altrui tedj e molestie
Chè udir non puossi una sol voce espressa. 195

Sì che pien di Baccano e d' Imodestie
Il Sacrario d' Idio sembra al vedere
Un' Arca di Noè fra tante bestie. 198

E si sente per tutto a più potere,
Ond' è ch' ogn' huom si scandalizza, e tedia
Cantar sù la ciaccona il Miserere. 201

E con stili da Sfarze, e da Comedia
E Gighe e Sarabande à la distesa:
E pure à un tanto mal non si rimedia. 204

Chi vide mai più la modestia offesa?
Far da Filli un Castron la sera in palco,
E la matina il sacerdote in chiesa? 207

Sò che un sentier pericoloso io calco.
Ma in dir la Verità costante io sono,
Nè ci voglio adoprar Velo nè Talco. 210

A l' orecchio d' Idio più grato è il tuono
D' un Cor che taccia e si confessi reo,
Che di cento Arioni il canto e 'l suono. 213

Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo,
Et imiti Cecilia e non Talia,
Dietro à l' orme di Giobbe e non d' Orfeo. 216

Penetra solo al Ciel quell' armonia
Che in vece d' intonar Canto che noce
Piange le colpe sue con Geremia. 219

Il Ciel s' adora con portar la Croce,
Con bontà di costumi, e non di mano,
Purità di Coscienza e non di Voce. [222]

Vergognosa follia d' un petto insano:
Nel Tempo elletto à prepararsi il Core
Si stà nel Tempio con le solfe in mano. [225]

Quando stillar dovria gli occhi in umore,
L' impazzito Christian gli orecchi intenti
Tiene all' arte d' un Basso ò d' un Tenore [228]

E in mezzo à mille armonici Istromenti,
De' Profeti santissimi una Lamia
Mette in canzona i flebili lamenti. [231]

O del prescito mondo atroce Infamia
Vie più di Bettelem in prezzo sei,
Per l' autor delle note, isola Samia. [234]

Affermar con certezza io non saprei,
Se il mondo sia più pien di Pittagorici
Ò d' ingordi Epuloni ò pur d' Atei. [237]

Io dico il ver senza color Rettorici
Tutti i canti hoggi mai sono immodesti,
E Mesolidij, e Frigij, e Lidij, e Dorici. [240]

Musica mia, non sò se si molesti
Come son ora i professori tuoi
Eran già quei martelli onde nascesti: [243]

Tù senza colpa ne venisti à noi,
E s' adesso ten vai piena d' errori,
È perchè capitasti in man de' Buoi. [246]

E pure à questi sol si fan gli onori,
Questi cercati son, le teste esperte
E pronti à i cenni lor stanno i Tesori: [249]

Questi trovan per tutto ampie l' offerte
Gli stipendij, i salarij à man baciata
Erarij, scrigni, e Guarda Robbe aperte. [252]

v. 237 — *O d' Ateisti ò ver d' Epicurei* — *Così pure* **An** a *e* 1.

Et à questa progenie interessata
Si dan le prime Carriche e gli offitij,
Tanto la vanitade oggi è stimata : [255]

E se ben servon di fomento à i vitij
Lor piovon sempre mai, in grembo à i spassi
Entrate, pensioni, e benefitij. [258]

Così fatti in un tratto, e tondi, e grassi,
Scordati de' natali e del prencipio,
Fanno da Satraponi, e da Gradassi : [261]

Et un stronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo à la portiera et al Tinello,
Starebbe à tù per tù con Mario e Scipio. [264]

Un baron rivestito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade
Che vuol col galant' huom stare à duello. [267]

O quanto si può dir con veritade
Che colla pelle del Leone ardisce
Di coprirse oggi dì l' asinitade. [270]

E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce
E per farla cantar si suda, e stenta;
Ma s' incomincia poi mai la finisce. [273]

Ciurma che mai si sazia ò si contenta:
Quanto più se le dà, più se le dona,
Scellerata divien, peggior diventa. [276]

Plebbe ch' altro non pensa e non raggiona,
Ch' à passar l' hore in crapole e sbadigli,
Ch' à vivere à la peggio à la briccona. [279]

In questi Tempi muteria consigli
L' Ape, qual disse al Culice una volta
Ch' insegnar non volea musica à i figli. [282]

Poi ch' altro non si stima, e non s' ascolta
Fuor d' un cantor ò un sonator di tasti,
E questa razza è sol ben vista, e accolta. [285]

Bella legge Cornelia, ove n' andasti?
In quest' Età, che per castrare i Putti
Tutta Norcia per Dio non par che basti. [288]

I Callicoli, e i Veri indegni, e brutti
Son ritornati a fabricare encomij
A questi vili, e sordidi Margutti. [291]

A che serve il compor volumi e Tomi
Se in tutti i Tempi inclinano le stelle
De gli Aristoni al canto, e de gli Eunomi? [294]

La fola del monton di Frisso, e d' Elle
Verificata io vo' mostrarvi à dito,
Se d' oro ogni Castron porta la pelle. [297]

Quindi mi disse un Corteggian forbito
Ch' in Roma s' era fatto il pel canuto
E lograto ci havea più d' un vestito, [300]

Che in Corte chi vuol essere ben voluto
Habbia poco cervello in testa accolto,
Sia musico ò ruffian, ma non barbuto, [303]

Di poca bile, ma livor di molto
E fugga come il fuoco i personaggi
Chi non ha più d' un Core e più d' un Volto. [306]

Son miracoli usati entro à i palaggi,
Che un Musico sbarbato co i suoi vezzi
Cavalcato scavalchi anche i più saggi. [309]

O quanto degni furo i tuoi disprezzi,
Gran Solimano, all' hor ch' à queste sporche
Razze facesti gl' Istromenti in pezzi: [312]

Tu sù l' armate al fremito dell' orche
Avvezzo là sul faretrato Oronte
Le Sirene mandasti in sù le forche. [315]

E Pirro ad un che con audace fronte
Un Musico lodò nulla rispose
Ma si volse à lodar Poliperconte. [318]

Et Anafilia già disse, e depose
Ch' al par di Libia il canto al nostro orecchio
Manda fere oggi di più mostruose. 321

Sia benedetto pur quel Santo Vecchio,
Che di questi sacrileghi, e perversi
In Chiesa non volea l' empio apparecchio. 324

P. Anastasio
S. Girolamo
S. Attanasio
S. Agostino

E benedetti siano i Medi e i Persi
Che i parasiti, i musici, e i buffoni
Non stimarno giammai punto diversi. 327

Benedette le Donne de' Ciconi,
Che fero al canto d' Orfeo la battuta
Co i cromatici lor santi bastoni. 330

Hoggi nessun gli scaccia ò gli rifiuta
Anzi in casa de' Principi e de' Reggi
Questa genia è sol la ben veduta; 333

E cresciuti così sono i suoi preggi,
Che per le reggie serpe e si distende
L' Arte di questi Pantomimi egregi. 336

À la musica in Corte ogn' uno attende:
Do, re, mi, fa, sol, la, canta chi sale,
La, sol, fa, mi, re, do, canta chi scende. 339

Usa in corte una Musica bestiale:
Par ch' à fare il soprano ogn' uno aspiri,
Ma nel fare il falzetto ogn' un prevale. 342

V. 325-328. — E benedetti sieno i Medi e i Persi
Che i Parasiti, i Musici, al sentire
Non stimorno giammai punto diversi.
E saggi gli Abideni in proibire
À tutti i professor di canti, e suoni
Sacrificar nel Tempio di Busire
Benedette le Donne de' Ciconi

An *segue il testo. Le due stampe lo seguon pure con qualche variante a fatto esterna e di poco rilievo.*

Cantano in lei benissimo i Zopiri,
L' adulatore, il pazzo, e lo spione,
L' aiutante del letto, e de' riggiri. [345]

Mà mi par troppo gran contraditione
Ch' habbia sorte con lei solo il Castrato,
S' ha fortuna con lei solo il Coglione. [348]

Prencipi, il canto è da voi tanto amato
Che non vi vola il sonno al supercilio
Se da quello non v' è pria lusingato. [351]

La quiete da voi vola in esilio
Senza il letto gemmato e senza il Coro,
Di Saul ad esempio, e di Carvilio. [354]

Gratis del sonno il placido ristoro
Manda natura, al hor ch' il cielo è fosco
E voi pazzi il comprate à peso d' oro. [357]

Letto più pretioso io non conosco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il prato, e padiglione il bosco. [360]

E quando il sonno à gli occhi miei s' attacca,
Un dolce oblio santo Morfeo mi presta,
Che mi tura le luci à cera lacca. [363]

Io non invidio nò la vostra testa,
Che non ha requie mai quand' ella dorme
E tutta è sogni poi quand' ella è desta. [366]

Se voi volete un sonno al mio conforme,
Vegliate de la notte una gran parte
Studiando ben di governar le Norme; [369]

Mà si cerchi da voi l' ufizio, e l' arte
Che deve usare un Prence e giusto, e pio,
Ne' libri e non nel gioco in sù le carte: [372]

E in vece d' un Castrato ingordo, e rio
Tenete un Usignol che nulla chiede,
E forse i Canti suoi son Inni à Dio. [375]

Quel Popolo che à voi giurò la fede
Per le vie seminudo et à migliaia
Mendicando la vita andar si vede. [378]

E pur gettate l' oro, e non è baia,
Dietro ad una bagascia, à un castratino
À la cieca, à saccate, à centinaia. [381]

Et ad un scalzo, misero, e meschino
Che casca dal bisogno e da la fame
Si niega un miserabile quattrino. [384]

A che votar l' Erario in paggi e Dame,
E spender tanto in guardie à Capo d' Anno,
In un branco venal di gente infame? [387]

Non sà temere un giusto offesa ò danno,
Ch' argomento è il timor d' occulti falli
E gran segno è in un Re d' esser Tiranno. [390]

A che serve il tener fanti e Cavalli,
Se la guardia maggior ch' habbia un regnante
È l' Amor de' soggetti, e de' Vassalli? [393]

A che giova il nutrir squadra volante
Di sparvieri, e Falcon sì grande e varia,
E buttar via tante monete e tante? [396]

La vostra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di scorticar la Terra,
Che và facendo le rapine in aria. [399]

De, quel alma real ch' in voi si serra
Lasci una volta questi abbusi indegni,
E la memoria lor giacia sotterra: [402]

Generosa Superbia in voi si sdegni
Di servire à gli affetti, e vi ricordi
Che sete nati à dominare i Regni. [405]

Le passioni Indomite, e discordi
Sia vostra Cura in armonia comporre,
E far che il senso à la ragion s' accordi. [408]

Questa Musica in voi si deve accorre,
E non quell' altra il di cui preggio è solo
Accordar Cetre e l' Animo scomporre. 411

Testimonio bastante, e non già solo,
Il Cinico mi sia, che già nel foro
Tutto accusò de' Musici lo stuolo. 414

Non è virtù d' un Animo ò decoro
Trattar chitarre, cimbali, e leuti,
Nè diletto è da Re musico coro; 417

Ma ben d' Animi molli, e dissoluti
Da persone lascive, e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbeuti. 420

Ma che occorre che tanto io m' affatichi,
Se di quei detti che il furor m' ispira
Non mi lascian mentire i Tempi antichi? 423

Parli Antigon per me, che colmo d' ira
Ad Alesandro un dì ch' al canto attese
Furibondo di man strappò la lira; 426

E con voci di sdegno e zelo accese,
Fatto volare in mille pezzi il suono,
Il Musico suo Re così riprese: 429

— Queste adunque son l' arti, e questi sono
I nobili esercizij, ond' io credei
Al tuo genio crescente angusto il Trono? 432

Sono questi gli studij, ond' io potei
Argomenti ritrar d' indole altera
Che di te promettea palme, e Trofei? 435

Questo, è dunque il sudor d'Alma ch' impera?
Questo, è dunque il desio che porta impresso
Una mente magnanima, e guerriera? 438

Alesandro, Alesandro, o da te stesso
Troppo diverso e da' principi tuoi,
Da qual vana follia ti veggio oppresso? 441

Così non vassi à debellar gli Eoi
Nè son questi i sentieri in cui stamparo
Orme di gloria i trapassati Eroi. 444

Segni d' opere grandi in te mostraro
Le tue Virtù, la maestà fanciulla,
Un raggio di valore illustre, e chiaro. 447

A pena l' esser tuo partì dal nulla
Che portò seco in sul natale impresse
L' espettazioni à insuperbir la culla. 450

Tremava il piede infante, all' hor che lesse
In quei vestiggi il genitor deluso
Una serie immortal d' alte promesse: 453

De la tenera man l' uffitio e l' uso,
Che sol godea del brando, in tè scopria
Un non sò chè di più ch' humano infuso. 456

O tradite speranze, o de la mia
Stolta credulità pensier fallace,
Ecco del vostro Re la monarchia. 459

Ecco l' Ercole vostro, il vostro Aiace,
Il vostro Teseo, il presagito Acchille,
De l' Asia deplorata ecco la face. 462

Ecco Colui che trionfar di mille
Regni dovea e sù stranieri liti
Versar dal crin le generose stille. 465

Non son tali, Alesandro, i fatti aviti
E non deve un Eroe nato à gli scettri
Star sù le corde ammaestrando i diti. 468

Non convengono insieme i Brandi, e i Plettri,
Son contrarj tra lor Porpora, e Cetra,
Nè fù il Canto giammai degno d' Elettri. 471

Prencipe che desia d' alzarsi all' Etra,
In vece dì trattar Corde nefande,
De la tromba di Fama il suono impetra. 474

v. 467 — E non deve una man nata alli scettri. — **An a** *e* **1** *seguono il testo.*

Questo non è mestier d' Anima grande;
Chi dietro à fole e vanitadi aggogna
Non fà cose Immortali, e memorande. [477]

Rinfacciarti di nuovo à me bisogna,
Che Filippo tuo padre un dì ti disse
Che il saper ben cantar è gran vergogna. [480]

Volgi un poco la mente e mira Ulisse,
Tù che logrando stai sovra le Corde
L' hore ch' à i tuoi trionfi il Ciel prefisse: [483]

Mira quel saggio in suo voler concorde,
Che s' incera l' orecchio à i canti impuri,
Per non sentir de le Sirene ingorde. [486]

Allettar ti dovrian Sistri, e Tamburi:
Anima che di fama e Gloria hà sete
Così lascia il suo nome à i dì futuri. [489]

Son le Musiche Corde armi di Lete,
Grand' Incanto de' vili, e de' melensi,
E di femineo cor fascino, e rete. [492]

Chi torpe nel piacer volar non pensi
À le stelle giammai, chè sempre furo
Del bel Ciel de la Gloria Icari i sensi. [495]

È de l' Honore il calle alpestre, e duro:
Fugge sol dell' Età l' ire homicide
Chi fà de l' opre sue virtù l' Arturo. [498]

Co i fatti eccelsi immortalossi Alcide:
Nè con la lira mai si fece Illustre
Ma ben sì con la spada il gran Pelide. [501]

Trarrà del nome tuo l' Aura palustre
Il mondo tutto à rimirare intento
Un Re mutato in un Cantore industre. [504]

Nè t' ingombra la mente alto spavento
Nè vola ratto ad occultarti il volto
Travestito à russori il pentimento? [507]

v. 506 — a ricoprirti — *Così pure* **An a** *e* 1.

Cangia, cangia pensier sì vano, e stolto
E non si tardi à discacciare in fretta
Quest' enorme magia che à tè ti ha tolto. 510

Buono sempre non è quel che diletta
Nè il canto è meta mai d' opere eccelse,
Se le menti men forti adesca, e alletta. 513

Sol quello è vero Re ch' elesse, e scelse
La strada de' sudori, e che dall' Alma,
Mentre nascean, le Voluttà divelse. 516

Prudenza è il non dar fede a lieta calma
Et é follia se credi e se prosumi
Che sull' Ebano tuo spunti la palma. 519

Ah! che de l' empia Circe i rei costumi
De le menti più tenere, e più molli
S' ingengon sol d' adormentare i lumi. 522

Non siano i tuoi di vigilar satolli
Chè deve aver cent' occhi un Re, com' Argo
Perchè l' Idra de' Vizij ha cento colli. 525

Nè senz' alta caggione i detti io spargo
Perchè sò che d' un petto, ancor che forte,
Fù la Musica sempre un gran lettargo. 528

v. 517 — *non fidarsi.*

v. 517-522 — *Qual gloria aspetti a compiacer la Salma*
Da la Musica mai? Forse prosumi
Che sù l' Ebano tuo spunti la Palma?
Ah! che de l' empia Circe i rei costumi
De le menti più tenere, e più molli
S' ingengon sol d' adormentare i lumi.

An a *e* **l** *seguono il testo; ma* **a** *al v. 520 ha* Anche, *e al v. 522, con tutte le stampe,* S' ingegnan.

Grand' esempio ti sia d' Argo la sorte,
Che d'un canto soave à i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la Morte. [531]

Chi si vuole eternar sudi, e s'affanni,
Chè un nome non si può torre ad Averno
Senza lottar col Vorator degl' Anni. [534]

De gli interni desj specchio è l' esterno :
Chi fatica nel ben, non muor se muore,
Chè virtude è del cor Balsamo eterno. [537]

Vizio e Virtù mai diventò minore
Perch' à mostrar che de' Giganti è figlia,
Studia la Fama à divenir maggiore. [540]

L' usata maestade in tè ripiglia,
E con la tua prudenza, e la fortezza
Tè medesmo componi e tè consiglia. [543]

Gli usi che noi prendiamo in giovenezza,
Se non vi s' ha riguardo, e gran premura
Si strascinano ancor ne la vecchiezza: [546]

Piaga che non si tratta, e non si cura
Maraviglia non è che poi marcisca,
Chè il mutar vecch' usanza, è cosa dura. [549]

Quanto gl' Animi grandi inlanguidisca
Questa mentita attossicata gioia,
Ettore te lo dica, e t' amonisca. [552]

Sentilo come sbeffa e come annoia
Pari, che già si procacciò cantando
L' amor d'Elena e la caduta à Troia. [555]

Mira Palla colà, che stà gettando
Gl' Istromenti del canto immezzo à l' onde,
Per mandarlo da sè per sempre in bando. [558]

Ma l' antiche memorie io lascio altronde :
Mira in che stima sia chi canta ò suona
E del Tebro, e del Nilo in sù le sponde. [561]

La Musica non sol come non buona
Alcibiade sprezzò, mà la chiamava
Cosa indegna di libera persona. 564

Scaccia, scaccia da te voglia sì prava,
E vada l' Alma à ripigliar veloce
Il sentier de l' honor che pria calcava. 567

Prendi in grado, che sia questa mia voce
Uno sprone pungente al tuo desio
Chè virtù stimolata è più feroce. 570

Parla teco così l' affetto mio:
Che si tralasci homai, e si posterghi
Questo morbo de' sensi, e quest' oblio, 573

Se l' Istoria di tè vuoi che si verghi,
Ricordarti tu dei che non si tratta
Ne le corde l' Acciar mà ne gli Usberghi. 576

Eterna è Troia, ancor che sia disfatta
Chè per quei che pugnar là presso Antandro
Una Fama immortal l' ali l' adatta. 579

Queste molli armonie lascia à Terpandro
E di sola virtù gli affetti onusti
Ad Alesandro homai renda Alesandro.— 582

Così del canto à i secoli vetusti
Antigono il suo Re sgrida, e rappella
À pensieri più saggi, e più robusti. 585

Dall' Antigono mio, dal re di Pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo
Chè il mistico mio dir con voi favella. 588

Antigono son io che vi querelo,
E voi siete Alesandri: io vi sgridai,
Tocca adesso l' emenda al vostro zelo. 591

v. 566 — a 1: ricalcar.

Augusto anch' egli si compiacque assai
E del canto e del suon, mà dagli Amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai. 594

Col canto non si vincono i Nemici
Anzi ben che ei rassempri un scherzo, e un gioco,
Eventi partorì strani, e infelici. 597

Sempre nel suo principio il Vizio è poco,
Mà vi sovvenga che un incendio imenso
D' una breve favilla attrasse il fuoco. 600

Creder non vuole effeminato il senso,
Che da questa malia così soave
Possa poi derivarne un male immenso: 603

Mà se disponga il canto à cose prave,
Con maggiore evidenza à voi l' accenne
Del superbo Neron l' esito grave. 606

Egli à fatica il principato ottenne,
Che dopo cena il musico Tereno
Ogni sera à cantar seco ritenne. 609

Hor chi mai crederia, che dentro un seno
Questo piacer che così buono appare
Dovesse partorir tanto veleno? 612

À poco à poco ei cominciò à sonare
E potè tanto in lui questo diletto,
Che si diede alla fin tutto à cantare. 615

Quindi per farsi un Musico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La Notte il piombo si tenea sul petto: 618

In osservare il cantero e l' orina,
In Vomitorij, Pillole, e Braghieri
Hebbe à fare impazzar la [illegible] a. 621

v. 594 — *giammai.* **An** *e le due stamp* [illegible] *testo.*
v. 599 — *intenso.* **An** *segue il testo;* a. [illegible] *ba:* intenso.

E perchè sempre havea volti i pensieri
De la voce à fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' christieri. 624

E se de i Re non fosse infra gli Articoli
Che non stian mai senza coglioni à lato,
Si faceva cavar forse i testicoli. 627

Lo vide il mondo al fin tanto impazzato,
Che passò sul Teatro, e sù la scena
Dal domestico canto e dal privato. 630

E credendosi homai d' esser Sirena,
Poco gli parve haver de le sue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena. 633

Onde à cercar del canto altre Vittorie
Se n' andò ne la Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie. 636

S' io volessi narrare ogn' opra ogn' atto
Che solo per cantar costui facea,
Dell' istesso Neron sarei più matto. 639

Bastimi il dir che, quando Roma ardea,
Cantando ei se ne stava; e in fin morendo
Disse che il mondo un gran Cantor perdea. 642

Quanto d' infamità quanto d' orrendo
Per la musica fe questo Demonio,
Mostri se 'l canto à gran raggion riprendo. 645

Tutta la Vita sua fa Testimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga et in Svetonio. 648

Principi al parlar mio porgete fede,
Il Tempo di Nerone, à quel ch' io veggio,
Vuol nel secolo mio trovar l' erede. 651

Apre ogn' uno di voi la destra e 'l seggio
Per inalzar la musica, e fra tanto
Il Mondo se ne và di male in peggio. 651

v. 649 — *canto.* **An** *e le due stampe seguono il testo.*

Io mai non vidi in tanta stima il Canto,
Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
Il Vizio à i giorni miei grande altrettanto. 654

Quanti, quanti hoggi dì ne' nostri lidi
Huomini infami se ne stanno in nozze,
Che del prossimo lor votano i Nidi! 660

Quante gentaccie scimunite, e sozze,
Le più indegne di vita i più vigliacchi
Han palazzi, livree, ville, e carrozze! 663

O quanti Licaoni, o quanti Cacchi,
Di mano à cui mai la fortuna scappa,
Con i sudori altrui s' empiano i sacchi. 666

Quanti han velluto addosso, e spada, e cappa,
E manegian la lancia, e fan da primi,
Che in mano staria lor meglio la zappa! 669

Quanti radono il suolo, e bassi, et imi
Cui la sorte troncò de l' ali i Nervi,
Ch' han pensieri magnanimi e sublimi! 672

O quanti in questi secoli protervi
Son chiamati signori, e son serviti
Ch' essi meriterian d' essere i servi. 675

v. 658 — **a 1**: *vostri.*
v. 669 — *li staria meglio la zappa.*
v. 674-677 — **a** *e* **1** *hanno*:

E quanti in questi secoli protervi
Da Signor compariscon nella scena
Ch' essi meriterian d' essere i servi,
Servi però da remo, e da Catena.

E qui finisce la satira. **An** *segue il testo, rimasto inedito fino a noi; salva qualche leggiera variante, che fu già da noi pubblicata per nozze Mantica-Rossi, Roma, 1889, p. 17-20.*

Quanti con Volti palidi e mentiti
Sono tutti Oratorij, e compagnie
Che vivon peggio assai de' Sarabiti, [678]

E con Laudi, Rosarij, e Letanie
E con pianti spesissimi, e correnti
S' apron la strada à le forfantarie. [681]

E con quanto russor miran le genti
Sovra l' uscio de' ricchi, i Saggi, e i Dotti
E i Ricchj mai sù l' uscio de' Sapienti. [684]

O quanti Bufaloni o quanti Arlotti
Ch' appena san parlare, e non san leggere
Tengon le librarie per parer dotti. [687]

Hor questi Abusi in vece di correggere
Voi fate cantacchiar la re mi fa
E festini, e comedie, e danze eleggere ? [690]

Quanto di voi saria fama, e bontà
Se quello che spendete in simil fole
Si desse in sovvenir la povertà. [692]

Tutta ribomba la terrena mole
Di Musici concenti, e quindi il povero
Mentre il Musico canta in van si duole. [696]

Conosco ben ch' indarno io vi rimprovero
E so che dentro à gli Animi de' grandi
Penitenza, e russor non hà ricovero. [699]

Chi tratta à voglia sua leggi, e comandi
Sdegna le reprensioni, e non permette
Che l' orecchio adulato al cor le mandi. [702]

Ma che se tace un huom le sue Vendette
Non però mute ha il Ciel, con lingua ardente
Forse un dì parleran Tuoni, e Saette. [705]

E Voi bestie canore indegne genti,
Più non gracchiate ad assordir le stelle
E chi brama cantar canti altrimenti. [708]

v. 701 — *d' esser ripreso.*

Cangiate in Villannie le Villanelle
Perchè un Mondaccio d'ogni ben digiuno
Non s' à da lusingar con bagattelle. 711

E se cantar volete, hoggi è opportuno
Tempo da celebrar funeste esequie
E con Appij, Cipressi, e manti à bruno

À la morta Virtù cantar la requie. 715

SATIRA SECONDA

La Poesia.

[Questa satira è riprodotta di su l'autografo della Scuola di Belle Arti di Napoli, di pag. 46, scritto nitidamente: il titolo, *Poesia*, è d' altra mano. I richiami e i raffronti son fatti qui pure con **An a e 1** come per la satira antecedente].

— Le colonne spezzate e rotti i marmi,
La frà i Platani suoi divelti e scossi,
Fronton rimira à l' eccheggiar de' Carmi: 3

Che da Furore Ascreo spinti, e commossi
S' odono ogn' hor tanti Poeti, e tanti
Che manco gente in Maratona armossi. 6

Suonan per tutto le Ribeche e i Canti,
E si vedon sol d' Acqua Inebriati
I seguaci d' Apollo andar baccanti. 9

Quei narra d' Eolo i prigionieri alati
Di Vulcano e di Marte antri, e fureste
E del Giudice Inferno i rei dannati. 12

Questi imezzo à gl' Incanti e le Tempeste
Canta i Velli rapiti; altri discrive
Di Teseo i fatti e le pazzie d' Oreste. 15

Lazie togate e palliate Argive
Altri specola, e detta, e sempre astratto
Affettate Elegie compone, e scrive. 18

Magior Poeta è chi più dà nel matto,
Tutti cantano homai le cose istesse,
Tutti di novità son privi affatto. — 21

v. 1 — **a 1**: e i rotti.
v. 8 — **An a 1**: acque.
v. 19 — **a 1**: chi più ha del.

In tali accenti alte querele espresse
Quel che nato in Aquino i propri Allori
Nel suol d' Arunca à coltivar si messe: [24]

Così di Pindo i violati honori
Pianger ne' Colli suoi sentì già Roma
Dal flagello magior de' prischi errori: [27]

Et hoggi il Tosco mio guasto Idioma
Non havrà il suo Lucilio? Hoggi ch' ascende
Ciascuno in Dirce à Coronar la chioma? [30]

Non irrita il mio sdegno e non mi offende
Sola viltà di stile: à mille accuse
Più possente caggione il cor m' accende. [33]

Troppo al secolo mio si son diffuse
Le colpe de' poeti: arse, e cadeo
La pianta virginal sacra à le muse. [36]

Tacer dunque io non vo': Nume Grineo
Tu mi detta le voci, e tu m' inspira
Il furor d'Archilòco, e di Tirteo: [39]

Reggi la destra tu: tolto à la lira
Spinga dardo teban nervo canoro,
Hor che dai vizi altrui fomento hà l' Ira. [42]

Conosco ben ch' à saettar costoro
Incurvar si dovria Corno cidonio
Che lento esce lo Stral d'Arco sonoro. [45]

Credon questi trattar Plettro Bistonio,
Ne d' Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio. [48]

No che tacer non vo'. Ma poi dubioso
D' onde io muova il parlar rimango in forse:
Tanto ho da dir, ch' incominciar non oso. [51]

v. 26 — **a 1**: Sferzar.

v. 39 — **An a 1**: D' Archiloco il furore.

Sono l' infamie lor così trascorse
Che s' io ne vo' trattar, le voci estreme
Son dal silenzio in sù l' uscir precorse. 54

Offre alla mente mia ristrett' insieme
Un indistinto caos vitij infiniti
E di mille pazzie confuso il seme. 57

Quinci i traslati, e i paralelli arditi,
Le parole ampollose, e i detti uscuri,
Di grandezza, e decoro i sensi usciti. 60

Quindi i concetti, e mal' espressi, e duri,
Con il capo di Bestia il busto humano,
De la lingua stroppiata i modi impuri. 63

De l' Iperboli quà l' abuso insano,
Colà gl' inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effeminato, e vano. 66

Il delfin nelle selve, e ne' deserti,
Ed il cignal nel mare, e dentro a' fiumi;
Gl' affetti vili, e i latrocinj aperti. 69

Prive di nobiltà, prive di lumi,
L' adulazioni, e le lascivie enormi,
L' empietà verso Dio, verso i costumi. 72

Da tante e tante Iniquità deformi
Provo acceso, e confuso, e sprone e freno;
Sofferenza irritata, à che più dormi? 75

Non vedi tu che tanto il mondo è pieno
Di questa razza inutile, e molesta,
Che produrre i Cantor sembra il Terreno? 78

v. 54 — **l**: cantar.
v. 58 — **a l**: quindi.
v. 60 — **a l**: grandezze.
v. 63 — **a**: moti; **l**: motti.
v. 76 — **An a l**: tutto il mondo.
v. 78 — **An a l**: che i poeti produr.

Per dio Poeti io vo' sonare à festa,
Mè non lusinga ambizion di gloria,
Violenza moral mi sprona, e desta. [81]

Di passar per poeta io non hò boria:
Vada in Cirra chi vuol, nulla mi preme
Che sia scritta colà la mia memoria. [84]

O! che dolce follia di Teste sceme
Sul più fallito, e sterile mestiero
Fondare il patrimonio de la speme. [87]

Sopra un verso sudar l'Alma, e 'l pensiero
À ciò che sia con numero costrutto,
S' ogni sostanza poi termina in zero. [90]

Fiori, e fronde che val sparger per tutto
S' alfin si vede, de gli Autunni al giro,
Che di Parnaso il fior non fà mai frutto? [93]

Con lusinghiero, e placido deliro
Và il Poeta spogliando Ermo, e Coaspe,
Sisno, Bermio, Petorsi, Ormus e Tiro. [96]

Saccheggia il Tago, e sviscera l' Idaspe
E mai si trova un soldo al far de' Conti
Tra le gemme del Parto, e l' Arimaspe. [99]

Poeti, è ver ch' Apollo abita i monti,
Ma questo non vuol dir che voi speriate
D' haverci à posseder luoghi di Monti. [102]

Che possibil non è che voi troviate
Fra quanti Colli a Clario il Tempo Eresse
I monti di S. Spirto, ò di Pietate. [105]

Io non sò dove fondate la messe,
S' altro il seme non dà del Clizio Dio
Che raccolta d'aplausi, e di promesse. [108]

v. 96 — **An**: Servo; **a 1**: Serchio.

v. 99 — **An a 1**: Partiche gemme.

Superate la fame e poi l' oblio,
Che voi non manderete il grano à frangere
Se non prendete Cerere per Clio. [111]

Il vostro stato è troppo da Compiangere,
Mentre vi mira ognun, cingli dispersi,
Cantar per gloria, e per miseria piangere. [114]

À che star tutto il dì frà lettre immersi?
Noto è à le genti anco Idiote, e basse
Che non si fan lettre di cambio in versi. [117]

Giove io non leggo che sapienza amasse,
Che quando il mondo ancor vagiva in culla
Havea Minerva in capo e se la trasse. [120]

Quest' applauso che à voi tanto trastulla
Dolce è per chi vivendo e l' ode, e 'l vede,
Che doppo morte non si sente nulla. [123]

È più dotto hoggidì chi più possiede.
Scienza senza denar cosa è da sciocchi
E sudor di virtù non hà mercede. [126]

Per haver fama basta haver baiocchi,
Chè l' Imortalità si stima un sogno.
Son Galli i Ricchi, e i letterati Alocchi. [129]

Quanto adesso vi dico, io non trasogno:
Da Pindo à l' ospedal facile è il varco
Poi ch' il sapere è padre del bisogno. [132]

Buttate à Terra la Viola, e l' Arco,
Chè in quest' età d' Ingnorantoni, e Mimi,
Già s' adempì la profezia d' Ipparco. [135]

Presi già sono i luoghi più sublimi
Et il proverbio publico risuona:
In ogn' arte, e mestier beati i primi. [138]

v. 113 — **An a 1**: Mentre v' ascolta ognun, cigni dispersi.
v. 133 — **An a 1**: Gettate.

Cangiato è il mondo. O! quanti ne minchiona
La foia de la Guerra, e de la Stampa,
La Pania de la Corte, e d' Elicona. 141

Sfortunato colui che l' orme stampa
Ne' liti di Libetro aridi, e scarsi
Ch' ò vi stà mal per sempre ò non vi campa. 144

Torna il conto, o fratelli, à spoetarsi.
Cantan sino i ragazzi à bocca piena,
Ch' il poeta è il primiero à diclinarsi. 147

Con più d' un guidaresco in sù la schiena
À i nostri dì l' Aganippeo Polledro
Tanto smagrato è più quant' hà più vena. 150

L' opere à partorir degne di Cedro
Vi conducon le stelle in qualche stalla
Per ch' un cavallo è à voi Duce, e Sinedro. 153

Chi veglia sù le carte o! quanto falla
Ch' allottar con fortuna in questi giorni
Esser unto non val d' humor di Palla. 156

Ne di Febbo il calor riscalda i Forni,
E se chiacchiere havete con la pala
Non s' empion d' Amaltea con queste i Corni. 159

Il rimedio à non far vita si mala
È ben dover ch' oggi vi mostri, e insegni,
La formica imitar non la cicala. 162

Non v' accorgete homai da tanti segni,
Che nell' Inferno della povertade
Sono l' Alme dannate i bell' Ingegni? 165

Chi di voi può mostrarmi una Citade
Ove una Musa sia grassa, ò gradita,
Se chiuse son le generose strade? 168

v. 143 — **An a 1**: avidi.
v. 155 — **An**: Ch' a lottar; **a**: Che lottar; **1**: Che a lottar.

Imparate qualch' Arte onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par la bella Margarita. 171

Passa la gioventude, e l' hore andate
La vecchiezza mendica di sostanza
Bestemia poi de la perduta etate. 174

E 'l motto è noto, e cognito à bastanza,
À chi la povertà fitta hà nell' ossa
Rifrigerante Impiastro è la speranza. 177

Non aspettate l' ultima percossa,
Ne fate più da sericani vermi
Che stolti da per lor si fan la fossa. 180

Appetir quel ch' offende uso è d' Infermi.
Contro al vostro bisogno, al vostro male
Il saper di saper son frali schermi. 183

Mà volete un Esempio Naturale,
Che la vostra sciocchezza esprima al vivo
E rappresenti il vostro humor bestiale? 186

Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di Cacio Parmegiano
Il Corvo in Cima di un antico Olivo. 189

La volpe il vide, e s' accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel somaro,
S' il cacio li potea cavar di mano. 192

Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri, e furfanti, e come dir si suole
Era tra Galeotto e Marinaro, 195

Ella che scorse havea tutte le schuole
Et era masvigliacca in quintessenza,
Cominciò verso lui con tai parole. 198

v. 176 — *L'autografo ha, certo per errore di penna,* sostanze; *che non cadrebbe in rima.*

— Gran maestra è di noi l'esperienza:
Essa ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade, e di prudenza. 201

Quando da un Certo predicar sentiva
Che la fama hà due faccie et è fallace
À maligna buggia l' attribuiva. 204

Ma hora l' occhio è testimon verace
À quanto udì l' orecchio; e ben conosco
Che questa fama è un Animal mendace. 207

Già, perchè si dicea che nero e fosco
Eri più della pece, e del carbone,
Mi ti fingea spazza camin da bosco. 210

Mà quant' è falsa l' immaginazione!
Tu sei più bianco che non è la Neve;
E pazza io ti stimava un Calderone. 213

Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa fama infame, e scellerata,
Sempre bugiarda, appassionata, e lieve. 216

Perde teco, per dio, la saponata:
Tu sembri giusto tra coteste fronde
Tra le foglie di fico una Gioncata. 219

E s' al candor la voce corrisponde,
N' incachi quanti Cigni alzano il grido
Là nel Cefiso à le famose sponde. 222

v. 200 — **An a 1**: Ella.

v. 202 — **a 1**: io predicar.

v. 209 — *L' autografo reca:* del carbone, e della pece; *ma qui è chiaro che si tratta di distrazione, perchè mancherebbe la rima.* **An a 1**: Eri più della pece, e del carbone.

v. 213 — **a 1**: calabrone.

v. 221 — **a 1**: Ne incaco.

Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli hà il mondo. Eh! che tu saí
Ch' in un bel Corpo una bell' Alma ha nido. — [225]

Così disse la furba, e disse assai
Ch' il corvo d' ambizion gonfiato e pregno
Crede saper quel che non seppe mai. [228]

E per mostrar nel Canto il bell' Ingegno,
Si compose, si scosse, e 'l fiato prese,
E à cantar cominciò sopra quel legno. [231]

Mà mentre egli stordia tutto il paese
Col solito cra, cra, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la Comar lo prese. [234]

Onde per far da cantator esperto
Si ritrovò digiun, come quel Cane
Che lassò il Certo per seguir l' Incerto. [237]

Così di Pindo voi musiche rane
Lasciate il proprio per l' appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane. [240]

Che in vece di un mestier fertile, e vivo,
Dietro à la morta, e steril Poesia
Imparate à Cantar sempre in passivo. [243]

E tal posesso hà in voi quest' eresia
Che per un po' d' applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesia. [246]

Balordi senza senno che voi sete!
Mentre andate morendo de la fame
D' immortalare altrui vi persuadete. [249]

v. 225 — **a l**: ha il nido.

v. 235 — **An**: per far da cantatore; **a**: per farla da Cantator (*ma il verso non torna*); **l**: per farla da cantor.

v. 249 — **a l**: D' immortalarvi.

E sete così grossi di legname
Che non udite ogn' un moversi à riso
In sentirvi lodar le vostre Dame. [252]

Stelle gl' occhi, Archo il Ciglio, e Cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' Inferno, e Paradiso. [255]

Dir che i sospiri son Bombe, e Petardi,
Pioggia d' oro i capei, fucina il petto
Dove il magniano Amor tempera i dardi. [258]

Et hò visto, e sentito in un sonetto,
Di bella donna à cui puzzava il fiato :
Arca d' Arabi odor, muschio, e zibetto. [261]

Le metafore il sole han consumato ,
E convertito in Baccalà Nettuno
Fu nomato da un Certo : il Dio salato. [264]

Sin la Croce d' Idio fu da tal uno
Chiamata Legno Santo, e pur costoro
Sfidan l' autor dell' Itaco Nessuno. [267]

E dell' Amata sua con qual decoro
I pidocchi colui cantanno disse:
— Sembran fere d' argento in selva d' oro — ?

E chi può creder ch' uno Ingegno uscisse
Dai Gangani tant' oltre, e bagatelle
Così arroganti di stampare ardisse ? [273]

Le nostr' Alme trattar bestie da selle,
Mentre li serba il Ciel da' Corpi sgombre
— Biada d' eternità, stalla di stelle — ! [276]

v. 260 — **An a 1**: Dir d' una donna.
v. 270 — **An a 1**: in campo.
v. 271 — **a 1**: vuol.
v. 272 — **An a 1**: gangheri sì fuora.
v. 273 — **An a 1**: Tanto.
v. 275 — **An a 1**: lor serba.

E à pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il sol divenir — Boia che tagli
Con la scura di raggi il Collo à l'ombre —! [279]

Mà chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie? i lor libracci
De le risa d' ogn' un sono i bersagli. [282]

Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente à le tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci. [285]

E tale stima di sè stessi fanno,
E di tanta Albaggia vanno imbeuti
Ch' è molto men de la vergogna il danno. [288]

Che per parer filosofi, e saputi,
Se ne van per le strade unti, e bisunti,
Stracciati, sciatti, sudici, e barbuti. [291]

Con chiome rabbuffate et occhi smunti,
Con le scarpe disciolte, e 'l collar sciolto
Richamati di zacchere, e trapunti. [294]

Cada il giorno à l' occaso, ò sorga all' orto,
Sempre Cogitabondi, e sempre astratti,
Hanno un color d' Hitterico, e di morto. [297]

Discorron fra se stessi com' à i matti
Facendo con la faccia e con le mani
Mille smorfie ridicole, e mill' atti. [300]

Per certi luoghi inusitati, e strani
Si mordon l' ugna, e col grattarsi il Capo
Pensano à i Mammalucchi, e à gl' Indiani. [303]

v. 279 — **An a l**: scure de' raggi.

v. 281 — **An a l**: se i lor.

v. 291 — **a l**: succidi.

v. 293 — **An**: Con le scarpe bistorte, e collar sciolto; **a**: Colle scarpe tacconate e Collar storto (*dove il verso è falso*); **l**: Con scarpe tacconate, e collar storto.

E incerti di formar scanno, ò Priapo
Con la rozza materia ch' hanno in testa,
Di pensiero in pensier si fan da Capo: 306

Colla mente impregnata, et indigesta,
Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
Van borbotando in quella parte, e in questa. 309

Han di fantasmi un Embrione; e dopo
D' haver pensato, e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce un topo. 312

Che, quando credi udir cose di prezzo
E stai con una grande espettazione,
Gli senti dare in frascherie da sezzo. 315

La fava con le mele, e col Mellone,
La ricotta coi chiozzi, e con la zucca,
L' Anguille col savore, e col Cardone, 318

Buovo d' Antona, Drusiana, e Giucca
Son le matterie onde l' altrui palpebre
Ogni scrittore infastidisce, e stucca: 321

Anzi dal mal francese e da la febre
E dall' istessa peste in sin procacciano
À i nomi à l' opre lor vita celèbre. 324

Questi son quei ch' à dissetar si cacciano
Le labra immezzo al Caballin Condotto,
Questi i poeti son che se l' allacciano. 327

O! Febbo, o Febbo, e dove sei ridotto,
Questi gli studj son d' un gran Cervello?
Sono questi i pensier d' un Capo dotto? 330

Lodar le mosche, i Grilli, il Ravanello
E l' altre scioccherie ch' hanno composto
Il Bernia, il Mauro, il Lasca, et il Borchiello? 333

v. 328 — **An a 1**: condotto.

v. 331 — **An** Lodar le lische.

Per sublime materia hanno disposto,
Dietro a Dion Pitagora, et Antemio,
Lodar le rape, le cipolle, e 'l mosto. 336

In ogni frontispizio, ogni proemio
Più del Clitorio han lodi le Cantine
Che un poeta è peccato essere astemio: 339

E le penne più illustri, e pellegrine
Van lodando in carratteri golosi
Con Eufrone il tinello, e le cucine. 342

Quindi è che i nomi lor son gl' Oziosi,
Gl' Addormentati, i Rozzi, e gli Humoristi,
Gl' Insensati, i Fantastici, e gl' Ombrosi. 345

Quindi è che donde appena eran già visti
Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licei,
In sin gli Hosti hoggi dì ne son provisti. 348

Ite à dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita
La razza degli Augusti, e de' Pompei! 351

È ver che da le Reggie erra sbandita
La mendica virtù. Mà i vostri modi
Hanno la Poesia guasta, e avelita. 354

Le vostre invenzioni, e gli Episodi,
Son degne di taverne, e lupanari
E voi ne pretendete e premi, e lodi. 357

Altro ci vol per farsi illustri, e chiari,
Che straccar tutto il dì Bembi, e Bocacci
E Fabriche del mondo, e dizionari. 360

v. 334 — **a 1**; sublimi materie.
v. 335 — **An a 1**: Dietro a Bion.
v. 346 — **An a 1**: dove.
v. 352 — **1**: era.
v. 355 — **a 1**: E le vostre.

De' vostri studi i gloriosi Impacci,
L' occupazion de' vostri ingegni aguzzi,
Facondia han sol da schiccherar versacci, 363

Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Rattacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gl' equivocuzzi, 366

Haver di Grilli in Capo una Miniera
Far contra posto ad ogni paroluccia,
E scrivere, e stampare ogni chimera. 369

Che s' uno i vostri versi oltre à [*la*] buccia
Passa, giammai non vi ritrova un sale,
Bisognosi d' Impiastri, e de la Gruccia. 372

E creder di lasciar nome immortale,
Con portar Frasche in Pindo; e unitamente
Far d' Asino, da Mulo, e vetturale. 375

Chi cerca di piacer solo al presente
Non creda mai d' haver à far soggiorno
In mano à i dotti, e à la futura gente. 378

Anzi havrà Cuna e tomba, in un sol giorno.
Chi stampa avverta ch' à l' oblio non sono
Nè barche, nè cavalli di ritorno. 381

Componimento v' è ch' à primo suono
Letto da chi l' compose fa schiamazzo,
Che sotto gl' occhi poi non è più buono. 384

v. 365 — **a 1**: Attacconar.
v. 372 — **An**: Chi dentro a i vostri versi oltre la buccia
Legga, già mai più d' un ne trova tale
Bisognoso d' impiastro, o della Gruccia.
a 1: Chi dentro a' vostri versi oltre la buccia
Legge giammai, più d' un la trova tale
Bisognosa d' impiastro, e della gruccia.
v. 375 — **An a 1**: Fare il somaro, il mulo, e 'l vetturale.
v. 383 — **An a 1**: da chi lo fece.

Eppure il mondo è sì balordo, e pazzo
E fatti hà gli occhi così ignorantoni
Che non scerne dal rosso il paonazzo. 387

Aplaude à i Bavi à i Mevj arciasinoni
Che non avendo letto altro che Dante
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni. 390

E con censura sciocca, et arrogante
Al Poema imortal del gran Torquato
Di contraporre ardiscono il Morgante. 393

O! troppo ardito stuol, mal consigliato
Ch' un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare hà errato. 396

Non t' Incruscar tant' oltre e non t' afliggere
De' carmi altrui ch' il tuo latrar non muove:
Se Infarinato sei, vatti à far friggere. 399

Son degli scarafaggi usate prove,
D' Aquila i parti à invidiar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo à Giove. 402

Anco à la prisca età furono Molti
Che posposer l' Eneide à i versi d' Ennio:
Secolo non fù mai privo di stolti. 405

Torno, o poeti, a voi: Dentro un Biennio,
Ben ch' avezzo con Verre i furti vostri
Non conterebbe il Retore d' Erennio. 408

O! vergogna, o! rossor de' tempi nostri,
I sughi espressi da l' altrui fatiche
Servono hoggi di Balsami, e d' Inchiostri. 411

v. 386 — **An a 1**: tanto.
v. 408 — **An a 1**: Correttor d' Erennio.

Credonsi di celar queste formiche,
C' han, per Musa e per Dio, Segio, e Taverna,
Il gran rubato à le Raccolte antiche. 414

E senza adoperar staccio ò lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina ch' è vecchia, e par moderna. 417

Raro è quel libro che non sia un centone
Di cose à questo e à quel tolte, e rapite
Sotto pretesto d' Imitazione. 420

Aristofane, Horazio, ove sete ite
Anime grandi? ah! per pietade un poco
Fuor de' sepolcri à questa luce uscite. 423

O! con quanta ragion vi chiamo, e invoco
Chè s' oggi i furti recitar volessi,
Aristofane mio verresti roco. 426

Horazio, e tu se questi Autor leggessi
O! come grideresti: hor si ch' à i panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi. 429

Che non badando al variar degli anni
Con la Porpora Greca, e la Latina
Fansi i vestiti da secondi zanni. 432

Gl' Imitatori in quest' età meschina
Che battezzasti già Pecore serve
Chiameresti Uccellacci di rapina. 435

De le cose già dette ogn' un si serve
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne proterve. 438

v. 413. — **An**: Che per Febo, e per Clio seggio, e caverna; **a 1**: C' han per Febo e per Clio seggio e caverna.

v. 420 — **a 1**: Sotto il pretesto dell' imitazione.

E questa gente à travestirsi hà preso
Perchè ne' propri cenci ella s' avede
Ch' in Pindo le saria l' andar conteso. 441

Per vivere Imortal dansi à le prede
Senza pena però le genti accorte,
Chè per vivere il furto si concede. 444

Nè senza questo ancora han tutti i torti,
Non s' apprezzano i vivi, e non si citano,
E passan sol l' autorità de' Morti. 447

E se citati son gli scherni inritano;
Nè s' han per penne degne, e teste gravi
Quei che sù i testi vecchi non s' aitano. 450

Povero mondo mio. Sono i tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate à i Padri, e à gli Avi. 453

E ne le stampe sol vive, e riluce
Chi senza discrezion truffa, e rubacchia
E chi le Carte altrui spoglia, e traduce. 456

Quindi tal' uno insuperbisce, e gracchia,
Che, s' havesse à depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la cornacchia. 459

Stampati i versi, e non si da da cui;
E se bene à la moda ogn' un li guarda,
Si rinfaccian trà lor: tu fosti io fui. 462

Per i moderni la fama è infingarda,
Per gli antichi non hà stanchezza alcuna,
Ogni peto, ogni accento è una Bombarda. 465

v. 443 — **An a 1**: Senza pena temer gl' ingegni accorti. *Questa lezione, forse adottata dall' autore in una redazione definitiva, par preferibile, perchè torna la rima, che nel testo non torna.*

v. 460 — **An a 1**: Stampansi.

v. 465 — **An a 1**: Ogni accento, ogni peto.

La fama in somma è un colpo di fortuna.
Borchiello, e Jacopone hanno il comento,
Cotanto il mondo è regolato à luna : 468

Escono ogn' hor cento bestiaccie, e cento
Che sol ne' libri altrui da l' anticaglia,
Del saper, del valor fanno argomento. 471

Ama questa dottissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve
Se di vieto non sà l' onda Castaglia. 474

Nessuno stile è ponderoso, e greve
Se tarlate e stantie non hà le forme;
E li dan vita momentanea e lieve. 477

Non biasmo io già chi per esempij e norme
Prende il Lazio e la Grecia; anch' io devoto
Le lor memorie adoro, e bacio l' orme. 480

Dico di quei che sol di fango, e loto
Usan certi modacci à la dantesca
E speran di fuggir la man di Cloto. 483

Di barbarie servile, e pedantesca
La di lor Poesia cotanto è carca,
Ch' assai più dolce è una canzon tedesca. 486

Ma questa il ciglio molto più m' inarca,
Non è con loro alcuna voce etrusca,
Se non è nel Boccaccio, ò nel Petrarca: 489

v. 466 — **a 1**: La fama è in somma un colpo di fortuna.
v. 469 — **An a 1**: E sono ogn' or.
v. 472 — **An a 1**: vanissima.
v. 478 — **An a 1**: che.
v. 486 — **1**: Ch' è assai più dolce una canzon Tedesca.
v. 487 — **An**: Ma questo; **a 1**: Ma qui il mio ciglio molto più s' inarca.

E mentre vanno di parole in busca,
I toscani mugnai legislatori
Li trattano da porci con la Crusca. 492

Usan cotanti scrupoli, e rigori
Sopra una voce, e poi non si vergognano
Di mille sciocchi, e madornali errori. 495

Sotto le stampe và ciò che si sognano,
Senza che si riveda, e che s' emendi,
Perchè solo à far grosso il libro agognano. 493

E se un' opera loro in man tu prendi,.
Mentre il jam satis ritrovar vorresti,
Vedi per tutto il Quidlibet audendi. 501

Sotto nomi speciosi, e manti onesti
Per occultar le presunzion ventose
Porta in fronte ogni libro i suoi pretesti. 504

Chi dice che scorrette e licenziose
Andavan le sue figlie, e però vuole
Maritarle co' torchi, e farle spose. 507

Un altro poscia si lamenta, e duole
Ch' un amico gli tolse la scrittura
E l' a contro sua voglia esposta al sole. 510

Quest' ampiamente si dichiara, e giura
Che visti i parti suoi stroppiati e offesi
Per Paterna pietà ne tolse cura. 513

Questi che per diletto i versi hà presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi. 516

v. 490 — **An a 1**: parlare.
v. 504 — **a 1**: protesti.
v. 511 — **An**: Quell' ampiamente; **a**: Quel' empiamente; **1**: Quell' empiamente.
v. 514 — **An**: Questo.

O! che scuse affettate, o! che motivi:
Son figlie d' ambizion queste modestie
Perchè ti stimi assai, così tu scrivi. 519

Ma peggio v' è: con danni, e con molestie
S' ascoltan per gli studij, e ne' Collegi
Leggere al mondo humanità le bestie. 522

Stolidezza de' Principi, e de' Regi,
Che senza distinzion mandan del pari
Con gl' Ingegni plebei gl' Ingegni egregi. 525

Qual maraviglia è poi che non s' impari?
Se i maestri son Bufali ignoranti
Che possono insegnare à gli Scolari? 528

E son forzati i miseri studianti
Di Quintiliano in cambio, e Gorgia
Sentir ragliare in cattedra i pedanti. 531

Da questo avvien ch' Euterpe e che Talia
Sono state stroppiate; ogn' un prosume
In Pindo andar senza saper la via. 534

Che de le scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro, d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete in riva al fiume. 537

Di questi sì che veramente lece
Affermar, come io lessi in un Capitolo,
Ch' han le lettre attaccate con la pece. 540

Io non voglio svoltar tutto il Gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini
Che studian solamente à fare il titolo; 543

Onde i lor libri con quei nomi fini
À prima faccia sembran titolati
Ch' esaminati poi son Contadini. 546

v. 531 — **a 1**: ragghiare.
v. 545 — **An a 1**: A prima vista.
v. 546 — **An a 1**: Esaminati.

Nè potendo aspettar d' esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri
Da sonetti, e canzoni accompagnati. 549

E n' empion da sè stessi i fogli interi
Sotto nome d' Incognito e d' Incerto,
E si dan de' Vergilj e de gli Homeri. 552

V' è poi tal' un ch' havendo l' occhio aperto
Rifiuta i primi parti coi secondi,
E così da un error l' altro è scoverto. 555

Ma non sò se più matti, ò se più tondi
Si sian nel fare i libri ò in dedicarli,
Se di più errori ò adulazion fecondi. 558

Di tempo ò di destin più non si parli:
La colpa è lor se non sapendo eleggere
Se 'n van per esca à i ragnateli, e à i tarli. 561

Lor non l' età bisogneria correggere;
Che invece di lodare i Tolomei
Fanno i poemi à quei che non san leggere. 564

E in sino à i Battriani e i Figulei
Comprano da costor per quattro giulij
Titol di Mecenati, e Semidei. 567

Un poeta non c' è che non aduli
E col Samosateno, e con il Ceo
Si mettono à cantar gli Asini, e i Muli. 570

v. 553 — *L' autografo ha*: gli occhi apperti; *dove la scórsa è evidente, non combaciando la rima.* **An a 1**: l' occhio aperto.

v. 557 — **a**: o dedicargli. **1**: o dedicarli.

v. 558 — **An 1**: Se più d' errori.

v. 560 — **a 1**: leggere.

v. 561 — **a 1**: Servon.

v. 565 — **An**. E insino i Battriani, e i Figalej; **a 1**: e insino i Battilani, e i Figulei.

E con poche monete un huom plebeo
Degno d' esser cantato in archiloici
Fà di sè rimbombar l' Ebro, e 'l Peneo, 573

Che dei Cinici ad onta e degli Stoici
Senza temer le lingue de' satirici,
S' inalzano i Tiberj in versi eroici. 576

E ugualmente da Tragici, e da Lirici
Si fanno celebrare e Claudio, e Vaccia,
E v' è chi per un pan fà Panegirici. 579

À fabricare Eloggi ogn' un si sbraccia
E in fine à gli scolar s' odon de' Socrati
I tiranni adulare à faccia à faccia. 582

In lodar la virtù son tutti Arpocrati,
E di Busire poi per avarizia
I Policrati scrivono e gli Isocrati. 585

Termine homai non hà questa malizia
E dietro à Glauco per impir la pancia
Tesson gli encomi in sino à l' ingiustizia. 588

Se vivesse colui che la bilancia
Non ben certa d' Astrea ridusse uguale,
A quanti sgraffiaria gli occhi, e la guancia! 591

Non vi stupite poi se 'l gran Morale
Lusinghieri vi nomina, e bugiardi,
E Democrito zucche senza sale. 594

Di Sparta già quegli animi gagliardi
Da la città per publico partito
Scacciaro i cuoc(c)hi e voi per infingardi. 597

v. 585 — **An**: omai; **a 1**: mai.
v. 588 — **a 1**: Tessono encomi.
v. 592 — **An a 1**: più.
v. 593 — **a 1**: nomini.
v. 594 — **a 1**: Teocrito.

E ciò con gran ragion fu stabilito
Poichè se quelli incitano il palato
Attendon questi à lusingar l' udito. 600

L' istesso Homer da l' attico senato,
De' Poeti il maestro, il padre, il dio,
Fu tenuto per pazzo, e condendato. 603

O! risorgesse Atene al secol mio,
Che seppe già con adeguata pena
À i Demagori fa pagare il fio. 606

Loda i Tersiti Favorino. E à pena
À i principi moderni un figlio nasce,
Ch' in augurj i cantor stancan la vena. 609

Quando Cintia falcata in ciel rinasce
Hà da servir per cuna, e col zodiaco
Hanno insieme le zone à far le fasce. 612

Quanti dal Messicano à l' Egiziaco
Fiumi nobili son, quanti il Gangetico
Lido ne spinge al mar, quanti il Siriaco, 615

Tanti invocando và l' umor poetico
À battezzar tal' un, che per politica
Cresce, e vive ateista, ò muore eretico. 618

E canta in vece di adoprar la critica
Ch' ei porterà la trionfante Croce
Per la terra giudea, per la menfitica, 621

Che da la Tule à la Tirinzia foce
Reciderà le redivive teste
De l' eresia crescente à l' Idra atroce, 624

Che tralasciata la maggion celeste
Ricalcheran gli abandonati calli
Con Astrea le virtù profughe, e meste. 627

v. 616 — **An**: Tantj invitando; **a**: Tanti 'nvitando; **l**: Tant' invitando.
v. 621 — **An a l**: Dalla.

Per inalzare à un Re statue, e cavalli,
Hà fatto insino un certo letterato
— Sudare i fuochi à liquefar metalli. — 630

E un altro per lodar certo soldato,
Dopo haver detto: un Ercole secondo,
Et haverlo ad un Marte assomigliato, 633

Non parendoli haver toccato il fondo
Soggiunse, e pose un po' più sù la mira,
— À i bronzi tuoi serva di palla il mondo. — 636

O! bestialità! come delira
L' humana mente, nè à guarirla basta
Quant' elebero nasce in Anticira. 639

Divina Verità quanto sei guasta
Da questi scioperati animi indegni
Che del falso e del ver fanno una pasta. 642

Predican per Atlanti, e per sostegni
Della terra cadente huomini tali
Che son rovina poi di stati, e regni. 645

S' un principe s' ammoglia, o! quanti, o! quali
Si lasciano veder subito in flotta
Epitalami, e cantici nuziali. 648

Ogni Poema poi mostra incorrotta
Di qualche grande la Genealogia
Dipinta in uno scudo, ò in qualche grotta: 651

E quel che fà spiccar questa pazzia
È che la razza effigiata, e scolta
Dichiaran sempre i Magi in profezia. 654

v. 637 — **a 1**: Oh gran bestialità!
v. 645 — **An a 1**: rovine.
v. 647 — **An a 1**: frotta.
v. 649 — **An a 1**: interrotta.
v. 651 — **a 1**: qualche scudo.
v. 654 — **a 1**: Maghi.

Ma s' è in costoro ogni virtute accolta
Come dite, o poeti, ond' è che ogn' uno
Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta? 657

Se senza aìta uno Scrittor digiuno
Piange, questi non han virtude; ò vero
Quel letterato è querulo, ò importuno. 660

Deh! cangiate horamai stile, e pensiero
E tralasciate tanta sfacciataggine:
Detti à un giusto furore i carmi il Vero. 663

Chiamate à dire il ver Sunio ò Timagine
Già che l'huom fra gli obbrobrj hoggi s' alleva
Nè timor vi ritenga, ò infingardaggine. 666

Dite di non saper qual più riceva
Seguaci ò l'Alcorano od il Vangelo,
Ò la strada di Roma ò di Geneva. 669

Dite che de la fede è spento il zelo,
E ch' à prezzo d' un pan vender si vede
L' honor, la libertà, l' anima, il Cielo, 672

Che per tutto interesse hà posto il piede,
Che da la Tartaria fino à la Betica
L' infame Tirannia fissa hà la sede, 675

Ch' ogni grande à far or suda, e frenetica
E ch' han fatta nel cor sì dura cotica
Che la coscienza più non li solletica. 678

Deh! prendete, prendete in man la scotica,
Serrate gli occhi, et à chi tocca, tocca:
Provi il flagel questa canaglia zotica. 681

v. 658 — **An a 1**: ogni Scrittor.
v. 663 — **a 1**: Detti un giusto furore ai carmi il vero.
v. 675 — **An**: posto ha; **a 1**: post' ha.

Tempo è homai ch' Angerona apri la bocca
À rinovare i Saturnali antichi,
Chè da i limiti il mal passa, e trabocca. 684

Uscite fuor de' favolosi intrichi,
Accordate le cetre à i pianti, à i gridi
Di tanti orfani, vedove, e mendichi. 687

Dite senza timor gli orrendi stridi
De la terra ch' in van geme abbattuta,
Spolpata affatto da' tiranni infidi. 690

Dite la vita infame, e dissoluta
Che fanno tanti Roboam moderni,
La giustizia ò neghata, ò rivenduta. 693

Dite ch' à i tribunali, e ne' governi
Si mandan sempre gli avoltoi rapaci:
Dite l' oppression, dite gli scherni. 696

Dite l' usure, e tirannie voraci
Che fà sopra di noi la turba immensa
De' vivi Faraoni, e de gli Arsaci. 699

Dite che sol da' Principi si pensa
À bandir pesche, e caccie, onde gli avari
Sù la fame comune alzan la mensa; 702

Che con muri, con fossi, e con ripari
Ad onta de le leggi di natura
Chiuse han le selve, e confiscati i mari. 705

E ch' oltre à i danni di tempeste, e arsura
Un pover galant' huom ch' ha quattro zolle
Le paga al suo Signor mezz' in usura. 708

v. 684 — **An**: Che de i limiti al mal; **a 1**: Or che i limiti il mal.

v. 686 — **a 1**: la cetra.

v. 688 — **An 1**: orridi.

v. 695 — **An a 1**: Si mandan solo.

v. 696 — **a 1**: E dite.

Dite che v' è tal' un si crudo, e folle
Che, se ben de' vassalli il sangue ingoia,
L' ingorde voglie non hà mai satolle. [711]

Dite che nel veder ogn' un s' annoia
Ripiene le Città di mal fattori
E non esserci poi un solo Boia; [714]

Ch' ampio asilo per tutto hanno gl' errori,
E che con danno, e publico cordoglio
Mai si vedon puniti i traditori; [717]

E ch' ad ogn' hor degl' Epuloni al soglio
I Lazzari cadenti, e semivivi
Mangian pane di segala, e di Gioglio. [720]

Dite ch' il sangue giusto inonda in rivi,
Ch' esenti da la pena in faccia al Cielo
Son gl' iniqui, et i rei felici, e vivi. [723]

Queste cose v' inspiri un santo zelo
Nè state à dir quanto diletta, e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo. [726]

A che frutta il cantar Cintia, e Salmace,
E di Dasfne la fuga, ò di Siringa,
I lamenti di Croco, e di Smillace? [729]

Più sublime materia un dì vi spinga
E si tralasci andar buggie cercando,
Nè più follie Genio, ò Murcea vi finga. [732]

v. 712 — **An a 1**: di vedere.
v. 714 — **An a 1**: E non esservi poi se non un boia.
v. 718 — **An a 1**: Dite ch' ognor.
v. 721 — **An**: isgorga; **a 1**: sgorga.
v. 727 — **An a 1**: A che giova cantar.
v. 732 — **An a 1**: genio Dirceo.

E chi gli anni desia passar cantando,
Lodi Vetturj in vece di Battilli,
Sante sapienze, e non pazzie d' Orlando. [735]

Ch' omai le valli al risonar di Filli
Vedon satie di pianti, e di sospiri,
I sentieri. d' Aminta e d' Amarilli. [738]

Per i vestiggi de gl' altrui deliri
Ogn' un Clori hà nel cor, Lilla ne' labri,
Ogn' un canta di spene, e di martiri. [741]

Imitan tutti, ben che rozzi, e scabri,
Properzio, Alceo, Calimaco, e Catullo,
D' amorose follie maestri, e fabri. [744]

Stilla l' ingegno à divenir trastullo
Degl' huomini da bene, e ogn' uno attiensi
Al suon d' Anacreonte, e di Tibullo. [747]

D' incontinente ardor gl' Ovidj accensi
Vergan d' affetti rei figli lascivi,
À stuzzicare, à impottanire i sensi. [750]

E da gli scritti lor vani, e nocivi,
Ne le schuole Cinnarie, e di Cupido,
Studian le Frine à spellacchiar corrivi. [753]

Perchè diletti più, l' honesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le chiese
Serve d' offiziolo il Pastor Fido. [756]

v. 734 — **An a 1**: Veturie.
v. 738 — **An a 1**: Armida.
v. 749 — **An a 1**: Vengon.
v. 751 — **a 1**: E degli.
v. 753 — **An a 1**: spennacchiar.
v. 756 — **a 1**: per ufficiolo.

Da qual donzella non son oggi intese
Le Priapee? e à chi non piace, e alletta
L' opre, ben ch' impudiche, e le sospese? 759

De' versi Fescennini ogn' un fà incetta,
E di Curzio la sordida Moneide
Si vede sempre mai letta, e riletta. 762

Son gl' ingegni hoggi dì da far Eneide
Quei che premendo di Saffone i calli,
Scrivono la Vendemia, e la Merdeide. 765

I lascivi Fallofari e i Tifalli
Con inni scellerati e laudi oscene
Si tiran dietro i vil Menandri, e i Galli. 768

Di voi, sacre Pimplee, timor mi tiene,
Mentre vi veggo sdrucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi và e chi viene. 771

L' orecchio haver bisogneria di sasso
Per non sentir l' oscenità de' motti
Ch' usan nel conversar sboccato, e grasso. 774

Son questi in sin nei pulpiti introdotti,
Dond' è forzato un Christian, che ingozzi
Le facezie dei mimi, e degli Arlotti. 777

Miseria in ver da piangere à signozzi,
Che al par de' Palchi homai de' saltimbanchi
Vanta il Pergamo ancora i suoi Scatozzi. 780

v. 758 — **a l**: ed han virtù che alletta.

v. 761 — *L'autografo ha:* Monedie; *ma la scórsa è evidente;* **An**: Nomeide; **a l**: Morneide.

v. 764 — **An**: Saffare; **a**: Zaffare; **l**: zaffare.

v. 766 — **a l**: Itifalli.

v. 776 — **a**: inghozzi; **l**: che un cristiano inghiozzi.

v. 778 — **a l**: Miserie in ver da piangere a singhiozzi.

v. 779 — **An a l**: banchi omai.

Quando omai di cantar sarete stanchi
Di donne, cavalier, d' arme, e d' amore,
Sprone d' impudicizie agli altrui fianchi? 783

À che mandar tante ignominie fuore
E far pretesti tutto quanto il die
Che s' oscena è la penna è casto il core? 786

Tempi questi non son d' allegorie:
L' età che corre di tre cose è infetta,
Di malizie, ignoranze, e Poesie. 789

Hò sentito contar che fu un trombetta
Preso una volta da' nemici in campo
Mentre stava sonando à la veletta. 792

Il qual per ritrovar riparo, e scampo
Dicea che solamente egli sonava
E ch' il suo ferro mai non tinse il campo. 795

Gli fù risposto all' hor ch' ei meritava
Magior pena però, poichè sonando
À le straggi, al furor gli altri inritava. 798

Intendetemi voi, voi che cantando
Sete caggion, che la pietà vacilla
E 'l timore di Dio si ponga in bando. 801

Da voi da voi ne gli animi si stilla
La peste d' infinite corruttele,
À gl' incendj voi dat' esca, e favilla. 804

v. 782 — **An**: Di Dame, Cavalier, d' armj; **a 1**: Di Dame, e Cavalier, d' armi.

v. 785 — **An**: pretesto; **a 1**: proteste.

v. 789 — **An a 1**: Di malizia, ignoranza.

v. 790 — **1**: Sentito ho raccontar.

v. 792 — *Manoscritti e stampe hanno:* veletta. *Solo l'ediz.* CARD. *la quale è sempre nel resto riproduzione materiale di* **1**, *reca*: vedetta.

v. 795 — **a 1**: Ma col suo ferro.

v. 801 — **An a 1**: E che il timor.

Basta dir che, da un fiore, tosco, e mele
Trae secondo gl' instinti ò buoni, ò rei
Ape benigna, e vipera crudele. 807

O ! empi, o iniqui, e quattro volte, e sei.
Pormi il tosco à le labra, e poi, s' io pero,
Dir che maligni fur gli affetti miei. 810

Questo è paralogismo mensogniero:
Non è simile al fiore il verso osceno,
Nè men l' ape, e la vipera al pensiero. 813

Non racchiudon quei fiori il tosco in seno,
Mà sono indifferenti. À i vostri versi
È qualitade intrinseca il veleno. 816

Nè l' ape ò 'l serpe trae dai fiori aspersi
Il tosco ò 'l mel per ellezion. Natura
Gli sforza ad opre varie, atti diversi. 819

Mà l' alma ch' è di Idio copia, e figura
Libera naqque, e non soggiace à forza,
Ben che legata in questa spoglia impura. 822

Opera in sua ragione, e nulla sforza
L' arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò ch' essa fà ne la terrena scorza: 825

Ma perchè danno à lei consiglio, e legge
Nel conoscer le cose i sensi frali,
Facilmente ella cade e mal si regge. 828

E voi, Sirene perfide, e infernali,
Le fabricate con un rio diletto
Il precepizio al piede, e 'l visco all' Ali. 831

v. 805 — **a 1**: Dite poi che da un fiore, e tosco, e mele.
v. 809 — **An a 1**: alla bocca.
v. 813 — **a 1**: ha il pensiero.
v. 819 — **An a 1**: spinge.
v. 831. — **a 1**: il vischio.

Non hà la poesia più d' un oggetto.
Il dilettare è un mezzo: ella hà per fine
Sedar la mente, e moderar l' affetto. [834]

Ella prima adolcì l' alme ferine,
E n' insegnò soave allettatrice
Con le favole sue l' opre divine. [837]

Ella figlia di Idio, mostrò felice
Il suo Fattore al mondo, e poscia adulta
Fù di filosofia madre, e nutrice. [840]

E in vece d' essere oggi ornata, e culta
Di dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj e la ragion sepulta. [843]

Anzi con esacrandi contraposti
Oggi il dar del divino è cosa trita
À gli sporchi Aretini à gli Ariosti. [846]

Dunque chi più la mente al vizio incita
Havrà titol celeste. Ah venghi meno
E vanità sì rea resti sopita! [849]

Udite un Agostin di Dio ripieno
Ch' ebri d' eror vi publica, e palesa
E sacrileghi, e pazzi un Damasceno. [852]

L' iniqua poesia la traccia hà presa
De gli empij Macchiavelli, e de gli Erasmi,
E di chi separò Christo, e la Chiesa. [855]

À che vantar dal Ciel gl' entùsiasmi,
Se con maniera poi profana, e ria
Da miniere d' honor traete i biasmi? [858]

Scrivere à voi non par con leggiadria,
Buffonacci superbi, et ateisti,
Se non entrate in chiasso, ò in sacrestia. [861]

v. 856 — 1: del Cielo.
v. 861 — a 1: in Chiesa.

D' alme ingannate fà maggiori aquisti
Per opra vostra il popolato Inferno:
Così Parnaso ancora hà gli Antecristi. [864]

Pensate forse ch' il flagello eterno
Non punisca le colpe, ò pur credete
Che de gli eventi il caso habbia il governo? [867]

Se la Galea, gl' Essigli, e le secrete
E se la forca aprì l' ultima scena
À i poeti giammai, ben lo sapete. [870]

Sfregiato il volto, e livida la schiena,
À quanti han fatto dir, con quel di Sorga,
Ch' il furor letterato à guerra mena. [873]

Deh! cangiate tenore, e 'l mondo scorga
Candor sù i vostri fogli, e maestosa
La già morta Pietade in voi risorga. [876]

Sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
Corra la terra à lui; ma serba intanto
Fra il dolce suo la medicina ascosa. [879]

Sia vago perchè alletti, e casto, e santo
Perchè insegni al costume; è sol perfetto
Quando diletta, et ammaestra il canto. [882]

Sia del vostro sudor virtù l' oggetto:
Che mentre queste attrocità cantate,
D' un insano furor v' infiamma Aletto. [885]

Che se gli allori, e l' edere v' han date,
È perchè havete in testa un gran rottorio
E i fulmini dal Cielo in voi chiamate. [888]

v. 862 — **An a 1**: dannate.
v. 868 — **An a 1**: l' esilio.
v. 869 — **An a 1**: è poi.
v. 879 — **An a 1**: Nel dolce.
v. 886 — **An a 1**: vantate.
v. 888 — **1**: del.

E poi, che giova haver plettro d' avorio,
Se quasi ogni poeta in grembo al duolo
À le fatiche sue canta il mortorio? [891]

À che di libri più crescer lo stuolo?
Pur ch' insegnasse à vivere, e à morire
Soverchiarebbe al mondo un libro solo. [894]

Rimoderate dunque il vostro ardire,
Che rarissimi son quei che si leggono
Et uno in mille ne suol riuscire. [897]

À l' imortalità tutti non reggono.
Fra le tarme, e di polvere coperti
I libri, et i licei marcir si veggono. [900]

La vostra fama è dubia, i biasmi certi:
E in questi tempi sordidi, et ingiusti
Pronti so' i Galbi, e i Mecenati incerti, [903]

Poichè à scorno di principi vetusti
In vece di Catoni, e Anasimandri
S' amano gl' ignoranti, e i bell' imbusti. [906]

E son gli Efestion de gli Alesandri
I Becchi, e i Parasiti indegni, e vili,
E prezzati i Taurei più che i Lisandri. [909]

E in cambio degli Horazi e de' Vergilj
Danzano in corte baldanzosi, e lieti
I Branchi de' Clisofi, e de' Crobili. [912]

v. 899 — **a 1**: Tra le tarle, e le polveri copertí.

v. 900 — **An a 1**: perir.

v. 903 — **An a 1**: Son pronti.

v. 909 — **An a 1**: Licandri.

v. 912 — **An a 1**: Cherili.

Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti
D' un' Istriona un trillo una cadenza,
Ch' i sudori de' saggi, e de' poeti: 915

Spenta già di quei grandi è la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i marroni à i Maron la differenza. 918

Non speri il mondo più di rivedere
L' eroe di Pella, che dormir fu visto
E de l' opre d' Homer farsi origliere. 921

De' dotti ogn' uno all' hor giva provvisto,
E vantava Artaserse un grand' impero
Quando facea d' un letterato acquisto. 924

L' istesso Dionisio ancor ch' altero,
Per le publiche vie di Siracusa
A Platon fe da servo, e da cocchiero. 927

Ma dove dove mi trasporti, o Musa?
Orecchio ha il mondo sol per Lesbia, e Taide:
Ragion[*ar*] di virtude hoggi non s' usa. 930

Solo invaghita di Giacinto, e Laide,
Stufa è di versi quest' età che corre;
Secoli da fuggir ne la Tebaide,

Tempi più da tacer, che da comporre. 934

v. 914 — **An a l:** D'un' Istriona, o cantatrice i ghigni, (l: D'un istrione)
Che il sudore de' saggi, e de' Poeti.
Ed apre sol de' potentati i scrigni,
E quando più gli piace ottiene udienza
Chi porta i polli, e non chi porta i cigni.

v. 918 — **l:** al Maron.

v. 925 — **An a l:** empio e severo.

v. 930 — *L'autografo ha:* Ragion di virtude; *tutt' i mss. e le stampe hanno:* Ragionar di virtude; *e così soltanto il verso torna: ond' io sospetto una scórsa di penna nell' autografo.*

v. 931 — **a l:** Batillo.

SATIRA TERZA

La Pittura.

[A fondamento di questa satira, della quale manca l' autografo, fu scelto **An**, e in nota son richiamate le lezioni, oltre che di **a** e di **l**, anche del cod. Vaticano 8880 (**V**), forse il più antico e, dopo **An**, il più concordante con gli autografi, fra tutti i codici rosiani a noi noti. Soltanto quando la lezione di **V** era evidentemente la più ragionevole, fu accettata nel testo; e in nota fu ricordata la lezione di **An**: ciò, per altro, accadde di rado. L'ortografia riportammo, scegliendo fra le lezioni de' codici, al tipo degli autografi].

Così và 'l mondo oggi da l' Indo al Mauro,
Nè à guarire il suo mal saria bastante
Il medico di Timbria, ò d' Epidauro. 3

Cade il mondo à tracollo, e indarno Atlante
Spera gl' Alcidi. Ah chi m' adita un Giove,
Or ch' il vizio qua giù fatto è Gigante? 6

Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove
Sopra gli Acroceràuni, e poi sù gl' empj
La neghittosa destra il Ciel non move. 9

Quali norme ne date, e quali esempj,
Stelle, ch' in vece di punire i Rei
Fulminate le Torri, e i vostri Tempj? 12

Voi saettate ogn' or gl' Antri Rifei
E rimanete di rossore accese,
Se Diagora poi non crede i Dei: 15

Il titolo in **An** è: Contro i cattivi costumi dei Pittori; *ma* **V** *e la più parte dei mss. e delle stampe hanno*: La Pittura.

v. 2 — **V a l**: a guarir tanto mal.

v. 3 — **l**: Timbra.

v. 4 — **l**: invano.

v. 15 — **V a l**: ai Dei.

Che voi siate schernite, e vilipese
Non è stupor: l' invendicata ingiuria
Chiama da lungi le seconde offese. 18

Scatenata d' Averno esce ogni Furia,
E regna sol sovra la Terra immonda
Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Lussuria: 21

Sol d' Avarizia, e di Superbia abonda,
Il corrotto costume, e 'l tempo indegno
Ne la piena del mal corre à seconda. 24

Ma già ch' in voi l' addormentato sdegno
Alcun senso non hà, tentare io voglio
S' anco i fulmini suoi vanta l' ingegno. 27

Sì dissi furibondo, e preso il foglio
Già già scrivea del secolo presente,
Voto d' ogni Valor, pien d' ogn' Orgoglio: 30

Quando sù gl' occhi miei nascer repente
Vidi un Fantasma in disusato aspetto,
Che richiamò dal suo furor la mente. 33

Mirabil mostro e mostruoso oggetto!
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Piena di Maestade il volto, e 'l petto. 36

A lei d' Aquila altera uscian due vanni:
Da l' una e l' altra tempia il crin disciolto
Cadea sul tergo à ricamarle i panni. 39

Parea che il sol negl' occhi havesse accolto,
E superbo splendea, in mezzo à l' Iride
D' attorcigliati bissi, il capo avvolto: 42

v. 36 — **V a 1**: il viso.
v. 38 — **V a 1**: all' altra.
v. 39 — *Così* **V a 1**; **An**: ricamargli.
v. 41 — **V a 1**: nel mezzo.

D' Isi nel Tempio là dentro à Busiridè
Con simil benda il crine adorna, e stringe
L' antica Egitto al favoloso Osiride. 45

Ma l' Edra, il Pesco, e il Lauro intreccia, e cinge
Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
Il simulacro de l' Aonia Sfinge. 48

De la veste il color gl' occhi scherniva
Variando in sè stesso, e da la manica
A finissimo lino il varco apriva. 51

Non tessè mai con più sottil Meccanica
Tela più vaga in sù la Mosa, ò l' Odera
La fatica Olandese, e la Germanica. 54

Lo sventolar de' panni unisce, e modera
Il manto ch' affibbiato in sù la spalla
Di più peli di simia avea la fodera. 57

Vestia la sopraveste azzurra, e gialla;
E l' imagin del Mondo, e de le sfere
Sostenea sott' il braccio, entro una palla. 60

Con fantastiche rote in folte schiere
Rapidi intorno à lei l' ali batteano
Simulacri di larve, e di chimere. 63

I pennelli, e i color li si vedeano
Et una canna, che teneasi, lenti
Con verdi anelli i pampini stringeano. 66

v. 44 — **a l**: adorna il crine.

v. 45 — **a l**: L' antico.

v. 54 — **a l**: o la.

v. 57 — **V a l**: pelli di scimia (**l**: Scimmia).

v. 64 — **V**: gli; **a l**: le.

v. 65 — **V**: Et una canna che teneasi, e lenti; **a l**: Ad una canna che teneansi e lenti.

Io restai senza moto à queī portenti,
Et ella in me fissando i lumi accesi
Disdegnosa parlommi in quest' accenti. 69

— Che vaneggi, insensato, ove hai sospesi
I tuoi pensieri, e da qual folle ardire
Si sono in te questi furori accesi? 72

Sgridar tu vuoi l' universal fallire,
E non t' accorgi ancor che tu consumi
Senza profitto alcun l' impeto, e l' ire? 75

Torre il vizio à la Terra in van presumi:
Dunque lo sdegno tuo s' accheti, e cessi,
E à quel che tocca à te rivolgi i lumi. 78

Mira con quanti obbrobrij, e quanti eccessi
Da gl' artefici proprij oggi s' oscura
Il più chiaro mestier, che si professi. 81

Parlo de l' arte tua, de la Pittura,
Ch' è divenuta infame in mano à molti
Con l' indegnità sua, con la natura. 84

E in vece di punir gl' audaci, e stolti
Professori di lei con dente acerbo,
Tu verso il mondo i tuoi furor rivolti. 87

E tant' empio è 'l pennel, tant' è superbo,
Che sol tra i vezzi si trastulla, e scherza:
E de gli sdegni tuoi tu fai riserbo? 90

v. 68 — **V a l**: attesi.

v. 75 — **V a l**: gl' impeti.

v. 79 — **V**: opprobrij; **a**: obbrobri; **l**: obbrobrij.

v. 83-84 — **V a l**: Che divenuta infame in mano a molti
Gli Dei s' irrita contro, e la natura.

v. 88 — **V l**: È tanto empio il pennel, tant' è superbo; **a**: E tanto empio il Pennel, tanto è superbo.

v. 89 — **V l**: tra i vizij; **a**: trà vizi.

Sotto la destra tua provò la sferza
Musica, e Poesia: vada del pari
Con l' altre due sorelle anco la terza. [93]

E se da' tuoi flagelli aspri, et amari
Alcun percosso esclamerà, suo danno:
Da le voci d' un solo, il resto impari. [96]

Sò che la rabbia e 'l concepito affanno
Farà dire à costoro in tuo disprezzo
Quanto inventar, quanto sognar sapranno. [99]

Tu, come scoglio à le procelle avvezzo,
Non t' alterar giammai: noto è per tutto
Che suol l' odio del vero essere il prezzo: [102]

De la virtù maledicenza è frutto:
Ma col tempo à le furie escon le chiome,
E s' accheta il livore indegno, e brutto. [105]

Le calunnie una volta oppresse, e dome
Confesseran, che con ragion gl' emendi,
Ch' al fin la verità trova il suo nome. [108]

Sù sù desta gli spirti, e l' ire accendi;
E pieno il cor d' un nobile ardimento
Questi artefici rei sgrida, e riprendi. — [111]

Così diss' ella; e sù l' estremo accento
Con quella Verga sua cinta di Pampino
Toccommi il capo, e dileguossi in vento. [114]

Da quel momento in quà par che m' avvampino
Le fibre interne, e che le furie unite
Ne l' agitato sen tutte s' accampino. [117]

v. 105 — **a 1**: orrendo.
v. 109 — **V a 1**: l' ira.
v. 113 — **V a 1**: canna.
v. 114 — **V**: al vento.

Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque, dal cor pria che si cangi in cenere
Uscite pur, chiusi pensieri, uscite! [120]

Di voci in cambio adulatrici, e tenere
S' armi lo stil senza sapere in cui,
Ma sgridi i vizij, et i difetti in genere. [123]

Chi sarà netto de gl' errori altrui,
Riderà sù i miei fogli, e chi si duole
Dimostrerà che la magagna è in lui. [126]

Pur che si sfoghi il cor, dica chi vuole:
À chi nulla desia soverchia il poco:
Sotto ogni Ciel Padre comune è 'l Sole. [129]

L' Estate à l' ombra, e 'l pigro verno al foco,
Tra modesti desij l' anno mi vede
Pinger per gloria, e poetar per gioco. [132]

De le fatiche mie scopo, e mercede
È sodisfare al genio, al giusto, al vero:
Chi si sente scottar ritiri il piede. [135]

Dica pur quanto sà rancor severo,
Contro à le sue saette hò doppio Usbergo:
Non conosco interesse, e son sincero. [138]

Non hà l' Invidia nel mio petto albergo:
Sol lo Zelo lo stil m' adatta in mano,
E per util comune i foglio io vergo. [141]

Tutto il mondo è Pittori, onde il Toscano
Paol fè dire à certi Ambasciatori
Che chiedeano d' estrar non sò che grano, [144]

v. 118 — **V**: Divenne il petto mio novello, dite.

v. 135 — **V**: tiri a sè.

v. 142 — **V a 1**: Pittore.

v. 143 — **V a 1**: Paolo.

v. 144 — **V**: chiedean.

Ch' ei non volea ch' il grano uscisse fuori,
Ma ch' in quel cambio gl' haveria concessa
Di Prelati una tratta, ò di Pittori. [147]

La Rena de l' Egeo non è sì spessa,
Sù l' Egitto non fur tanti i ranocchi,
Le formiche in Tessaglia, i Mori in Fessa. [150]

Il Grand' Argo del Ciel non hà tant' occhi,
Sono meno le spie, meno i Pedanti,
Nè vidde Creso mai tanti baiocchi. [153]

Tutto Pittori è il mondo, e pur di tanti
Non saran due ne l' infinito choro,
Che non sian de le Lettere ignoranti. [156]

Filosofo, e Pittor fù Metrodoro,
E i costumi, e i color sapea correggere,
E scrisse l' arte in versi Apollodoro. [159]

Questo mestiero ogn' un corre ad eleggere,
Ma di costor, ch' à lavorar s' accingono
Quattro quinti per Dio non sanno leggere. [162]

Stupir gl' antichi, se però non fingono,
Perchè scriveva un elefante in Greco:
Ma che direbbon hor ch' i Buoi dipingono? [165]

Arte alcuna non è che porti seco
De le scienze maggior necessità,
Chè de' color non può trattare il cieco, [168]

Chè tutto quel che la Natura fà,
Ò sia soggetto al senso, ò intelligibile,
Per oggetto al Pittor propone, e dà; [171]

v. 149 — **An**: Ne l' Egitto non fur tanti Ranocchi: 1: Sull' egitto non fur tanti ranocchi.

v. 153 — **An**: Nè vide Creso mai tanti Ranocchi.

v. 166 — **V a 1**: non v' è.

Che non dipinge sol quel ch' è visibile,
Ma necessario è che tal volta additi
Tutto quel ch' è incorporeo, e ch' è possibile. 174

Bisogna che i Pittor siano eruditi,
Ne le scienze introdotte, e sappian bene
Le Favole, l' Istorie, i Tempi, i Riti, 177

Nè fare come un tal Pittor da bene,
Qual fece un' Eva, e poi vi pinse un bisso,
Per non fare apparir le parti oscene. 180

Un castrone assai più di quel di Frisso
Un' Annunziata fece, ond' io n' esclamo,
Che diceva l' offizio à un Crocifisso. 183

E come compatir, scusar possiamo
Un Raffael Pittor raro, et esatto
Far di ferro una Zappa in man d' Adamo? 186

E cento, e mille ignorantoni affatto
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla
I Panfili sfidar prendono à patto; 189

E come la Pittura entro la Culla
D' ogni minuzia sua gl' havesse instrutti,
Credon d' esser Maestri, e non san nulla. 192

Dipinger tutt' il dì Zucche, e presciutti,
Rami, padelle, pentole, e tappeti,
Ucelli, Pesci, erbaggi, e fiori, e frutti? 195

E presumono poi quest' indiscreti
D' esser Pittori, e non voler ch' adopra
La sferza de' satirici Poeti? 198

v. 177 — **V 1**: e i riti.
v. 181 — **V a 1**: E un castrone.
v. 184 — **A a 1**: potiamo.
v. 196 — **V a 1**: presumeran.

Se s' hanno à metter altre cose in opra,
Non vi si vede mai null' à proposito,
E 'l costume, e l' Idea và sottosopra: 201

I Sciti nel vestir fanno à l' opposito;
E perchè l' ignoranza hanno per sposa,
Non danno colpo che non sia sproposito. 204

Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa,
Ch' a' Poeti, e a' Pittori aprì la strada
Di fare à modo lor quasi ogni cosa. 207

Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che da l' esser suo l' arte decada. 210

Più Tele hà 'l Tebro che non ha lombrichi,
E fan più quadri certi capi insani
Che non fece Agatarco à i tempi antichi. 213

Onde dissero alcuni Oltramontani
Che di tre cose è l' abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranza, e baciamani. 216

Escon dal Lazio le pitture à soma,
E tanta de' Pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogn' Idioma. 219

Non conoscono studio, ò diligenza,
E in Roma non di men questi Cotali
Sono i Pittori de la Sapienza. 222

Altri studiano à far sol' Animali,
E senza rimirarsi entro à gli specchi,
Si ritraggono giusti, e naturali. 225

v. 200 — **V a 1**: Non si vede mai far nulla a proposito.
v. 216 — **V a 1**: speranze.

Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,
Et Eufranore, e Alberto han negl' orecchi. 228

E son le schole lor le mandre, e stalle,
E consumano in far, l' etadi intere,
Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle. 231

E quelle Bestie fan si vive, e fiere
Che fra i Quadri, e i Pittor si resta in forse
Quai sian le bestie finte, e quai le vere. 234

V' è poi tal' un, che col Pennel trascorse
À dipinger faldoni, e guitterie,
E facchini, e monelli, e tagliaborse, 237

Vignate, Carri, Calchare, Osterie,
Stuolo d' imbriaconi, e genti ghiotte,
Zingari, Tabaccari, e Barberie, 240

Niregnacche, Bracon, trentapagnotte,
Chi si cerca i Pidocchi, e chi si gratta,
E chi vende à i Baron le pere cotte, 243

Un che piscia, un che caca, un ch' à la ga
Vende la trippa, Gimignan che suona,
Chi rattoppa un Bocal, chi la Ciabatta. 246

Nè crede hoggi il Pittor far cosa buona
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
Se la pittura sua non è barona. 249

E questi quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon de' Grandi entro gli studi
Di superbi ornamenti incorniciati. 252

v. 228 — **V**: Eufranone.

v. 232 — **V**: queste.

v. 238 — **1**: calcate.

v. 240 — **V a 1**: Tignosi.

v. 241 — **A a 1**: Nigregnacche.

v. 251 — **An**: lo studio.

Così i vivi mendichi afflitti, e nudi
Non trovan da coloro un sol danaro,
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi. [255]

Così ancor io da quelli stracci imparo,
Che de' moderni Prencipi l' instinto
Prodigo è à i lussi, à la Pietade avaro. [258]

Quel ch' aborriscon vivo, aman dipinto,
Per ch' omai de le Corti è vecchia usanza
D' havere in prezzo solamente il finto. [261]

Ma chi sà quel che io chiamo ignoranza
Non sia de' Grandi un' invenzion morale,
Per fuggir la superbia, e l' arroganza ! [264]

Chè s' Agatocle già di terra frale
Usava i piatti de' miglior bocconi
Per rammentarsi ogn' or del suo Natale, [267]

L' Imagin de' Villani, e de' baroni
Forse tengon costor, per ricordarsi
Che gl' Antenati lor furno Guidoni. [270]

Ma non credo che mai possa trovarsi
Che de la veritade il cenno, e 'l suono
Habbia sentito l' huom senz' addirarsi. [273]

Già rispose quel Grande in grave tuono
À chi gli ricordò certo accidente :
Non vuo' saper qual fui, ma quel ch' io sono. [276]

Fù mostrato à un Tedesco anticamente
Un quadro, in cui l' Artefice ritrasse
Tutto intero un Pastor vile, e pezzente : [279]

Interrogato quanto ei lo stimasse,
Rispose, che nè men voluto havrebbe
Che vivo un huomo tal gli si donasse. [282]

v. 255 — **An** : defunti.

v. 262 — *Così* **An** *e* **V** *concordemente*; **a 1**: Ma chi sa che quel, ch' io.

Prencipi, perch' à voi mai non increbbe
Questo dipinger sordido, e plebeo
Ne l' arte la viltà s'apprese, e crebbe. 285

Da l' Atlantico Mare à l' Eritreo
Il decoro non hà dove ricoveri,
Ch' ogn'un s' è dato ad imitar Pirreo. 288

Sol bambocciate in ogni parte annoveri,
Nè vengono à i Pittori altri concetti,
Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri. 291

Ma non son tutti lor questi difetti,
Poichè cercando il Mondo à tondo à tondo,
Fuor che pezzenti non hann' altri oggetti. 294

E ogni luogo di poveri è fecondo,
Perchè i Prencipi omai con le gabelle
Hanno ridotto à mendicare il mondo. 297

Se tosano un po' più le pecorelle,
Gl' huomini in breve si potran dipingere
Nò senza panni nò, ma senza pelle. 300

Prencipi, ad esclamar mi sento spingere,
Ma mi dicon pian pian Clinio, e Geminio,
Che bisogna con voi tacere, ò fingere. 303

Dunque di voi l' esame, e lo scrutinio
Faccia chi solo à grand' imprese è dedito,
Ch' io torno à censurar la biacca, e 'l minio. 306

Con mio grave stupor contemplo, e medito,
Che quasi sempre ogni Pittor peggiora
Quando comincia ad acquistare il credito. 309

v. 288 — **a 1**: Ognun.

v. 293 — **V a 1**: cercando il suolo.

v. 302 — **a 1**: Clito.

Perchè, vedendo che più d' un l' honora,
E ch' hanno facilmente esito, e spaccio
Le cose che dipinge e che lavora, [312]

Dal faticar più non si prende impaccio,
E presa la pigrizia in Enfiteusi,
Dolcemente diventa un Asinaccio. [315]

Così non fece il nominato Zeusi,
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui, che nacque là presso ad Eleusi. [318]

Chi di Nicia fra noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò, cotanto
Era lo studio suo tenace, e forte? [321]

Chi nella nostra età pervenne al vanto
Di Timante, di Ludio, ò di Nicomaco,
E chi può gire à Polignoto à canto? [324]

Non è pagato alcun come Timomaco,
Ma chi per istudiar quel Cauno imita
Che di lupini sol pascea lo stomaco? [327]

Hoggi l' antichità da noi s' addita,
(Oziosi sedendo) entro le carte;
Ma la prisca virtude erra smarrita. [330]

Furon le donne in fin chiare in quest' arte:
Or qual femmina fia ch' à lor rassembri,
E possa andar de la lor gloria à parte? [333]

v. 323 — **An**: Brimante.
v. 328 — **An**: non mi s' addita.
v. 330 — **An**: Che la prisca virtude oggi è smarrita.
v. 331 — **V a 1**: ancor chiare.
v. 333 — **An 1**: delle sue glorie.

Ma che? L' antiche in ciò nessun rimembri,
Perchè le nostre son più dotte, e deste
Nel porre in opra la natura, e i membri. 336

Fra i Pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor, che non si scerne,
Fanno antiche apparir certe lor teste. 339

Degno d' applausi, e di memorie eterne
De le Donne il pennel scaltro, et astuto!
Le teste antiche fan parer moderne. 342

Ma in qual digression son io caduto?
Il mio ronzino appunto in sul più bello
Di strada uscì de le Cavalle al fiuto. 345

Dietro à le Donne ogn' un perde il Cervello,
E le cose con lor tutt' à gran passo
Per certa simpatia vanno in bordello. 348

Lasciam dunque le donne andare in chiasso,
E torniam fra i Pittori, ove trascorre
La superbia per tutto à gran fracasso. 351

Apelle il gran Pittor soleva esporre
Le sue fatiche al publico, e nascosto
Per emendarle i detti altrui raccorre. 354

Questo costume adesso usa à l' opposto:
Per riportarne solo encomio, e lode,
È da' nostri Pittori un quadro esposto. 357

Negl' applausi ciascun si gonfia, e gode,
Ma se quaiche Censor la sferza adopra,
Di sdegno, e di rancor s' infuria, e rode. 360

v. 334 — **V 1**: Ma che l' antiche.
v. 335 — **An**: ricche, e deste.
v. 342 — **An V** *concordemente*: fan; **a 1**: fa.
v. 360 — **a**: rigor; **1**: furor.

Già Cimabue, quando mostrava un' opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia
Gettava in pezzi il quadro, e sottosopra. 363

Ma tutta l' albagia non credo, ch' habbia
Un fatto più superbo, e più bestiale,
Di quel ch' ora mi viene in sù le labbia. 366

Scoperse il suo Giudizio universale
Michelangiolo al Papa, e ogn' un che v' era
Lo celebrava un' opera immortale. 369

Solo un tal Cavalier con faccia austera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col Pittore in tal maniera. 372

— Questo vostro giudizio espresso è bene,
Perchè si vedon chiare in questo loco
De la vita d' ogn' un le cose oscene. 375

Michelangiolo mio, non parlo in gioco:
Questo che dipingete è un gran Giudizio;
Ma del giudizio voi n' havete poco. 378

Io non vi tasso intorno à l' artifizio,
Ma parlo del costume, in cui mi pare
Che il vostro gran saper si cangi in vizio. 381

Dovevi pur distinguere, e pensare
Che dipingevi in Chiesa: in quanto à mè
Sembra una stufa questo vostro Altare. 384

Sapevi pur ch' il figlio di Noè,
Perchè scoperse le vergogne al Padre,
Tirò l' ira di Dio sovra di sè. 387

E voi senza temer Christo, e la Madre,
Fate che mostrin le vergogne aperte
In fin dei Santi qui l' intere squadre. 390

v. 375 — **V a 1**: le parti.

Dunque là dove al Ciel porgendo offerte
Il Sovrano Pastore i voti scioglie,
S' hanno à veder l' oscenità scoperte? [393]

Dove la Terra, e 'l Ciel lega, e discioglie
Il Vicario di Dio, staranno esposte
E natiche, e cotali; e Culi, e Coglie? — [396]

In udir il Pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia rosso, e nero,
Non potè proferir le sue risposte: [399]

Nè potendo di lui l' orgoglio altero
Sfogare il suo rancor per altre bande,
Dipinse ne l' Inferno il Cavaliero. [402]

E pure era un error sì brutto, e grande
Che Danielle di poi fece da sarto
In quel Giudizio à lavorar mutande. [405]

L' arroganza e 'l Pittor nacquero à un parto:
Di questi esempi và piena ogni Cronica,
E ne vede ogni dì l' Espero, e l' Arto. [408]

Classide uscendo da la terra Jonica,
Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
In braccio à un pescator pinse Stratonica. [411]

Di Parrasio si san l' impertinenze,
Che dicea, che d' Apollo era figliolo
E vantava dal Ciel le discendenze, [414]

Credea Zeusi ch' il Gange, e ch' il Pattolo
Non havessero insieme oro à bastanza
Per poterli pagare un quadro solo. [417]

v. 398 — **An V a** *concordemente*: rosso, e nero; **l**: e ros sor nero.
v. 401 — **l**: furor.
v. 406 — **V a l**: e i pittor.
v. 409 — **An**: Olari, **l**: Cleside.
v. 417 — **V a**: potergli.

E per quest' albagia pose in usanza
Di donar l' opre sue; così vantava
La liberalità con l' arroganza: [420]

Et in tutte le feste ov' egli andava,
Tutto d' oro intessuto à letteroni
Il nome suo nel ferraiol portava. [423]

Anco a' dì miei certi Pittor coglioni,
Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano,
Portan nel ferraiol cento Crocioni. [426]

Per Satrapi de l' arte ogn' or si spacciano,
Ma la fame, à la fè, te gl' adomestica,
E co' Barbieri à lavorar si cacciano. [429]

L' alterigia così fatta domestica,
Per la necessità de la Panatica
Si riducono à dare in fin la Mestica. [432]

E mitigata l' ambizion Lunatica,
Perch' han di Ciabattin la mano, e 'l genio,
Di scarpinelli han conoscenza, e pratica. [435]

Ma scorsi i più begl' anni, e giunti al senio,
Fra la prigione, e lo spedal si mirano,
Non ostante il lor fumo, e 'l loro ingenio. [438]

Così per Roma tutto il dì s' ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feroci
Che da le gonfie Nari il fumo spirano: [441]

v. 418 — **An**: Quest' albagia lo pose in usanza.
v. 419 — **V a 1**: guastava.
v. 422 — **An**: Tutt' oro.
v. 426 — **V 1**: sul ferraiol.
v. 431-432 — **An**: E la necessità della Panatica
Ti riducono à dare in sù la Mestica.
v. 435 — **An**: scarpellini.

Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l' aure, e le saette al Corso,
De la superbia lor spiegan le voci. [444]

Rifiuta il labro altero il freno, e 'l morso,
E sol fastosi d' alterigia, e fregi
Sdegnan lo sprone al fianco, e l'huom sul dorso: [447]

Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi,
In breve tempo vedonsi à Ripetta
Pieni di guidaleschi, e di dispregi. [450]

Quindi cangiata in trotto la corvetta,
Et in cavezza il fren, la sella in basto,
Si riducono al fine à la Carretta. [453]

Ma conosco ben' io, che sol non basto
Contro i Pittori, e che non hò favella
Per un soggetto così grande, e vasto. [456]

La vita lor d' ogni bruttura ancella
Per me facci palese à le persone
Un Istoria passata, e par novella. [459]

Fù nei tempi trascorsi un Bertuccione,
Che stanco omai di star legato in piazza,
Di diventar Pittore ebbe oppinione. [462]

Venia dal ceppo de l' antica razza
Di quel che già in Arezzo à Bufalmacco
Fè quella burla stravagante, e pazza. [465]

Or questo un dì d' estate allor che stracco
Ciascun dormia, si sciolse, e di pedina
À la sua schiavitù diede lo scacco. [468]

v. 446 — **V a 1**: E fastosi d' addobbi, e di bei fregi.

v. 453 — **V a 1**: in fine.

v. 459 — **V a 1**: Un Istoria ch' è vera, e par novella.

Fuggì fin ch' à la sera il dì declina,
E in una casa con suo gran dilletto,
Per la ferrata entrò de la Cantina; [471]

Perchè dal finestrone à canto al letto,
E da l' altre fenestre ò chiuse, ò rotte,
Che vi stesse un Pittor fece concetto. [474]

Nè si scostò dal vero: onde in tre botte
Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
— Maestro, il Ciel vi dia la buona Notte. — [477]

Parve, che sù l' Orecchio il tuon ferisse
L' atterrito Pittor, ch' un gran portento
Sù quell' ora stimò, che gl' apparisse. [480]

Se ne avvidde la scimmia, e in un momento
Ripigliando il parlare — Olà, soggiunse,
Sbandeggiate, Maestro, ogni spavento. [483]

L' amor de la vostr' arte il cuor mi punse,
E col di lei color l' affetto mio
Un genio ereditario in un congiunse. [486]

La pittura imparar da voi desio,
E se ben' io son bestia, hò tanto ingegno
Che n' han pochi Pittor, quanto n' hò io. [489]

L' arte del colorito, e del disegno
È pura immitazion, e voi sapete
Che dell' immitazion la scimia è segno: [492]

Onde se coltivare in mè vorrete
Questa disposizione, io vi predico
Che per mè glorioso un dì sarete. [495]

Fù mio Bisavo quel scimmione antico
Che con modo sì nobile, e sì saggio,
Quell' opra ritrovò di Buonamico. [498]

v. 471 — **V a 1**: d' una.

Argumentate or voi, se gran passaggio
Farà chi sente un triplicato instinto
D' Analogia, di Genio, e di Lignaggio. [501]

Ma il vostro volto di pallor dipinto
Cognietturar mi fà, ch' il cor vi trema
Per sentirmi parlare in suon distinto. [504]

Scacciate lo stupor, cessi la tema,
Ch' io non son qualche Larva à voi nemica,
Nè ch' io vi parli è meraviglia estrema. [507]

Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica,
E noi sappiam parlar quant' un Teologo;
Ma non parliam per non durar fatica. [510]

Per saper questo non ci vuole Astrologo:
In quell' autor, ch' in Frigia tanto valse
Troverete di noi più d' un Apologo. [513]

Mi getterò per voi ne l' onde salse
Basta che m' insegnate, e poi del resto
Vi prometto di far monete false. — [516]

Sì disse lo scimmiotto agile, e lesto,
E tanto s' adoprò, ch' al fin d' accordo
Di Bestia, e di Pittor fece un innesto. [519]

A' suoi preghi il pittor non fece il sordo,
Et à l' incontro l' animale accorto
Di ben servir si dimostrava ingordo. [522]

Sul principio andò ben, ma in tempo corto
Il Mastro d' insegnar lasciò da canto,
E strapazzava lo scolare à torto. [525]

v. 503 — **V a l**: Congetturar.

v. 508 — **An**: la Cica.

v. 511 — **V**: non ci vuò l' Astrologo; **a**: non ci vò l' Astrologo; **l**: non ci vuol' astrologo.

v. 524 — **An**: Il Maestro d'insegnar; **a**: Il Mastro l'insegnar; **l**: Il maestro l'insegnar.

Ma quanto era schernito, egli altretanto
Pazziente soffriva, un dì sperando
Di riportar con la costanza il vanto. [528]

Così dieci anni intieri andò penando,
Ma visto che lograva il tempo in vano
Al fin mandò la sofferenza in bando. [531]

E detestando di quell' huomo insano
Le maniere deformi, e l' alma ingrata,
Risolvè di lasciar cervel sì strano. [534]

Onde, chiesta licenza una giornata,
Sù la vita di lui vile, e plebea
Gli fece una solenne ripassata. [537]

— È possibil Maestro, egli dicea,
Che chi sol hà per norma il bello, e 'l buono
Habbia un' anima poi sì brutta, e rea? [540]

Non star sospeso, nò: teco ragiono
Or, mentre il vizio in te danno, e discerno,
Tu che cosa sarai, se bestia io sono? [543]

Tralascio il viver tuo senza governo,
Il vestir da Guidon scomposto, e sporco,
Dimostrando al di fuor l' abito interno; [546]

Con la chioma arrufata à guisa d' orco
Havere un sito che da lungi ammorba,
Et in tutte le cose esser un porco. [549]

Con una faccia accidiosa, e torba
Dormire in un Casson pieno di paglia,
Quasi giusto tu sia nespola, ò sorba; [552]

L' usar cartone in vece di tovaglia
Sù la tua mensa, in cui giammai satolla
Non vinsi con la fame una battaglia. [555]

v. 538 — **V**: È possibile.

v. 546 — **V a 1**: Dimostrando di fuor.

v. 555 — **An**: vinse.

Per la pigrizia ch' hai ne la midolla
Mangiar sempre ova sode, e à un tempo stesso
Cuocere in un paiol l' uova, e la colla. 558

Trapasso, che da lungi, e che da presso
La Casa tua con il fetore annoia,
Per tante anatomie, che tu ci hai messo. 561

Tutta apparata omai d' ossa, e di quoia
Con tante teste intorno, e tanti quarti
Fà da forca la Casa, e tu da Boia. 564

Se la mente, e l' Idea solo impregnarti
Da' Cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi viverne i parti? 567

E chi sarà si sciocco, e sì corrivo,
Che vogl' ire à comprar ne' Cimiteri?
Quel che non visse, non somiglia al vivo. 570

Passo sotto silenzio i mesi interi
Che consumai d' Estate intorno à i forni
A compor olij per trovare i neri; 573

Che m' hai fatto passar le notti e i giorni
À cavar d' ogni tomba, e d' ogni fosso
Ugne, Costole, stinchi, e teste, e corni; 576

Che più la vita adoperar non posso,
Che, per model servendoti di mè,
Tutte le mie giunture hanno il soprosso. 579

v. 569-570 — **V a 1**: ne' cimiteri
Quel che non val, se non somiglia al vivo.

v. 576 — **V a 1**: stinchi, teste e corni.

v. 577 — **An**: adoprar; *ma il verso non torna.*

v. 579 — **V a 1**: hanno soprosso.

Taccio, ch' al fine e per tua gran mercè
Non mi posso vantar che mi riesca,
E son dieci anni omai, che stò con tè. 582

E pur questa vitaccia à la Turchesca,
Degna sol di Galera, e di legnami,
Voi chiamate una vita Pittoresca. 585

Taccio fin quì : ma l' altre cose infami
Non mi permetton nò che stia più immobile,
Ma fan che strilli, et altamente esclami : 588

Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile
Io t' hò veduto fare insino à l' Oste,
Stufo d' esercitare arte sì nobile. 591

Per non vederti correria le poste
Di là dal Tile, e chi può star più saldo
À l' azioni tue pazze, e scomposte? 594

Maraviglia non fia s' io mi riscaldo,
Perchè di te non fù sotto la luna
Nè più baggiano mai nè più ribaldo. 597

Ogni vizio più tetro in te s' aduna:
Maledico tu sei, matto, e bugiardo,
Superbo, e giocator sin da la cuna. 600

Ti si legge l' invidia entro lo sguardo:
Quand' è che tu non morda, e non abbai,
Senza rispetto alcun, senza riguardo? 603

Che, se pur tu lodasti alcun giammai
Di quest' altri Pittori, in quelle cose
Lo celebrasti sol, che tu non fai. 606

v. 580-518 — **V a 1**: al fin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar

v. 588 — **V a 1**: e che altamente.

v. 595 — **1**: sia.

Tentar per mezzo di persone ascose
Di levar tutt' il dì l' opre al compagno
Con invention indegne, e vergognose, 609

La Coscienza tener sott' il Calcagno,
Voler presto i denar, dar l' opre tardi,
Riconoscer per Dio solo il guadagno; 612

Non haver d' amistà leggi, ò riguardi,
Un trattar peggio assai che Contadino,
E ch' io faccia il Pittor, Dio me ne guardi! 615

Gabbare il forestiero, e 'l Cittadino,
E spacciar quando viene il sempliciotto
Lo smalto per azzurro oltramarino, 618

Finger l' huomo da bene, e l' incorrotto,
E la parola poi non osservare,
Vendere un quadro istesso à sette, ò otto, 621

Non volere esser visto lavorare,
Nè m' insegnò giammai la tua pietade
Qualche facile modo à l' operare, 624

E con biasmo de l'arte, e tua viltade,
Peggio ch' un Zappator, gire affamato
À lavorare à canne, et à giornade, 627

Le caparre truffare in ogni lato,
Tu non ti lodi mai ch' altrui non sprezzi,
E s' io faccio il Pittor, ch' io sia frustato! 630

Tu l' opre altrui ritocchi, e à grossi prezzi
Le vendi per man tua senza rossore;
E le tue per man d' altri ogn' or rappezzi. 633

v. 611 — **V a 1**: dar l' opra.

v. 613 — **V a 1**: legge.

v. 623 — **V a 1**: Nè insegnarmi già mai la tua impietate. (**V**: impietade).

v. 630 — **V a 1**: che sia.

Affumicar le tele, et il colore,
Empir le Gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandogli per man di grand'Autore, [636]

Smaltir per di Tizian cento impiastricci
Imbriacar gl' Inglesi, e gl' Alemanni
Con il Vino non già, ma co i pasticci, [639]

Vender pastocchie, et esitare inganni,
Non contentarsi mai di prezzi onesti,
E trattenere un quadro otto, ò dieci anni,

Lamentarsi ad ogn' ora, e far protesti
Ch' il secolo è corrotto, e che fra i grandi
Non v' è chi la virtù non prema, e pesti:

Sparlar, che son poltroni, e son nefandi,
Ch' han l' animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizzi sol son memorandi, [648]

E con adulazion vile, e ridicola
Ritrargli armati poi presso à la gloria
Che il nome lor con il trombone articola, [651]

E, per gonfiargli d' ambitione, e boria,
Rappresentargli come Augusto, e Pirro,
Con le Muse d' intorno, e la Vittoria, [654]

Haver ne l' alma il Canchero, e lo scirro,
Non mantener la fè per quattro soldi,
O! s' io faccio il Pittor, ch' io faccia il Birro.

Conversar con bricconi, e manigoldi,
E radunare il cicaleccio, e 'l crocchio
Di Gonnelli, d' Arlotti, e di Bertoldi, [660]

v. 641 — **V a 1**: de' prezzi.
v. 645 — **V**: che la virtu.
v. 650 — **V 1**: Ritrar gl' armati.
v. 652 — **V a 1**: gonfiarli.

Mormorare e gracchiar com' il ranocchio,
Et è cotal la tua superbia interna
Che nulla rimirar sai con buon occhio, [663]

Andar con quei Fiamminghi alla Taverna,
Che profanando in un la terra, e l' Etera
Han trovato un Battesmo à la moderna, [666]

Peggiorar sempre quanto più s' invetera,
Far di ragazze, e femmine un serraglio
Per farle stare al naturale, e cetera! [669]

S'io fò il Pittor, che mi sia dato un taglio
Sopra 'l mostaccio, se mai più ci torno,
Mi sia battuto sù la testa un maglio! [672]

Prima ch' esser Pittor, sia fitto in forno!
Prima ch' esser Pittor, altri m' impegoli!
Prima ch' esser Pittor, m' impali un corno! — [675]

Così diss' egli, e sù per certi regoli
Ver la finestra à rampicar si messe,
Sfondò la carta, e si salvò sù i tegoli. [678]

Sì disse il Bertuccione; il Ciel volesse
Che lo stil de i Pittori empio, et atroce
Le bestie sole ad esclamar movesse. [681]

Chi può soffrir, chi può tener la voce,
Mentre si vede che 'l pennello osceno
Quanto diletta più, tanto più nuoce? [684]

Di lascive Pitture il mondo è pieno,
E per le vie degl' occhi il cor tradito
Dal nefando color beve il veleno. [687]

v. 669 — **V a l**: farlo.

v. 674 — **V a l**: il cul m' impegoli.

v. 679 — **a l**: e il Ciel.

Altro ne' quadri non si mostra à dito
Che le lussurie de' salaci Dei,
Perchè l' huomo al peccar si facci ardito. [690]

La libidin per tutto alza i Trofei,
E riempiendo và più d' un Tiberio
Di sfacciate Pitture i Ginecei. [693]

Non è più sol d' Orazio il desiderio,
Che in più modi dipinte, ove si dorme
L' attitudin volea del vituperio. [696]

Le positure oscene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l' empie immagini
Espose in versi un poetaccio enorme. [699]

Così dishonestade hà le propagini
Sotto la terra da i color ruffiani:
E pur non s' apre il suol tutto in voragini! [702]

Gl' impudichi Caracci, e i Tizziani
Con figure di chiassi han profanati
I Palazzi de' Prencipi Christiani. [705]

Sol di femmine ignude i Rè fregiati
Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce
Che divengono anch' essi effemminati. [708]

De le Vergini ogn' or l' occhio si pasce
Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee:
Qual meraviglia è poi, che sian bagasce? [711]

Fuor che Giacinti, Satiri, e Napee,
Per i Musei moderni altro non vedi,
E Psichi, e Lede, Danai, e Galatee. [714]

v. 689 — **l**: fallaci.

v. 690 — **V a l**: faccia.

v. 703 — **An**: Casacci.

v. 714 — **V a l**: e Danai.

Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi,
E le Pasife adultere, e bestiali
Son de le Gallerie pregiati arredi; [717]

Le pompe di Cotitto, e le Florali,
Degl' Itifalli i riti, e dei Luperci,
E le feste Vinarie, e i Baccanali. [720]

O Padri, o Madri, ammaliati, e guerci
La vostra vigilanza ov' è rimasa,
Che comprate ogni dì Quadri sì lerci? [723]

Ciascun di voi la provvidenza annasa:
Ma che vi giova custodir la soglia,
Se corrompon le tele i figli in casa? [726]

Queste pitture ignude, e senza spoglia
Son libri di lascivia. Hanno i pennelli
Semi da cui dishonestà germoglia. [729]

L' uva antica di Zeusi à voi favelli,
E voi dimostri senza alcun velame
Se le pitture san tirar gl' Ucelli. [732]

Di Parrasio tornò lo stile infame:
E chiaman le fischiate, e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e 'l rame. [735]

Questi ritrahe la Druda, e tanto inclina
À dimostrarsi imputtanito affatto,
Che fà il suo nome in seno à la sgualdrina. [738]

Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, et adobba:
Così due Mercanzie forma in un tratto; [741]

v. 718 — **A a l**: e de' Florali.

v. 719 — **An**: Delli Stinfali.

v. 738 — **An**: in fino.

v. 741 — **V**: forma ad un tratto; **a l**: spaccia ad un tratto.

Chè s' il quadro non è da guardarobba,
Almen palesa che, da i fatti amici,
Se non hà buon pennello, hà buona robba. [744]

O! questi può vantar gl' Astri felici,
Che spesso, per ornare un quadro solo,
Fabricate à lui son cento cornici. [747]

Poi ch' è ben noto à lo scaltrito stuolo
Che chi la copia fuor d' esporre hà in uso
Vuol dir che dà l' originale à Nolo. [750]

Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
Quì non finisce, nò, peggio s' impiega
La sacrilega industria, e l' empio abuso. [753]

Chè ne le chiese ove s' adora, e prega,
De le Donne si fanno i ritrattini,
E la Magion di Dio divien bottega. [756]

De la fè, del timor rotti i confini,
In faccia à Dio fomentano i colori
Gl' adulterj, e gli stupri à gli Zerbini. [759]

Signor, se chi vendea Giovenchi, e Tori,
Dal Tempio vilipeso, e profanato
Con le frustate già cacciasti fuori, [762]

Deh torna in terra col flagello usato,
Chè per man de' Pittori entro le Chiese
De le Vacche ogni dì fassi il Mercato: [765]

E tu non sol dissimuli l' offese,
Ma comporti, che sian di questi porci
Su l' Are tue le frenesie sospese. [768]

À quelle il guardo tuo rivolgi, e torci
E mira quali entro le sacre Istorie
Fan fare à i santi e positure, e scorci. [771]

v. 743 — **V a l**: per farsi amici.

v. 766 — **An**: E tu non dissimuli l' offese: *ma è verso sbagliato*

Dunque de i Giusti tuoi l' eccelse glorie
Vedrai sprezzar, nè manderai borasche
A tor via de i Pittor l' empie memorie? 774

Non son questi, Signor, scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce,
I santi incoronar di Tinche, e Lasche! 777

Per vantarsi più d' un, che ben conosce
Di tutto il corpo le minuzie, e i bruscoli,
Fà mostrare à le Sante e poppe, e Cosce: 780

E per farsi tener frà i più maiuscoli,
Spogliando i Santi, vuol mostrar ch' intende
I proprij siti e 'l rigirar de i muscoli. 783

L' attitudini sì, che son tremende!
Qual fà corvette, qual galoppa, ò traina,
Con cento smorfie, e torciture horrende. 786

Nè qui l' enorme ardir le vele ammaina
Ne lo scherzar co i Divi, e non li basta
Che faccin la Lucia con la sfessaina. 789

Più tavola non v' è ch' al men sia casta,
Che per i Tempij la pittura insana
Le Religion col Puttanesmo impasta. 792

O quanti Arrellij in questa età profana,
Di Numi in Cambio, ne le sacre tele
Dipingon la bardassa, e la Puttana! 795

Onde tradito poi lo stuol fedele,
Con scelerata, e folle Idolatria
Porge i voti à l' Inferno, e le querele: 798

v. 783 — **a**: e i rigirar; **l**: ed il rigar.
v. 793 — **V a**: Arelli; **l**: Arrelli.
v. 795 — **V a l**: Dipingono il bardassa.

Chè d' un Angiolo in vece, e di Maria,
D' Ati il volto s' adora, e di Medusa,
L' effigie d' un Batillo, ò d' un' Arpia. 801

Sbaglio questo non è degno di scusa,
Che d' una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il Chiasso accusa, 804

E sempre à qualched' un rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi alma divota! 807

L' Error del saggio Ebreo ciascuno addita,
E con alto rossor narran le stampe
Che la Druda incensò lo Stagirita. 810

Ma sciolto adesso in odorose vampe
À onor de' Lupanari arde l' incenso
Ne' Turribuli nostri, e ne le lampe. 813

Come al peccar si negherà l' assenso,
S' entro à i lini sacrati anco s' apprendono
Allettamenti di Lussuria al senso? 816

Quindi in saggi divieti à noi discendono
De' Pontefici accorti i santi oracoli
Ch' à questi Quadri il celebrar sospendono: 819

Quindi è che sol ne i prischi Tabernacoli
Da la pietà di Dio grazie s' aspettano,
E in questi d' hoggi dì non fà miracoli: 822

Quindi è che quanti tuoni in giù s' affrettano
Sopra gl' Altari, e sù le chiese à gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano. 825

v. 799 — **V a 1**: Angelo.
v. 811 — **V a 1**: sparso.
v. 817-818 — *Questi due versi mancano in* **V**: **a 1** *seguono il testo.*
v. 822 — **An**: fan.

O Pittori, o Pittori, il Ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara. 828

Da voi di zelo, e di pietà mendici
Ne' dì festivi à lavorar s' indugia,
E si lassan le Messe, e i sacri offici. 831

Io non sò come il suol non vi trangugia,
Mentr' in quel ch' à la fè s' aspetta, e à l' alma,
Imitato è da voi quel da Perugia. 834

Voi de la Religion la bella calma
Aiutate à turbare, e l' eresie
In gran parte da voi vantan la palma. 837

Le cose che faceste inique, e rie
Taccio, incise ne i Rami, e co i colori,
Per non inorridir l' anime pie. 840

Troppo evidenti sono i vostri errori,
Nè più di favellar di voi non oso,
De le Schole infernal muti Oratori. 843

Megl' è che faccia punto, e dia riposo
À l' animo agitato, e sò che suole
Il Mestier d' Aristarco esser odioso. 846

Chi de le colpe altrui troppo si duole
Poco pensa à le sue, ma sò ben anco
Che Imagine del cor son le parole. 849

Scrissi i sensi d' un cor sincero, e bianco:
Che s' in vaghezza poi manca lo stile,
Nel Zelo al meno, e ne l' amor non manco. 852

v. 838 — **V**: facesti.
v. 842 — **V**: Nè più di voi qui favellar; **a 1**: Io più di voi qui favellar.
v. 846 — **V a 1**: esoso.

Siasi pur il mio stil sublime, ò vile,
À color che sferzai sò che non gusta :
Sempre i palati amareggiò la bile. [855]

Corra la vena mia frale, ò robusta,
Nulla curo l' oblio: sospendo il braccio
Da la penna egualmente, e da la frusta. [858]

Il voler censurare è un grand' impaccio.
Nò nò per l' avvenir megl' è ch' io finga:
Musica, Poesia, Pittura, io taccio. [861]

Gl' abusi un altro à criticar s' accinga,
Per me da questa pasta alzo le mani:
Canti ogn' un ciò che vuol, scriva, ò dipinga,

Ch' io non vuò dirizzar le gambe à i Cani.

v. 856 — **V**: e robusta.

v. 858 — **V**: Della penna ugualmente e della frusta.

v. 863 — **V a 1**: peste.

SATIRA QUARTA

La Guerra.

Anche di questa satira manca l'autografo: la stampa ne fu condotta con lo stesso criterio che ci servì per la satira antecedente. **An** fu scelto a fondamento; di **V a** e **l** si dà in nota la lezione diversa: se non che, quando la lezione di **V** apparve evidentemente la giusta, fu intercalata nel testo, e in nota ebbe posto la lezione di **An**. L'ortografia fu, su la scorta de'manoscritti, ricondotta al tipo degli autografi].

AUTORE E TIMONE ATENIESE.

AUT.

Sorgi sorgi, Timon, dal cupo fondo,
À rimirar sù la Tirrena Riva
Quanto da quel dì pria cangiato è 'l Mondo. 3

Sorgi da i morti, or che nel sen m' avviva
Cinico ardire à stimolar l' ingegno
Santo furor de la Rannusia Diva. 6

Più non posso tacer, nè stare à segno:
Sorgi sorgi à sentir le mie querele,
Figlie d' umanità più che di sdegno. 9

Ascolta il parlar mio d' assenzio, e fele
Tu che d' Atene frettoloso uscisti
Tra le selve à fuggir le corruttele. 12

v. 1 — **a l**: o Timon.

v. 2 — **V a l**: terrena.

v. 6 — **V l**: Ramnusia; **a** *segue il testo.*

TIM.

Chi mi chiama, e chi sei che tanto ardisti,
Che con lingua sacrilega, e spergiura
Il mio nome à invocar la bocca apristi? 15

AUT.

Un Galantuom son' io d' una natura
Ch' al par di Menademo, e d' Adimanto
Di ricchezze, e favor non hò premura. 18

Che di Misone più, e d' Apemanto,
Mentre sol di veder disgrazie hò brama,
Ne l' odio à te d' esser ugual mi vanto. 21

TIM.

Un huom osa destarmi, un huom mi chiama,
L' huomo inventor di mali, e di ruine
L' huom, che con l' opre l' universo infama, 24

L' huom, che le leggi umane, e le Divine
Sprezza, e calpesta, i cui delitti enormi
San trovar nel sepolcro a pena il fine, 27

v. 15 — *Manoscritti e stampe antiche seguono il testo;* CARD. *ha*: Il mio nome invocar.

v. 17 — **V**: di Menademo ed Adimanto; **a**: e d'Adimanto; **l**: di Menademo e di Adimato.

v. 18 — **V a l**: ricchezza.

v. 19 — **V**: Un, che più di Misone ed Apenanto; **a**: Un, che più di Miron, o d'Apenanto; **l**: Un che più di Mison, o d'Apemanto.

v. 23 — **V a l**: rovine.

v. 26 — **V**: e confonde; **a**: confode.

Un huom da l' esser mio cerca distormi?
Non sai ch' io son Timon d' odio ripieno,
E tu speri, che teco io mi conformi? 30

Io che vorrei veder questo terreno
Tritolemo spiantar l' amica messe,
Per seminarvi poi cancri, e veleno, 33

Io, che vorrei ch' in cenere cadesse
Ciò ch' il Mondo hà d' altero, e di vitale,
E la Terra col Ciel si sconvolgesse? 36

Non seppi mai goder se non del male:
E solo à gl' occhi miei grato sarebbe
Il far de l' Universo un funerale. 39

Maggior nemico l' huom di me non ebbe,
Che pensando à lasciar la forma umana
L' aspettato morir nulla m' increbbe. 42

E tu mi chiami à riveder l' insana
Turba de' vivi perfida, e malvaggia,
Senza fè, senza amor, cruda, inumana? 45

Dio tel perdoni! Sai pur che selvaggia
Hò l' alma, e che per genio aborro il tutto
Fuor che lo stare in solitaria piaggia. 48

Più godea di mirar con ciglio asciutto
Il tragitto che fan da queste spoglie
L' Alme perdute d' Acheronte al flutto. 51

v. 32: **V**: Trictolemo; **a**: Tritolemo piantar d' Attica messe; **l**: Trittolemo spiantar l'amica messe; Card. *corregge*: d' amica.

v. 40 — **a l**: di me l'uom.

v. 50 — **a l**: traghetto.

v. 51 — **V a**: lutto.

Aut.

Se nei mali, o Timon, quieti le voglie
E le miserie altrui sol ti fan lieto,
De' secoli presenti odi le doglie. [54]

Senti come cangiato hà il mio Sebeto
In sistri bellicosi le Zampogne,
Nè più si volge il mar tranquillo, e cheto! [57]

Mira i serpenti in bocca à le Cicogne,
E quel fumo ch' al Ciel gir non s' attenta
Olocausto è di furti, e di vergogne. [60]

Mira, che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine hà ferme,
E ch' un' Idra di mali hà doma, e spenta. [63]

Mira l' alto ardimento ancor ch' inerme!
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme! [66]

Mira in basso natale alma sublime,
Che per serbar de la sua Patria i fregi
Le più superbe teste adegua à l' ime! [69]

Ecco ripullular gl' antichi pregi
De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Trasiboli
S' hoggi un vil Pescator dà norma à i Regi! [72]

Han le gabelle omai sino i postriboli,
E lo spolpato Mondo ancor ch' oppresso,
Per sollevarsi un po' sprezza i patiboli. [75]

v. 55-56 — **V a**: cangiate il mio Sebeto
In Sistri bellicosi ha le Sampogne.

v. 57 — **V a l**: al mar.

v. 63 — **V**: E chi un Idra; **a**: E chi un'Idra de'mali; **l**: E che un'idra de'mali.

v. 71 — **V**: De'Codri, degl'Ancuri; **a**: De'Codri, e degl'Ancisci.

v. 72 — **V**: un vile Pastor.

Cedono i Cigni al Pellicano appresso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena se stesso. 78

Ma già il mio Ronzin presso hà il galoppo.
Han così lunghe hoggi i Monarchi l' ugna,
Che in vece di tosar scortican troppo. 81

Et ogni loro azzion al ben repugna,
Perchè lasciando ogni delitto impune,
Nessun de la Giustizia il brando impugna. 84

Chi sà, ch' al variar di poche Lune
Non habbino à provare un basso stato,
Con Christerno, et Acheo catena, e fune? 87

Chè se non cade in lor dal Cielo irato
Dietro al delitto il Folgore tonante,
Credonsi esenti al fulminar del fato. 90

Chi fia quell' huom, che di trovar si vante,
Se con Lucilio oprasse occhiale, ò vaglio,
Prencipi giusti e Città caste, e sante? 93

Và la Terra per lor tutta à sbaraglio,
La Fè, la nostra robba, il nostro onore,
Divenuto è di lor giuoco, e bersaglio. 96

v. 76 — **An**: oppresso; **a 1** *seguono il testo;* CARD. *corregge:* Cedano.
v. 79 — **V**: Ma già che; **a**: Mà gia che; **l**: Ma giacchè.
v. 82 — **l**: Ogni loro azzione; **a**: Ed ogni azione loro.
v. 86 — **V a l**: in basso stato.
v. 87 — **V a**: Cristierno, ed Acheo catene; **l**: Cristerno ed Acheo catene.
v. 92 — **V a**: Licilio.
v. 93 — **V**: ò città.
v. 95 — **V**: e il nostro onore.

S' io vantassi in veder Linceo valore,
E poscia havesse ogn' huom petto di vetro,
D' un solo non saprei mostrarti il core. 99

Corre un secol sì guasto, e così tetro,
Che, con stupor di Crate, e d' Anacarsi
Gl' incaminati al ben tornano in dietro. 102

Forza è, Timone, di stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango,
Che passar non si può senza imbrattarsi. 105

Solo in pensarvi attonito rimango:
Tal' applaude al mio onor, ch' il cerca offendere,
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango. 108

Mal si vanta tra noi chiara risplendere
Magnanima Virtù d' animo Augusto,
Se ne la borsa poi non v' è da spendere. 111

Fassi ogn' uno al peccar scaltro, e robusto
E in diluvij di Vizzi atri, e profondi
Arca non hà da ricovrarsi il giusto. 114

Perdoni il Cielo à chi trovò più Mondi,
Come se un Mondo sol stato non fusse
Atto à fallir per cento Mondi immondi. 117

Ferreo core à cercar gl' ori il condusse,
E, fatti rei d' ignoto suon gl' orecchi,
Avare frenesie ne l' Alme indusse. 120

Così tra Mondi nuovi, e Mondi vecchi
Rodope con le scarpe, e le catene
Vince i capi de' Socrati, e gli specchi. 123

v. 97 — **V a 1**: vigore.
v. 99 — **V**: D'un sol non saperei.
v. 101 — **V**: ed Anacarsi.
v. 102 — **V a 1**: addietro.
v. 111 — **V**: nón è; **a**: non ci è.

Spegnete i lumi, o Cinici d' Atene,
Chè fra popolo omai ch' hà rotto il collo
È vanità cercare un huom da bene. [126]

Più di moralità non v' è rampollo,
E di Volupia il frequentato Altare
Lascia d' incensi impoverito Apollo. [129]

Dovunque io vò, si parla di mangiare,
E per ogni canton fumano à festa
Di Lucullo le mense à crapulare. [132]

Con la testa nel ventre, e 'l ventre in testa,
Et Asinio, e Niseo specola, e pensa
À sugger Bromio, e impoverir Segesta. [135]

È maggior gloria aver Galbea dispensa
Che posseder di Pisistrato i libri,
Se à l' ingrassar più che al saper si pensa. [138]

Ma sarebbe un portar l' onda ne' cribri
Il voler dirne à pieno, e del vestirsi
L' abuso vuol ch' in lui la lingua io vibri. [141]

Tutto il saper consiste in abbellirsi,
E per sembrar nel crine un Assalonne
S' immitano i Nazzarii, e gl' Agatirsi. [144]

Non si sà quai sian maschi, e quai sian donne,
Chè Sinope, Clistene, Ermia e Mirace
Han fatto un misto di calzoni, e gonne. [147]

v. 132 — **V a 1**: in crapulare.
v. 134 — **V**: e Nesteo specola.
v. 135 — **1**: strugger.
v. 138 — **An**: più al; **a 1**: più che al saper.
v. 146 — **An**: e Alirace.

Qual mai distinguerebbe occhio sagace
Mentre siam nel vestire emuli à i Frigi,
Chi sia l' Ermafrodito, e chi Salmace? 150

Lascino omai le dispute, e i litigi
Il Portico, e il Liceo, poi che si stima
Più d' un Talete un sarto da Parigi. 153

Mode non hà gradite il nostro Clima,
S' approvate non l' hà Francia, ò Milesia
Perchè ne' lussi Italia hoggi è la prima. 156

Ripon ne l' esser simile à Tiresia
La schiera de' Narcisi effemminata
Le felici Magie de l' Arte Efesia; 159

E vive in guisa tale affascinata
Trà le Lussurie, e gl' abiti indecenti,
Che più pazza mi par ch' innamorata. 162

Hoggi sì che direbbe in alti accenti
L' Etico là nel chiasso Ateniese:
Dove son, Teodette, i miei studenti? 165

O sospirata in van legge Locrese,
Chi più v' è che t' osservi, ò ti conoschi,
Se non hà se non Clodi ogni Paese? 168

Chi cerca l' Atteon più non s' imboschi:
Le Diane moderne hanno possanza
Di dar più cervi à le Città ch' à i Boschi. 171

v. 149 — **V**: son nel vestirsi emoli; **a**: son nel vestir emoli; **l**: siam nel vestire emoli.

v. 153 — **V a**: di Parigi; **l**: Più di Talete un sarto di Parigi.

v. 155 — **An**: non ha; **a l**: non l' han.

v. 164 — *Codici e stampe hanno concordemente*: Etimo; CARD. *corregge*: Etico. *E questa volta l' emendazione pare anche a me necessaria.*

v. 165 — **V**: Tiodata; **l**: Teodota.

v. 167 — **V**: e ti conoschi.

v. 169 — **V**: gl' Atteon; **a**: l' Atheon: **l** *segue il testo.*

E preso hà il disonor tanta baldanza,
Come bestie s' impregnano i parenti,
L' Adulterio, e lo stupro è fatto usanza. [174]

Trescano in più d' un letto i tre contenti,
E da sett' anni in sù non son Zittelle,
Nè più s' apprezza onor nè sacramenti. [177]

Ma vuò dirti, Timon, cose più belle,
Col parer di Cleonimo, e Archiloco,
Materie da Cuturni, e da stampelle. [180]

L' Alpi, e Pirene ogn' un passa per gioco
Per divenire à l' ire altrui ministro;
Chè chi muor sul suo letto hoggi è un dappoco. [183]

D' Ippocrene i concenti, e del Caistro
Più non hanno attrattiva: adesca, e alletta
Degl' Oricalchi 'l suono il Tago, e l' Istro. [186]

Odi Miseno là come s' affretta
Sfiatato in arolar stuol di Minchioni
Con promessa d' Istoria, e di Gazzetta! [189]

Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guasconi,
Che con Targhe, e Frammee veloci, e pronti
Piglian quattrini à fomentar tenzoni. [192]

v. 175 — **V**: Trescon.
v. 177 — **V a**: si prezza.
v. 179 — **a l**: e d' Archiloco.
v. 182 — **V a l**: divenir dell' ira.
v. 183 — **An**: sul suo letto è un dappoco.
v. 184 — **V a l**: e di Caistro.
v. 185 — **V a l**: attrattive.
v. 186 — **V**: Degl' Oricalchi il suon del Tago, e l' Istro.
v. 187 — **V**: misero.
v. 191 — **An**: Fiammee; **a**: Framee.

Non odi i Piracmon, non odi i Bronti,
Per erger Mausolei, Statue e Cavalli,
Squarciar di Lesbo, e di Numidia i Monti? [195]

Con accanita rabbia Iberi, e Galli
Rodon l'osso del Mondo, e in ogni parte
Crescon di sangue human nutriti i falli. [198]

Ogni cosa confonde un solo Marte,
E del dominio l' ingordigia avara
Da la ragion l' humanità disparte. [201]

Par che la vita à l' huom non sia più cara,
Se à popolar le tombe d' Alemagna
Vi corrono à morir gente à migliara. [204]

.Par che andando à pugnar vada in Cuccagna,
Con paludati arnesi, e fogge vaghe,
Sicario de la Francia, ò de la Spagna. [207]

Sol per portarne poi mercè di piaghe,
Corre cieco à sborsar senza cagione
Contante il sangue à credito di paghe. [210]

Crede dal Campo ogn' un tornar Campione,
Mentre à seguir la Deità Candea
Insin Bartolommeo diè nel Coglione. [213]

E di folle albagia pregna l'idea,
Lascia i Penati suoi, l' amiche tresche
La tonacata ambizion plebea. [216]

v. 193 — **An**: Pyraglnon; **V**: Pittagor, non odi i Bionti; **a 1**: Piracmon.

v. 200 — **An**: d' ingordigia.

v. 202 — **a 1**: più non sia.

v. 207 — **a 1**: e della Spagna.

v. 210 — **V**: piaghe.

v. 212 — **V a 1**: in seguir.

v. 215 — **a 1**: antiche.

Quasi le guerre sian scherme, e Moresche,
Et al colpo fatal di morte acerba
Ci vaglia la chiarata d' uova fresche. [219]

O Mercennario ardir, mente superba,
Far che falce di morte in mezzo à l' armi
Mieta à le voglie altrui sua vita in erba! [222]

Han più senso di voi le rupi, e i marmi,
Infami gladiatori: arde la Guerra
Da gl' Arabi per voi fino à i Biarmi! [225]

Per te, gente venal, più non si serra
Di Giano il Tempio, e le vostr' ire, e i fasti
Portan gli sdegni lor fin dove è terra. [228]

Ambizion fusti tu, che disegnasti
Le Torri, i Fossi, i Muri, e gl' Arsenali,
E gl' Ulivi à i Cipressi empia innestasti. [231]

E dietro ordigni bellici, e ferali
Cerca la morte patimenti, e ambasce,
Come se per morir mancasser mali. [234]

E pur noto è ad ogn' un fin da le fasce,
Che pochi ne ritornano al Paese,
Ch' à la Guerra si muore, e non si nasce. [237]

D' onde tanta impietade in voi s' apprese?
Non osservar ragion, legge, nè fè,
E incrudelir contro chi mai v' offese! [240]

v. 217 — **a 1**: o moresche.
v. 218 — **V**: E da colpo.
v. 219 — **V**: Vi vogli; **a 1**: Vi voglia.
v. 229 — **V a 1**: Tu fosti, ambizion.
v. 231 — **V a 1**: E agli ulivi i cipressi.
v. 233 — **V a**: Cercan.

Nò che maggior pazzia fra noi non v' è,
Per gl' interessi altrui, l' altrui Chimere
Gire à morir senza saper perchè! [243]

E pur si chiama azzion da Cavaliere,
Chi sangue, anima, e fè dia per baiocchi
E vinca l' huom di ferità le fere. [246]

Boriosa follia d' animi sciocchi
De la vita mostrar sì gran desio,
E girne poi tra gl' Archibusi, e stocchi. [249]

Ch' occorre far Collegi, e Voti à Dio,
E far studiar sopra le nostre vite
Il medico di Pergamo, e di Chio? [252]

Compor siroppi, sali, e elisirvite,
Magisteri di Perle, e Belzoarre,
Oli contro veleni, e da ferite; [255]

E distillare Ermete, e Albumazzarre,
E Paracelso con stillati, e untumi
Starsene à medicar le scimitarre; [258]

Pillole d' Aloè, brodi, e profumi,
E à rinovar d' Ippolito gl' esempj
Stordir co i preghi il Panteon de' Numi; [261]

Stancare il Ciel, che vostre preci adempj,
E ingrassando Cerusici, e Speziali,
Di doni, e di Tabelle empire i Tempj? [264]

v. 247 — **V a l**: Che boriosa.
v. 250 — **V a**: il far.
v. 251 — **V a**: sudar.
v. 253 — **a l**: elixirvite.
v. 257 — **V a l**: con stillati untumi.
v. 261 — **V**: con.
v. 263 — **V a**: i Cerusici.

À che portar dal Ciel spirti immortali,
Sensi d' Umanità, e cor pietoso,
Occhi, e ragion da lacrimare i mali, 267

Se à le miserie sue reso ingegnoso
Il termine vital tronca, e dissolve
À sè medesmo l' huomo fatto odioso, 270

L' huom, che vive à momenti, e tutto è polve,
Ad ogni suo poter Cloto importuna,
E Mari, e Terra per morir sconvolve? 273

Ma sudi pur al Sol, geli à la Luna,
Dirà, sopiti i Marzial bisbigli,
Che de' poltroni amica è la Fortuna, 276

Chi potesse osservar senza perigli
Quanti brandiscon l' asta di Pelide
Con volti di Leoni, e son conigli. 279

Onde à ragione poi Pasquin si ride,
Che per quattro baiocchi i Poetastri
Cantan l' Ispano Marte, e il Gallo Alcide. 282

Se ciò sia abuso, ò pur voler de gl' Astri,
Io non hò per ancor retta bilancia
Da ben pesar certi Apollinei Mastri. 285

Se havessero i Monarchi à espor la pancia
À travagli, à fatiche, à cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in Francia. 288

v. 266 — **V a l**: Umanitade.
v. 267 — **V a l**: per lacrimare.
v. 273 — **V a l**: terre.
v. 275 — **An**: subito.
v. 276 — **V a l**: Ch' amica de' poltroni.
v. 284 — **V a**: pronta.
v. 287 — **a l**: ferite.

Ma perch' han de' Ciaffei le man trovate,
Ciascun di lor da la battaglia scampa
Più che non fugge il Can da le sassate: [291]

Così la scimia, quando il fuoco avampa,
Per cavar la castagna, e non si cuocere,
De la gatta balorda opra la Zampa. [294]

Più non badano i Re quanto può nuocere
D' un huom la morte, pur che stian lontani,
Restin Vedove, e figli, e Madri, e Suocere. [297]

O quanto in questo io lodo i Cortigiani
Che per odio, e rancor ch' habbin tra loro
Opran la lingua, e lascian star le mani! [300]

Ma sò, Timon, ch' interverrà à costoro
Ciò che un faceto favellò de' Tordi
Nel ritorno che fero à casa loro. [303]

Questi tosto che fur da quei balordi
Ch' eran rimasti, ritornar veduti
Grassi così, che diventavan sordi, [306]

Hebbero i ben tornati, i ben venuti,
Pregati ad insegnar qual Cipro, ò Tilo
Fatti gli havea sì tondi, e pettoruti; [309]

Benedicendo quel fecondo Asilo,
Il possesso di cui se à lor sortisse,
Per un soldo darian Fasi col Nilo. [312]

In quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio Tordo, et inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso, e disse: [315]

v. 289 — **V a l**: Chiaffei.
v. 293 — **V a**: le castagne.
v. 300 — **V a**: lingue.
v. 301 — **An**: interverria.
v. 313 — **a l**: A quel.

— Molto del vostro dir mi maraviglio:
Dove havete il saper, dove il cervello,
Poveri d' argomento, e di consiglio? [318]

È del nostro girar centro il macello,
Chè sempr' oro non è quel che risplende,
Più d' un tordo è felice un pipistrello. [321]

Ei non hà chi l' insidie, ò chi l' offende:
Ma il viver nostro è viver sempre in rischio,
Se ogn' un per tutto à trappolarci attende. [324]

Chiama à morir più ch' à trescare, il fischio;
Nè si puote adoprar schermo, ò riparo
Co i schioppi, Lacci, con le reti, e il Vischio. [327]

Questo nostro ingrassar ci costa caro:
Strage maggior di Roncisvalle, o Canne
Dal settembre di noi fassi al gennaro. [330]

Laberinti per noi son le Capanne,
Il canto è doglia, il cibo assenzio, e Tosco,
Di Paucenzia e Sevia agre le Manne. [333]

Ò che sia chiaro il giorno, ò che sia fosco,
Per noi non cessan mai l' humane insidie,
Frodi hà la spiaggia e tradimenti hà il bosco. [336]

Fondamento non han le vostre invidie
Che di star troppo ben forse vi duole:
Son sicure à la fin le vostre accidie. [339]

Lascio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uscir che à l' aer bruno,
Lieve perdita fia perdere il Sole. [342]

v. 319 — **V**: vostro aggirar.

v. 327 — **a**: e i lacci; **l**: e lacci.

v. 333 — **V**: e di Siria; **a**: Di Paucenzia, e di Siria; **l**: di Paucezia e di Sevia.

v. 336 — **V a l**: Frodi alla spiaggia, e tradimento al bosco.

Torna più conto in pace star digiuno,
Che ingrassar con periglio à l' altrui tavola:
Più del Ginepro al fin sicuro è il Pruno. 345

À proposito tal dicea nostr' Avola:
Chi conosce sua pace, e non l' apprezza
De le discordie altrui divien la favola. 348

Amate le penurie, e la Magrezza;
Ch' antivedere il male è gran guadagno,
E il saper contentarsi è gran ricchezza. 351

Stavan due Rane un tempo in uno stagno,
E fu, se la memoria non mi svaria,
Ne l' età prisca d' Alessandro Magno. 354

Volson lasciare un di la solitaria
Stanza, perch' era il boro scemo, e sozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar Aria. 357

Così partiro, e ritrovato un Pozzo
Largo e profondo, — or qui farem soggiorno,
Disse una allegra, e c' empiremo il gozzo. — 360

Rispose l' altra, ch' era il luogo adorno,
Ma che pria di calare era curiosa
D' esaminar la strada del ritorno. 363

Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna, e duolo:
Io il testo dissi, or fate voi la Glosa. 366

v. 343 — **V a**: Rende più conto in pace esser; **1** *segue il testo.*
v. 344 — **1**: con disprezzo.
v. 349 — **V a 1**: la penuria.
v. 355 — **V a**: Volser; **1**: Voller.
v. 356 — **V**: botro; **a 1**: borro.
v. 366 — **a 1**: Io dissi il testo.

Già di quà ci partimmo un folto stuolo,
Ora il quinto non siam di tanta razza,
Ne muoion mille, ove n' ingrassa un solo. — 369

Sì disse il tordo in sù l' antica piazza
De la Zelanda. Applichi à sè lo sgherro:
Premia un la Guerra, un milion n' ammazza. 372

TIM.

Lascia, lasciagli far, che s' io non erro,
Mentre applicati son nel vitupero,
Solo gli può guarir l' Acciaio, e 'l ferro. 375

AUT.

Sì, sì, lasciagli far, pur troppo è vero
Che per guarir certe testacce vote
Il più santo spedale è il Cimitero. 378

Ma da la Guerra omai queste mie note
Son richiamate à più sublimi accuse,
E s' aguzzan de l' ira à l' aspra cote. 381

Che già risurti à sbandeggiar le Muse
Si vedono i Licinij; e i patrij lidi
Lascian gemendo le Virtù deluse. 384

Posposto è Febo da gl' odierni Midi
Al semicapro Pan, e à i gran signori
Sono i più mostruosi i cari, i fidi. 387

v. 372 — **V a l** : e un milion.

v. 373 — **V** : Sì sì lasciagli far.

v. 374 — **V a** : oppilati.

v. 376 — **a** : lasciangli; **l** : lasciamgli.

v. 378 — **An** *ha* : Il più sano; *ma questo luogo è riportato nella lettera* LXXX, *dove è restituita la vera lezione* : Il più santo, *che si trova anche in* **V a l**.

v. 383 — **An** : Pegrij.

E per questa ragion molti Pittori
In Caramogi sol, Nani, e Margiti
Impiegano il saper de' lor colori; 390

Et hoggidì ne spacciano infiniti,
Perchè soglion tenergli in faccia al letto,
Quando uson con le femmine i Mariti; 393

Che se l' immaginar forma concetto,
Forz' è che naschin poi genti bistorte
Pari al dipinto, e contemplato oggetto. 396

E s' ingegnon così le genti accorte,
Vedendo i Matti, e i Nani in quest' età
Esser ben visti et onorati in Corte. 399

E pure i Rè potrian per le Città
Pescar con ami d' or gl' huomini saggi
In riva al Mar de la necessità. 402

TIM.

Avverti à non entrar ne i personaggi,
Che non lice à ciascun gire à Corinto.
E che credi veder entro i Palaggi? 405

AUT.

Quel che credo veder? Hippia, e Iacinto,
Et in vece d' Augusti, e Mecenati,
Di Valeri, e Schironi un laberinto; 408

Sille, Mezzenzi, Erodi imporporati
Del sangue d' innocenti in fieri aspetti,
Pesti Anassarchi, e Senechi svenati. 411

v. 390 — **V a 1**: ed i colori.
v. 406 — **V a 1**: Giacinto.
v. 410 — **V a 1**: e in fieri aspetti.

Vedrovvi andar gl' Aristidi negletti,
Gli Zenoni scherniti, e taciturni,
E gli Aleti, e' Filochi esser gl' eletti, [414]

Per gl' influssi de' Marti, e de' Saturni
Non haver i Fabbrizi ò Quercia, ò Lauro,
E i Giovi diluviar grazie à i Calfurni; [417]

Premere il regio soglio Asini d' auro,
E in chiuso Gineceo Fausta col Drudo,
Leda col Cigno, e Pasife col Tauro. [420]

Vedrovvi sbottonato, e mezzo nudo
Un Demetrio vantar succi di Lamie
Più ch' il valor del Brando, e de lo Scudo; [423]

Adorar Flore, e disprezzar Deidamie,
Stancar le Messaline i Lupanari,
Sopra i nidi d' onor covar l' infamie, [426]

Et ad onta de' Tempij e de' sacrari
Farsi il Dio de le genti il Dio degl' orti,
E d' Ericina sol fumar gl' Altari; [429]

Pender da le Lussurie e leggi, e sorti;
E gl' Ili, i Tigellini, e i Ganimedi,
Far da Moglie, e Marito entro le Corti. [432]

De' Publi, e de' Democli in van ti credi
Che ricalchi verun l' alte vestigia,
Ch' han solo in chiasso addottrinati i piedi: [435]

v. 412 — **V a l**: gli Aristidi andar.
v. 414 — **An**: Aletti.
v. 420 — **V a l**: e con Pasife il Tauro.
v. 421 — **V a l**: ignudo.
v. 429 — **V**: Ericinia.
v. 430 — **An**: Prender.

È de' Regi il cercar la cupidigia,
Ch' habbi gran naso, e ch' in beltà prevaglia
À tutti gl' altri il Paggio di valigia. 438

Vi scorgerò la femminil canaglia
L' uso introdotto aver dei Guardinfanti,
Per cui tanti sen vanno à Cornovaglia. 441

Vedrò più d' una fra festini, e canti,
Che finge ire à pisciare, e in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gl' Amanti. 444

Sottosopra voltar le Regie soglie,
E spiccar ciò che voglion da Palazzo
Color ch' hanno bel figlio, e bella Moglie; 447

E senza far d' onor lite, ò schiamazzo,
D' accordo frà di lor Moglie e Marito,
Tenersi una il Berton l' altro il Ragazzo; 450

E degl' Andrimacridi il sozzo rito,
Ch' al Rege lor le figlie offrir condanna
Prima che spose habbin l' Anello in dito. 453

Ordir capresti mirerò Giovanna,
Morto Odoardo a' cenni d' Isabella,
E l' anglo Enrico apostatar per Anna; 456

E Faustina adultera, e rubella,
La qual mai sazzia di lascivie, elegge
In fin co i schiavi alzarsi la Gonnella. 459

Esser tenuti i Curi inutil gregge
Mentre più d' un Bagoa potrei mostrarti,
In scior le brache, in ciò ch'ei vuol, dar legge. 462

v. 436 — **V a**: de' Regi cercar.
v. 440 — **V**: Guardanfanti.
v. 442 — **V**: far festini.
v. 459 — **V a**: con schiavi.
v. 462 — **V a l**: à ciò.

Vedrò piantar in far le Lune i quarti
Il Guado, la Savina, e la Ninfea,
Per far sconciare à le Vestali i parti: [465]

Et in cambio d' Alcesta, ò Issicratea
Son certo di veder l' opre impudiche
D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea; [468]

Iole à scherzo trattar Nemee fatiche,
Con le Clavi innestar Fusi, e Conocchie,
Svergognar Elmi, e profanar Loriche; [471]

Argo, e Cherilo à scoverte ginocchie
Del Rè di Pella adoratori insani,
Che non vuol, che per huom alcun l' adocchie. [474]

Vedrò lo stuol de i Protei Cortigiani
Bocconi mandar giù d' assenzio pieni,
Logre le dita aver da i Baciamani; [477]

E con sembianti placidi, e sereni
Rovine machinar Sprilengo, e Xico
Sù le fortune altrui versar veleni; [480]

Starsi l' huomo da ben magro, e mendico,
E i mozzorecchi grassi, e accarezzati
E più d' un Giuda in Maschera d' Amico; [483]

E i Vedi, e i Numitori empi, e insensati
Negar sollievo à i letterati affanni,
E i Canattieri tener salariati; [486]

Non haver di Signore altro che i panni,
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farsi aggirar da Graziani, e Zanni. [489]

v. 463 — **V a l**: la Luna.
v. 468 — **V**· Muia.

Osserverò per i conviti immondi
De' Tiranni, e sacrileghi Alboini
Servir per tazze i teschi de' Camondi. 492

Carli e Ottoni vedrò con cuor ferini
Schernir la vera fè; per lor diffusa
L' Eresia de' Luteri, e de' Calvini. 495

Il Tiranno vedrò di Siracusa,
Perchè rase Esculapio à pel contrario,
Star per timor entro una stanza chiusa; 498

Adorar santi fuor del Calendario,
E ad un sol sospetto, un solo indizio
Un Azio ucciso, e cieco un Belisario. 501

Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
Per lo pubblico bene, e in mezzo à i Cuochi
Spensierati seder Serse, e Domizio; 504

Caligoli, e Vitellij in feste, e giochi,
Cento Sardanapali, un solo Tito,
Molti Neroni, e Marchi Aurelij pochi. 507

Sì che potrò ben io mostrarti à dito
Quel gran Marito di tutte le Mogli,
La moglie universal d' ogni Marito. 510

E tu non vuoi ch' à mormorar m' invogli
Alme veder d' ogni bontà digiune
Sopra l' altrui cadute alzarsi i sogli? 513

v. 492 — **V a 1**: di Tazze i teschi de Cumondi (**1**: Commondi).
v. 493 — **An**: Calvi.
v. 497 — **V a**: Quel che rase.
v. 498 — **An 1**: Sta; **a** *segue il testo.*
v. 500 — **V a**: à un sol' indizio.
v. 501 — **V a**: Aezio ucciso.
v. 512 — **V**: di vanità; **a 1**: d'umanità.

Son più che certo di vedere à lune
Marito e Moglie di voler concorde,
Pudicizia e beltà, senno e fortune. [516]

Santie, e Sisene d' impietade ingorde,
D' Astiage, e d' Atreo vedrò le mense
D' humane membra profanate, e lorde. [519]

Scorgerò ciurme numerose, e dense
Di Bufali che d' huom han le sembianze,
E mondi governar teste melense. [522]

Mirerò pur l' enormi stravaganze,
À la vicissitudine d' un osso
Il nervo arrisicar de le sustanze. [525]

E credimi, Timon, che più non posso
Dilatato veder cotal difetto,
E non far per vergogna il viso rosso; [528]

Poi ch' ho sentito Giocator, ch' ha detto
Che il giuoco è ver ch' é spasso, ma ch' in fatto
Consiste in bestemmiar, tutto il diletto. [531]

Povero mondo incancherito affatto,
Per gir dreto a' malvagi, et a' bricconi,
Da un male in un peggior passa in un tratto. [534]

Mirerò gl' Eliogabali, e i Stratoni
Dar materia di satire à i Poeti,
À le lingue de' Momi, e de' Teoni. [537]

v. 518 — **An**: vederò; **V**: E d' Atreo e d' Astiage vedrò le mense.
v. 520 — **l**: immense.
v. 524 — **V a l**: Alle vicissitudini (**a**: vicessitudini).
v. 525 — **V**: assicurar.
v. 528 — **V a**: volto.
v. 529 — **l**: un giuocator.
v. 533 — **a l**: dietro.
v. 536 — **V a l**: materie.

Vedrò ne' Gabbinetti più secreti
I Domiziani, Arsacidi, et Artabbi
Svenar mosche, arder Talpe, e tesser reti. [540]

Nè temer che fra i titoli io mi gabbi;
Chè tal' un l' Illustrissimo si piglia,
E Dio sà poi qual furno gl' Avi, e i Babbi: [543]

Chè spesso ad una serva il Rè s' appiglia,
E spesso una Regina i suoi pensieri
Pone in colui ch' adopera la striglia: [546]

Quindi i figli de i Re fan gli staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figlioli de i Cuochi, e de i Cocchieri. [549]

E se non fosse per scaldolezzarti
Con materie sì brutte, e disoneste,
Le belle cose ch' io vorrei narrarti! [552]

Certi satrapi vedo, e certe teste
Che sembrano Catoni à gl' atti, à i moti,
Zenocrati d' Amor, hanno le creste. [555]

Io non ti vuò citar gl' esempi noti:
Basti sol dir per non tornar da capo,
Che son tutte Bardasse Avi, e Nipoti. [558]

Ma giuro al Ciel che, se à dir mal m' incapo,
Non tacerò la gran vigliaccheria
Che sorte hà sol chi hà Mantovan Priapo. [561]

v. 541 — **V a l**: ch' io fra titoli.
v. 543 — **V a**: chi furo; **l**: chi furon.
v. 545 — **V a l**: la Regina.
v. 547 — **V a**: da staffieri.
v. 552 — **V a l**: che vorrei.
v. 560 — **V a l**: furfanteria.

Si può sentir maggior furfanteria?
Più non si chiama nò colpa, nè vizio
Ma stil da Galantuom la sodomia. 564

O degna indegnità d' ogni suplizio!
Ma peggio v' è: si tien chi nulla crede
Huomo di bello ingegno, e di giudizio: 567

E diventar col Machiavel si vede,
Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di stato i Dogmi de la Fede. 570

Qual meraviglia è poi che gl' Aristarchi
Vanno gridando, che l' età moderna
Non hà più forme da stampar Monarchi? 573

Chè possibil non è che tu discerna
Un Traiano, un Licurgo, in mezzo à gl' Ostri,
Che degno sia di nominanza eterna. 576

O di rapacità portenti, e mostri!
Chi ritrova estorsioni, aggravj, e dazzi,
Son tenuti Soloni à i tempi nostri. 579

Chi può contar, chi può ridir gli strazzi,
Chi l' angherie, chi l' avarizia strana?
Ci han quasi fatti Marsia, e non son sazi. 582

Nè ci resta à veder, che l' inumana
Usanza de' Loangi, e de gl' Anzichi,
Che fanno beccheria di carne umana. 585

E vuoi poi ch' io mi taccia e ch' io non dichi
Veder tanti Avoltoi sopra la carne
De' poveracci miseri, e mendichi? 588

v. 562 — **V a 1**: Si puol (1: può) sentir maggior vigliaccheria.
v. 571 — **V a 1**: se gl' Aristarchi.
v. 575 — **V a 1**: Un Ligurgo (1: Licurgo), un Traian.
v. 577 — **1**: capacità.
v. 582 — **An 1**: Ci ha fatti quasi.

E nè men c' è permesso il lamentarne,
Chè, mentre dan gl' onori à i più furfanti,
Non util, ma periglio è mormorarne. 591

Godono i Salmonei folli, e arroganti,
Quanto temuti più tanto più ingiusti,
Far sul capo de gl' infimi i Tonanti. 594

Quanti mentiti, e mascherati Augusti,
Indegni di quel manto che gli copre,
Si spaccion per Atlanti, e son Procusti! 597

E voglion poi ch' Omer la penna adopre
À dir di lor, che sono à tutte l' otte
Achilli à i versi altrui, Tersiti à l' opre: 600

E si credon con dar quattro pagnotte,
Con un scarso boccal d' agro Lieo,
Farsi lodar da le persone dotte. 603

Et un spilorcio più di Nabateo,
Seguendo d' un Ruffin l' orma, e la traccia,
Vuol titolo di Magno, e Semideo. 606

Di farsi idolatrare hoggi s' allaccia
Chi svenerebbe il Parto, e l' Etiopo,
E più direi, ma il ver di falso hà faccia. 609

v. 591 — **V a 1**: il mormorarne.
v. 593 — **An**: Quanto più temuti; **a 1** *seguono il testo*.
v. 603 — **V a**: cantar.
v. 604 — **V a**: più che.
v. 607 — **An**: ogn' un s' allaccia.
v. 608 — **V**: il Parto all' Etiopo.

TIM.

Sovvengati de l' Aquila d' Esopo,
Che vantava in beltà d'essere un Mostro
À fronte à gl' altri Augelli di Canopo: 612

A cui disse il Pavon tutt' oro et ostro:
— Hai ben ragion di millantar trà noi,
Sorella mia, perch' hai gl' artigli, e 'l rostro. — 615

Or che sieno adorati a' tempi tuoi
Gl'ignoranti, e i rapaci in darno accusi:
Rito antico è adorare i Lupi, e i Buoi. 618

Non istupisco io già di tanti abusi,
Chè facil gita è quella de l' Inferno,
Se vi si và correndo ad occhi chiusi. 621

Ch' importa à te del Mondo il mal governo?
Lascia ch' altri il riprenda, altri l' incolpe,
Chè non recusa alme dannate Averno. 624

Io non vuò di lui far scuse, ò discolpe:
Sempre il conobbi scelerato, e immondo,
E Penuria già mai non fù di colpe. 627

Ma da l' Alba che spunta io mi nascondo,
Tu con chi parli, osserva le persone,
Chè nuocer ti potria l' esser facondo. 630

v. 610 — *In* **V** *sèguita a parlare l' Autore.*

v. 612 — **V a 1**: del Canopo.

v. 613 — **An**: e d' ostro; **a 1** *seguono il testo.*

v. 617 — **An**: Gl'ignoranti, i rapaci.

v. 622 — *A questo punto in* **V** *ripiglia Timone.*

v. 623 — **V**: altrui il riprenda.

v. 625 — **V a 1**: Io di lui non vuò (**1**: vo') far.

Io mi parto, ecco il sol, credi à Timone:
Guarda di far ne la Città dimora,
Che, senza andar sù quello del Giappone,
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora. 634

v. 632 — **V a**: nelle Città.

SATIRA QUINTA

Autore et Invidia.

[Questa satira è riprodotta di su l' autografo degli eredi Rosa di Roma; cartaceo, di pagine 56, delle quali 35 scritte e l' altre bianche: il titolo è pure autografo. Qua e là ricorrono annotazioni del poeta, le quali si stampano in margine; e mancano versi e frammenti, che si ritrovano in codici non autografi e nelle prime stampe. Varianti, cancellature, e lezioni d' altra origine, riproducemmo, per questa come per le precedenti satire autografe, in nota].

Era la notte, e de le stelle i lussi
Cintia vincea, che del Cornuto Argento
Su la testa à più d' un scotea gl' Influssi. 3

Tacea de l' Aria il garulo elemento,
Tacea de l' occeano il moto alterno
E soffiavan le spie, ma non il vento, 6

Perch' Eolo che di lui regge il governo
L' havea legato, e lo tenea prigione
Per l' insolenze ch' havea fatte al Verno. 9

Et io lungo, e disteso in sul saccone
Chiamavo il Dio ch' intorno à la Parrucca
Di Papavero, e d' Oppio hà due corone. 12

Sapea, che di star meco ei non si stucca
Che se co i Grilli ha simpatie secrete,
Io n' hò sempre un milion dentro la zucca. 15

v. 2 — **An**: vincean; **a 1**: cingean.

v. 4 — **An**: lamento.

v. 9 — **An**: Per l' insolenza, ch'avea fatta il Verno; **a**: Per l' insolenza, c' havea fatta il verno; **1**: Per l'insolenze, ch'avea fatto il verno.

Ma trovar non potei pace, ò quiete
Ch' i Grilli de la speme, e del desio
Hanno le voci lor troppo indiscrete. 18

Da i Gemini era uscito il biondo dio,
Sì ch' arrabiati tra i pensieri, e 'l caldo
Eramo entrati in Cancro et egli et io. 21

Alli 17 di Giugno esce il sole da Gemini et entra in Cancro.

Presi un sonno alla fin placido, e saldo
Quando armato di rai là sù l' Aurora
Sfida l' ombre à tenzon del dì l' Araldo. 24

Ma in me la fantasia vegliando all' hora,
Mentre ch' il senso si riposa e dorme,
Mille cose à la mente apre, e colora. 27

Nel sentier di Virtude erto, et informe
Trarre il passo anelante à mè parea,
Ove rare mirai vestigie et orme. 30

O come ogni momento ivi sorgea
Ò pericolo ò intoppo, ond' egro e stanco
L' insidiato piè sempre temea. 33

Pure animando il travagliato fianco,
De l' inospite via seguiva il calle,
Per l' affanno e 'l terror sudato, e bianco. 36

Ma superata al fin l' orrida Valle,
Vidi un chiaro splendor, di cui desiano
Tutte l' Anime grandi esser farfalle. 39

Avide di quei lampi a lui s' inviano
E bramose di stenti, e di sudori
Per se stesse eternar, se stesse obliano. 42

v. 33 — 1: L'affaticato.

v. 36 — a 1: pallido, e bianco.

Sorge nel mezzo à i lucidi fulgori
De l' Imortalitade il Tempio Augusto,
Dove serba la gloria i suoi tesori. 45

Era ad onta là sù del Tempo ingiusto
Scolpito in adamante in sù l' Altare
De' più celebri nomi indice angusto. 48

Io che la soglia non osai passare,
Con la penna e 'l pennello il proprio nome
Mi chinavo à segnar sul limitare. 51

Quand' ecco, io non sò d' onde, io non sò come
Una Donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome. 54

Questa à me ch' osservavo i suoi sembianti
Tolse di mano, e lacerò per rabbia
E la penna, e 'l pennel con urli, e pianti; 57

E gettatili poi sopra la sabbia,
Li calcò per disprezzo, e al suo veleno,
Respingendomi in dietro, aprì le labbia. 60

IN.

Tanto ardisci sfacciato? e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu prosumi
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno? 63

Profanar de la gloria i sacri lumi
Con le tenebre tue tenti, e procuri
Tu che mezz' huom non sei, porti fra i Numi? 66

v. 43 — **An**: splendori; **a 1** *seguono il testo.*
v. 48 — **An 1**: augusto; **a** *segue il testo.*
v. 64 — **An**: della Dea; **a 1** *seguono il testo.*

Qui dove splende un sol di rai più puri
Si descrivon gli Eroi; nè si concede
Nè pur l' ultima soglia à i Nomi oscuri. 69

De l' immortalità questa è la sede.
Chi vive al mondo e à sè medesmo ignoto
Volga verso l' oblio tacito il piede: 72

Solo ottien quest' Albergo illustre, e noto
Chi postumo di sè dopo il feretro
Nasce à la Fama, e si ritoglie a Cloto. 75

Tu che virtù non hai se non di vetro,
Vanne lungi di qua, sparisci, vola,
Temerario arrogante in dietro, in dietro! 78

Au.re

Adagio un poco. E chi sei tu, che sola
Fai qui da sentinella? e mostri insieme
Furia Francese, e gravità spagnola? 81

In.a

Discrizioni dell'Invidia tratte da vari Autori.

Io son colei, di cui paventa, e teme
Ogni stato maggior; quella che seguo
Sempre le cose in eccelenza estreme. 84

Quella son io che per le Regie adeguo
À i più vili i più grandi, e che dal volgo
Torco veloce i passi e mi dileguo. 87

Quella son io che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina, e 'l senno
E ch' i Vizzij d' ogn' un mordo, e divolgo. 90

Quella son io ch' ogni difetto accenno
De l' alme eccelse, e con bilanciá uguale
Ogni piccolo error peso, e condenno. 93

Quella son io che per tenor fatale
Sempre accompagno la Virtude e 'l merto,
E con essi comune hebbi il natale. 96

Quella, che il Fasto non hà mai sofferto,
Quella, ch' è del valor la pietra lidia,
Quella, ch' è d' ogni bene indizio certo. 99

Quella, che l' ozio dolce ama, e l' Accidia;
Quella, che già fu dea, quella, ch' il tutto
Hà soggetto ai suoi piedi: io son l'Invidia. 102

Caligola sacrificò al Livore Luciano.

Au.re

Dunque Furia sì rea, spettro sì brutto
Qui si ritrova? e à l' opere fiorite
In quest' Horto immortale aduggia il frutto? 105

Credea che sù le soglie arse, e romite
Il Custode tricipite e latrante
Solamente Plutone havesse in Dite. 108

Non vide il sol dal Caucaso à l' Atlante,
Nè tra i Bermi scoprì nè men tra i Serberi,
Più nocivo di te mostro ò Gigante. 111

Bermi popoli delle Indie occidentali. Serberia luogo in Inghilterra dove furono Giganti. Carlo Stefano.

E pur qui tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di virtude? Hor ben conosco
Ch' anco il Ciel de la gloria have i suoi Cerberi. 114

Confinata in un Antro orrendo, e fosco
Di squallida vallea già te ne stavi,
Nutrita di serpenti, ebra di tosco. 117

Ovidio.

Hoggi alberghi per tutto! I dì soavi
Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia
De' palazzi de' Re volgi le chiavi! 120

v. 94 — **An**: timor; **a 1** *seguono il testo.*

Quella sei tu che sola affanno, e doglia
Senti del bene altrui; quella che tenta
Detrarre ai fatti onde l' honor germoglia. [123]

Ogni stato maggior di te paventa;
Chè, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli
Che la fortuna è à fulminare intenta. [126]

Quella sei tu che per le Reggie agguagli
Al più vile il maggior, però che furo
L' Altezze à l' ire tue sempre i bersagli: [129]

Dove è senno e saper celebre, e puro,
Colà ti volgi sol, perchè tu brami
Colle imposture tue di farlo oscuro. [132]

Quella sei tu, ch' à la bilancia chiami
L' Anime eccelse, e allor godi e guadagni
Ch' aggravando ogn' eror, le rendi infami: [135]

Con la virtù nascesti e l' accompagni
Sol per tenderle insidie, e darle il guasto
E se non ti riesce ululi, e piagni. [138]

Quella sei tu che non sopporta il fasto,
Perchè non può veder se non bassezza
Il tuo che sempre fu genio da basto: [141]

Il paragon tu sei de la fortezza,
Per pubblicarne i nei, non già per rendere
Col cimento maggior la sua bellezza. [144]

Quella sei tu che fai chiaro comprendere
Che il bene è dove vai, poi che s' è visto
Che, per tutto ov' egli è, lo cerchi offendere. [147]

v. 126 — *dominare.*

v. 132 — **a 1**: impuro.

v. 141 — **a 1**: Il genio tuo, che fu sempre da basto.

Ami l' accidia, e di far grande acquisto
Pensi, ove il Tempo inutilmente scorre,
Ma dove ben s' impiega, il core hai tristo. 150

Quella sei tu che sù gli Altari esporre
Ti vedesti per Diva... Ah no, si perda
Questa gloria che in te sapesti accorre. 153

Tal memoria giammai non si disperda :
Fusti tenuta Dea ; ma fu in que' secoli
Ch' havea il proprio Nume insin la merda. 156

In.[a]

D' avvilire i miei preggi indarno specoli :
Farò ben io, che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli. 159

Dimmi : su i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi adorata,
Che la forza del sole era creduta ? 162

Alesandro Ab' Alendro.

Au.[re]

Io lo confesso : è ver ; fusti chiamata
Nemesi, e Dea da quella gente sciocca
Che faceva i suoi Numi all' impazzata : 165

Perch' ogni cosa che veniva in bocca
À quei primi cervelli ottusi, e secchi
Cresceva un nume alla celeste Rocca. 168

Gli Egizi che in saper furo i più vecchi
I Bovi avean per Dei fausti, e secondi:
Menfi adorò le Vacche, e Mende i Becchi. 171

v. 170 — **1** : fecondi.

v. 171 — **An a 1** : la Vacca.

S' havesse un' Ara in questi dì fecondi
Ogni becco italian, non basterebbono
A tanti altari d' Epicuro i mondi. [174]

Cento lingue di bronzo or ci vorebbono
Per narar degli Antichi i Dei ridicoli,
E sol per la metà non bastarebbono. [177]

Era Dea sin la febre, e a' suoi pericoli
Si facean sacrificij : e un Dio temuto
Era Colui che stà sopra i testicoli. [180]

Fu Stimola una Dea che dava aiuto
À la pigra lussuria, e Dio propritio
Acore de le Mosche era tenuto. [183]

Stercuzio un Nume fu d' egregio offizio,
Poi ch' à le genti stolide, e briache
Era la Deità di quel servizio. [186]

S' adorar le Correggie entro à le brache,
E furon Dee Mefiti, e Cloacina
Sopra il fetore, i Cessi e le Cloache. [189]

Onde à te, che tra queste eri in dozzina,
L' haver con loro hauti Altari, e Culti
È come essere stata à la Berlina. [192]

Ma perchè men la tua superbia esulti,
Odi nel dare à te del sol la forza
Quali fur degli Antichi i sensi occulti. [195]

Illustra il sol la tenebrosa scorza
De i Corpi oscuri, et à l' incontro poi
De i luminosi oggetti i raggi ammorza. [198]

v. 181 — **An a 1**: Stimola non fu Dea.
v. 183 — **An 1**: Miagro delle mosche.
v. 189 — **a 1**: i fetori.
v. 195 — **An a 1**: segni.

Hor così tu de' più famosi Heroi
Procuri d' offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d' illustrar gli Asini e i Buoi. 201

Poichè se pure alcun lodi giammai
Sarà qualche stival di cui ti servi
Per dar lo scacco à chi s' avanza assai. 204

Ond' i costumi tuoi sozzi, e protervi
Ti fan un di quei Dei del tutto degni
Che sian gl' incensi lor pertiche, e nervi; 207

E ben merito hai tu che d' Inni indegni
Ti cingesse gli Altari il Vituperio,
E che i tripodi tuoi fussin tre legni. 210

Hebbe già, con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due Bovi in Lindo Alcide,
Sacrificj d' obbrobrio, e d' improperio. 213

E di bestemie il suol non freme, e stride
Intorno al nome tuo perverso, et empio
Che si divora il tutto e 'l tutto occide? 216

Nume sol da Tempioni e non da Tempio;
Sì come chiaramente à noi lo mostra
Quel ch' adesso vo' dirti illustre esempio. 219

Haveva un pover huom dentro una chiostra
Un certo Idolo suo fatto à la peggio,
Che 'l saracin parea che s' usa in giostra. 222

Et à questo hor di menta hor di Puleggio
Tessea corone, e con preghiere accese
Non so se li facea guerra ò corteggio. 225

Dicea con le ginocchia à terra stese:
— Signor, deh per Pietà manda le grazie
Che tra la fame, e me levin l' offese. 228

v. 205 — **l**: rozzi.

v. 209 — **a**: Ti cingesse l'Altare; **l**: Ti cignesser gli Altari.

v. 215 — **a l**: Nume.

De' miei malanni e de le mie disgrazie,
Mentr' io di pan giammai sazio non fui,
Doverebbon le stelle essersi sazie. 231

Che Tantalo là giù ne' regni bui
Stia tra i cibi fugaci, è mera favola:
Il Tantalo son io tra i beni altrui. 234

Fuor de l' acqua volar l' Oca, e l' Arzavola
Non s' è veduta mai cotanto asciutta,
Quanto asciutti i miei denti escon di tavola. 237

La casa intorno assediata ho tutta
Da l' appetito che con empia destra
Senza darle quartier, la vuol distrutta. 240

Altro camin non ho che la finestra,
Dove al foco del sol mi fà Democrito
Un pan grattato d' Atomi in minestra. 243

S'allude all'opinione di Democrito ch'il tutto diceva esser fatto d'atomi.

I miei campi e i pastor sono in Teocrito,
Nè puote il mio mantel vantare un pelo
E 'l mio stuzzicadenti è sempre hipocrito. 246

v. 232-233 — Questi due versi mancano in **a**; **An** **1**: è vera favola.

v. 235 — **An**: l'ardea, e l'Arzavola; **a**: la Dea Sarzavola; **1**: l'Ardea, l'Arzagola.

v. 244-247 — **An** **a** **1**: Tutti i pastori miei sono in Teocrito,
I campi negli spazi immaginari,
E 'l mio stuzzicadenti è sempre ipocrito (**An**: Hippocrito).
Ben posso a voglia mia fare i lunari,
Che le mura spaccate, e la Tettoia
Gli Astri mi fan veder buoni, e contrarj (**1**: o contrarj).
Che se di fame non avvien ch' io muoia
Come già fece all' Epirota (**1**: Epitora) Pirro,
Un tegolo anche a me vuol fare il (**a** **1**: far da) Boia.
Per i debiti al cor porto uno scirro,
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo
Per l' orrendo timor ch' ebbi d' un birro.
Tu conosci, Signor, senz' alcun velo.

Tu conosci o Signor senza alcun velo
La mia necessità : dunque il soccorso
Fà che veloce à me scenda dal cielo. — 249

In questa guisa à le preghiere il corso
Dava colui là ne' paesi Greci
Di quel suo Dio tarlato innanzi al torso : 252

Ma di venti parole appena dieci
Distinte proferia, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci. 255

Ogni dì queste voci afflitte, e grame
Replicava al suo Dio, ma poi s' accorse
Che poteva per lui viver di strame. 258

In tal disperazione indi trascorse,
Che quel Idol ch' ogn' hor l' havea deluso
Con un bastone à scongiurar ricorse. 261

Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluso,
Che già un Avaro con l' Usura e 'l Censo
Havea rubato e ve l' havea racchiuso : 264

Pria dubitò d' un' Illusion del senso,
Ma chiaritosi poi gridò — la Mazza
Hà fatto quel che non potea l' Incenso. — 267

Invidia un Nume sei di questa razza :
Non speri alcun da te cavar profitto
Se 'l capo e 'l tergo non ti spezza, e spazza. 270

Di quel ch' hai fatto in corte, ogn' uno ha scritto ;
Onde si sà che quella è il tuo Teatro
E che l' hai presa eternamente à fitto. 273

Quivi del tuo velen squallido, ed atro
Semini i lidi, et à formare il solco
Buoi non vi mancan per tirar l' aratro. 276

Tosco del tuo peggior non nasce in Colco,
E pullula per tutto : insin nel campo
Invidia del Bifolco have il Bifolco. 279

Colco paese ove nascono Veleni.

Ma d' ira insieme e di vergogna avvampo
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli scrittori insidie, e inciampo. [282]

E questi instinti tuoi crudi, e selvaggi
Son più tenaci che non è la mastice,
Entro gl' Ingegni letterati, e saggi. [285]

Didimo detto fu Ciceromastice
Per scriver contro Tullio, e per l' Eneide
Fu chiamato Carbilio Eneidomastice. [288]

Carbilio Pittore scrisse un libro contro l' Enedie (*così*) di Virgilio — nella sua Vita.

S' odiano i dotti sì, che per Briseide
Fu men l' odio d' Achille e d'Agamennone,
E Febo si sdegnò men per Criseide. [291]

Agamennone levò Briseide ad Achille.

Son noti homai dal Sericano al Vennone
E Bavio, e Mevio, et Aristarco, e Zoilo,
Che scrisse contro al gran cantor di Mennone: [294]

Vennoni popoli de l' Elvetia.

Ma il loro ardir fà come quel di Troilo
Contro à Pelide ; onde lanscialli, et odi
Duelli che non vide Orange, ò Broilo. [297]

Troilo hebbe ardire d' afrontare Achille.

Orance città nella Francia.

Broilo castello situato in Fiandra sul fiume Lisa. Ortellio.

Per atterrar del gran Platon le lodi,
Contro à la di lui vita e contro à l' opre
Scrisse già Senofonte in varj modi : [300]

Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedone e in tutti gli altri Libri
Di Senofonte il nome opprime, è copre. [303]

E s' i Dialoghi suoi rivolti e cribri,
Vedrai come in color ch' ivi dipingne
De la mordacitade i dardi ei vibri. [306]

Ma passò tutte l' Alme empie e maligne,
Allor che di Democrito gli scritti
Volle dare à le fiamme, e 'l nome insigne. [309]

v. 286 — **1** : Licilio; **An a** *seguono il testo.*

v. 296 — **An** : lasciangli; **a 1** : lasciamgli.

E lo facea ; ma da sì rei delitti
Amicla, e Clinia lo frenar con dire
Che troppi libri homai n' eran trascritti. 312

D' Aristotil l' Invidia, e 'l cieco ardire
Ch' arse tant' opre altrui, chi non abomina ?
Sì grand' infamità chi può soffrire ? 315

Hippocrate da lui mai non si nomina
D' onde i princípi naturali ha presi :
Tanto livore in quel grand' huom predomina ! 318

Ma de l' invidia che trà i saggi appresi,
Supera ogn' altra, di furor consparta,
Quella che già d' Anasimene intesi : 321

Di Teopompo in nome ei pose in carta
Imitando il suo stil certi libelli,
Ch' infamavano Tebbe, Atene, e Sparta. 324

E con modi sì perfidi, e sì felli
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò de la Grecia entro à i Cervelli. 327

Hebbero tra di lor pugna terribile
Salustio e Cicerone, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il possibile. 330

Và posto anch' egli tra costor ch' io narro
Cesare, che chiamò Caton briaco
E lo trattò come Animal da carro. 333

Accademia de gli Humoristi in Roma.

Ma più del tuo velen sentono il baco
I Dotti d' oggi dì. Mira le Nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco. 336

Tu la chiarezza à quelle involi, e rubi
Sol con la vista ammaliata, e magica
E co i latrati onde rassembri Anubi. 339

v. 321 — **a l** : Anassimandro.
v. 322 — **a**: mise; **l**: messe.

Da la Florida spiaggia alla Lamragica   Popoli dell' Indie.
I riflessi del sol queste spargevano,
Ch' hor per te sono in Notte oscura, e Tragica. 342

Queste Nubi, ch' al mar liete rendevano
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar pioggie d' Assenzio hor si sollevano. 345

Ahi che non più da lor s' applaude, e folce
Il bel volo de' Cigni, ond' hoggi il Tevere,
Come prima solea, l' Aure non molce. 348

Solo da queste nubi usi à ricevere
I nutritivi humori erano i Lauri,
E le Muse à quell' onde ivano à bevere. 351

Questi d' Acque, e di rai chiari Tesauri
Or agitati dal tuo sdegno à l' Austro
Par che chiudino in sen nuovi Centauri. 354

Da lor velato è di Boote il Plaustro
Et in quel de la Gloria immenso Oceano
Le procelle horamai rompono il Claustro. 357

In questo mar famoso, ove correano
De le Sirene al canto huomini, e fere,
Solo nembi, e Tempeste oggi si creano. 360

E di tante discordie aspre, e severe
Tu sei sola caggione, e i tuoi ministri
Badano à fomentar l' ire guerriere. 363

Queste, che al Ruolo tuo noti, e registri
Fabbricate d' infamia Anime indegne,
Suonan contra à Virtù le Trombe, e i Sistri. 366

v. 340 — **An**: Sampagica; **a 1**: Sarpagica.
v. 354 — **An a 1**: sè.
v. 362 — **a 1**: cagion, che i tuoi.

Io delle squadre tue gonfiate, e pregne
Di Tosco e di furor, conobbi il Duce,
Che nel suolo latin spiega l' insegne. 369

IN.ª

Rosa, t' inganni assai: non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al vessillo mio là si conduce. 372

AU.ᵉ

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio,
Dico che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio. 375

E per mostrarti ch' io non presi errore
E ch' egli ivi da me ben si conobbe,
Te lo dipingerò senza colore. 378

Ha certe spalle larghe e alquanto gobbe,
Che se stessero al remo, e à la catena,
Farian far l' Aguzzino insino à Giobbe: 381

Quindi crede di scienza un' Arca piena
Sembrare altrui, perchè quel Saggio Antico
Platon fu detto per haver gran schiena. 384

Hà nella faccia assai de l' impudico,
Perch' oltre il somigliare al Dio de l' Horto
Vi si conosce che non ama il fico. 387

Naso più tosto grande e alquanto torto,
Ch' adoperato di supposta in vece,
Havria virtù di fare andare un Morto. 390

v. 370 — **An**: Ora t' inganni assai, nè mi produce.

Provida la natura à lui già fece
I denti radi, e non del tutto interi,
Tra il color del Topazio e de la pece; [393]

Crini stesi, e piovosi, e men leggieri
Del cervello ch' ha in capo, e non saprei
S' i costumi, ò i capelli habbia più neri. [396]

Gli occhi son viperini, e giurerei
Ch' è del fascino in loro il tosco il laccio,
Poichè in mirarli à me dolsero i miei. [399]

Hà pochissimo pelo in sul mostaccio,
Onde un Castron lo crederebbe ogn' uno,
Se non sapesse ogn' un ch' è un Asinaccio. [402]

Fu presago il Vaiol, ch' egli à più d' uno
Ucciso havria l' honore, e che la Vita
Al nome insidieria di ciascheduno. [405]

Onde sù quella faccia invelenita
Cavò più fosse, per formar l' Avello
Da l' empia lingua all' Ammistà tradita; [408]

E conoscendo che quel gran cervello
Il mondo vaglieria con la sua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello. [411]

Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica
E per mostrarsi un letterato fino
Pratica da un librar sol per politica. [414]

Ma non dimora à i libri ogn' hor vicino
Perch' ei l' intenda. In Parion va solo
Per imparare à pratticar Pasquino. [417]

È di color di serpe, et hà gran duolo
S' un Poeta è stimato, onde verifica
L' antipatia tra il serpe, e il Rosingnolo. [420]

v. 410 — a 1: vaglierà.

O come si confonde, e si mortifica
E fa la faccia accipigliata, et agra,
Quando i meriti altrui qualcun testifica. [423]

Nacque questo arrogante in sù la Magra,
E non poteva in ver nascere altrove
Chi del prossimo al ben sempre si smagra. [426]

Fur sempre di costui l' usate prove
Tender lacci, et insidie à l' altrui fama
Con invenzioni inusitate, e nove. [429]

In.[a]

Di circumloquij fai così gran trama,
Che non hà tanti imbrogli un Tesserandolo.
Lascia i viluppi, e di' come si chiama. [432]

Au.[re]

Del nome suo non so trovare il bandolo:
Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
S' io mal non mi ricordo Sciribandolo. [435]

Sai ch' usa di nascondersi ogni Cacco,
Temendo sempre che ciascun l' aditi
E non li faccia qualche affronto, ò smacco. [438]

Ma in questa sciocca età non son puniti
Gl' impostori e i falsarij, anzi da tutti
Questi infami plebei son favoriti. [441]

v. 422 — **a 1**: la faccia nuvolosa.

v. 424 — *furfante.*

v. 435 — **An a 1**: Lucido Serenone, e Schiribandolo.

Hor congiunti à costui certi Margutti
Tra lor conformi di costumi, e genio
Gl' applausi di ciaschun vorrian distrutti. 444

Si tiene ogn' un di lor Febo e Cilenio,
E con nomi al Liceo noti, e à l' uom saggio
Temistio un si fa dir, l' altro Partenio. 447

Questo Trino pestifero, e malvaggio
Con eleganza e proprietà s' appella
Una lega d' infami in buon linguaggio. 450

Mordono ogn' hor questa persona e quella,
E sin l' istesso amico e 'l galant' huomo
Non sono esenti da le lor quadrella. 453

Felippo hor dove sei, da cui fu domo
Questo stuol manigoldo? Ah! posso stridere,
Che m' avveggo ben io che in van ti nomo. 456

Felippo Macedone nella Vita d' Arato.

Li sapesti ben tu l' ardir recidere,
Quando d' Arato gl' Invidi punisti
In tanti soldi e poi gli festi uccidere. 459

Or non s' impiccan più questi sofisti!
E pur quel sacrificio è si gradito,
Ch' il Boia al Ciel suol offerir, de' tristi. 462

Apelle ritrovossi à mal partito,
Perchè da un certo Antifilo invidioso
D' una brutta congiura era inquisito. 465

Luciano ne' suoi Dialoghi.

Ma, scovertosi in fine il vero ascoso,
Fè Tolomeo col giusto e col protervo
Un Atto che sarà sempre famoso: 468

Di ben cento talenti un Aureo acervo
Donò ad Apelle, e 'l delatore iniquo
Ch' accusato l' havea li diè per servo. 471

v. 447 — **An**: Portemio; **a 1**: Possenio.
v. 459 — **a 1**: solchi.

Sacrosanto rigor del Tempo antico
Dove dove n' andasti? hoggi il castigo
Non si comparte, ò si comparte obliquo. 474

Uscito Apelle di quel grande intrico,
Per tabella votiva appese un quadro,
Per cui da lo stupor mai non mi sbrigo. 477

Poichè con artifizio alto, e legiadro
De la Calunnia vi scolpì l' usanza
E 'l ritratto di lei maligno, e ladro. 480

Con orecchi Asinini in Regia stanza
D' un altro Mida ei figurò l' effigie,
Che sedea tra il Sospetto e l' Ingnoranza. 483

Movea verso di lui l' atre vestigie
La Calunnia lisciata, e haveva à canto
Insidia e Falsità compagne stigie. 486

Con la destra pel crin lacero infranto
Un fanciullo traea, ch' al ciel rivolto
L' innocenza del cor dicea col pianto. 489

Ne la sinistra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oscura, e nera
Che tra i suoi fumi il giorno havea sepolto. 492

Eri Invidia ancor tu di quella schiera,
E givi innanzi à lei rabbiosa, e schiva
In sembianza d' Aletto, e di Megera. 495

À la Calunnia al fin dietro veniva
Il pentimento aflitto, e si volgeva
Verso la Verità che lo seguiva. 498

v. 472 — **An a 1**: antiquo.
v. 475 — **An a 1**: intrigo.
v. 479 — **a 1**: scoprì.
v. 485 — **An**: lasciata; **a 1**: sfacciata.

Questo quadro d' Apelle in me solleva
Più d' un pensiero, e nel pensier m' abbozza
Un gran desio, che nel mio cor s' alleva. 501

Chi sa? scornar potrei chi m' urta e cozza:
Un Apelle io non son; ma qualche poco
Sò manegiare anch' io la tavolozza. 504

Farò con il pennel forse un bel gioco
Ancor che questo non sia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro, e 'l fuoco. 507

IN.ª

Costoro à torto il tuo furore intacca
Perchè in coscienza non mi si ricorda
Che t' habbin fatto un dispiacere un' hacca. 510

AU.re

Fa' pur la smemorata e la balorda
Chè nondimen saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la Corda. 513

Stimolata da te la tua masnada
Nel Panteon contro le mie pitture
Quante volte impugnò l' arco, e la spada? 516

IN.ª

Brami in van d' assentarti à le ponture,
Se fur d' Apelle infin l' opre Imortali
D' un Ciabattin soggette à le censure. 519

v. 517 — a 1: esentarti.

Au.[re]

Di noi Pittori avversità fatali,
Che fummo sempre criticati, e morsi
Prima da ciabattini, hor da stivali. 522

In.[a]

Veloce ogn' Anno alla Rotonda io corsi
E in ver l' opere tue lodar sentivo
Qualche poco tal volta in quei discorsi. 525

Udij ben contro te questo motivo
Che non fai male in Etico e in Heroico,
Ma che non peschi in genere lascivo. 528

Au.[e]

Sento affetti di gloria ancor che stoico;
Ma più tosto che far pitture oscene,
Schiavo e oscuro starei nel lido Euboico. 531 — Eubea oggi Negroponte.

Dipingo ciò ch' à l' honestà conviene
Chè con opere sordide non merca
A sè stesso gli applausi un huom da bene. 534

Chi per via del bordello honor ricerca,
S' incamina à l' infamia. Io vo' più tosto
Che l' aura popolar mi sia Noverca. 537

Ma per tornare à te, giammai discosto
Non mi sei stata à la Rotonda un passo
Quando vi fu qualche mio quadro esposto. 540

v. 522 — **a 1**: Prima dai Ciabattini, or dai Stivali.
v. 524 — **An 1**: Ed inver l' opre tue; **a** *segue il testo*.
v. 527 — **An 1**: Epico; **a** *segue il testo*.

Ond' io, che al tuo latrar mi piglio spasso
Acciò che dentro tu vi spezzi i denti,
Quest' Anno non vi hò messo altro ch' un sasso. [543]

Da l' Aquila imparai, ch' agl' Innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra
Onde il morso e 'l velen doma ai serpenti. [546]

La Pietra Agata.
Alberto Magno.

Quel sasso che in Reate alzossi all' etra
Ceda al mio, che de l' astio il gran Colubro
Percosse, e lapidò la tua faretra. [549]

In faccia al Gallo, à l' Italo, à l' Insubro
Dovea punirsi d' ogni male il fabro
Quivi ove Giove ultore hebbe il Delubro. [552]

Agrippa consecrò il Panteon à Giove Ultore cioè punitore delle sceleraggini.

E in torno à l' opre mie là nel Velabro,
Nel giorno sacro à i Vulcanali antichi,
Ò quante volte ti mordesti il labro! [555]

Ma del pennello homai lasciam gl' intrichi;
E dimmi ond' è che questa tua milizia
Contro gli scritti miei pugni, e fatichi. [558]

Van dicendo costor con gran malizia,
Che le satire mie non son miei parti
Ma che date mi fur per amicizia. [561]

Inv.[a]

Non posso e non saprei Rosa adularti:
Le satire ancor io non ho per tue,
E vuò se sbaglio esser ridotta in quarti. [564]

Che nel Mondo più d' un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
À l' amico donar le cose sue. [567]

AU.re

Molti furono è ver gli Animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d' atti ammirandi : [570]

Suona il nome di molti illustre e chiaro,
Che dissetata havrian con auree stille
Insin l' Hidropisia d' un petto avaro : [573]

Si leggono gli esempij a mille, a mille,
Di quei ch' han dato à i loro Amici in preda
Gemme, servi, Danar, Palazzi, e Ville. [576]

Ma ch' un de l' opre sue doni, e conceda
Insieme con il nome anche la Gloria,
Chi sarà che l' affermi, e che lo creda ? [579]

INV.a

E pure attesta à noi verace Historia,
Ch' Aristotil donasse à Teodette
I libri in cui spiegò l' arte oratoria. [582]

Valerio Massimo de Cupiditate Gloriae.

Fidia alle statue sue chiare e perfette
D' Agoracrito spesso il nome incise
E fe creder di lui molt' opre elette. [585]

Carlo Stefano.

AUT.re

Ma che i libri eran suoi scrisse e decise
In un altro suo libro à quei simile
Lo Stagirita, e lo scolar derise. [588]

Valerio Massimo.

Fidia fece il cortese et il gentile,
Sapendo che la trappola nascosa
Si scopreria da l' Arte e da lo stile. [591]

Ma questa turba tua vituperosa
Dice ch' hebbi le satire à correggere
Da un Amico che in Ciel hor si riposa. 594

E che dopo che Dio lo volse eleggere
E dal Carcere uman tirarlo à sè,
Per opre mie l' hò cominciate à leggere. 597

Soggiunge poscia, ch' ei me le vendè
Ò ver che me le dette in contracambio
D' un gran debito, ch' egli havea con mè. 600

Ond' io l' accuse sue confondo, e scambio:
Hor dice ch' io son reo di latrocinio,
Hor c' ho prestato sù gl' Ingegni à cambio. 603

IN.ª

L' Abbition e 'l bisogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più sagge teste
Hà più volte ridotte à l' esterminio. 606 Pietro Niverio.

Vario in Roma per suo diede il Tieste
Ch' era di Cassio ò di Virgilio, e l' hebbe
Ò per furto, ò per vie non troppo honeste. 609

Chi di Battillo mai creder potrebbe
Lo sciocco ardir, che s' usurpò quel Distico,
Onde il grido à Maron destossi, e crebbe? 612

Lungo fora il contar lo stuol soffistico,
Che della fama il mar sull' altrui Nave
Solcò con mezzo stravagante, e mistico. 615

Per la necessitade avversa, e grave
Vender si vide ne l' antica etade
Andronico gli Annali e Statio Agave. 618

v. 596 — **An a 1**: tirollo.
v. 604 — **An a 1**: L' ambizion.

Hor le satire anch' io c' hai recitate
Tengo che sian d' un altro, i miei giudizi
Son che tu l' abbia compre ò ver rubate. 621

AUT.re

So ch' adoprati hai tutti gli artifizij,
Tutti gli stratagemmi, e le potenze,
Per veder se di ciò trovavi indizi. 624

Hor con tante domande, e deligenze
Hai raccattata ancor prova veruna
De le rabiose tue maledicenze? 627

Seguita pure, et ogni sforzo aduna,
Poichè noto è di già che per Natura
Ogni cagnaccio vil latra à la luna. 630

Ma guarda che la fraude, e l' impostura
Non ti svergogni al fine, e non si scopra
Da la Satira mia de la Pittura. 633

Dimmi, forse potea compor quell' opra
Un che non sia Pittore e non intenda
Come il disegno, et il color s' adopra? 636

IN.a

Dimmi, ti par che tanto in là s' estenda
L' Ingegno et il saper d' un che per Arte
Tratti i pennelli, e à la pittura attenda? 639

v. 624 — **a 1**: trovassi.
v. 626 — **An**: raccontata; **a 1**: ritrovata.

Au.[re]

La Fama in ogni Tempo, in ogni parte
Per i dotti Pittori i vanni impenna,
Ch' hanno de l' opre lor colme le carte. 642

Col pennello egualmente e con la penna
Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
E il gemino valor l' Historia accenna. 645

Pietro Crinito e Plinio.

Volgi à le vite lor gli occhi maligni;
Troverai che in formar gli Huomini, e i carmi
Hà la pittura ancor Prometei, e Cigni. 648

Ma ne l' antichità non vo' ingolfarmi:
Mira come dan aura al Buonaroti
Non men le Carte che le Tele, e i Marmi. 651

S' i libri del Vasari osservi, e noti,
Vedrai che de' Pittori i più discreti
Son per la Poesia celebri, e noti. 654

E non solo i Pittori eran Poeti
Ma filosofi grandi, e fur demonij
Nel cercar di Natura i gran segreti. 657

Metrodoro e Platon sian testimonij,
E Pirrone Elidense onde discesero
Gli Sceptici da lui detti Pirronij. 660

Questi e molti altri alla pittura attesero;
Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
Poco l' Historia, e la Censura intesero. 663

Ah razza senza honor, dubiti e temi
A quattro versi d' un Pittore, e ammetti
I Villani, e i Bifolchi à far Poemi? 666

Arcidosso e 'l Bifolco del Saverio.

v. 647 — **a 1**: formar uomini, e carmi.
v. 663 — **a 1**: l' istorie.

Odi d' Alme nefande empi concetti:
Volevan contraffare lettre, e fogli
D' un ch' è già morto in nome à me diretti, 669

[Et in essi notar co i loro imbrogli
Delle satire mie passi diversi
Che son restati esposti à i loro orgogli ;] 672

Poichè si son talmente alcuni versi
Ne la memoria altrui scolpiti, e fissi
Che per tutto horamai vanno dispersi. 675

Ma quanto hò mai dipinto, e quanto scrissi
Lacerin pur le tue false querele,
Furia di cui peggior non han gli Abissi; 678

Ch' io nulla stimo il genio tuo crudele,
E meco al fin di questi tuoi consorti
Poco guadagnerà la rabbia, e 'l fele. 681

Diero à la Rosa una Virtù le sorti
Contro gli scarafaggi: essi à fatica
S' avvicinino à lei, che cascan morti. 684

Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
L' origine primiera, intenta ascolta
L' historia d' essa, e la caggione antica. 687

Quando da Giove in ciel moglie fu tolta, Pietro Valeriano.
Ogn' Animal per la Celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta. 690

L' Ape tra gli altri à la Real dispensa
Portò certo suo mele, il qual di fresco
Manipolato havea con cura immensa. 693

v. 670-672 — *Mancano nell' autografo; ma si trovano in* **An V a 1** *e in tutte le stampe. Del resto, che l'autore non gli avesse rifiutati, si rileva dal confronto delle rime.*

v. 679 — **An**: Nulla stimo; *ma il verso riesce sbagliato;* **a 1**: Io nulla stimo.

Questo piacque cosi, ch' i Numi al desco
Per lui furon tra lor quasi à le pugna,
Come fa per il vin lo stuol Tedesco. 696

Men avida l' humor succhia la spugna
E se n' leccaro i Dei le dita in guisa,
Ch' havean scarnati i polpastrelli, e l' ungna. 699

Quindi da l' Ape informazion precisa
Chiesero di quel mel, la cui ricetta
Volean che fusse à lettre d' oro incisa. 702

L' Ape rispose che di Rosa schietta
Fabricato l' havea, e che da questa
Veniva al mel quella dolcezza eletta. 705

Dove nel mel che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d' ogn' erba
Ò che nasca negli Horti ò à la foresta. 708

Si stupiron li Dei che si superba
Dolcezza fusse entro la Rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra, et acerba. 711

Allor da l' Ape ogni virtude esposta
Fù de la Rosa, e seguitò narrando
La nobiltade, il preggio in ch' ella è posta ; 714

Dicendo, ch' il saper tanto ammirando
Era in lei derrivato in un con l' ostro
Dal Nèttere ch' Amor versò ballando. 717

In somma l' Ape in quel beato chiostro
Sì la Rosa inalzò, che fè stimarla
E di bontade, e di bellezza un mostro. 720

Giove attento de l' Ape udì la Ciarla,
E doppo in premio di quel mel sì grato,
Regina de gl' Insetti ei volse farla. 723

v. 699 — **An a 1**: scarniti.
v. 708 — **An a 1**: nasce.

Con patto che da lei li fusse dato
Per il suo piatto in ogni settimana
Una tal somma di quel mel Rosato. 726

E perchè udito havea la sovrhumana
Natura della Rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta, e sovrana. 729

Terminate le nozze, e già satolla
La Turba degli Dei, dal sommo Tetto
De gli Animali si partì la folla. 732

Con l' Ape ogn' un di lor colmo d' affetto
Si rallegrò : ma pien d' astio, e d' orgoglio
N' hebbe lo Scarafaggio Ira, e dispetto. 735

E spinto da l' Invidia e dal Cordoglio,
Andò pensando un certo stratagemma
Di torre à l' Ape in un l' honore, e 'l soglio. 738

Ond' egli incominciò solo e con flemma
De la Rosa à sporcar tutte le foglie
Prima ch' uscisse il sol fuor di maremma. 741

E mentre l' Ape à cor le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei con sozzura immonda
Le corrompeva il mel d' entro à le soglie. 744

Volando l' Ape alla Celeste sponda
Fece à Giove saper questo strapazzo
Esclamando sdegnata, e furibonda. 747

Giove entrò in bestia e fece un gran schiamazzo
Sì ch' à cercar l' autor di quella ingiuria
Scese Mercurio dal sovran Palazzo. 750

E in un tratto il trovò, chè mai penuria
Non si diè di spioni : onde fu preso
Lo scarafaggio, e torturato in furia. 753

v. 727 — **An a 1**: Ma.
v. 739 — **1**: Quand' egli.
v. 744 — **An a 1**: foglie.

E perchè, quando il Re si tiene offeso
Non s' adopra Horiolo in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro, e disteso. [756]

Quindi da i Numi per parer comune
Come invido convinto, e già confesso
Non fù lasciato di quel fallo impune. [759]

Perchè dunque tentò con empio eccesso
Di tor l' honore à l' Ape, à lei facendo
De l' Alveario e de la Rosa un cesso; [762]

Fù sentenziato con rigor tremendo
Ch' ei viva ne lo sterco, e che li sia
De la Rosa l' odor veleno horrendo. [765]

Sì che Invidia, tu senti. Hor venghin via
Questi tuoi scarafaggi: hebbe dal fato
L' istessa proprietà la Rosa mia. [768]

Prima mi mancherebbe, e lena, e fiato
Ch' io potessi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni, e il labro avvelenato. [771]

Quanti ne' tribunali e per le curie
Il valor, la dottrina, e l' innocenza
Han da te riceuti affronti, e ingiurie? [774]

Atene il sà, donde la tua potenza
I più degni scacciò con l' ostracismo
E di Socrate diè l' empia sentenza. [777]

E ben hai per politico afforismo
Di distruggere ogn' un, se fin tentasti
Di distruggere Idio con l' Ateismo. [780]

À quanti il premio de i sudor negasti!
Dicalo Manlio, à cui con tante accuse
Quasi il douto trionfar rubasti! [783]

v. 779 — 1: infin.

Per le machine tue false, e confuse
L' oliva al crin non impetrò Melciade,
E tra i ceppi la vita al fin concluse : [786]

Aristide per te, per te Alcibiade
Fur banditi e dannati. Il tuo contaggio
Quant' Anime infettò degne d' Iliade ! [789]

Fu l' Attico livor così malvaggio,
Che mandò quel Temistocle in esilio,
Che la Grecia salvò dal gran Naufraggio : [792]

Nè bastò lo sbandirlo à pien concilio,
Che lasciò contro à lui trattar la Satira
À un Poeta che all' hora era il Lucilio. [795] — Poeta Timocreone.

Colui che nel rispetto usato à Statira — Moglie di Dario.
Più chiaro fù che in debellar le squadre
E i popoli domar dal Gange à l' Atira ; [798] — Fiume della Francia.

Quello dich' io, cui l' opere leggiadre — Alesandro.
Diero il titol di grande, ardea di smania
Se talvolta sentia lodar suo padre. [801]

Da la perfidia tua spinto ad insania
Palamede il gran saggio à i più congiunti — Palamede tradì il cognato e l' Amico.
Tese di tradimento iniqua pania. [804]

Neron che tutti havea d' infame i punti
Quanti fece ammazzar, perchè le gorge
Ragliavan più di lui su i contrapunti ? [807]

Chi con occhio linceo l' Historia scorge,
Che nel Peloponesso ogn' un s' armasse
Per tua sola caggion chiaro s' accorge. [810] — Diodoro sicolo.

Tiberio esiliò colui che trasse
L' Atrio avvallato fuor del suolo instabile,
Senza che parte alcuna in lui guastasse : [813] — Svetonio.

Ma qui non terminò l' odio execrabile,
Poichè uccider lo fe quando il christallo
Rese affatto nervoso, e malleabile. [816]

Per Invidia Adrian fè si gran fallo,
Che il ponte demolì che il fren Romano
Impose à l' Istro e lo tenea vassallo. [819]

Astolfi.

Anzi à i Parti donò l' invido insano
Tante Provincie, acciò che s' obliassi
Che l' havea soggiogate il gran Traiano. [822]

Molti huomini da lui di varie classi
Chiari in Arte ò in saper furono oppressi,
Perchè nessuno à paragon gli andassi. [825]

Caligola ordinò che si togliessi
À i Manlij la Collana, à i Quintij il crine
E ch' il grande à Pompeo più non si dessi: [828]

Fè dell' anime illustri, e pellegrine
Romper le statue, e si dolea ch' in Terra
Incendj non seguian, stragi, e rovine. [831]

L' empia malignità che in te si serra
Fè da la patria uscir Scipio, e Pompeo
Per evitar del tuo furor la guerra. [834]

Visse in Lesbo però già Timoteo,
Conone in Cipro, et in Egitto Cabria;
In Tracia Esulio andò, Care in Sigeo. [837]

L' istesso che Peneo in Tessaglia dove si fece la trasformazione de' Rosai.

Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora cadeo, che meritava
Quanti Allori giammai vide il Solabria. [840]

La propria man vittoriosa, e brava
In se stesso voltò già Diosippo
Per sottrarsi al livor, che l' accusava. [843]

Ben ch' in mezzo al comando ogn' un sia lippo,
Per non esporsi à te lasciò Cartago,
Vinti ch' hebbe i Romani, il gran Santippo. [846]

v. 818 — 1: fier Romano.

v. 837 — *Così anche i codd. e le prime stampe*; *solo* Card. *arbitrariamente*: esule.

Perch' hebbe Invidia à l' huom, l' Angel più vago
Precipitò dal Cielo, e 'l sole esangue
Vide spirto sì bel cangiarsi in Drago. [849]

Ei per Invidia poi mutato in Angue
Eva deluse, e misero preludio
Fu d' Adamo il sudor, d' Abelle il sangue. [852]

E quindi per tuo mezzo e per tuo studio
Empiamente schernita, e velipesa
L' Innocenza con l' huom fece il repudio. [855]

IN.[a]

Tu narri ciò, che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al Ciel congiunse
L' eccelse menti, ov' io mi sono appresa. [858]

Tucidide per me tant' alto giunse,
Se d' Erodoto udendo i Libri egregi,
Il mio nobile ardor l' Alma li punse. [861]

Tucidide lagrimò per invidia nel vedere i libri d'Erodoto. Astolfi.

Chi condusse Alesandro à tanti pregi,
Se non la sola Invidia? ond' ei s' accinse
Del grand' Acchille ad emulare i fregi? [864]

Chi fu che à tante imprese indusse, e spinse
Cesare, se non l' Astio il qual sì forte
Co i Trionfi di Mario il cor gli strinse? [867]

Di Temistocle il petto à l' opre accorte
Co i Trofei di Milciade io fui che mossi:
Chè son gl' impulsi miei d' honor le scorte. [870]

AU.[re]

Menti, mostro plebeo: da te non puossi
Amar Virtude, e la tua rabbia amara
Sempre hà i gesti di lei turbati, e scossi. [873]

v. 861 — a 1: ardir.

Emulazione illustre e nobil gara
Fù di quei grandi Heroi: l' Alme non rende
Prodighe di sudor l' Invidia avara. [876]

Non si cangiano i nomi! Il sol che splende
Tenebre non apporta; il ben che giova
Non fù mai figlio di cagion ch' offende. [879]

Cosa alcuna da te mai non s' approva,
Anzi il tutto da te s' accusa, e danna
E per nuocere altrui fassi ogni prova. [882]

Ma non sempre del vero i Raggi appanna
L' atro vapor che la tua frode esala
E non inganna il Ciel, se l' huomo inganna. [885]

Poichè à le frodi tue troncata ogn' Ala,
Sei di forze non sol debili e nulle,
Ma spesso à la Virtù servi di scala. [888]

Chiaro Alcide per te fu ne le Culle;
E diè lo scettro à Costantino e à Davide
Di Massimian l' Invidia, e di Saulle. [891]

Vide un lago una volta ardite, e impavide
Salir le Nubi ad oscurar le stelle,
Di piogge, e di Tempeste onuste, e gravide. [894]

Ond' egli ch' era pauroso, e imbelle
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava à i Nicchi et à l' Arselle: [897]

— Oimè, che furia è questa? il Ciel m' aiuti!
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso à vomitar gli humor beuti? [900]

Che sì che l' acque mie torbe divengono?
E fugir mi vedrò sino à le rane,
S' à questa volta la lor via mantengono? — [903]

v. 891 — **An a 1**: Massimin.
v. 897 — **An a 1**: all' ostriche, e all' arselle.
v. 903 — **a 1**: le lor vie.

Queste sue voci timorose, e strane
Il Lago non feni, che l' acque accolte
Versaro addosso à lui le Nubi insane. [906]

Cadean le piogge impetuose, e folte
Ond' ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
Credea del Ciel le Cataratte sciolte. [909]

Qual trabocca l' ardor fuor del Vesuvio,
Tale il lago versò fuor de le sponde,
Che ritenuto non l' havria Vitruvio. [912]

Ei tra rive più larghe e più profonde
Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor de la campagna, e Ricco d' onde. [915]

Quindi con voci non distinte, e mutile
Per la gran gioia, à sè medesmo disse:
— Pazzo, io temea quel ch' à la fin m' er' utile. — [918]

Tale appunto è Virtù; l' invide risse
Crescer la fanno, e superar le rive
Che à lei forse l' applauso havria prefisse. [921]

Dieron di Pin, d' Allor, d' Appio, e d' Olive
Quattrocento corone insigni, e note
Di Teagene al crin le feste Argive: [924]

Vinse tutti i quattro famosi giochi della Grecia. Pausania.

Il valor di costui cotanto puote
Ch' hebbe in Taso una statua illustre, e degna
La qual fu del livor fomento, e cote. [927]

Chè morto il grande Atleta, un' Alma indegna
Flagellava ogni notte à più non posso
Quella statua, d' honor premio et insegna; [930]

v. 907 — **An a 1**: le pioggie tempestose.
v. 913 — **a 1**: E in tre rive.
v. 921 — **a 1**: havea.

E durò tanto, ch' à la fin commosso
Fù ad Ira il bronzo istesso, onde una Notte
L' Invido uccise con cadergli addosso. 933

Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condennaron la statua, e fu sommersa
Ne l' onde de l' Egeo spumose, e rotte. 936

D' allora in poi sterilità perversa
Afflisse i Tasij, e fin che stette in fondo
La statua, crebbe la penuria avversa. 939

Quindi, tirata fuor del Mar profondo
Per consiglio d' Apollo, applausi immensi
Et honori divini hebbe nel mondo. 942

Invidia, non va mai come tu pensi:
Che quando la Virtù premi, e soffoghi
Le risorgon di nuovo Altari, e Incensi. 945

v. 937 — **a l**: in qua.

v. 943 — *Sì che Invidia non va come tu pensi.* **An a** e **l** *seguono questa lezione rifiutata nell'autografo.*

v. 944 — *Quando tu la Virtù strozzi e soffoghi.*

v. 944-946 — **An a l**: Quando ti credi aver virtù disfatta
Le risorgon di nuovo altari (**l**: e altari) e incensi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta,
E se a Ciprigna non può dar di lima,
Le di lei scarpe a criticar s' adatta.
Mai di stridi (**a l**: Ma i Daffidi) plebei Virtù fa (**a l**: non) stima,
E di quella (**a l**: Di Cibele) la palma a i dì vetusti
Ebbe il piè tra le rane (**l**: tane), e in Ciel la cima.
Fortunata l' etade in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai ranocchi più striduli, e robusti.
In Atene città sempre ammiranda
Di Vesta non potea soffiar ne' fochi
Democrate (**a**: Democaro; **l**: Democare) ch'avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
È forza.

Legge di Salamina, hor ch' io t' invochi
È forza? il suolo altrui guastano i Porci,
E van co' denti interi in tutti i luochi. 948

Invidia, che tu fussi uguale à i sorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l' honor con la Calunnia accorci. 951

Onde Medio dicea, che se pur lice
Della Calunnia risanar la piaga,
Non se ne va giammai la cicatrice. 954

Tearida arrotando un dì la Daga
Con parole asserì vere, et argute
Che più del ferro la Calunnia impiaga. 957

Roma, tu 'l sai, che poco fa vedute
L'esequie hai di quel huom, cui la Tragedia
Diè con tragico fin Calunnie acute. 960

Il Costantino di Filippo Gherardelli.

Hoggi Prencipe alcun più non rimedia
A tanta infamità: l' Italia cade
Fatta à i calunniatori albergo, e sedia. 963

Caronda li mandò per la Citade
Cinti di mirto, e 'l popolo compagno
Co i torsi li seguia per le contrade: 966

Proibì loro Atene il fuoco e 'l bagno
Et il commercio, e in guisa tal trattolli
Che stimavan la forca un gran guadagno. 969

Roma col foco già contrasegnolli
Come fassi à i Barili à la Vendemmia,
E in fronte li mercò con certi bolli. 972

v. 955 — **a 1**: Teasida.

v. 972 — **An a 1**: marcò.

Torna, torna nel mondo, o Legge Remmia!
Hor che per tutto la Calunnia ingiusta
Calpesta i buoni, e le Virtù bestemmia: [975]

La Giustizia per lei non è più giusta,
Chè non ci resta più memoria od orma
Ò di Berlina, ò d' Asino, ò di Frusta. [978]

Ma che? vigili il Cielo, e 'l mondo dorma:
Con i marmi che porta in Grecia il Perso
Di Nemesi la statua al fin si forma. [981]

Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguia: ma prorompendo in gemito
L' Invidia alzò di pianto horribil verso; [984]

E riempiendo il ciel di strida, e fremito
Squarciossi il crine e 'l volto, e poi disparve:
Et io desto restai, ma pien di tremito. [987]

Hor confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei conosco, e trovo
Che fu mera vision ciò che m' apparve. [990]

Quanti contro di me sostegno e provo
Di Maligno livore iniqui Inganni,
E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo! [993]

Sì che de' sogni sotto il velo e i panni
Spesso la Verità vi sta racchiusa
Massime di disastri, e di malanni. [996]

v. 975 — 1: Calpesta il giusto.

Per adesso a costor componi, o Musa,
Un sciroppo Rosato, il qual prepari
Quella malignità ch' in loro è chiusa. 999

E in tanto da' tuoi versi il mondo impari
Che son l' Insidie lor misteriose.
Quando humanar si vogliono i Somari,

Necessario è che dian morso à le Rose. 1003

v. 995-997 — **An a 1**: Spesso di verità (**An**: carità) racchiuso è il suono
Massime di disastri, e di malanni.
Dunque ciò ch' ho sognato, e ch' io ragiono,
Musa, a i posteri miei descrivi, e narra,
Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono.
Satira insieme, e Apologia bizzarra
Sarà quest' opra, et allo stuol mordace
De' fatti i detti suoi saran caparra.
A sì fatta genia vile, e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole
Che confessa l'error colui che tace.
So ch' a farla chetar (**An**: chetare) le voci sole
Forza non hanno, se però l' ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa canaglia il vizio indegno
È come il mal francese: indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dell' Umor (**a 1**: dall' umor) maledico,
Ho persone dottissime: il Chirurgo
È da Ferrara, Pistolese (**a**: e Pistolese; **1**: e Pistolese è) il medico.
Che se per man di questi io non la purgo
Disperata è la cura: oggi non usa
Guarir gli Alcandri, come fe Licurgo.
Per adesso a costor componi, o Musa.

v. 999 — **An**: che in loro è infusa; **a 1**: ch' è loro infusa.
v. 1001 — **A a 1**: invidie.

SATIRA SESTA

Tirreno et Ergasto.

[Questa satira è riprodotta di su l' autografo degli eredi Rosa di Roma; cartaceo, di pagine 45, scritto nitidamente su carta eguale a quella della prima satira. Qua e là occorrono cancellature: a p. 29 due terzine furon rifatte in un pezzo di carta appiccicata sul testo. A p. 31 una parte del foglio è rimasto bianco. Le varianti e le cancellature, e i richiami d'altre lezioni son dati secondo il processo dichiarato in fronte alla prima satira].

Ecco l' Alba che torna in braccio à Fosforo
E del mio vano affaticar si ride
E un pesce sol non trovaria nel Bosforo. 3

Ite à le forche homai, trapole infide,
Nasse, Gorre, Bilancie, Ami e Tramagli:
Ad ogn' altro che à me la sorte arride. 6

Adulatori rei de' miei travagli,
Vi spezzo, e vi calpesto: all' aure à l' onde
Rimanetevi qui scherzi, e bersagli. 9

E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,
Lungi, lungi da me gitene in bando,
De le speranze mie Scille profonde. 12

Il titolo di questa satira in tutte le stampe è: La Babilonia; *ne' manoscritti, talvolta* La Babilonia, *talvolta, come in* **An**, Il Pescatore di Babbilonia.

v. 1 — **a**: Ecco, che sorge il Sol dal grembo à Fosforo.
v. 5 — **a**: Aghi, Nasse, Gomorre.
v. 6 — **a 1**: Se ad ogn' altro.

E.

Ferma, eilà, pescator: se vai gettando
Gl' istromenti così del tuo mestiero,
Per l' avenir tu pescherai notando. [15]

Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
Ti sconvolge la mente, appanna i lumi,
E i pesci ti trasporta entro il pensiero? [18]

T.

Solo per me sono infecondi i fiumi,
Gli stagni, e i Mari; e per lo mio cordoglio
Non han occhi le sfere, orecchj i Numi. [21]

Lusingarmi di nuovo io più non voglio,
Chi infelice mi vuol, ride à i miei lai,
Chi giovar mi potria senso hà di scoglio. [24]

Stelle fisse per me solo ne' guai,
Genio intento à ferir, mani severe,
Diede à la vostra luce acuti i rai: [27]

Et havete là su ne l' ampie sfere
(Forza è pur che a' miei danni hoggi il ridica)
Per la gran ferità volti di fere. [30]

Lo sapete ben voi sensa ch' io il dica,
Se ne l' andar precipitoso al senio
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica. [33]

v. 13 — **An a 1**: olà.

v. 25-27 — **a 1**: Sempre fisse per me solo ne' guai,
Per trafiggermi ognor, Stelle severe,
Vibra la vostra luce acuti i rai;
An *segue il testo, ma al v. 27*: Diero.

Perde la sua Virtù meco l' Ellenio;
Nè l' Eufrosino mai che gaudio accresce,
Hebbe valor di rallegrarmi il genio. 36

Sian pure in Cancro, Scorpione, ò Pesce
I segni à favor mio là su ne l' Etra,
Il mestier del pescar non mi riesce. 39

Rito Licio à mio pro nulla m' impetra.
Sacrificio Tinneo non è possente
De la sventura mia franger la pietra. 42

Un giorno sol non m' apparì ridente:
Dov' io sto, dond' io parto, ov' io mi volgo,
Trovo materia à divenir dolente. 45

Destinato à penare in me raccolgo
Tutte de l' Astio le bevande amare,
Sol perch' Anima, e cor non ho da volgo. 48

Voi non mi conoscete, o genti avare:
Fo il pescator; ma il genio mio sarebbe
Di far altri pescar non io pescare. 51

Più d' un Zoilo i miei gesti incensarebbe,
Se risplendesse à me meglior ventura;
E l' Invidia latrar non s' udirebbe. 54

Hor che fate là su voi che la Cura
Di dispensarci havete e pene, e premij,
E governate il fato, e la Natura? 57

v. 34 — *L' autografo ha, per errore di penna*, Elennio; **An**: Elenio; **a l**: Ellenio.

v. 37 — **An a l**: Sia (**An**: Sian) pure in cancro, in scorpion (**An**: scorpione) o in pesce.

v. 38 — **a l**: Il sole.

v. 41 — **l**: Tioneo.

v. 44 — **An**: Dov' io sto, dov' io passo; **a**: Dove Io sto; d' onde Io passo; **l**: Dov' io sto, dond' io passo.

Come accordate sì diversi estremi,
Che il Giusto mai non habbia aura gioconda
E che mai del gastigo il reo non tremi? 60

Come soffrire di veder l' Immonda
Setta del Vizio andar fastosa, e Impune
E colonie fondar per ogni sponda? 63

Come à vista del ben languir digiune
L' Anime grandi: e in man de' Parasiti
La Copia rovesciar de le fortune? 66

Restano i buoni in osservar storditi
Su le Danae grondar Nembi di Gioia,
E atterar Giobbi, e folgolar Stelliti. 69

Verrebbe à i sassi di sgridar la foia:
Mormora un Citarella, e s' arrecchisce;
Il Franco appena parla, e dà nel Boia. 72

E v' adirate poi, s' inlanguidisce
Di voi la stima. Ah à ragion per tutto
L' huom le vostr' opre critica, e schernisce. 75

Sol de' travagli miei, sol del mio lutto
La vostra rabbia s' alimenta, e pasce
Nè vuol veder di mia costanza il frutto. 78

Intervallo non hanno in me l' ambasce:
E fatte Eterne le mie doglie Intense,
Nato appena un favor mi muore in fasce. 81

Sempre il vostro furor tardi si spense
E le piaghe à saldar di mie disgrazie
Altro ci vuol che Dittamo Cretense. 84

v. 60 — **An a 1**: temi.
v. 61 — **An a 1**: soffrite.
v. 69 — **An**: folgorar Stiliti; **a 1**: fulminar Stiliti.
v. 70 — **An 1**: gridar.
v. 74 — **An**: e s' a ragion; **a**: Ah, che à ragion; **1**: se a ragion.
v. 75 — **a 1**: l' opre vostre.

Quando, quando sarà che paghe, e sazie
D' odio vi vegga? e pria del mio feretro
Mi secondino un dì fide le Grazie? [87]

L' haver sortito un Volto Austero, e tetro
Da la Comune Simpatia m' hà tolto,
E il libero parlar mi tiene in dietro. [90]

Non ti doler più Focïon del volto
Burboro; chè del pari andar possiamo,
E in disgrazia simile anch' io so' avolto. [93]

Par che del seme io sol non sia d' Adamo,
Se de l' empio Saturno infausto, e Pigro,
Di tutti i mali suoi sembro il richiamo. [96]

Io non so come in giel non mi trasmigro
Ne l' osservar che questo fiume ancora
Fatt' è per me l' Asfaltide, e l' Anigro. [99]

E.

Che borbotta costui? La luce indora
Già de' Monti le cime. Eilà fratello!
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora. [102]

Qual Grillo ti svolazza entro il Cervello?
Sei briaco, sei scemo, ò pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello? [105]

Tu sospiri? Tu taci? e stupefatto
Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno,
Da i sensi insieme e da la mente astratto. [108]

v. 91 — **a 1**: Non ti doler (**a**: dolere), o Focion.
v. 93 — **a 1**: Se da disgrazia uguale anch' io son colto.
v. 101 — **An**: Oh là; **a 1**: Olà.

T.

E chi sei tu che parli? e del compagno
Vai spiando i secreti? e che s' aspetta
À te la mia disgrazia, ò 'l mio guadagno? [111]

E.

Io mi son un cui la pietade alletta
À cercar la caggion de' tuoi deliri,
À consolar il duol di tua disdetta. [114]

Perchè dunque il furor volgi, e raggiri
In chi nulla t' ascolta? e con gli ordigni
Dell' esercizio tuo così t' adiri? [117]

T.

Perchè per mezzo lor gli Astri maligni
M' hanno fatto penare à i caldi à i geli,
Lungi da me torcendo i rai benigni. [120]

E non vòi ch' io mi dolga, e mi quereli
Quando vi son più Pescator che pesci,
Nè vario sorte ancor ch' io varj i Cieli? [123]

Tu pretendi giovarmi, e duol m' accresci;
E se per huomo veritier mi stimi,
Bile à la bile mia tu agiungi, e mesci. [126]

v. 121 — **An a 1**: vuoi.
v. 123 — **An 1**: ancorchè varii.
v. 124 — **An a 1**: il duol.

Che val ch' io sia de i Pescator tra i primi,
Se ò che nasca ò tramonti il Dio di Carno,
La sorte mi convien seguir de gl' Imi? [129]

Son tant' Anni che pesco; e sempre indarno
Le reti et i sudor gettai ne' mari
De la schiava mia patria e in riva à l' Arno. [132]

Abandonati poi quei lidi avari,
Qua venni à mendicar tanto di spazio
Da collocar del mio Tugurio i Lari. [135]

Ma la mia sorte rea per magior strazio
Ne le mani d' un Satrapo mi pose
Pari ne l' avarizia à quei del Lazio. [138]

E le maniere sue spilorcie, e esose
A mie spese veder mi féro, e à prova
Che Naso ei non havea da fiutar Rose. [141]

Una fuga sì lunga à che mi giova,
S' ogni Ciel contro me tempesta, e freme
S' una disgrazia qui l' altra mi cova? [144]

Ma già che tanto l' altrui mal ti preme
Perchè la sorte, udir bramo da te,
Sia così parzial di teste sceme? [147]

E.

Quest' è un difficilissimo perchè:
Nessun mai giunse à saper la caggione
Perchè tanto agli stolti Amica egli è. [150]

v. 130 — **a 1**: che io pesco.
v. 140 — **An a 1**: mi fero a prova
v. 150 — **An a 1**: ell' è.

Ella sprezza ogni legge, ogni raggione
Il male con il ben mesce, e confonde
Sensa guardare in faccia à le persone. [153]

Son le Cabale sue troppo profonde;
E col saper di lei strano, e fanatico
Il nostro, fratel mio, non corrisponde. [156]

Veggio che di Babel tu non sei pratico
Ch' altrimenti per Dio non ti dorresti
Dell' influir di questo ciel Lunatico. [159]

Che t' abbatta la sorte, e ti calpesti,
D' esser huomo da bene huomo onorato
Sono argomenti chiari, e manifesti. [162]

Ma s' io ti vegga un dì ricco, e beato
Più di quanti fur mai sotto la luna,
Dimmi il nome, e la patria onde sei nato. [165]

T.

Di Partenope in seno hebbi la cuna:
Ma la Sirena che m' accolse in grembo
Non potè adormentar la mia fortuna. [168]

Dal mar che bagna à quelle spiagge il lembo
Di Tirreno hebbi il nome, e à quel ch' io veggio
Col nome ancor d' atre Tempeste un Nembo. [171]

E per mio crucio eterno e per mio peggio
Vidi nel suol natio stimar, proteggere
Più d' un huomo, un Cavallo di Maneggio; [174]

Aditarsi à viltade il bene eleggere
E la bagiana sua sc[*h*]iatta più Nobile
Haver vergogna d' imparare à leggere; [177]

v. 165 — 1: il nome, la Patria.

v. 175 — a 1: Arrecarsi.

Chiamar pedestre e conendar d' ingnobile
Chi non è de' suoi Seggi, e suoi Capitoli:
E s' io mentisco il ciel mi renda immobile: 180

Svolga chi nol mel crede i suoi gomitoli;
Sempre il lor genio troverà disposto
Sfrappare à rubj i principati, e i Titoli. 183

Dal detto universal non mi discosto:
Utri son pien di vento, e ad ogni vista
Nazion di gran fumo, e poco arrosto. 186

E altero nome sol ci vanta, e acquista
Chi più d' Aspide hà il cor gonfio di Boria,
E chi più morti, e bastonati hà in lista. 189

Patria serva dei servi, e che si gloria
Del giogo vil che strascinando va,
Odioso oggetto de la mia memoria. 192

Io non voglio tradir la verità,
Resa s' è presso ogn' un ridicolosa
Per la soverchia sua credulità. 195

De l' Italico Homer la Gloriosa
Cuna venero anch' io, e à quella appresso
Di Sincero e Filen l' Urna famosa. 198

Ma à chi piacer può mai mirar l' eccesso
De le sue tante vanitadi, e abusi?
Dal Nobile il plebeo svenato, e oppresso? 201

v. 178 — **An**: condennar; **a l**: condannar.

v. 181 — **An a l**: non mel.

v. 183 — **An**: Strappare a rubbi i principiati titoli;
a: Di darsi à rubbia e Principati, e Titoli;
l: Di darsi a rubbia i Principati, e i Titoli.

v. 185 — **An a l**: Otri.

v. 186 — **An a l**: Nazione.

E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi
Gli Avoli al par de' Scipioni e Marj,
Quai da gli Encomj miei non vanno esclusi; [204]

Per Dio, che nutre ancor di temerarj
Un numero infenito, in contrapeso,
Una schuola di ladri, e di sicarj. [207]

Onde da giusto sdegno, et odio acceso
La rinunzio per sempre, e più non curo
Fra i citadini suoi esser compreso. [210]

Così voglio, prometto, e così giuro.
Per tutt' è Idio: nè può mancar sollievo
À chi la libertade hà per Arturo. [213]

À chi nulla mi diede, io nulla devo:
Lascio ad altri gustar le simpatie
Del Pausilippo suo, del suo Vesevo. [216]

Cercherò fuor di lei le glorie mie,
E lontan dalle sue maggiche arene
Rintracciar di Stilpon spero le vie. [219]

Son sordo à i Vezzi de le sue Sirene,
Schivo, e aborro i suoi gesti, odio il suo Nome:
Trova patria per tutto un huom da bene. [222]

E tu chi sei? Come t' appelli, e come
Vivi in questo paese, ove si fanno
Pria che candido il Cor bianche le chiome? [225]

v. 210 — **a 1**: d' esser.

v. 216 — **An**: Pusilipo; **a 1**: Posilipo.

v. 221 — **a 1**: gusti.

E.

Io qui naqqui in Babelle: un lungo Inganno
Schiavo mi rese; e condendommi in corte
La speme infida et il desio tiranno: 228

Et in quella prigion tenace, e forte
Piansi più d' una volta: ivi imparai
Con la pazienza à disprezzar la sorte. 231

À un Calif servendo in me provai
Che il premio hà l' Alì, e che però la fede,
C' ha la catena al piè, nol giunge mai. 234

Ma spesa in vano in aspettar mercede
La verde età, dell' ambizione estinta
Il pentimento al fin s' è fatto erede. 237

Così dal duol già superata, e vinta
La sofferenza mia, lasciai la reggia
E la grandezza sua bugiarda, e finta. 240

Là sì che si calpesta, e si dileggia
L' Avvelita bontade, e sol s' apprezza
Chi sul volto mentito il Cor falseggia. 243

Se tu vedessi un dì con qual fierezza
Colà scherzi fortuna à fe' che poi
Ti dorresti di lei con meno asprezza. 246

v. 227 — **An a 1**: condannommi.
v. 230 — **a 1**: indi.
v. 232 — **An**: Agà Calif; **a**: A un Califa; **1**: Aſ un Calif.

T.

Chi va cercando sol premj d' Heroi,
Per sentieri sì duri, è ben che peni:
Il Callo del desio chiama i Rasoi. 249

Ma perchè in me sfogar tutti i Veleni
Tutti gli Influssi atroci il Ciel villano,
Se di modestia humìle i voti ho pieni? 252

Altro io non chiesi mai che viver sano,
E ne giubila il Cor, nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria Mano. 255

A Golosi Bocconi io non agogno.
Chi va con fame à mensa e stanco à letto,
Di piume, e di savor non hà bisogno. 258

Del mio genio il magior studio, e diletto
Seguir l' orme di pochi, e à tutto studio
Che mi si legga al volto il Cor c' ho in petto. 261

So ch' ogni influsso reo lieto hà il preludio;
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi con l' ambizion fatto ha il repudio. 264

E se Cecubo, Chio, Mettinna, o Creta
Non calca[*n*] le vendemie al mio becchiere,
L' onda pura del rio nesun mi vieta. 267

v. 258 — **An**: saccon; **1**: favor.
v. 259 — **An**: è il maggior; **a 1**: È del mio genio ognor cura.
v. 260 — **a 1**: e solo studio.
v. 261 — **An a 1**: in volto.
v. 265 — **An a 1**: E se Cecubo o Chio, Mentinna (**a**: Mitene; **1**: Mettina).
v. 267 — **a 1**: non mi si vieta.

Domo gli affetti miei, cerco tenere
Sogetto à la ragion senso che freme,
Nè fo passo magior del mio potere. 270

Donde pullula il mal spegnerne il seme,
Contro l' Armi del Vizio esser gagliardo
E in cose certe radicar la speme. 273

Negli eventi futuri io fisso il guardo,
Chè nulla giova il rallentar la Corda,
Quando l' Arco di già scocchato hà il dardo. 276

Vinco del posseder la voglia ingorda
Col pensare a' Sichei; e à ogn' hor mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda. 279

Col contentarmi ogni disastro ammorzo,
E se sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al Cor rinforzo. 282

So ben che solo à quel palpita, e punge
Il Core, e mena i dì foschi e tremanti,
Che desia d' esser ricco, e non vi giunge. 285

Odo i detti ben io de' Crati, e Bianti,
Che chi naviga il mar de le ricchezze
Porto non hà che di sospiri, e pianti. 288

Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d' Animo imprudente,
Cercar dove non son le contentezze. 291

Quando di troppo humor gonfio è il torrente,
Torbide hà sempre l' onde: io per recidere
Le tempeste del Cor medito il niente. 294

v. 271 — **An**: Dove pullula un mal spengerne; **a**: Onde pullula il mal, spegnere **l**: Onde pullula il mal spegnerne.

Dal gran Savio d' Abedra imparo à ridere,
Apprendo da Chilone il parlar poco,
E m' insegna Anacarsi il fasto uccidere; 297

Bion che l' huom de la fortuna è un gioco,
E à far che mai gloria mortal mi domini
Mi figuro il sepolcro in ogni luoco. 300

D' altro non prego i Dei nè chieggo à gli huomini
Che smaltir le mie merci; e à tale istanza
Forz' è che in vano e gli uni, e gli altri io nomini. 303

Tanto solo desio quanto à bastanza
Serve al bisogno, e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza. 306

E pur qui tanti sorti dal letame,
Del putrefatto Vizio orridi Vermi,
Esche ci han trove da saziar lor brame. 309

Quanti approdar io ci ho veduti inermi
Pescator di Ranocchie, Anguille, e Sarpe,
Tramutarci in Corule i palischermi! 312

E quanti (o Dio) senza camicia, e scarpe
Portò qui il fato, e di Ramnusia à scorno
Hoggi manciano à suon di Çetre, e d' Arpe! 315

Infeniti fur quei che ci pescorno
L' Obolo di Pasete e 'l pesce Elope,
L' Anel di Gigge, e d' Amaltea il Corno: 318

v. 295 — **An a 1**: Abdera.

v. 298 — **a 1**: Io so, che l' uom.

v. 303 — **a 1**: e gli altri nomini.

v. 312 — **An**: Tramutarsi in Curuli, e; **a 1**: Tramutare in Curuli.

v. 317 — **An**; L' Obolo di Parete, e il Pesce d' Elope; **1**: di Palete, e il Pesce Elope.

E quanti al par del sposo di Penelope
Nausitea c' incontraro, e ne l' Eufrate
Più che nel mar d' Euboa l' osso di Pelope. [321]

Cento, e mille aditar potrei barcate
De' Vatinj, e Nevei, ciurme da scrocchi
Che ci fer grasse pesche, e sbardellate. [324]

Quante volte vorrei non haver occhi,
Per non mirar sì spesso in questo suolo
In Numi tramutar zecche, e pidocchi! [327]

Li sai ben tu quei che sbalzaro à volo
Da la cucina al soglio, e da la scopa
Giunsero à star di Porporati al ruolo. [330]

Credea fragilità solo d' Europa
Prezzar canaglia. Ma qui ancor ridendo
Trovono incensi e Celicone, e Iopa. [333]

E ad onta ogn' hor del mio destin tremendo,
Quanti vie più di Galba, e Timoteo
Vi peschano la sorte anco dormendo! [336]

Tealdo il sa e sallo un Gadareo,
Sprovvisti d' Aura, honor, senno, e biscotto,
Quanto fido fu à lor questo Origeo. [339]

v. 320 — **An 1**: Nausicaa.
v. 321 — **a 1**: Eubea.
v. 323 — **An**: De' Vatinij venir; **a 1**: Di Vatinj, e Nervei.
v. 324 — **An a 1**: grosse.
v. 326 — **a 1**: ben spesso.
v. 328 — **An a 1**: Lo.
v. 331 — **An a 1**: Credeva sol fragilità d' Europa.
v. 337 — **a 1**: e sallo Gadareo.

Per queste rive sol empion di botto
I Giezzi le Cerigne; e sensa oltraggi
Vi tresca un Dinia, e sguazza un Scariotto; [342]

E con smania de' giusti, e oror de' saggi
E à scherno de le lagrime ch' io spargo,
Riserbati vivai ci hanno i malvaggi. [345]

E sensa, o quanti, la gran Nave d' Argo,
Ci vantan l' Aureo Vello, e à braccia aperte
Baciano ogn' hor di questo fiume il margo; [348]

E esenti d' indagar zone deserte,
Premendo Lattee Vie ci hanno trovato
De' Colombi e Cortesi Indie più certe! [351]

Quanti, o quanti, quest' occhi hanno osservato
Buttarci esca di Vizj, e trarne il bene,
Con Ami d' Impietà pescarci il fato! [354]

E.

Figliol, quest' è l' Eufrate. Onuste, e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi:
Un huomo ben composto ara l' Arene. [357]

Qui gli Epialdi, i Ballioni, e i Cacchi
Fan sempre vaste, e smisurate prese
E del pesce più grosso empiono i sacchi. [360]

v. 341 — **An**: I Giezzi, le Cirigne; **a**: I Giezzi, le Cirigine; **1**: I Ghiozzi, le Cirigne.

v. 342 — **An**: Vi pesca.

v. 349 — **An**: E senza d' indagar; **a**: Esenti d' indagar; **1**; E senza l' indagar.

v. 355 — **1**: onusta e piena; *ma non torna la rima.*

v. 358 — **An**: Qui gl' Epicuri, i Babbiloni; **1**: Epialti.

Ma quant' è che lasciasti il tuo paese
E che volgesti à Babilonia il passo
À respirar di lei l' Aura scortese? 363

T.

Sono sei lustri homai che stanco, e lasso
Su questo fiume perfido, e mendace
Quasi l' Ira e dolor m' han fatto un sasso. 366

E.

Fratello, io mi stupisco e mi dispiace
Che in tanti Anni che qui prattichi, e peschi
Non ti sii fatto à spese altrui sagace. 369

Insegnar ti dovean gli esempij freschi,
Sensa cercar le cose arrugginite,
Di questo Clima i modi arcifurbeschi. 372

Piovano à i Porci qui le margarite,
E in tutti i Tempi gli huomini megliori
Ci hanno col pane una continua lite. 375

Come Tantalo à i pomi e Mida à gli ori,
Stassi qui la Virtude; e 'l Vizio adopra
Ad ogni suo voler grazie, e Tesori. 378

Onde se à voglia tua volger sosopra
Brami quest' Aqque e da te mai discorde,
Metti l' Indegnità ne l' Ami in opra. 381

v. 366 — **An a 1**: e 'l dolor.
v. 373 — **An a 1**: margherite.
v. 375 — **1**: Col pane ci hanno.
v. 378 — **a 1**: favori.
v. 380 — **An a 1**: acqua. — **An 1**: da sè.

T.

Tu mi giungi à toccar su certe corde
Ch' à la lingua venir fanno il solletico,
E 'l prorito del dir m' irrita, e morde. [384]

Ma che? non oso in questo Cielo Eretico
Narrar ciò ch' osservai. Tacer bisogna,
E roda il freno il mio Cervel bisbetico. [387]

E.

Qual sospetto t' arresta, e qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natia
Ugne non habbia da gratar la rogna. [390]

T.

Il Dire il vero al precepizio è Via
E in questo suol tra duo che parlin soli
È per necessità sempre una spia. [393]

E.

Con questa libertà tu mi consoli:
Ma non temer di me, sfogati pure;
E s' io t' inganno Appollo il dì m' involi. [396]

Assai meglio che à te, l' empie sozzure
Di questo lazzeretto à me son note,
Che so gli scholi e le sue fongne impure. [399]

v. 390 — **a** 1: Ugna.
v. 393 — **a** 1: V' è.

All' offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque à gara con me slargati, e parla
Chè l' impazienza homai m' accende, e scote. [402]

Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose che non ponno unirsi,
Haver la fiamma in seno, et occultarla. [405]

T.

Faccia il Ciel ciò che vuol. Già sento aprirsi
Al supito furor l' uscita, e 'l Varco,
E 'l fervido desio sferzano i Tirsi. [408]

So che l' Eufrate non saria sì parco
Nè sentiria di povertà l' ingiuria,
S' adular sapess' io come Annassarco. [411]

So che di premj non havria penuria,
Se con Ambrio scrivessi ò con Assellio
De' più ghiotti bocconi una centuria. [414]

S' io fussi un bevitor pari à Novellio,
Meco i Tiberj non sarian sì sordi
Ò se in Pittura io diventassi Arrellio. [417]

Quanti vedresti seguitarmi Ingordi
Et incontrar per me più d' un Cimurro,
S' io parlassi d' Infamie, e di Bagordi. [420]

Sentiresti (s' io fussi) altro susurro,
Nato, come Orion, di Piscio ò sterco,
E Eroe saria de lo stellato Azzurro. [423]

v. 401 — **a l**: sfogati.

v. 405 — **a l**: e l' occultarla.

v. 413 — **An**: Anellio; **a**: Avellio; **l** Agellio.

v. 421 — **a l**: S' io fossi sentiresti.

v. 423 — **An a l**: Eroe sarei.

Perchè rito non so Spintrio, e Luperco,
Ogni promessa si risolve in ciancia,
Et urto in quel ch' aborro, e che non cerco. 426

Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
Se rimirasse in me la Curia e 'l foro
Schiena larga, Gran Naso, ò bella guancia. 429

Tant' è, la vo' pur dir: s' io fussi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace, ò scilingua,
De' lieti mi porria nel primo Choro. 432

E chi non vuol ch' io mi sollevi, e impingua,
S' io consentisse à far la parte goffa,
Impiegheria per me più d' una lingua. 435

Fola non è d' Arlotto, ò di Marcoffa:
À i giorni miei più d' un bel detto hà vanto
Un peto, un rutto, una correggia, ò sloffa. 438

Vota hò la borsa, e lacerato il manto,
Perchè mai Bablo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non so con Cleofanto. 441

Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi,
E che giovò porre nel Capo il senno,
Se studian questi ad erudire i piedi? 444

Perchè nauseo obedir de' tristi il cenno,
Non mi passa il favor oltre la buccia,
E Ali per volar mai non impenno. 447

Con tappeto in fenestra, e la Bertuccia
Potrei giungere à stare in un Baleno,
S' io fussi Burrattino ò Scaramuccia. 450

v. 436 — **An 1**: Margoffa.
v. 438 — **1**: loffa.
v. 440 — **An a 1**: Balbo.
v. 445 — **An a 1**: al cenno.
v. 447 — **An**: Nè Ali; **a 1**: E l' ali.

À questi tali Amica sorte in Seno
Stilla Elesir di Nettere, e di Manna
À chiusi occhi, à Man piene, à Ciel Sereno: [453]

Guida le reti sol, reggi la canna
À Ceffi da Galea, schiuma d' Ergasti,
Avanzumi di Chiasso, ò di Capanna. [456]

(Numi se tutte le fortune, e i fasti
Voi così dispensate, anch' io m' annovero
Di Democle, e di Damasi à i contrasti). [459]

Chi vi può contemplar senza rimprovero?
Ò sia fame, ò sia Peste, ò sia la Guerra,
Sempre l' Ira di voi sfoga sul povero. [462]

Chi non esclameria sin di sotterra,
Veder gente da zappa, e da Procoi
Regger gli scettri, e dominar la Terra? [465]

Son di Circe, o Babel, gli Incanti tuoi,
Quella diede à gli Heroi forma di Porci,
Et a' Porci tu dai forma d' Heroi. [468]

Le leggi del dover profani, e torci
Mentre à i gradi sublimi, e trionfali
Chiami i genj più vili, e più spilorci. [471]

Conosco ben sue simpatie fatali
Di confettare, e di candir gli stronzi
D' imbalsamare il fango, e gli stivali: [474]

Ch' ama grugnacci à effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne' Boccali, e in aurei Carmi
Cantar somari et erger Pire a' Gonzi. [477]

E ad onta de le lettere e de l' Armi,
Di Barbieri, Casciari, e schiuma Brodi
I nomi scorgerai scritti ne' marmi. [480]

v. 459 — **An a 1**: Damaso.
v. 461 — **An a 1**: o pur (**1**: oppur) sia guerra.

Licurgo, hor dove sei tu che le lodi
Sol de gli elogi à quei festi plausibili,
Che furon per la patria arditi, e prodi? [483]

Ma tra tutti i costumi indegni, e orribili
Che fugir mi farian di là da i Mauri
È che resi si sono incorreggibili, [486]

Veder Lubrichi duellar co i Tauri,
Le Cicale sfidare i Rosignuoli,
E star le Zucche à tu per tu co i Lauri; [489]

Nulla cedere à i Cedri i Cetriuoli,
E con l' Aquile eccelse, e gloriose
Concorrere gli Alocchi, e gli Assiuoli; [492]

Le Malve, e Ortiche conculcar le Rose,
Et à man dritta gli Asini da stanga
De' Baiardi à le razze generose; [495]

Tutto giorno sentir la sporca fanga
Milantar di candore, e incensi et Archi
À fronte de le Clave ambir la Vanga; [498]

De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
Co i Ciri i Calvisij smemmorati,
Con le Clamidi in riga i Saltambanchi. [501]

E.

A piè di questi colli, e in seno à i prati,
Da stronzi muffi, da ciabatte e stracci
Nascono al par de'funghi i prencipati. [504]

v. 482 — **a 1**: E d' Elogj sol quei.

v. 484 — **1**: indegni orribili.

v. 486 — **An**: E che ce ne son mille; **a 1**: E che certo qui sono.

v. 487 — **An 1**: lombrichi; **a**: lumbrichi.

v. 500 — **An a 1**: E co'.

v. 502 — *In* **1** continua a parlare *Tirreno*; **a** *non reca mai alcuna partizione di dialogo*; **An** *segue il testo.*

E quest' è la caggion che se l' allacci
La mondezza che il fato alza e solleva,
E ch' una ciurma vil tanto la spacci. [507]

Convien ch' à mio dispetto io me la beva:
Tal' un vassene à letto un Tata Ianni,
E la matina un principe si leva. [510]

Hor come può saper un barbagianni
Ch' appena governar potria la stalla,
Librare il bene, et evitare i danni? [513]

Quando vi penso, il capo mi traballa:
La feccia che dovrebbe andare à basso
In quest' aqque per Dio vien sempre à galla. [516]

Del destino mi dolgo à ciascun passo,
D' Affamati Avoltoi darci in governo
Sensa adoprarvi mai squadra ò compasso. [519]

Di quest' Avide Arpie figlie d' Averno,
Divenuto il danaro unico Nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio, e scherno. [522]

In darno à questo suol turcido fiume
Porta fecondità se l' inumane
Razze ci fan manciare il fracidume. [525]

À che poscia cercar con Arti strane
Come la peste generossi, e dove
Se l' origine sua 'ntrisa è nel pane? [528]

E pur dormono i Dei, e in mano à Giove
Strali non porta più l' Augel ferino
Nè più l' Armata destra Astrea non move. [531]

v. 506 — **An a 1**: L' immondezza.
v. 518 — **a**: Ch' affamati; **1**: Che affamati.
v. 528 — **An a 1**: nasce dal pane.

Così di questo secolo meschino
Ricorderan per Prencipi gli Inchiostri
Più d' un Hermone, e più d' un Bertoldino. 534

T.

Siamo insomma infelici. I Tempi nostri
Non producono Heroi come i vetusti,
La vergogna arrossir hoggi fà gli Ostri. 537

Colma è l' etade mia sol di Procusti
E per le Cetre de' Virgilj, e Homeri
Vota è d' Achilli, e sterile d' Augusti. 540

Cerca pur quanto sai liti stranieri:
Non hà il mondo Alesandri; e sto per dire
Che più semi d' Heroi non han gli Imperij. 543

Lungo Tempo è che tenta il mio desire
D' incontrarsi in un cor degno d' elettro
Per favellar di lui pria di morire. 546

Chè, ben ch' io sembri d' un Theon lo spettro,
Saprei da Grazie travestir l' Erinni
E de le reti al par trattare il Plettro. 549

E per le vie de' Pindari, e Corinni
Più d' un nome ardirei vago di laude
Forse eternar col balsamo degli Inni. 552

Gastighi il Ciel labro ch' adula, e applaude
Tal' hor per prezzo un' Animaccia enorme
Ingrandita dal caso ò da la fraude: 555

v. 535 — *In* **1** *continua sempre Tirreno; in* **An** *ripiglia Tirreno, come nel testo.*
v. 547 — **An**: Tion.
v. 554 — **a 1**: a un' Animaccia.

Pria morirei, che mai seguir tal' orme:
Sol per gli spirti immaculati, e grandi
Ho lodi, e à un schietto cor lingua conforme. 558

Quanti aditati son per memorandi
Huomini à i tempi miei perversi, e indegni,
Che per l' infamie sol son memorandi! 561

E quanti io vidi in apparenza degni
D' Aurei Diademi e celebri in eccesso,
Che inalzati à imperar non diero à i segni! 564

E.

Calza giusto à proposito il sucesso
De gli Efesini, i quali à loro costo
Questo gran Vero un dì videro espresso. 567

Fù dal senato loro un dì proposto
Di far ne la Citade un tal Colosso,
Che in eminente sito andava esposto. 570

Ci messe lo scultor l' Arco de l' osso
In guisa tal, che in pubblico e in disparte
Da tutti era lodato à più non posso. 573

Chè osservata la statua à parte à parte,
Dal grido universal restò concluso
Ch' ell' era il mostro, e lo stupor dell' Arte. 576

Ma quando alzossi il gran Colosso in suso,
Svanì la perfezzione, e la bellezza
E 'l concetto comun restò deluso. 579

v. 558 — **a 1**: lode.
v. 561 — **a 1**: ammirandi.
v. 562 — **An 1**: udii.
v. 563 — **An 1**: D' Aureo Diadema; **a**: D' haver diadema.

La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e deligenza
Cangiò in difetto la soverchia Altezza. [582]

Il non far distinzion, nè differenza
Dal pubblico al privato, è Buasaggine:
Remora de' Balordi è l' apparenza : [585]

Chè del giudizio human la dapocaggine
Tal hor sbalza à l' in sù certi Margutti,
Che giunti che vi son danno in secchaggine. [588]

Et è proverbio homai bocca de' putti:
Ben ch' infeniti à dominar s' accingono,
Del Principe il mestier non è da tutti. [591]

Quind' è che i nomi lor non mi lusingono;
Son gli eroi di Babel pari à i Cipressi,
Quanto più vanno in sù, più si ristringono. [594]

Forz' è ch' ogn' un la Verità confessi:
À chi non diede il Ciel genio signore,
In tutti i stati gli vedrai gli istessi. [597]

Chi fia quel Argo à cui darebbe il Core
Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti;
Qual posto in alto diventò migliore? [600]

Gran sciocchezza è fidarsi in belli aspetti:
I Prencipi son simili à i Melloni,
Molti i sciapiti son, pochi i perfetti: [603]

E spesso quei che noi sembran Soloni
Han manco testa che non hanno i spilli,
Somari con le pelli di leoni. [606]

v. 589 — **An a 1**: che il sanno i putti.
v. 605 — **An a 1**: grilli.

Io non mi vo' scompor con urli, e strilli:
Quanti potrei farti veder, convincere,
Che passan per Diamanti, e son Berilli. [609]

Ma ritorniamo à noi. Saper ben fingere
Qui si stima Virtù. Fede, e modestia
In alto mai non ti potranno spingere. [612]

S' havrai manco del huom, più de la bestia,
Le stelle teco non faran da Talpe,
E diverratti gioia ogni molestia. [615]

Varcherà la tua Barca Abila, e Calpe
Se l' arti avrai di Panfila vegliarda
Ò se il secreto insegnerai di Salpe. [618]

Se tu avessi per sposa una Bastarda
Di qualche Sacerdote in Babilonia
Teco la sorte non saria infingarda. [621]

Io non so gli usi de la vostra Ausonia:
Se i libri qui haverai d' Astianassa,
Pesca ci incontrerai più che Sidonia. [624]

D' altro che lasche colmerai la nassa,
Se ti dà il cor per l' usciolin secreto
Condurci hor la sgualdrina, hor la Bardassa; [627]

Chè più d' ogn' altro è qui felice, e lieto
Chi le vie del Bordello, e i limitari
Da fanciullo imparò per Alfabeto. [630]

E mostrar ti potrei ne' Lupanari
De' Satrapi i ritratti, e i signorazzi
Fatti del chiasso i Numi Tutelari. [633]

v. 608 — **a 1**: col stringere.
v. 612 — **An 1**: si potranno.
v. 617 — **An a 1**: arte.
v. 627 — **An**: o la sgualdrina, o la; **a 1**: or la puttana, or il.
v. 629 — **a 1**: liminari.

Cinto è ogn' hor da corteggi, e da codazzi
Chi Musica hà la moglie ò le sorelle,
Chè la fortuna anch' essa ama i sollazzi. [636]

Nè quest' uso è piovuto hor da le stelle.
Il metter sotto la consorte, e i figli
È costume antichissimo in Babelle. [639]

T.

Più tosto che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar mi vo' le polpe
E stentar fra gli affanni, e tra i perigli. [642]

So che al mondo apparir faria le Colpe
Vere e vive Virtù chi congiungesse
Col cuoio del leon quel de la volpe. [645]

E se 'l mio genio ad imitar si desse
La Seppia e 'l Polpo, goderei quei comodi
Che la mia lealtà non mi concesse. [648]

E.

Chi desia non marcir servo à gli Incomodi,
À dir Rosso il Turchino e chiaro il fosco
Convien che spesso la sua lingua accomodi. [651]

Esser muto bisogna, e sordo, e losco
E chi genio non hà da far la scimia,
Lasci Babelle, e si ritiri al Bosco. [654]

v. 647 — **An**: goderia quei; **a**: goderia più; **1**: goderai più.

v. 649 — *In* **1** *seguita Tirreno; in* **An**, *come nel testo, ripiglia Ergasto.*

v. 650 — *chiaro il sereno.*

v. 651 — **1**: Spesso convien, che.

Qui non è del mentire arte più esimia,
Del simular più fertile semenza,
De l' Adulazion più cert' Alchimia : 657

Finger bisogna il santo in apparenza,
E col Goffo ugualmente e con l' accorto
Parlar sempre di Cielo, e di Coscienza. 660

Quanti vedrai col volto serio, e smorto
Nel Tempio: e sospirar senz' intervallo,
Piangere, e salmegiare à collo torto : 663

Ma poi chi avesse di Mecillo il Gallo,
Con maniera mostrar vorrei più valida
O quanti, quanti de' Gnotoni in fallo. 666

Faresti nel mirar la faccia palida
Più d' un forte Sanson, d' un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida. 669

L' Oppie zitelle ò scostumate ò gravide,
E co i lor vezzi studiati, e teneri
Allacciar traccolar l' Alme più impavide. 672

v. 664 — **a 1**: se avessi (**a**: havessi) — **An**: Macillo; **a 1**: Micilo.

v. 666 — *Più d' un Eucrate e d' un Gnotone in fallo.* O quanti *Eucrati sporchi*: **An**: O quanti Eucratie, quanti Onofri in fallo; **a 1**: Quanti Encrati, e Gnitoni entrano in ballo.

v. 670 — L' Oppie, *e Postumie o disoneste.* — *Sotto la carta appiccicata si legge male un' altra variante di tutta la terzina:*

Oppie e Postumie disoneste e gravide
E le Fauste impudiche in vezzi teneri
Gir dietro a Crispo.

An: Le più zitelle; **a 1**: Lupe, e Zitelle.

v. 671 — **An**: Co i lor; **a 1**: Con i lor.

v. 672 — **An a 1**: Tracollar.

Se oprassi anch' io come à Daniel le ceneri,
Quante ne' santuari orme di Lamie
Additar ti vorrei, d'Adoni, e Veneri! [675]

E sensa arti trattar Cumane ò Samie
Far ti vorrei veder per i casini
De i modi del peccar l' ultime infamie. [678]

Se potessin parlare i carrozzini,
Le vigne, i letti, le chiavi, e lanterne,
Le Scarpe de la notte, i Berrettini; [681]

Credemi che le stufe, e le Taverne
Son manco indegne, et in bordel si sfugge
Quel che fan questi entro le stanze interne. [684]

Sia maladetto chi di qua non fugge,
Chè il soffrir è follia, non è virtute,
Dove mendica la bontà si strugge. [687]

E maledetta sia la servitute,
Che il meglior dell' età logra, e disperde
Per sentier di Nappelli, e di Cicute! [690]

Troppo di questo suol fallace è il verde,
E con strazio immortal provo, e discerno
Che il seme in lui d' ogni valor si perde: [693]

Troppo effimero hà il riso, e il duolo eterno
E di troppe malie quest' Aria è pregna,
E i vaghi Elisi suoi tempre han d' Inferno. [696]

E sol quello ci danza, e grazie segna,
Che meglio Marco Nestore emolando
Hor questo, hor quel di contrafar s' ingegna. [699]

v. 673 — **a l**: come Daniel.

v. 680 — *le mammane e le* lanterne. — **An a l**: Le vigne, i gabinetti, e le lanterne.

v. 681 — **An a l**; e i berrettini.

v. 683 — **An a l**: meno.

v. 697 — **a**: quelli; **l**: quegli.

[*Qui*] non mancan plebei che stan formando
Lettere sensa nome, in cui lo scredito
E l' innocenza altrui vassi infamando. [702]

Nè ad altro par che sia più accenso e dedito
Hoggi il maligno: ma per Dio bisogna
Che sia Pazzo, ò Coglion chi li dà credito. [705]

T.

E pur chi se l' alaccia e chi si sogna
Di far figura un dì più che sovrana,
Sdrucciolar l' hò veduto in questa fongna. [708]

E.

Si vedon pure in questa terra insana
Stolti giudizi, e in manti senatori
Più d' una testa scemonita, e vana. [711]

Son questi liti Amico i Dormentori
Dove sognano tanti ad occhi aperti,
E de' cervei più ardenti i purgatori. [714]

I Laberinti de gli Ingegni esperti
Le lime, i corrosivi de le borse,
Del piè de la prudenza i calli incerti. [717]

v. 700-701 — **An**: Qui non manca; **a 1**: Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti scredito.

v. 702 — **a 1**: vada.

v. 706 — *In* **1** *prosegue Tirreno; in* **An** *ripiglia, come nel testo, Tirreno.*

v. 712-714 — *Son questi liti Amico i Purgatorj*
De' Cervelli più ardenti, e de le borse,
De' più svegliati sensi i dormentorj.

a: Dormitorj.

v. 717 — **a 1**: grandezza.

Lo sanno quei che queste rive han corse,
Se il voler qui pescare è van disegno
Per chi da la Virtù l' orme non torse. 720

Chi furbescha non ha, fugga l' impegno :
Pasta et esca ci vuol più che melata,
Ami d' or, Aurea rete, e doppio Ingegno : 723

Et è cosa già trita, et osservata,
Che mai v' empì di pescagion la zucca
Gente di buona mente, et honorata. 726

Queste rive frugar non è da Giucca,
E sappia pur chi di pescarci è vago,
Ch' Artifizio ci vuol da Volpe Cucca : 729

Troppo al Ermo son pari, e al Curio lago,
E del Gallo assai più strane, e funeste
Hà l' Aqque: e pesci euguali al Zimatago. 732

Vanta l' Eufrate anch' ei le sue Tempeste.
Del galant' huom non è questo il perù,
Nè un vero Amor mai quest' Arene ha peste : 735

E benchè noto sia oltre il Bargù,
Resterei con gran scrupolo à non dirti
Ch' un Gange è al Vizio, un Lete à la Virtù. 738

Tra i dirupi del Tanaj ispidi, ed irti
Vattane pur là nel paese scitico,
Chè qui sol troverai vortici, e sirti. 741

In questo fiume chi non è politico
Non pensi di pigliarci una saracca :
À chi Proteo non è, l' Eufrate è stitico. 744

v. 730 — **An** : all' Erin ; **a** : all' Ermo son pari, e al lario ; **l** : all' Erno.
v. 732 — **l** : Zimatiago.
v. 736 — **An** : l' Artù ; **a l** : il Pegù.

In oltre emolo al Nilo, il Bue, la Vacca
Hà per sue Deità, genj sì ingrati,
Che al merto mai non donarebbe un' hacca. 747

E questi lidi suoi sempre annebiati
Altro non son che i fumi de' sospiri
D' un infenito stuol di sventurati. 750

Nulla cur' io che contro me s' adiri
Questa Cloaca vil del Vituperio,
Cocito di schifezza, e di deliri. 753

À quanti qui con barbaro improperio,
Quando l' ombra per tutto i vanni hà stesi,
Questo fiume servì di Cimiterio! 756

Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
Si lavano in quest' onde! e parti, e aborti,
Di pesci in vece, i pescator ci han presi! 759

Quanti Pelori, e Palinuri accorti
Si perderno in quest' Aqque empie, e tiranne,
E Tifi naufragaro in questi porti! 762

Di questi salci à l' ombre e de le canne
Trovan liet' esca i corvi, Ambrosia e latte
Le sporche Anguille, e à posta lor le Manne. 765

E smagrar sempre più per queste fratte
Co i cigni al par l' Aganippee sirocchie,
Et ingrassarci sol Rane, e Mignatte: 768

E l' Olimpie, le Clerie, e le Vannocchie,
Intente à mercantar Palli, e Diademi,
Ne' sacrarj pescar con le conocchie. 771

v. 765 — **An**: e porto è lor; **1**: e poto è lor; **a** *segue il testo.*
v. 770 — *Vender* intente e mercantar Diademi.
v. 771 — **1**: ginocchie.

E ad inritar gli sdegni à i Menademi
Sfacciate andar per queste rive in giro
E la gloria avelir de i più supremi. [774]

Prenderci in men d' un lampo e d' un sospiro,
La troppo hoggi adorata Hipocresia
Le porpore che già smarrite hà Tiro. [777]

Vo' confessar la debolezza mia,
Ne l' osservar come si regga io tremo,
Di Repubblica un misto, e Monarchia. [780]

Qui vedrai navigar con duolo estremo
I saggi à la sentina, i scemi in poppa
Et al timon chi star dovrebbe al remo; [783]

Con l' humiltà gir la jattanza in groppa,
E in maschera d' Elia Bonzi e Pirah(*a*)ndri
Servir di braccio à la Buggia ch' è zoppa. [786]

Claudi in sembianza andar d' Anasimandri,
Da Pellicani, e da Pastori i Lupi,
Fochi e Ruffin da Fabj, e d' Alesandri. [789]

E le truppe de i Didj Animi cupi,
Favellar da Catoni, e oprar da Clodi,
Milantar fedeltade, e ordir dirupi. [792]

Ne l' osservar sento infiamarmi agli odj
D' Acabbi, e de' Busir le descendenze
Starvi senza timor de' Bruti, e Armodj. [795]

Di stato la ragion scer le semenze
De le carote, e à man con l' interesse
Piantarle sul terren de le coscienze; [798]

Del bel tempio d' honor le vie dismesse
Il fasto intento à fabricar carrozze
Chiuder schuole e licei, e oprir rimesse. [801]

v. 785 — **An**: Bangi, Pirandrj; **a**: Bonzi, e Birandri; :: Bonzi, e Pimandri.
v. 796 — **An**: star; **l**: per; **a** *segue il testo.*

E pur forza è ch' il soffra, e che l' ingozze
Con i meriti altrui, con l' altrui robbe,
Star l' Ingnoranza in pappardelle, e nozze. 804

Vi perderia la flemma insino à Giobbe:
Si niega al savio al fido un tozzo un straccio
E à i Trufaldin votar le guardarobbe. 807

Io non ho che un sol core, e un sol mostaccio:
Delle forche i rifiuti, i più protervi
Son quei che ci hanno il passo lungo, e 'l braccio. 810

Gl' Abusi qui già son trascorsi à i nervi:
Han manco foia i grandi de la Spagna
Che in Babel gli Artigiani, i sbirri, e i servi. 813

Questa, questa è l' Idea de la Cuccagna,
L' Asilo de' Clearchi, e d' Artimoni,
Dove chi studia men più ci guadagna; 816

Il lardellato Ciel de' Paniconi,
Donde à galla al butir vanno i tortelli
E sul cascio grattato i Maccaroni. 819

Qui le civette cacano i mantelli,
Et insino à color che non han testa
Piovono le Tiare, et i Cappelli: 822

Qui raspa, e canta con purpurea cresta
Chi bisogno haveria del Catechismo,
E dogmi, e leggi à suo voler calpesta; 825

E sotto un Cielo infetto d' Ateismo,
Cinti di Gioglio il crine, e 'l piè di socco,
Rintraccia d' Epoloni ogn' Afforismo. 828

v. 813 — **An a 1**: birri.
v. 815 — **a 1**: ed.
v. 824 — *Il pingue e fortunato.*
v. 827 — **a 1**: di gioie.
v. 828 — *d' Epicuro.*

E per voler d' un Nume, e cieco, e sciocco
Conferir grazie, e fabricar decreti
Con man Grifagne, e con cervei d' Alocco. 831

E deridendo scrupoli, e devieti,
Incensati, incensar Lesbino, e Taide
Adorati, adorar Clisofi, e Aleti: 834

Con presciti dettami, e bocche laide
Sbandire, et odiar lingua che cerca
Ragionar di Sepolcro, ò di Tebaide. 837

E haver la grazia lor sempre Noverca
Chi di Ventre, ò Brachetta ad ogni punto
Di farli favellar non li ricerca. 840

Giammai dal ver mi troverai disgiunto:
La magior di costor facenda, e Impiccio
Legger la Pippa, e studiar Panunto. 843

A narrartelo sol mi raccapriccio:
Metter, scordati de i lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un Pasticcio. 846

E in faccia de' languenti Iri mendichi
L' Innesto ritrovar del Piccion starna,
E pilottarlo poi coi Beccafichi: 849

Quindi è ch' il duol sempre più in me s' incarna:
Di petto di fagian far le salciccie,
E girne poi con faccia austera, e scarna: 852

E con reti più certe, e più massiccie
À stabelirsi una futura calma
Chirografi pescar con le Graticcie: 855

v. 829 — **a l**: o cieco o.
v. 831 — **a**: ocrei; **l**: cervel.
v. 835 — **l**: prescritti.
v. 843 — **a l**: Studiar la pippa (**l**: Pipa), e leggere il Panunto.
v. 847 — **An a l**: e de' mendichi.

Non aspirare ad altra gloria, ò Palma
Che del sollazzo: e aver per ciancia, e Apologo
Ciò che doppo di noi sarà de l' Alma. 858

E so, ben ch'io non sia nè Vate ò Astrologo,
Ch' ogn' un qui studia in deligenza eccedere
D' haver megliore il cuoco, che il Teologo. 861

Bisogna in somma serrar gli occhi, e cedere
E dir che quanto à Babilonia agrada
Tutto à spese si fa del nostro credere. 864

Che qua si è trovo il ver sapon, la strada
Da cancellar di povertà le macchie,
E mondi haver senza sfodrar mai spada. 867

Minchionar col cra, cra, come à cornacchie,
Mentir co i Cieli, ed appettare à i Popoli
Fole, chiacchere, Ghigni, e Pataracchie. 870

E con faciacce da Costantinopoli,
Col farem col direm da i primi posti,
Di speme ingravidar stati, e Metropoli. 873

E liberi di far conti con gli Hosti,
E à scherno, e in barba de' legati pij
Perpetuar Carnevali, e Farragosti: 876

E se più à dentro li ricerchi, e spij
Sensa gli Augei d' Annone, e pari à i Russi,
Attributi usurparsi uguali à i Dij; 879

E lungi affatto da sinistri influssi
Godere entro gemmati Tabernacoli
Da più Mondi spremuti i gaudi, e i lussi. 882

v. 859 — **An**: ò Vate; **a 1**: Vate, od Astrologo.

v. 868 — **An**: col gracchiar come Cornacchie; **a 1**: col cra, cra, come Cornacchie.

v. 876 — **An**: Perpetui; **a 1**: Viver più Carnevali.

v. 878 — **An a 1**: Bussi.

Tralascia pur d' interrogar gli Oracoli:
Qui la sorte compone, e rappresenta
In compagnia del caso i suoi Miracoli. 885

T.

È ver: ma, quel che m' ange, e mi spaventa
Chi ci vien huom da ben sen parte un tristo,
E spesso il tristo peggior vi diventa. 888

Et io lo so che in questi liti assisto
Quanti pieni d' Idio, colmi di zelo,
E zelo, e Idio rinegar ci ho visto! 891

O Babel o Babel, non sempre il Cielo
Di Bambace compon sferze, e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo. 894

Sensi forse sariano assai più belli,
I costumi adrizare, e non le strade,
Riformar l' Ingordiggie, e no i Capelli. 897

Sbandir le Simonie, la Vanitade,
La Giustizia avvivar che homai perisce,
Premere à sollevar la fè che cade. 900

So che il detto divin mai non mentisce:
Non dura il riso al labro del perverso,
E de gli Empij la speme in fior svanisce. 903

v. 887 — *galant.*

v. 889 — *In* **1** *ripiglia Ergasto; in* **An** *continua, come nel testo, Tirreno.*

v. 890 — **a 1**: colmi di Dio, pieni.

v. 891 — **An**: Zelo e Dio rinnegar; **a 1**: E zelo, e Dio di rinnegar.

v. 892 — *In* **1** *ripiglia Tirreno; in* **An**: *come nel testo, Tirreno continua;* **a 1**: O Babelle.

v. 895 — **a 1**: Pensier forse.

v. 897 — **An a 1**: Prendere.

Mirami quanto sai con occhio avverso,
Chè più tosto habitar vo' fra le Ciliche
Balze, che da me stesso esser diverso. 906

Tempo verrà ch' entro le tue Basiliche
Brindasi ti faranno in foggie varie
Con i Calici tuoi bocche Sacriliche; 909

E con bagordi Atéi, Danze Vinarie,
Profaneran le sacre tue divise
Prostitute Assemplee, Turbe sicarie: 912

E 'l fato istesso ch' à inalzarti arrise
Quel Diadema faratti in mille pezzi,
Che la nostra credenza al Crin ti mise. 915

E con sferze d' Inedie, e di Ribrezzi,
Nel mutarti godrà, ch' altri trasecoli,
I plausi in scherni, e in vituperij i vezzi. 918

D' eternar tue delizie indarno specoli,
Oggetto un dì sarai d' Atro Coturno,
E lo scheletro tuo spavento à i secoli. 921

Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno
E toccherai con man, che 'l mio presaggio
Non fu di Gufo, ò d' altro Augel Noturno. 924

E.

Facciam core, o Tiren: mutiam linguaggio
E di' che s' oggi hanno fortuna i furbi,
Il non haverne noi sia gran Vantaggio. 927

v. 907 — a 1: che nelle tue.
v. 917 — a 1: Vedrai mutarsi (e fia ch' altri trasecoli).
v. 919 — a 1: A eternar.
v. 920 — a 1: Soggetto.

Più non vo' ch' il mio cor s' aggiti, e turbi
Chè pochi ho visto in questo viver breve
I lustri trascinar sensa disturbi. 930

La sofferenza ogni gran mal fa lieve
E palesa tra i rischi, e la disgrazia
Che al Vizio sol la povertade è greve. 933

Col poco l' huom da ben si pasce, e sazia:
Non più, non più di questo fiume ingordo,
Chè il Ciel ci dona assai quando ci strazia. 936

Giova perder di lui ogni ricordo
Chè quando fussi un Stentore secondo,
Se parli di Virtù, l' Eufrate è sordo. 939

Fiume giammai non fu cotanto immondo
Poichè vi vengon baldanzose, e liete
L' immondizie à colar di tutto il Mondo. 942

Butta, butta per via l' Amo, e la Rete
Chè in queste rive sordide, e meschine
À volerci pescar Sorti, e Monete,

Basta un Capel d' un Ganimede, ò Frine. 946

v. 934 — **a 1**: sue voglie sazia.
v. 938 — **An**: Nestore; **a 1**: un Ettore.
v. 940 — **An a 1**: non fu già mai.
v. 945 — **a 1**: pescare oro.
v. 946 — **a 1**: di Ganimede.

SATIRA SETTIMA

Tirreno.

[Il testo di questa satira, ignota fin qui, fu riprodotto di sul mscr. autografo posseduto dagli eredi Rosa. È un quinterno di 46 fogli, de'quali soltanto 39 scritti, e sur una sola pagina. Il titolo, segnato su la prima pagina, è *Tireno*. Tra il foglio 2 e il 3 è un foglio tutto bianco, tra il foglio 8 e il 9 un altro; mezza la pagina 20 è bianca; e tra il foglio 24 e il foglio 25 anche è un altro foglio bianco. La scrittura è incerta, quasi senile. Quest' autografo rappresenta, senza alcun dubbio, la lezione ultimamente voluta dall' autore. Le varianti, in nota, sono contraddistinte da **R**[1].

Un altro autografo, posseduto dall' Archivio Municipale di Napoli, è di 38 fogli, tutti scritti: sul primo foglio è, d'altro carattere, il nome di colui che lo possedeva prima: *Giberto Borromeo*; su l'ultimo, di mano del poeta, la leggenda: « *Abbozzi di Poesie* ». Per il formato della carta e per l'incertezza del carattere, questo autografo si manifesta degli stessi anni di **R**[1]. Sul foglio 2 è l'argomento:

« *L' autore sotto nome di Tirreno si duole con se medesimo del poco frutto cavato dalle sue tante Invettive contro de' Vizzi. Esagera l' imposibilità dell' impresa mediante l' ostinazione de' mal fattori — e fastedito Risolve abandonare affatto il mestiere dello scrivere come cosa inutile, e pericolosa, e di darsi in tutto, e per tutto in braccio de la quiete lontano da le Cità, e da gl' huomini.*

« *Quanto sia falace e pericoloso il mestiere de lo scriver Satire* ».

La satira finisce a f. 35; i due fogli seguenti contengono frammenti sporadici.

Le varianti di questo mscr. si trovano tutte in nota, e sono contraddistinte dalla sigla **R**[2].

Le parole in corsivo denotan, come al solito, cancellature del testo o delle varianti; più varianti o più cancellature d' uno stesso luogo son separate da stanghette; le lettere fra parentesi quadre mancan nel testo per disattenzione del poeta].

Mentre Tiren solo sul Pincio un dì
Sen gia con volto di mestizia pregno
Con se medesmo favellò così. 3

Tempo sarebbe homai, mal cauto Ingegno,
Di dir con Ciglio humiliato, e basso
Che indarno contro il Vizio armi lo sdegno, [6]

E deluso esclamare à ciascun passo
Che il voler far da Riprensor sul Lazio
È un zappar l' Aqque, un seminar sul Sasso; [9]

Che de le tue querele il mondo è sazio,
Che più non duole nè fa senso all' empio
Se punge Giovenal, se sgrida Horazio; [12]

Che Virtudi et honor non han più Tempio
Ch' i popoli lagnar s' odon sul serio
Che può troppo de' grandi il tristo esempio; [15]

Che con soverchio abuso et Improperio
Odo chiamar da l' huom sfacciato e doppio
Spirto e disinvoltura il Vituperio; [18]

Che risorger dovria la legge d' Oppio
Se il lusso ha rotto ogni ritegno e freno
Ch' io non so come per dolor non scoppio; [21]

Che di Circi e Tiberij il mondo è pieno,
Ch' ogni Reggia hoggi è Capri, e che per tutto
Di mode di peccar pregno è il terreno; [24]

v. 7 — **R**[1] **R**[2] : *Tempo è homai d'* esclamare.

v. 8 — **R**[1] : *Geremia*; **R**[2]: critico | Geremia.

v. 14 — **R**[2] : gridar *inveir.*

v. 17 — **R**[1] **R**[2] : *con volto altero e doppio* | *senza russor nè freno.*

v. 18 — **R**[2] : Spirito disinvolto *Nobil disinvoltura* | *Spirto disinvoltura.*

v. 20 — **R**[1] **R**[2] : *Se rotto ha il sfoggio à la modestia il freno*; **R**[2]: Che più si stima de la legge d' Oppio | Rotto ha lo sfoggio a la modestia il freno | Che risorger *ritornar* dovria la legge d' Oppio.

v. 23 — **R**[2] : Ch' oggi ogni Regia è.

Che mentre l' huom ne l' Ateismo è istrutto
Ne lo spinoso suol dell' Alme insane
Le semenze d' Idio non fan più frutto; 27

Che il più cercar son deligenze vane
La già morta bontade: E se pur vive
O va scalza et ingnuda, o non ha pane; 30

Che più chioma non v' è degna d' Olive,
Che de' Nomi de' Scipi e de' Fabritj
L' eco solo restò su queste rive; 32

Che in ogni clima hanno i Sellarj Hospizi;
Che giunta è a tal l'innappetenza humana
Che non gradisce che stillati i Vizj; 36

Ch' ogni legge a l' huom molle è dura, e strana
E che il Gordio a disfar d' un solo abuso
Belisarda non basta, e Durindana. 39

Da me medesmo mi condanno, e accuso
Che non seppi osservar quanto in noi puote
La Pania del piacer, l' Oppio de l' Uso. 42

Ch' un' usanza invecchiata in van si scuote,
Chè richiama un Abisso un altro abisso
Et una Colpa a un' altra Colpa è Cote. 45

E piango al' hor che a meditar mi fisso
Crescer del Dio Cupidine il Drapello
E scemar d' Amatori il Crocefisso. 48

v. 25 — **R**²: è l' huom ne l' Ateismo istrutto.

v. 27 — **R**²: *I semi del Vangel.*

v. 34 — **R**²: Che i Sellarij *Piladi* per tutto hanno gl' hospitij *Ch' hanno i Sellarij in ogni Clima hospitij* | *Che in ogni Clima hanno i Sellarij.*

Non si teme d' Idio l' Arco o 'l Flagello
Nè più rimorde, nè spaventa i tristi
Il nome d' Anatema, o del Bargello. [51]

Troppi son di Cocito ampli gli Aquisti
E a far d' Apostasie più folto il Ruolo
Non occorre aspettar più gli Antecristi. [54]

Senza temer contaggio, un passo solo
Qual giusto moverà, se si frequente
D' orme prescite è contagioso il suolo? [57]

Perduto è il seme de la buona gente
E de l' oblio portonne il gran Diluvio
Logra la stampa, soffogata, e spenta. [60]

Vano è opporsi de' falli al gran profluvio
Se i Derisori del divin decalogo
Più non temeno no Pesti o Vesuvio. [63]

D' impenitenti già colmo è il Catalogo
E il senso inviluppato in più d' un Nodo
Sdegna di far con la ragion dialogo. [66]

v. 50-51 — **R**[2] : *Et è stimata favola da i Tristi*
La scomunica howai sensa il Bargello.

v. 57 — **R**[2] : tempestato.

v. 59-60 — **R**[1] : *E restan de l' oblio dentro al Diluvio*
De' Fabij e Albini le memorie spente.
R[2] : E restan de l' oblio dentro al Diluvio
De gli Arestidi le memorie spente | De' Cati e Albini le memorie spente.

v. 64 — **R**[2] : D' impenitenti sol *D' imperversati Atei.*

v. 66 — **R**[2] : Sfugge.

Ogn['*un*] vive, ogn' un parla, et opra in modo
Come Idio non ci fusse. E fuor che imonde
Massime d' impietade altro non odo. [69]

Più non ha l' human Core argini o sponde:
Ove incontra un diletto, ivi si esanima
Donde il chiama un piacer là si confonde. [72]

Quindi è che spesso a mormor[*ar*] m' inanima
Zenon ch' il disse d' ogni male il Centro,
Esichio, e Geremia Ventre de l' Anima. [75]

Quando in questi pensier mi riconcentro
Aborro, e prendo la mia specie a sc[*h*]erno
E non mi curo il penetrar più a dentro. [78]

Peccar per debolezza io più non scerno:
Chi più tenta di lor, dubi so' i gesti,
Se il Diavolo l' huomo, o l' huom l' inferno. [81]

Signor, faccio hoggi teco i miei pretesti.
Con flagelli di Carmi i Vizij io punsi
Con quel furor che in me sacro accendesti. [84]

Dal tuo Zelo giammai non mi disgiunsi,
Tu m' inspirasti. Io t' ubedj. Ma gli Empi
Risero a i detti miei: nessun compunsi. [87]

v. 67 — **R**²: Ogn' un.
v. 73 — **R**²: ad inveir.
v. 76 — **R**²: io mi concentro.
v. 77 — **R**²: scherno.
v. 80 — **R**²: Chi più tenti di lor son dubi i gesti.

Anzi aditato fui con morsi e scempi
Da le più sporche e livide Coscienze
Per maledica lingua in tutti i Tempi. 90

Chi non darebbe ne le scandescenze?
Chiamar libelli i miei Vangeli i folli
E l' Auree verità maledicenze? 93

Lo sai tu, lo so io su questi Colli
Quanto con mio periglio ho detto, e dico
Con labri veritieri, et occhi molli. 96

Et è palese a ogn' un s' io m' affatico
In far tagli sul Cor più che Anatomici
Del Vizio, mio fierissimo nemico. 99

v. 88-90 — **R**[1]: Anzi aditato fui con morsi, e scempi
Da le genti più perfide e più lorde
E mi ho sentito dire | Per *satirica* lingua | in tutti i tempi.
Qual' è quel Momo che comanda e morde
Tutto il genere human con ciglio fusco
E tocca del dir mal l' ultime Corde;
Qual è quel labro amarolento, e brusco
Che satire, e libelli ordisce, e tesse
E 'l Vanto ei vuol del Giovenale etrusco
Quanto meglio faria che dipingesse
E in vece di malediche sentenze
I suoi propri difetti compre[*nde*]sse
O linguaccie plebee | *O nemici d' Idio* | stigie semenze.

R[2]: Anzi aditato fui con morsi, e scempi
Da la gente malvaggia et Impudica
per satirica lingua in tutti i Tempi.
Come a quel Corvo anch' io convien che dica *alfin convien ch' io dica* | *anch' io forza è che dica* | Onde col corvo anch' io forza è che dica,
Che doppo varie e lunghe sofferenze | Doppo tante sofferte esperienze | *Che a danno e spese di mie sofferenze*
Senza frutto ci ho perso olio e fatica.

L' Arti ci adoperai tutte de' Comici,
Egualmente trattai Coturno, e Socco;
Ma chi sugo stillar può da le Pomici? 102

Gemei da Cigno, et ululai d' Alocco
E sensa adoperar rostro od Artiglio
So che sul vivo a più d' un Vizio ho tocco. 105

E disposto a soffrire ogni periglio
In maschera di Fauno, e Menademo
Scherzai col Tirso, e minaciai col Ciglio. 108

E riscaldato da furor supremo
Tutto zel, tutto ardir, senza timore
Vaticinai, ma fui stimato un Scemo. 111

De le minaccie altrui risi al rigore,
Nè dall' impresa il piè giammai rivolsi,
Nè diversa la lingua hebbi dal Core. 114

Seminai verità, odij raccolsi,
E le fronti a colpir d' Aurei Colossi
La satirica fionda in van disciolsi. 117

v. 105 — **R**[2] : sul vivo più d' un Vizio.
v. 113 — **R**[1] : nè ad altri oggetti mai gli occhi rivolsi.
v. 112-115 — **R**[2] : De le minaccie altrui risi al rigore
Nè da l' Impresa il piè giammai rimossi
nè diversa la lingua hebbi dal Core.
Qual Senocrate ancor le Voci io mossi
ma dal fango di tante Corrutele
Un solo Polemon mai non riscossi.
Composi di più Cibi un sol sapore
E a fronte d' infenite Corrutele
mai diversa la lingua hebbi dal Core.
v. 116 — **R**[1] : e le fronti a schiacciar d'alti | e a percuoter le fronti *a i gran* de i colossi | *e a percuotere il Cor d' alti Colossi.*

Qual Senocrate ancor le labra io mossi
Ma dal fango di tante Corrutele
Un solo Polemon mai non riscossi. 120

Sgridai da Giona, e piansi da Joele,
Di Davidiche accuse ombrai le Carte
E con Cinico ardir pinsi le Tele. 123

Perseguitai gli Abusi in ogni parte
Con diversi Aforismi a quei di Pergamo,
Fisico di Costumi, oprando ogni Arte. 126

Ma noto è insino a i mezzetin da Bergamo
Che dov' è morta o tituba la fede
Fola è l' Inferno, e spaventacchio il Pergamo. 129

E da quel che si sente, e che si vede
È forza l' affermar ch' il secol mio
O non ama, o non teme, o non ci crede. 132

Più non ti lusingar, folle mia Clio,
Necessario è che cedi, e che confessi
Che il redimer peccati Arte è da Dio. 135

Sol da la mano sua veggonsi espressi
I Prodigi terribili, e ammirandi
De la Giustizia, e di Pietà gli Eccessi. 138

v. 119 — **R**[1] : E con tuon di minaccie e di | *Ma con tutte le mie rabie e dispute* | Ma con tanti sonari a Corde acute | E con voci sonore *sonore corde* | *e con sonore voci* e con l' acute | Ma da un immenso stuol *dal fango* | *dal loto* | *di tante* Alme perdute | ma con tutte le sferze e le dispute.

| Persa *Logra* ci ho tutta la mia gioventute
Gli utili, le Vegilie, e le querele
E buona parte ancor de la salute.

v. 129 — **R**[2] : fola è il Vangelo *l' Inferno.*

Tu gastiga, o Signor, gli atti nefandi,
Ch' io più non voglio rigido e feroce
Co i versi stuzzicar l' Ira de' grandi. 141

Qual' eficacia haver può la mia Voce ?
Quando non giova in quest' etade indegna
Il tuo sangue, i tuoi detti, e la tua Croce ? 144

Piomba tu sul fallir pena condegna,
Chè la troppa Pietà verso i malvaggi
Multiplicare i Vizi al mondo insegna. 147

Del Ciel più non s' intendono i linguaggi,
E a chiuder del peccar l' aperte Vie
Siepe non sa trovar l' arte de' Saggi. 150

Al palato del mondo hoggi è follia
Condir la Veritade: a un Regio udito
La falsa Laude sol sembra armonia. 153

Ben più d' un mi ricorda, e mostra a dito
Gli Esopi, gli Anasarchi, e gli Antifoni
E l' infelice libertà di Clito. 156

De i Senechi i precetti, e de i Zenoni
O mere Ipocondrie sono stimate
O servon solo a incrudelir Neroni. 159

E chi cerca estirpar vizi e peccati,
O perde il Tempo o la sua vita azarda
Ch' infinito è lo stuol de' scellerati. 162

v. 140 — **R**[2] : Ch' io più non voglio in quest' etade indegna.

v. 143 — **R**[2] : non *giova.*

v. 148 — **R**[2] : Incogniti del Ciel sono i linguaggi | Aspido sordo è l' huomo a' tuoi linguaggi.

v. 152 — **R**[1] **R**[2] : Mescer.

È un gran guadagno haver Musa infingarda,
Chè gli sdegni a irritar, gli odi, e le ciarle
Peggio è un Motto tal' hor ch' una Bombarda. 165

Strade sì perigliose io vo' lasciarle,
Di non scriver più Satire risolvo
Tutto che sia difficile a non farle. 168

Somiglianti pensier dal Cor dissolvo,
Nel seno più non mi faran contrasto
E da[*gl'*] impeti suoi la lingua assolvo. 171

Chi non vuol urti in questo secol guasto
Sferzi co i Gelsomini, e le Satiriche
Forme non tocchi, e de le Colpe il tasto. 174

Sian le Camene sue Burlesche o Liriche,
Habia sensi d' Amezio, e non d' Armodio,
Labra melate, e frasi Panegiriche. 177

De' falli altrui non si riscaldi a l' odio,
E se amico il Mondaccio ama tenersi
Favelli da Catone, opri da Clodio. 180

Stupidezza è di mente il più dolersi :
De' reprobi a destar la sonnolenza
Ci vuol scoppio di Tuoni, e non di Versi. 183

v. 169 - 171 — **R**^{2} : Simiglianti pensier *Questi pensier tutti* dal Cor dissolvo:
nel seno più non mi faran contrasto
E da gl' Impulsi suoi la lingua assolvo
Da me medesmo mi riprendo e assolvo:
Rider de' falli altrui sarà il mio pasto
e a pensieri più quieti il Cor rivolvo.

v. 177 — **R**^{2} : *Pronto a gl' Inchini.*

v. 181 — **R**^{2} : Perdimento di tempo è il più dolersi.

Salga in Pindo chi vuol: più d' eloquenza
Gloria non cerco. E [*di*] disprezzo armato
Odio ciò che qua giù chiaman Sapienza. [186]

Ha l' Ingnoranza vil secol beato,
E ascesa homai de l' universo al soglio
Tien sotto i piedi e la fortuna, e 'l fato. [189]

Ond' io vo' fare al mio Cervel lo spoglio,
Mi vo' scordar di leggere; e s' io posso,
Fin d' esser huom dimenticar mi voglio. [192]

Seguitato ho a bastanza a più non posso
L' acre Cantor d' Arunca, e quel d' Aquino
E a i morsi del livor fatto ho il soprosso. [195]

E dal bugiardo e steril Caballino,
Volgo fugendo il piè stufo, e satollo
Se più ch' al suo liquor s' aplaude al vino. [198]

Spezza l' Arco e la Cetra, o Divo Apollo
Che duo Poeti Prencipi a' miei giorni
Hanno a la Poesia dato il tracollo. [201]

v. 185 — **R**^{2} : e di disprezzo.

v. 190-192— **R**^{2} : *Ond' io vo' fare al mio Cervel lo spoglio*
mi vo scordar di tutto, e giuro a fe'
fin d' esser huom dimenticar mi voglio.
Odomi chi ha Cervello, e creda a me:
Chi vuol sposarsi a la felicità
procuri esser nel mondo | *Esser bisognerebbe* | *o matto o Re.*
Sol beato colui che nulla fa
E che l' Ingegno ha Contadino, e grosso:
meno del dotto passioni havrà | *non pensa a*
quel che dice e a quel che fa.

v. 198 — **R**^{2} : Ove più olio consumai che vino.

v. 199 — **R**^{2} : Lascia la Cetra in Abandono *Sospendi il braccio da la Cetra e* Appollo | Lascia lascia la Lira *Spezza l' Arco e la Lira* | *Spezza spezza la Lira e* Divo Appollo.

Torna ad Ameto a i prischi tuoi sogiorni
Che son de i Grandi in questi dì maligni
Gli Homeri e i Tassi, i Papagalli e i storni. 204

Et apron sol di potentati i scrigni
Et ottien ciò che brama e ciò che sogna
Chi porta i Polli, e non chi porta i Cigni. 207

Vanne che il tuo favor più non bisogna,
Al famoso Hippocren chiudi le strade,
Che il nome di Poeta hoggi è vergogna. 210

Furon sempre le lettre in ogni etade
Un balsamo, una forte salamoia
Per preservare in noi la Povertade, 213

Dell' Intelletto un' honorata foia,
La lubrica sceliva onde la Parca
Fila il capestro a l' huom per farli il Boia. 216

Chi nel mar de le scienze hoggi s' imbarca
Per andare al Perù, scorge a la fine
Che di Bisogno solo empie la Barca. 219

A che d' Ellere, e Allor cincersi il crine?
Sì amaro è il Lauro? e l' Edere pudiche
Han sì gran simpatia con le rovine? 222

Che giovan le vigilie e le fatiche,
S' appo le mense altrui vi scorgo in vano,
Lazzari ignudi, pittoccar le miche? 225

v. 203 - 204 — **R**[1]: Che *ne' miei Tempi sordidi, e* maligni *Plauso han le Cutte*; **R**[2]: Che ne'miei tempi sordidi *Che in questi avari secoli* e maligni | *Paradosso non è, non è mensogna*

Plauso han le Cutte | S'aman le Cutte *In pregio sono* i Pappagalli e i storni | *Che sian più in stima de' tuoi Cigni i storni.*

Sensa pane la Gloria è un preggio insano
E a guarir le Cancrene del bisogno
Impiastro non ci vuol da Ciarlatano. 228

A persuadervi il Vero io solo agogno:
Questa si ambita Eternità, ritrovo
Che sol di teste ambiziose è un sogno. 231

Poeti miei, vi replico di nuovo
Ciò ch' a lungo vi dissi in più maniere,
Ch' il sentier che premete io non approvo. 234

Mi parebbe hoggi mai fusse il dovere
D' impor limite e fine a i vostri spasmi,
Arti seguir più vantagiose, e vere. 237

Dovrian servire i vostri Entusiasmi
O per cantar d' alta Virtù le geste
O per sferzare i peccator co i biasmi. 240

Fuor di questi dui generi, moleste
Sono l' opere vostre a tutti i Popoli,
Otiose, mordaci, o poco honeste. 243

v. 226 *e segg.* — **R**^{2}: Di Povertà la Poesia fu *Pittura e Poesia* | *Poverta e Poesia nacquero a un* Parto

E credo che compar li fu il bisogno
Qual li donò di sue Miserie un quarto.
A predicarvi il vero io solo agogno.

v. 227 — **R**^{2}: E dall' esperienza io non mi parto | e dal detto comune io non mi parto | e noto è già da le nostr'Alpi al Parto | e mi mormora ogn'un dal'Iri al Parto | E le cancrene a guarir del *E la piaga a guarir d'un gran* | *E a mandar via le febri del* Bisogno.

v. 228 — **R**^{2}: Il bel | buon | secol passò | Che più il tempo non è d'Ottaviano *Una gran Rogna* dell' Ingegno humano | *Una fral mercanzia da Ciarlatano* | *Un balsamo al desio.*

v. 243 — **R**^{2} : *bugiarde.*

Son saggi i Riti di Costantinopoli,
Che in vece d' ammasar tomi di Ciance
Fan Volumi di Regni, e di Metropoli. 246

Che val su i fogli impaledir le guancie?
Furare al viver breve i dì Giocondi,
Se per i Dotti Astrea non ha Bilancie? 249

v. 247 *e segg.*—**R**[1]: Che val sui fogli impaledir le guancie
Sconciurar Clio *Seguire Aglaie* et invocar Talie
se per i dotti Astrea non ha bilancie?
A chi cantò d'Orlando le *E d'Orlando cantar furie e* pazzie
Non li fu detto *Se poi v' è detto* come fatto havete
A ritrovar tante minchionarie?
A che tanto sudar sciocchi che sete
Furare al viver breve i dì giocondi
Se il tutto ingoia il formidabil Lete.
Tante vegilie a che, se poi gli imondi
E pur non basta, e pur non v' accorgete
Con tutti i vostri Intelletti profondi
Che imezzo a i beni *Ch'a le fortune*|*Che de' Pattoli* i Tantali voi sete
|*A che serve il sudar*
E de le tante hormai *a voi* pessime sorti
Che imezzo a i beni i Tantoli voi sete
Gaglioffi e perchè poi vi scomponete
Contro le vostre ogn'hor barbare sorti *E col Ciel v'adirate e con le sorti* Contro le vostre ogn' hor pessime sorti
Se voi medemi la Cagion ne sete.

v. 248 — **R**[2]: Sovra i lini che val l'Alma *Che val su i lini l'Anima* stillare | Al diletto furar l' hore più care.

Tante vegilie a che, se poi gli immondi
Levinj a sc[*h*]erno vi fanno aditare
La Peste de i lor stati, e i Vagabondi? [252]

Sentj una volta in piazza contrastare
Da un Graziano e un Zanni saltambanchi
E di lett[*e*]re, e d' Armi disputare. [255]

Dicea il Dottor con testi sodi, e franchi
Ch' eran superior le lettre a l' Armi
E lo provava con esempi a branchi. [258]

Doppo un lungo citar di Prose, e Carmi
Di Greca autorità, Tosca e Latina
Ch' havriano mosso a commendarlo i marmi, [261]

Rispose il Zanni: — E pur sera e matina
Vedo le lettre che tant' alzi in su
Di coverta servire a la tunnina. [264]

Io non son miga qualche Torlulù:
Una lettra non val che dui Baiocchi
Et un rozzo cortel vale assai più. [367]

Per Dio Dottor che tu non m' infinocchi:
Che i letterati son, gioco il salario,
Calamita di stracci, e di Pidocchi. [270]

Più temo un Spataccin che un Secretario:
Nessun si netta il Cul co i Pistolesi
E, con le lettre, ogn' uno il Tafanario. — [273]

v. 250-253 — **R**[2]: Che val se poscia gli Abideni Imondi | Sordi e ciechi che val Vi fan per scherno da tutti aditare | Lecini a scherno *imondi* vi fanno aditare |
De' lor stati la peste *La peste de i lor stati* Per peste de' lor Regni e Vagabondi?

Quel che poi sogiungesse io non intesi
Ma da quei detti ancor sciocchi, e burleschi
Un non so che di vero io ci compresi. 276

Non son sofismi i miei, non son Grotteschi,
Di già son noti ad ogni vil Tugurio
De i bell' Ingegni i strazij, e i Guidaleschi. 279

Un gran Signor con ciglio aspro da Furio
Ch' erano i letterati un dì mi disse
Gente inquieta, e di Cattivo Augurio. 282

Sì che da quel ch' ora vi dico, e scrisse
E da le tante a voi pessime sorti
Cessar dovrian le dispute, e le risse. 285

Nè qui ci vuol Filosofia d' accorti
Quanto questo mestier sia di svantaggio
Lo sanno i Vivi, e lo provorno i Morti. 288

Facciami il mondo tutto aspro il Visaggio,
A sì gran verità non trovo Intoppo:
Solo chi sa di non sapere, è Saggio. 291

v. 278 *e segg.* — **R**²: Trova chi legge ogn'or come le sorti
piovono a i letterati i guidaleschi.
Trova chi legge | chi legge ogn'or | che la sorte Instabile | inesorabile |
Versa su i letterati | Piovono a' letterati | Piove sopra di noi i guidaleschi.
E un Porporato | E un signore assai ricco e Venerabile
Ch' erano i letterati un dì mi disse
gente querula, Altiera, e Incontentabile.

v. 282 — **R**¹ : Gentaglia.

v. 288 — **R**² : provaro.

De l' Ingegno frenar giova il Galoppo
E v' assicuro sopra la mia fè,
Gran tormento a lo spirto è il saper troppo. [294]

Io non mi curo saperne il perchè,
Chi vuol sposarsi a la felicità
Esser bisogna o Bertoldino o Re. [297]

Fortunato è Colui che nulla sa:
Da quel che sento prattico e che veggio
Del Dotto assai manco paure havrà. [300]

Che lettre, che saper, stolti, che preggio
Di Vana Gloria, se ugualmente poi
Son preda de l' oblio Laudi, e dispreggio? [303]

Voli la fama a propalar di noi
Per tutto i gesti, e i nostri nomi inauri:
Son tributi del niente anche gli Eroi. [306]

Dati sono a piggione ostri e camauri
E recide in confuso il Tempo edace
De' stagni i Giunchi, e de l' Eurota i Lauri. [309]

Sensa distinzion marcisce, e sface
Di Gabrina il deforme, e il bel di Filli,
L' Arcade insano, e l' Itaco sagace. [312]

v. 292 — **R**^{2}: Et io vi giuro sopra la mia fe' | Et io lo scorgo in altri, e 'l provo in me.

v. 294 — **R**^{2}: Tormento è de lo spirto | Gran tormento a lo spirto | Spesso è Tormento a l' huomo *Gran tarlo è de la quiete.*

v. 295-297 — **R**^{2}: *Odami chi ha Cervello, e creda a me*
Chi vuol felicità da quel che veggio
procuri esser nel mondo esser bisognerebbe;
R^1 **R**^{2}: bisogna esser nel mondo o Matto o Re.

v. 300 — **R**^{1}: Meno pensieri *nel capezzal manco*; **R**^{2}: nel capezzal meno spaventi | meno timor havrà | *meno del dotto passioni havrà.*

v. 303 — **R**^{2}: *fama.*

v. 312 — **R**^{2}: stolto.

Son tutt' uni di là Darj, e Mecilli
E traghetta del par la Cimba inferna
E di Buovo il Cantore, e d' Amarilli. 315

E sapin pur di Cleantea Lucerna
Tutte l' opre di noi caduce e inferme;
Cosa non v' è qua giù che duri Eterna. 318

Muoiono i Collossei, muoion le Terme,
Son polve i Mondi, le sue pompe un Nulla
E l' humana alteriggia un fumo, un Verme. 321

In questa che ci alletta, e ci trastulla
Comica finzion che nome ha Vita
Prologo di Tragedia è a noi la Culla. 324

Credi all' esperienza, o Mente ardita:
Sarà scopo de l'onte, e de gli agravi,
S' Alesandri non ha, lo Stagerita. 327

Troppo costa la Gloria a i Forti, a i Savi
Nè la compraro mai che con Monete
D' odij, e d' Invidie de' Caini, e Bavi. 330

Beva in Ascra chi vuol: non d' altro ho Sete
Che a l' ombre ordir di genial Pendice
Inni a la libertà, Plausi a la quiete. 333

Mente quel labro ch' asserisce, e dice
Che le Cità son schuole a i bei Costumi
E che lungi da l' huom, l' huomo è infelice. 336

v. 317 — **R**[2] : caduche.

v. 319-321 — **R**[1] : Mancano i Colossei cadon le terme
e polve è il mondo e le sue pompe un nulla
e l' humana alterigia un fumo un verme.

v. 335 — **R**[1] : scole son le città de' bei costumi.

Ch' è molto meglio il conversar co i Dumi
Che Mezenzi ubedir sozzi, e ferini
E Acabbi indegni idolatrar per Numi. 339

Meglio è ingnoto tremar su i gioghi Alpini
Che habitar le Cità, ch' altro non sono
Che honorate Prigion di Citadini. 342

v. 337 *e segg.*— **R**[1]: Ch' è molto meglio il conversar co i Dumi
Vivere spensierato *a modo suo* a la fantastica
Che Acabbi indegni idolatrar per Numi *di chimere pascersi e di fumi.*
Quante amarezze la bontà ci mastica!
e a non crepar di rabia, o dar nel Tisico
pazienza ci vuol più che monastica.
Questo mio detto non è Metafi[*si*]co
Chi adular non ci sa più d' un Massenzio
pone ben spesso la sua sorte a risico.
D' ogn' altra cosa far giuro e sentenzio
Che manciar su la Veglia de la speme
Il Pan de i grandi impastato d' *intriso ne l'* Assenzio.
Di fugir, d' odiar solo mi preme
L' incallìti hoggi mai Vizi latini
Ch'ogni cosa ha con lui chi nulla teme *Oggetti d'Improperie e di Biasteme.*
|*Chi la Vita menar lieta li preme*
et ha prorito di sparlare o scrivere
del mondo e de le parti più estreme
A me non basta l' Animo di ridere
In faccia al Vizio
| Ch' è molto meglio il conversar co i dumi
Far la figura di scalzo *ingordo* e famelico
Che Acabbi indegni idolatrar per Numi.
Chi serbar non saprà *mai potrà serbar* costume Angelico
Dove il senso fa *ognun fa* | *dà* leggi a la fantastica
Dove in preggio non è labro Vangelico?
Quante amarezze la bontà ci mastica.

v. 338 — **R**[1] **R**[2]: *sporchi*; **R**[3]: *crudi.*

v. 339 — **R**[1]: *Eachi*; R[2]: Fochi.

Fugga l' huomo da l' huom ch' io lo perdono.
A chi le colpe non seconda, e aplaude
Habitato Terren mai non fu buono. 345

Fra gli huomini bisogna oprar la fraude,
Havere un Misto o d' Asino o di Becco,
Per conseguir Gradi, Ricchezze, e Laude. 348

Scusami il Confessor se a torto io pecco,
Chi non calpesta Idio, gabba il compagno,
Non si stima in Citade un fico secco. 351

Doppiamente bisogna esser mascagno
A far che il fin prefisso altri non turbi,
Et zizania adoprar sensa sparagno. 354

Viva pur solo chi non vuol disturbi:
Fuggiva i buoni ancor quel saggio Argivo
Per lo timor di non urtar ne' furbi. 357

v. 344 *e segg.*—**R**²: applaude | A chi ti legge il Cor ne le pupille
Habitato teren mai non fu buono.
Zucchero mi parranno ovili e ville
per non sentire dove l' huom m' annunzia
lo strepito de' cani e de le squille.

v. 347— **R**¹: esser vitioso e senza legge alcuna; **R**²: *havere un quarto* | havere un misto *di somaro* | *esser mezzo Somaro o tutto becco.*

v. 349 *e segg.* — **R**¹ : Nelle città già mai ricchezze aduna
chi non calpesta Iddio, e gabba spesso | gabba *il compagno*
nè ritrova propitia la fortuna.

R² : Chi non tradisce *al Ver Cristo* | Idio, l' Alma | Che chi non è furfante in eccessivo | Chi non si mostra d' ogni infamia attivo.

v. 352 *e segg.* — **R**¹ : *Occhio et Arte ci vuol d' Augel Grifagno*
e a far ch'altri il tuo vivere | che il viver tuo altri non turbi
Doppiamente bisogna esser mascagno.

R² : Doppiamente bisogna esser mascagno
e lasciar d' esser schietto e sensitivo
per accertar la strada del guadagno.

v. 355-357 — *In* **R**² *non si trovano nè pure accennati.*

v. 357 — **R**¹ : per *tema sol.*

Troppo, troppo, al mal far l' huomo è proclivo,
Mai può tanto giovarci un huom da bene
Quanto nuocer ci puote un huom cattivo. 360

Ben lo conobbe il Savio di Priene
Che Individuo, esclamar solea ben spesso,
Più reo de l' huom la terra non sostiene. 363

v. 362 — **R**[2]: Che individuo più reo sdegnato grida *schiamazza e grida.*

v. 363 *e segg.* — **R**[2]: peggior de l' huom la Terra non sostiene,
Maledetto chi in lui spera, e confida
L' huom del mar più vorace e assai più Istabile | L' huom che del Ciel sprezza le leggi e i culti | L' huomo dispregiator di leggi e culti | L' huomo fomentator d' odi, e tumulti |
Nel sen di cui ogni Impietade anida.
A che nome vantar di sociabile
L' huom di sue passion ludibrio *sudito,* e servo
d' ogni ferro più fiero, e Inesorabile?
Non mangia il lupo il lupo, il Cervo il Cervo,
Solo l' huom mangia l' huomo, e gli Angui appresso:
Ei di tempre è più indomito *crudo e più* e protervo.
| *Di lui disprezzo* | *fugasi il labro, e il riso affabile:*
tristo è se tace, et è peggior se parla
nè cura il peggio del suo sociabile.
Enormità sì rea chi può scusarla?
Va l' huomo in braccio a | *giace a dormir con la diletta druda*
Con barbaro pensier di trucidarla.
Onde è giusto che esclami e che concluda
Ch' ei di due passioni è amante e servo
e che fera non è di lui più cruda.
| *Laudi chi vuol di lui il sociabile:*
L' huom di sue passion ludibrio, e servo
D' ogni fera più fiero e Inesorabile.
Non mancia il Lupo il Lupo, il Cervo il Cervo,
Solo l' huom mancia l' huomo, e vanta, e parla
Di rationalità poscia il protervo?
Atrocità sì rea chi può pensarla?
Gire a dormir con la diletta Druda
con barbaro pensier d' assassinarla.

Siami di dire il vero hoggi concesso:
Fera di lui peggior non v' è chi aditi,
Nemico non ha l' huom, che l' huomo istesso. 366

Fortunati gli Entimi, e gli Stelliti
Che lungi da tumulti e da ribrezzi
Soli a se stessi, a Idio vissero uniti. 369

Gloriosi de' Simachi i disprezzi,
De' Sacrosanti Arseni e de' Pacomi
Che del lusso Roman sprezzaro i vezzi. 372

Sovra i nomi di quei verso gli Encomi
Che seppero trovar come a i Macarj
L' Hible ne' Tozzi, e ne i Ruscelli i Bromi. 375

E lontan da Palaggi iniqui, e avari
Tra gli orrori di Nitria e in grembo al Delta
Speser felici i giorni, e solitari. 378

Aventurosi quei che in vita scelta
Dietro l' arme di Poride, e di Menne
Stan fra le zolle a seminar la spelta. 381

E beato chi il cor sciolto mantenne
A viver dove la bontà s' accampa,
Dove la Vanità tronche ha le penne; 384

Dove in superbie il piè mai non inciampa,
Dove Virtù non ha l' Invidia a tergo,
Dove l' Hippocresia l' orme non stampa; 387

v. 364-366 — **R**[1]: Siami di dire il vero hoggi concesso,
fera peggior de l' huom non v' è chi additi
nè ha nemico maggior che l' huom istesso.

v. 365 — **R**[2]: Furia *Mostro.*

v. 368 — **R**[2]: da le pompe | da le genti.

v. 371 *e segg.* — **R**[2]: e de' Macari
Che di Roma sprezzar seppero i vezzi
E lungi *lontan* da Palazzi iniqui e avari.

v. 372 — **R**[1]: Che de' *Reggi* sprezzaro *e lussi,* e vezzi.

Dove la Pace ha genial l' Albergo
E gli Assalti a schivar di Cacchi ingiusti
Sempre la Nudità serve d' Usbergo. 390

So i Deserti al peccar Teatri Angusti
E l' asprezza de gli Antri, e de le Valli
Inferni a i Rei, e Paradisi a i Giusti. 393

Più dolce è il far sotto la zappa i Calli
Che divenir ne l' osservare estatico,
Svenar Pupilli, e scorticar Vassalli. 396

O quanto disse ben quel huomo pratico
Che in ogni Tempo ei vide esser la plebe
De' palati de' grandi il Companatico. 399

Men molestia sarà star tra le Glebe,
Roma de' galant' huomi[*ni*] Matrigna,
Che porger voti a un Ganimede a un' Hebe. 402

Più volentier sopporterei la Tigna
Ch' esser fra' tuoi Gabaoniti in lista,
Voracissime Arpie de la tua Vigna. 405

v. 389 — **R**[2] : e gli Assalti a schivar d'Amasij ingiusti *e a le rapine de' Trofonji ingiusti* (ladro. Erodoto. *N. d. A.*) *Dove contro il furor d' Amasij ingiusti* | *d' empi Procusti.*

v. 392 — **R**[1] : *de' Monti*; **R**[2] : *e gli Asili* | *e gli esilj de' monti.*

v. 394 — **R**[2] : *E meglio è il far.*

v. 401-402 — **R**[2] : Roma de'galanthuomini matrigna *ch' io miri l'arte tua maligna* | *che in faccia a'tuoi misfatti assista* di labri, e cor, finta e maligna *che i genj tuoi laudi et assista* ch' io porga *che porger* mente a un Ganimede a un Hebe.

v. 403-405 — **R**[2] : e manco duole anche la tigna
Che osservar sempre più la gente trista *e la gente volpina e la più trista*
| Spremon | succhian l' uve miglior de la tua Vigna
Manco affanno sarà de la mia vista | *a a scherno de l'udito e de la Vista*
| Vedere ch' ogni frutto hoggi si dedica
De' Gabaoniti a la genia maligna.

v. 405 — **R**[1] : *Divoratrici* | *Lupi Voraci* | *Falsi cultori de la tua gran Vigna.*

Qual petto a un tanto orror fia che resista,
I Mitrati Pastor del tuo Vangelo
Lasciar la Gregge, e far da Competista, [408]

De la Modestia ad onta, e del mio Zelo
Tradir con sfoggi et Apparati Impuri
I Decreti de i Stefani, e del Cielo. [411]

Quanto havranno più fama a i dì futuri
De i Dotti Belarmi[*ni*], e de' Toledi
La povertà, la nudità de i Muri? [414]

Splendi, e adornati pur dal capo a i piedi:
Son di giusti in più gloria i vil pagliacci
Che i tuoi letti dorati, e ricchi arredi. [417]

Pensa, e fa quanto sai, in van ti sbracci:
Più de' tuoi bissi havran perpetui i gridi
Del Zenone d' Asisi i sacchi, e i stracci. [420]

v. 406 — **R**[2]: O stupor de l'udito, e de la Vista.

v. 407 — **R**[2]: I Pastori sostegni del Vangelo *Veggio i pastori santi del Vangelo* | *o quanti cori per timor del Cielo.*

v. 409 *e segg.* — **R**[1]: De la *Giustizia*; **R**[2]: E di peggio direi. Ma il troppo Zelo
Sicur sempre non è, nascondo il brando
Non sempre dorme a le Vendette il Cielo
Vibrar Covar *ben sà le sue Vendette* il Cielo | *L'ingollo anch' io* E tacio anch' io se le sopporta il Cielo | *E il sofro anch' io* | *soffrir degg' io quando il sopporta il Cielo.*

v. 410 — **R**[1]: con *pompa.*

v. 412-434 — *Tutti questi versi mancano in* **R**[2].

v. 415 — **R**[1]: Ingioiellati | Diclina la tua Gloria *il tuo Concetto* e tu nol vedi | in ogni lido.

v. 416 — **R**[1]: preggio | *Vedrai di giusti in più stima i pagliacci.*

v. 417 — **R**[1]: *Che i gemmati tuoi letti e ricchi* | *Che de' tuoi letti, e tuoi pomposi arredi.*

v. 419 — **R**[1]: *Havran più pregio de' tuoi bissi eletti* | *Sempre havranno più preggio a fatti e a detti.*

E assai più venerati in tutti i lidi
V[illegible] Antri di Paoli, e Benedetti
[illegible] tuo Quirinal gli Asili infidi; [423]

[illegible] ritrovar Idio gli huomi[*ni*] eletti
Su l[illegible] cime d' Oreb, e in Val di Mambre
Ch' entro i tuoi Ginecei, e Gabinetti. [426]

Adorna le tue Tende e d' ori, e d' Ambre;
Ma non ti spiaccia se ti voltan spalle
Le coscienze Stnelicae, e le Sicambre. [429]

Del tuo Sabinian smarristi il Calle:
Quante stan sensa Lampe hoggi Badie
Per acrescer splendori a le tue stalle? [432]

Vorrei che i detti miei fusser buggie
E mensognier chi ti chiamò cantando
Scuola d' errori, e Tempio d' Eresie. [435]

Tu sprezzi, e mandi ogni Virtude in bando
E vuoi poscia tener muti i Poeti
Che i Vizi tuoi non cantino d' Orlando. [438]

v. 422 — **R**[1] : *Gli Antri rozzi d' Ammoni.*

v. 424 — **R**[1] : *Più ritrovano Idio gli huomini eletti.*

v. 425 — **R**[1] : *Ne le.*

v. 426 — **R**[1] : *Ch' entro i superbi, e ricchi.*

v. 427 — **R**[1] : *Pavonegeti pur tra gli ori e l' ambre* | *Empi pur le tue Taidi e d' ori, e d' ambre* | *Tu non pensi ch' a impirti e d' ori , e d' ambre* | *Tresca e delira pur tra gli ori e l' Ambre.*

v. 430 — **R**[1] : Dal primiero candor smarristi il calle *volte hai le spalle*
E in Panie di malizia | *d' Avarizia hai fitti i piedi*
e de l' emenda tua temo e diffido |
Già veggo che al fallir sciolte hai le Balle | *sciogli pur tutte del fallir le Balle* | *De' sacrilegi hai già colme le Balle.*

v. 438 — **R**[2] : da Orlando.

Quasi possin mirare, e poi star cheti
Quel che tu fai (taci nol dir, chè s' urta
In altri aguati, che di Panie, e Reti). 441

Ma che giova c' hab' io la lingua curta
Se noti son dai nostri liti a l' Arbo
I Detti di Bernardo, e di Giugurta? 444

Al Tempo di Flaminio, e d' Enobarbo
So che ti disse un Bue: guardati Roma;
Hor ti dice il medemo un huom di garbo: 447

Un huom tutto candor dal pié a la chioma,
Un che stilla di speme al cor non serba,
Un che de l' Or l' aveditade ha doma, 450

Un che prima il vedrai pascersi d' herba
Che prestare ad altr' huom preci o corteggi
In quest' Età vilissima, e Superba. 453

Facciano i Dinij pur presso de' Reggi
Sovra ricchi Origlier sogni di Lardo
E in Tripudj di Flore il cor festeggi; 456

Si lambicchi il Cervel scalco leccardo
A stuzicar de i lor palati i sensi
E di fasto Real s' inebri il guardo; 459

Vantin Tetti Gemmati, et Horti Immensi
E la laude sublime, e la pedestre
Tributarj li sian d' Elogi, e Incensi; 462

v. 446 — **R**²: guarditi.

v. 458 — **R**²: per impir di lor Gole i gorghi Imensi.

v. 460 — **R**²: Ciò che brama il desio habino i sensi.

Seguansi a i cenni lor Stadi, e Palestre
E trapassin Giulivi i dì più tetri
In vaghe danze, Armoniose Orchestre, 465

E con Calici d' or scherzi di Vetri
Portin la sete a naufragar ne' flutti
De' Giulebbi di Scio, d' Alba, e d' Arcetri; 468

Sappin d' Ambra i sospir, di Muschio i rutti,
Ch' io per non adular voglio più tosto
Manciar Agli, e Cipolle ad Occhi asciutti. 471

Ogni stento a soffrire io son disposto
Et a far con un Tozzo il Berlingaccio
Pur che d' huomo da ben sostenti il posto. 474

E pria che sopportar, perdere un braccio,
De le Ciri[*e*]ge i Noccioli sul Grugno
E i pezzi di fritata in sul mostaccio. 477

Habian pur questi i Mecenati in pugno;
Per mantener gl' Instinti miei severi
Starei fitto in un Forno anco di Giugno. 480

Riformar ben saprò voglie, e pensieri
E se al bisogno il poco haver non basta
L' Ali reciderò de' Desiderj. 483

A i Decreti del Ciel non si contrasta,
Fomento di peccati è l' abondanza
E spesso la Virtù corrompe, e guasta. 486

Il poco ancora al moderato avanza
E sol si può chiamar ricco e contento
Chi pari al Patrimonio ha la speranza. 489

v. 463 — **R**[1]: *Pronti a i lor* cenni *sian Mimi,* e Palestre; **R**[2] S'aprino | Apransi | Garegin per li stadi | Creansi | Faciansi.

v. 465 — **R**[2]: In Phisie danze.

Con Mida delirare io non pavento;
Sol di petti plebei l' oro è Tiranno,
E a chi spender nol sa peso, e Tormento. 492

Gl' Unidij lo provorno, e i Crassi il sanno
Se può l' oro comprar la contentezza,
Pace tranquilla sensa alcuno afanno. 495

Ad ogni mal la sofferenza ho avezza
E fra tante de' Sensi atre procelle
Il Cor quel che convien cerca, et apprezza. 498

E s' è destin che l' Anime più belle
Sian l' oggetto qua giù de la sfortuna
Non è Viltade il cedere a le Stelle. 501

Credo che sappia ogn' un sotto la Luna
Che i carati a scoprir d' un core Augusto,
Una gran Pietra lidia è la fortuna. 504

Non conosce Timore un huom ch' è giusto,
E quel Sentiero onde a i Tuguri vassi
Per il piè de gli Afanni, è troppo Angusto. 507

Gola a me non mi fan del Lazzio i spassi,
E fra tanti di lui superbi ogetti
Non ammiro, nè stimo, altro che i Sassi. 510

Leggete, o Ricc[*h*]i, di Lagide i detti
E troverete sensa ch' altri io nomini
Ch' anche la povertade ha i suoi diletti. 513

v. 495 — **B**[2] : affanno.

v. 502 — **B**[1] : e ogn' un che vive il sa sotto la luna.

v. 508 — **B**[2] : Lazio.

v. 511 — **B**[1] : di *Stilpone* — **B**[2] : Ricchi.

Pur ch' al giusto io gradisca il reo m' abomini,
Pur che sia grato al Ciel m' odj la Terra,
E pur che piaccia a Idio, sdegnar vo' gl' huomini. 516

Tengami povertà basso, e sotterra
Sì che de' Cresi io sia l' odio, e lo sprezzo:
Saprò far col mio niente al tutto Guerra. 519

Pecchi il mondo a sua posta. Il Tirso spezo
Nè più vo' farne un minimo sc[*h*]iamazo:
Chi le Rose non vuol pera nel Lezo. 522

Ogn' un mi chiami, e scimonito, e pazzo,
Siami sensa pietade il collo mozzo
Se mai più ne' suoi falli io m' imbarazo. 525

Già so che in darno con il muro io cozzo,
E che lo sdegno in lui più vivo attizzo
Se le sue Vanitadi io non ingozzo. 528

Per sentier più sicuro i passi indrizzo,
Sopporterò dell' Ingnominie il puzzo
E al Ciel mi volgerò quando mi stizzo. 531

E l' Ingegno, e lo Stil domo, e rintuzzo
Quanto sa far la disperata Emenda:
Vo' digerir con stomaco da Strùzzo. 534

Trionfi la perfidia, e 'l Cielo offenda:
Verrà il Giorno d' Idio. La pertinacia
Proverà l' Ira di sua man tremenda. 537

v. 516—**R**[1] **R**[2]: Pur che piaccia *al mio* Idio; **R**[2]: e *per amare* Idio sdegnar vuo.
v. 520 — **R**[2]: Sia Impenitente il mondo.
v. 534 — **R**[2]: Vuo.
v. 535 — **R**[2]: la malizia | *l' Ateismo*.
v. 536 — **R**[2]: Verrà il giorno di Dio. *Lo stuolo Imondo*.

Treschi la Vanità: la Contumacia
Forz' è che paghi al fin: lo stuolo immondo
La cresta abasserà de la sua Audacia. 540

E' troppo grave, e troppo inutil pondo
Far da Censore, e Pazzo è da catena
Chi vuol co i Versi riformare il mondo. 543

Seco il Vizio vagì, che nato appena
Si fè subito adulto, e dilatato
In un punto acquistò vigore, e lena. 546

Iniquo è il Mondo, è ver. Ma tale è stato
Da quel hora fatal che sorse, e naqque:
Il Senso ci fa dir ch' è peggiorato. 549

Sotto i Gastighi inemendabil giaqque,
Et a purgarlo da la sua lordura
Non vi bastorno d' un Diluvio l' Aqque. 552

Hor guerra, hor Pestilenza acerba e dura
Sofrì, nè si canciò: chè del fallire
L' habito usato in lui fatto è Natura. 555

Sì che quietar poss' io gli sdegni, e le Ire;
Ch' hebbe sempre, et havrà sì fatta Taccia
Il passato, il Presente, e l' avenire. 558

v. 538 — **R**²: *Tema | pianga chi male oprò. La Contumacia | Rida il ribaldo pur. La contumacia.*

v. 540 — **R**²: Abbasserà la pettoruta audacia | Tremante *dimesso* e humile abasserà l' audacia | Fra i tremori ei vedrà perir l' audacia | *Inutil piangerà la sua fallacia | pria che morta punir vedrà l' audacia | Crollar vedrà | Vedrà crollar da i seggi suoi l' audacia.*

v. 543 — **R**²: Sperar co i Versi.

Muta, muta, o Tiren, pensiero, e traccia
E de' moderni peccatori industri
Lascia al Tempo la cura, e il labro taccia. 561

Sospendi i voli a' tuoi disegni illustri,
Chiedi a te stesso nel mirarti intorno :
In che spendesti di tua vita i Lustri? 564

Chè troverai con tuo tremore, e scorno,
Con palpiti, e russor di cor, di viso,
Non haver per il Ciel speso un sol giorno. 567

Chè perdesti di vista il Paradiso
E chè più spesso assai stolto invocasti
Del gran Dio d' Isdraele, il Dio d' Anfriso. 570

E pensa e dì ch' avidamente amasti
Più del tuo Creator le Creature
E per un ben fugace il rinegasti. 573

E che intento a eternar Versi e Pitture
Nulla badasti ai debiti dell' Alma,
Tutte obliando del tuo ben le cure. 576

Qui le Tempeste tue trovin la Calma
Nell' Età che t' avanza; e sordo a ogn' estro,
Di Vate, e di Pittor cedi la Palma. 579

E in Parnaso più saggio, e manco Alpestro
La Poetica tua siasi un Gersone
Et un cranio spolpato il tuo Maestro. 582

v. 560 — **R**[2] : impenitenti.

v. 561 — **R**[2] : Lascio al Tempo *il Gastigo* | *Chiudi gli occhi e gli orecchi, e il labro taccia* | *Lascia al Ciel la Vendetta, e il labro taccia.*

v. 566 — **R**[1] : con palpiti di cor rossor di viso.

v. 567 — **R**[2] : Che non donasti al Ciel ne pure un giorno.

v. 579 — **R**[2] : cedi a la Palma.

Sia la tua scorta il detto di Critone,
E il Galateo dell' Animo Epitetto,
Et i Platani suoi lascia a Frontone. 585

Di censurar me stesso havrò diletto,
La penitenza coltivar col pianto,
Sveller dal seno ogni invecchiato affetto. 588

Chè temerario è quel che si dà vanto,
E si contan col Naso, e son prodigi
Viver da peccator, morir da Santo. 591

D' ogni humano saper cedo a i letigi;
E pria ch' il giorno de la vita annotta,
Cercar di vera Eternità i Vestigi, 594

Bastami solo in quest' Età corrotta;
Sensa adulazion, nè falsi Orpelli
In Pindo haver la verità condotta, 597

Dato a le Tosche Satire i modelli,
A Parnaso il suo Elia, e il suo Tirteo
Et il suo Mardocheo anche a i pennelli. 600

v. 587 — **R**^{2}: *E mentre il giorno de la Vita annotta* | E con cor men pietoso | generoso | *pentito core* e mente accorta | E con mente magnanima et accorta.

v. 589 *e segg.* — **R**^{2}: Bada, Bada o Tireno, *e spalanca i lumi* a quel ch' importa,
La penitenza coltivar col pianto
Chè sensa questa ogni nostr' opra è morta.

(*Questo terzetto non fu accettato in* **R**^{1}).

Che ben stolto è colui che si da vanto
E son rari | s' aditan | prodigi e son Miracoli
Viver da Peccator morir da santo
Non abusar del Cielo i santi oracoli | *Fissati a' dogmi degl' interni* | *de' veraci oracoli* Tiren non abbassar | Io non voglio abassar del Ciel gli oracoli.
E mentre il giorno de la Vita annotta
Tutti de' sensi rintuzzar gli ostacoli | Fa che non habbia la tua emenda ostacoli.

Mi sgridi, e morda il Temerario, il Reo
Che del già speso ardir, sborso canoro,
Riscuoter non cerc[*h*]' io Dazio plebeo. 603

Sol con una speranza io mi rincoro,
Che se in odio sarò de' Viziosi,
I giusti mi faranno il Ponte d' Oro. 606

Siano i miei detti e lacerati, e esosi
A chi peccando i dì logra, e disperde:
Dilettar non può mai ciò ch' io composi. 609

Perdasi de' miei Lauri il fiore e il verde,
Mi sprezzi il mondo, e strepiti chi vuole:
Chi tenta altiere imprese honor non perde. 612

Chi de le colpe altrui troppo si duole
Poco pensa a le sue. Ma so ben anco
Che Imagini del cor son le parole. 615

Scrissi i sensi d' un cor sincero, e bianco,
Chè se in vaghezza poi manca lo stile
Nel zelo almeno, e ne l' Amor non manco. 618

Siasi pure il mio dir sublime o vile,
A color che sferzai so che non gusta:
Sempre i Palati amareggiò la Bile. 621

v. 604 — **R**[1] : mi *consolo.*

v. 613 — **R**[2] : E l' Invettive mie s' habin per fole.

(Con questo verso, a mio credere, l' autore intendeva terminar la satira per la pubblicazione; avendo già adoperati quelli che seguono a conchiuder la satira terza, come s' è visto, e come avverte la nota seguente nel manoscritto : « Questi versi e i seguenti sino alla fine si leggono nella satira terza già stampata, la quale ha termine con essi. G. M. Rezzi ». *Il Rezzi fu, tutti lo sanno, un letterato romano, fiorito nella prima metà di questo secolo, al quale forse, prima che al conte Borromeo, appartenne l' autografo, che ora si conserva in Napoli).*

Corra la vena mia frale o Robusta,
Non pavento l' Oblio. Sospendo il braccio
Da la penna eugualmente, e da la frusta. [624]

Il voler censurare è un grand' Impaccio,
No, no, per l' avenir meglio è ch' io finga:
Musica, Poesia, Pittura, io taccio. [627]

Gl' abusi un altro a criticar s' accinga:
Per me da questa pasta alzo le mani.
Canti ogn' un ciò che vuol, scriva, o dipinga,

Ch' io non vo' dirizar le gambe a i Cani. [631]

FRAMMENTI SPORADICI DELLA SATIRA SETTIMA

(ff. 36-37 di **R**[2]).

I.

(v. 344 e segg.)

Zucchero mi parran bigonce e Ville

per non sentir con tanta mia gran Noia | Che in citade sentir con tanta noia | Che in l' habitato udir | Che sentir con mia noia tutto l' anno.

Urlare i Cani e strepitar le squille | *I Cani, le Galline e le Campane* | *Cani e Galline e strepiti di squille* | *Lo strepito de' Cani, e de le squille.*

Chi diviene con gli altri a genio e foia | *Chi con le genti a i Vizi non aplaude* | Se a i falli altrui non asseconda e aplaude

Vantar non potrà mai un dì di Gioia.

II.

e chi lo prude mi si contradica.

III.

(v. 589 e segg.)

Temerario è quel che *chi crede* e si dà vanto

E son vani miracoli e prodigi | E si contan col Naso e son prodigi | E son vane lusinghe e son

Viver da peccator morir da santo.

Cedo a tutti le dispute e' letigi | D' ogni humano *Del humano* saper cedo a i letigi | Rinunzio e cedo a dispute

E pria che il giorno de la Vita annotta | e non pria ch 'el mio di Ultimo annotta | A ciò prima ch' a me la Vita annotta

Cercar di Vera eternità i Vestiggi.

IV.

(v. 292 e segg.)

Doppiamente bisogna esser misagno
e chi machiar non vol l' estro, la fe'
L' Oro in mano vedrà cangiarsi in stagno.
Odami chi ha Cervello e creda a me
L' esser felici in altro non consiste
Ch' esser in questo mondo o Matto, o Re.

V.

(v. 16 e segg.)

Che più in stima non è la legge d' Oppio
Rotto ha lo sfoggio a la modestia il freno
Ch' io non so come per dolor non scoppio.
| Ch' ogn' un sfoggia oggi in Gabro |
Odo chiamar con volto *faccia* altero e doppio
Spirto e disinvoltura il Vitupero
Ch' a mirar entro il seno il cor mi scoppia
Morta è l' Aquilia e calpestata è l' Oppia
da' piè del Lusso. |
Che più legge non v' è d' Aquilio o d' Oppio
E sciolto ha il mondo a la modestia il freno
Che non so come per dolor non scoppio. |

Che con soverchio abuso et Improperio
Odo chiamar con volto Altero e doppio
Spirto e disinvoltura il Vituperio
Che più legge non v' è d' Aquilio, e d' Oppio | Morta è la legge di Scantino e d' Oppio.
Che rotto ha il lusso | Rotto ha lo sfoggio a la modestia il freno
Che non so come per dolor non scoppio |
Che non s' osserva più la legge d' Oppio |
Che più legge non fan Scatinio et Oppio |
Che in dispreggio è a' dì miei la legge d' Oppio |
Che più in stima non è la legge d'Oppio.

VI.

E non favello al Perso ne all' Asiro
e un socratico detto hoggi è deliro |
Sian *tributi* deliri |
e li specchi Sidoni e gli Unti Asiri |
Non più si studia con Setilio |
Che a Vece de la legge Oppia et Aquilia
Hoggi *si gaba* | *sfoggia* | *Ogn'uno a gola* | *ogn'un si sfoggia* |
Che più non si punisce con Setilio.

VII.

(v. 286 e segg.)

Qui non ci vuol filosofia d' accorti
Quanto questo mestiere al pane è intoppo
Lo sanno i vivi e lo provaro i Morti.
A l' Ingegno frenar giova il Galoppo,
Fatta è frase hoggi mai d' ogni linguaggio
Gran tormento a lo spirto è il saper troppo.

Facciami il mondo tutto aspro il Visaggio:
Da quel ch' io stesso pratico, e che Veggio
Solo chi sa di non sapere è saggio.

VIII.

tante trapole son tanti ragiri.

———

AGGIUNTE ED EMENDAZIONI

I.

Conchiudendo la prima parte di questo lavoro, m' accorgo di qualche errore e di qualche omissione, in cui sono incorso; correggo ed aggiungo.

Su la fine del cap. II della Vita di Salvator Rosa , mi parve di potere dedurre da' documenti, che il pittore poeta fosse andato in Toscana la prima volta, cadendo il 1639. Il mio ragionamento era questo. In una lettera del 18 Gennaio 1641 (I) il Rosa chiama « Sig.[ra] Comare » la moglie di Giulio Maffei; in un'altra del 29 Agosto, stesso anno, accenna al figliuolo che gli era già nato, Rosalvo. Dicevo (p. 26): « . . . il Rosa non potè conoscere una ragazza di Firenze, e invaghirsene, e averne figli in meno d' un anno : dovè dunque recarsi in Toscana verso la fine del 1639 ».

M' ingannavo d'alcuni mesi. Tre documenti, pubblicati da Adolfo Venturi (1), provan che il Rosa dovè rimanere in Roma fino al settembre del 1640. Di fatti, un dispaccio di Francesco Mantovani , ambasciatore di Francesco I d' Este in Roma, annunzia al duca, il quale gli aveva ordinato di procacciargli delle tele de' più nominati pittori allora viventi in Roma: « Continuamente battiamo per far fornire i quadri che habbiamo commessi, et principalmente i Paesi ; et tre ne stanno a buon segno.... Di Roma li 18 Luglio 1640 » (doc. II). Un altro dispaccio del Mantovani medesimo ci fa sapere che , di que' quadri , due eran del Rosa : « Mando i quattro Paesi, che di ordine di V. Alt. sono stati lavorati, et perchè quello di Salvator Rosa piacque già all' A. V.[ra] più dell' altro di Monsù Armano, il Sig.[r] Abbate Musso ne ha fatti fare due dal medesimo Rosa, et che si conosceranno benissimo, poichè nell' Aria hanno dello sfumato come il primo.... Di Roma il primo di Sett. 1640 ».

Dunque, fino al settembre 1640 Salvator Rosa dimorò in Roma a lavorare per il duca d' Este.

(1) *La R. Galleria estense in Modena*, Modena, Toschi, 1882 pp. 249 e segg.

D' altra parte non è dubbio, secondo la lettera del Rosa pubblicata da noi, che già il 29 d' Agosto 1641 era nato al pittore, da una ragazza fiorentina e dimorante in Firenze, Rosalvo. Parve a me, tratto in inganno da quel nome di « Sig.ra Comare » dato alla Maffei in una lettera del 18 Gennaio 1641, che Rosalvo dovesse esser nato avanti quel giorno: di qui le mie conchiusioni. Si vede invece che quel titolo alludeva per allora a una promessa corsa fra le due famiglie, più tosto che al fatto compiuto; e Rosalvo dovè nascere poco avanti il 29 d' Agosto 1641. Quel diavolo del Rosa sbrigava tutte le cose sue maledettamente presto: nel settembre 1640 era ancora in Roma; nell'agosto dell'anno seguente aveva già avuto un figliuolo da una ragazza di Firenze. Naturalmente a Firenze dovè recarsi subito dopo terminati i quadri per il duca d'Este, nell'autunno del 1640.

Quali eran codesti quadri? Ce li descrive egregiamente il Venturi: « I due paesaggi di Salvator Rosa si conservano ancora. L' uno rappresenta la vista d' una baia: alla riva alcuni uomini intenti a fabbricar navi; nell' acqua alcuni marinai alla pesca, navi ancorate, e vele lontane; alla destra un fabbricato in rovina, e a sinistra scogli dirupati: sulla porta del fabbricato in rovina l' arma estense, e nel dinanzi del quadro il monogramma di Salvatoriello. L' altro quadro di uguali dimensioni raffigura Angelica che scrive sulla corteccia d' un quercione le parole *T' amo:* e a sinistra vedonsi boschetti e colline, pecore, capre e pastori sdraiati sotto all' ombra degli alberi o in riva d' un lago » (1).

Soltanto il Venturi s' inganna attribuendo a Fulvio Testi l' invenzione di quel titolo un po' spagnolesco di « gran re de' pennelli » (2) dato al napoletano da un altro poeta meno famoso, Giambattista Ricciardi da Pisa. Il Venturi s' è fidato d' una notizia del signor G. Campori, il quale afferma: « Nel 1645 Fulvio Testi fu richiesto da un cavaliere fiorentino di un componimento in lode di Salvator Rosa; al quale invito egli corrispose con una Canzone che qui si darà in luce per la prima volta preceduta per ischiarimento dalla seguente lettera del Co. Marcello Cimicelli Ambasciatore del Duca di Modena in Toscana, indiritta al Testi, e tratta da un ms. del-

(1) *Op. cit.* pp. 218-219.
(2) *Op. cit.* p. 218.

l'Estense ». Qui segue la lettera del Cimicelli (che razza di nome!) col seguente promemoria:

« Si supplica l'Ill.mo Sig. Conte e Consigliere D. Fulvio Testi che havendo occasione di far stampare altri parti delle sue miracolose poesie o in qualunque altro resterà servito; si degni d' honorare con uno dei suoi Componimenti la Virtù del Sig. Salvadore Rosa Pittore Napolitano di molti anni del Sig.re Principe Cardinale Gio. Carlo di Toscana.

A questo il Testi rispose con la seguente ODA » (1).

E qui segue l' ode « Sotto rigida stella » la quale, come attestano concordemente tutt' i codici che noi abbiamo veduti in Roma e in Firenze (cito soltanto il Vaticano 9393, l'Angelico 2048, il Riccardiano 3472) e come si rileva dalla lettera XC del Rosa medesimo, va restituita al Ricciardi. A punto in quell'ode si trova il verso, che perciò non è punto del Testi, riferito dal Venturi.

II.

Nel *Giornale di Erudizione artistica pubblicato a cura della R. Commissione Conservatrice di Belle Arti nella Provincia dell'Umbria*, vol. IV, fasc. X, Ottobre 1875, fu pubblicata dal prof. Adamo Rossi una lettera diretta da un amico del Rosa al cav. Ascanio della Penna; alla quale il Rossi accompagnò le osservazioni, che riferisco:

« Questa lettera è scritta a tergo di un disegno ritraente Salvator Rosa in atteggiamento di scrivere, ed un giovane che incide in un sasso: *hic aevi mihi prima dies.* Mancante di sottoscrizione, indirizzo e data, mi pare che tutto facilmente si possa indovinare, tranne il nome di colui che, culto ed affezionato discepolo del pittore satirico, di qua è figurato in sua compagnia, e di là ne informa un comune amico. Il Perugino Ascanio della Penna, nella cui eredità trovasi il prezioso foglio, protettore e forse scolare del Rosa, cortigiano di Casa Medici, e per lo più residente a Pisa, è senza dubbio il Cavaliere cui essa è diretta; Barbaiano presso Volterra, dove per cortesia de'Maffei il Rosa villeggiò lungamente, il luogo donde fu spedita; l' anno 1654, quando di lì pensò

(1) G. CAMPORI, *Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati estensi*, Modena, Tipografia della R. D. Camera 1855, pp. 412 e segg.

tornarsene a Roma , il tempo. La giunterella in fine d' altro e più minuto carattere , sebbene il discorso non regga troppo alla grammatica , non può essere che della mano dello stesso Salvatore.

La pubblicò nel 1806 Baldassarre Orsini nelle Memorie dei pittori perugini del secolo XVIII (Perugia, C. Baduel). Le molte infedeltà che la deturpano, e la rarità dell'opuscolo mi hanno consigliato a ristamparla ».

Non ho potuto vedere nè la lettera, nè il disegno; e però non so dirne nulla. A ogni modo, non è punto vero che il Rosa tornasse in Roma nel 1654; vi tornò, come s'è visto, su'primi del 1649; e nel 1654 non pare che se ne fosse allontanato.

III.

Come saggio di bibliografia rosiana, do qui l' elenco dell' edizioni, da me conosciute, delle opere di S. Rosa.

I. [Ediz. principe]. SATIRE DI SALVATOR ROSA DEDICATE A SETTANO, AMSTERDAM, PRESSO SEVERO PROTHOMASTIX [in 12° di pp. 161].

Il Brunet la tiene del 1664; altri dànno per ediz. principe quella del 1719. Invece l' ediz. principe è proprio codesta; ma fu stampata, come si rileva dalla data di mano contemporanea sul vecchio esemplare della Biblioteca Nazionale di Roma, nel 1695.

Chi fu quel Settano , a cui le satire del Rosa son dedicate in tutte l'edizioni? Fu monsignor Lodovico Sergardi senese e autore di satire ei pure (cfr. FABRONI *Vitae Ital. Doctr. Excell.* Dec. II, p. 365). Le satire di Settano , particolarmente dirette contro Gian Vincenzo Gravina , andarono in giro stampate scorrettamente nell' ultimo decennio del secolo XVII ; fino a quando nel 1700 non ne fu pubblicata una bella edizione in due tomi con questo titolo: *Q. Sectani Satyrae numero auctae mendis purgatae et singulae locupletiores II tom. Amstelodami Apud Elsevirios MDCC.* Nel proemio a questa ristampa il tipografo avverte come « *hactenus ab errorum faece expurgatae nunquam prodierunt* ».

Ma nella dedica a Settano delle Satire di S. Rosa è detto : « Attendete all' incontro , per opera mia , la pubblicazione delle vostre ancora; quando me le facciate giugner corrette ».

Or poichè nell' anno 1700 le satire di Settano eran già state ripubblicate in veste molto decente, il tipografo non avrebbe potuto più muover quel lamento, nè fare quella promessa: dunque l'ediz. principe delle Satire di S. Rosa ha da essere anteriore a quell'anno: del 1715, come afferma, su la fede d' una nota nell' edizione fiorentina del 1833, anche il Carducci, non è per certo.

Non è neppure, come vorrebbe il Brunet, del 1664: il Rosa non volle mai, vivente, stampar le sue satire ; del resto nel 1664 il Gravina nasceva ; nè Settano, ch'era ragazzo, aveva potuto già scriver delle satire contro di lui, e meritarsi la dedica di quelle del Rosa.

Il Gravina venne a Roma nel 1688 , e di lì a qualche anno cominciaron le sue contese col Sergardi; il quale, dopo il 1690, scrisse e pubblicò le sue prime satire contro di lui. Di modo che l' ediz. principe delle Satire di Salvator Rosa dev' esser posteriore al 1690 e anteriore al 1700: io tengo giusta l'annotazione su l'esemplare della Nazionale, e riporto quell'ediz. al 1695; stampata in Roma, come mi risulta da confronti tipografici, con falsa indicazione di luogo.

II. S. di S. R. dedicate a Settano, Amsterdam, presso Severo Prothomastix [in 12° di pp. 151 ; contraffazione romana della precedente].

III. S. di S. R. dedicate a Settano, Amsterdam, presso Severo Promastix [in 12° di pp. 153 ; contraffazione romana delle precedenti].

IV. S. di S. R. dedicate a Settano, Amsterdam, presso Sevo Promastix [in 12° di pp. 153 ; contraffazione romana delle precedenti].

V. S. di S. R. Amsterdam, Bernard, 1719 [in 8°].

VI. Raccolta di lettere sulla pittura scultura ed architettura scritte dai più celebri personaggi che in dette arti fiorirono dal secolo XV al XVII. In Roma MDCCLVII, Appresso Niccolò, e Marco Pagliarini [contiene venti lettere , la prima volta pubblicate

per cura di monsignor Bottari, di Salvator Rosa, t. I, p. 314 e segg. t. II, p. 24 e segg.]

VII. S. di S. R. con note di A. M. Salvini, Amsterdam, 1770 [in 8°; stampata in Firenze con falsa indicazione di luogo].

VIII. S. di S. R. con note di A. M. S. Londra 1781 [Stampata in Livorno con falsa indicazione di luogo: nella Vita che precede le Satire è dichiarato che questa nuova edizione fu « confrontata con ottimo Testo a penna ».

IX. S. di S. R. con note di A. M. S. Londra, Poggiali, 1784 [stampata a Livorno con falsa indicazione di luogo; cfr. Carducci, *Op. cit.* p. LXXIII].

X. S. di S. R. con note di A. M. S. Livorno, Tommaso Masi, 1787.

XI. S. di S. Rosa e di B. Menzini, Londra, 1787-88 [2 tomi in un volume in 12°, stampato a Livorno con falsa indicazione di luogo].

XII. S. di S. R. [nel *Parnaso italiano,* Venezia, 1789, t. XL, p. 172 e segg.].

XIII. A original history of music from the earliest ages to the present period, London, MDCCLXXXIX [nel t. IV si contengono canzoni e frammenti di poesie e di melodie di S. Rosa ricavate da un autografo].

XIV. S. di S. R. con note di A. M. S. e d' altri ed alcune notizie appartenenti alla vita dell' autore, Amsterdam, 1790, 3ª ediz.

XV. S. di S. R. Londra, 1791.

XVI. S. di S. R. Londra, 1824 [in 8°, con ritratto, a 240 esemplari].

XVII. Mémoires sur la vie et le siècle de S. Rosa par lady Morgan, A Paris, chez Alexis Eymery, 1824, [2 voll. È traduzione : l' originale inglese non m' è riuscito di vederlo. Contiene alcuni dei frammenti pubblicati dal Burney, e le lettere date in luce dal Bottári].

XVIII. S. di S. R. con note di A. M. S. e d' altri, Firenze, Attilio Tofani, 1833 [in 8°, con ritratto].

XIX. Satire odi e lettere di S. Rosa per cura di G. Carducci, Firenze , G. Barbera , 1860 [con ritratto ; vi son compresi i frammenti ristampati da lady Morgan ; alcune poesie pubblicate su fogli letterari e le lettere date in luce dal Bottári, le quali son riprodotte con qualche inesattezza].

INDICE DEL PRIMO VOLUME

—

POESIE E LETTERE

EDITE E INEDITE

DI SALVATOR ROSA

PUBBLICATE CRITICAMENTE

E PRECEDUTE DALLA VITA DELL' AUTORE

RIFATTA SU NUOVI DOCUMENTI

PER CURA

DI G. A. CESAREO

E A SPESE DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME SECONDO

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1892

VOLUME SECONDO

LETTERE E DOCUMENTI

LETTERE

AVVERTENZA

Il presente carteggio di Salvator Rosa è composto di cento e cinque lettere, tutte inedite, indirizzate a Giulio, Giovanni e Ludovico Maffei, le quali si trovano autografe, fuor che tre, nella biblioteca dei marchesi Ferrajoli di Roma: dove sian passate le tre che mancano, è detto nelle note a ciascuna di quelle; — di due lettere, pure inedite, indirizzate all'abate don Antonio Ruffo da Messina, le quali si trovano autografe presso il barone Gioacchino Ruffo de' principi della Floresta, in Messina; — e delle venti lettere pubblicate, non senza errori, da monsignor Bottari nella Raccolta di lettere sulla pittura scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi che in dette arti fiorirono dal secolo XV al XVII, *In Roma MDCCLVII, Appresso Niccolò, e Marco Pagliarini, t. I, p. 314 e segg. t. II, p. 24 e segg.*

Le lettere pubblicate da noi sono riprodotte integralmente, salva qualche rara modificazione di punteggiatura, e, con l'altre, cronologicamente ordinate.

Anche l' ortografia del testo fu mantenuta dove manifesta appariva l' intenzione dello scrivente; se non che a volte, segnatamente nell' uso, così comune per tutto il Seicento, delle maiuscole in principio di parola, e in quello dell' accento su i monosillabi, codesta intenzione è assai dubbia. Il Rosa in fatti quasi non distingue le maiuscole dalle minuscole, e le adopera secondo il capriccio, e il bisogno di girigogoli, della sua penna; talvolta una stessa lettera fa da maiuscola in un luogo e da minuscola in un altro; non di rado la ma-

iuscola usurpa evidentemente il luogo della minuscola, e viceversa. Lo stesso difetto di qualunque regola va notato nell'uso degli accenti; a segno che talvolta non si riesce a intendere se quel dato segno è un accento mésso lì proprio dallo scrivente, o una virgola della linea di sopra, o una macchia d' inchiostro lasciatavi dal casuale combaciamento d' un' altra pagina scritta.

Una riproduzione a fatto oggettiva non si sarebbe potuta ottenere altrimenti che con mezzi chimici; mancando i quali, bisognerà che i lettori rimangan contenti a una riproduzione soggettiva il meno possibile.

Io ho dato le maiuscole dove mi parve che veramente fossero tali nell' intenzione dello scrivente; ho lasciato gli accenti su pochi monosillabi, dove non erano incerti, e non confondevano il senso; ho sciolto in gran parte, per amore della chiarezza, l' abbreviazioni.

Ciò per le lettere pubblicate da me: per quelle pubblicate dal Bottari, ho riprodotta, ignorando dove ne sono andati a finire gli autografi, l'edizione romana; e ho corretto in nota gli errori più grossolani.

I.

Sig. . . . . (1).

La mia giornata terminò in Coglionaria perchè mi convenne restar fuor dell' uscio e renegare Idio tutta la notte con Pulci, Pidocchi et altre Bestie familiari.

La Lettigha non la potei mandare subito perchè ne volevano tesori e per haverla per vent' uno scudo gi è stato bisogno di porvi mezza Siena. Basta dir che sia cosa mia ve la mando à ciò fate che venghi subito la Sig.ra Lucretia e sopra tutto averta à non dimenticarsi del quadro di Ricciolino e che badi a non farlo patire potendolo leggare nel Cielo della lettigha.

Questa sera ho letto una Satira dove è corsa mezza Siena e camino per la Cità come fusse il Colonnello Amatagro mediante il Corteggio che mi fanno questi Signori.

Al Lettighiero avertite a non dar cosa nessuna caso che vi chiedesse Biada o altro, perchè i patti son diversi.

Dite à la Sig.ra Lucretia che il Caldanino non lo mando perchè oggi non ho havuto tempo da comprarlo e che lo piglierò al suo arrivo. Saluto tutti di Casa et aspetto il Sig. Arcidiacono. Mi scordavo di riverire quella bella Comedia. E viva, e viva.

Nel resto Ciullo mio governati e vogliami bene, assicurati che avete (2) . . . . ille Bo . . . . et io con una Monterufolata in faccia li faccio tacere. Alla Sig.ra Comare (3) un Baciamano ed al Sig. Inghiramo Inghirami veramente gentilhuomo. Questo di 18 1641.

Del resto in .C.

D. V. S. S. R.

Le spese se le f.... (4) Lettighiero da sè. Ve l'aviso.

(1) (2) (4) Questi luoghi sono corrosi nell'autografo; la lettera, benchè senza recapito, è indirizzata a Giulio Maffei.

(3) La comare è la signora Giovanna, moglie di Giulio Maffei, che aveva tenuto al fonte battesimale il figliuolo del Rosa, Rosalvo.

II (1).

Molt'ill. Sig.re e Pat.ne Aff.mo

Ricevei la Cacciagione favoritami da V. S. e à quest'hora l'abbiamo pranzata in conversatione di tutta la Tittataria (2) alla vostra salute. Li Brandati (3) si come sono stati affettuosi cossì hanno anche passato il Termine della modestia. Il sig. Abati vi ringratia della buona memoria, che V. S. serba di lui e s'offerisce pronto per eseguire ogni vostro Comando per la volta di Viterbo per dove parte Domenica matina. Considerate Caro sig. Giulio come resterò io poveraccio solo, tanto più che mi conviene andare a Pisa quest' altra settimana, volendo cossì il mio Principe, havendosi da fare non sò che Comedie. Tutta la conversatione vi saluta e se verso l'ultimo vi degnarete venire à bordellare per quella volta, ci sarà caro. Mentre per fine vi bacio le mani come anche fò al sig. Arcidiacono vostro fratello. Oggi 24 di Gennaro 1641

Di V. S. Ill.mo Sig.re

Dev. Amico Vero
Salv.r Rosa

III.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Mio Sig.re

Ricevo la vostra lettera in habito di Citatione e mi rallegro sentir che dopo una così lunga dimora di Monte Rufoli sia ritornato con salute nell' Alma Cità Volaterana.

Se V. S. verrà fra otto giorni conforme accenna sarà conforme al solito ben

(1) Manca l'indirizzo; ma è senza dubbio diretta a Giulio Maffei, da Pisa.

(2) Forse da Titta e Tore, in dialetto napoletano Giambattista e Salvatore, intendendo la società d'un Giambattista (credo il Ricciardi) e di Salvator Rosa.

(3) Così l'autografo: per *brindisi*.

veduto , accarezzato et abracciato. In quanto poi al prepararmi per venir con esso voi sarà difficile. Conto però che voi non vi vogliate trattenere tutt' il mese di Settembre già ch' io non posso venir da voi se non verso la fine del detto mese che sarà giusto al mettersi dei Tordi nella remota stanza di Barbaiano.

Al Sig.[r] Ricciardi non posso far vostre Racomandationi rispetto che si trova à Pisa da che soccesse l' amazzamento del nostro povero Manzini. Lo stò però aspetando.

La Sig.[ra] Lucretia e Rosalvo vi baciano le mani e salutano la Sig.[ra] Giovanna conforme fò anch'io.

Alla Sig.[ra] Caterina e tutti di casa riverisco con quell'affetto dovuto a' loro meriti, mentre di vero core vi bacio le mani. Di Fiorenza questo dì 29 d' Agosto 1641.

D. V. S.

Dev. Amico Vero
Salv. Rosa

IV.

Al Sig.[r] Giulio Maffei Mio Sig.[re]
Dio guardi
Volterra

Sig.[r] mio

Il negotio della suplica anchora è su la corda e non si sà qual esito s'habbia havere. La cornice quel Becco fotuto dell' Indoratore dice che non me la puol dare sino alla metà del mese d'Ottobre: hor pensi V. S. come sto Indiavolato.

Con tutto ciò mi sforzerò di far tutto il possibile non già per godere delle vostre Delitie, ma per fugire la Vista de gl' huomini. È torno il Sig. Ricciardi e con vostra licenza dice voler venire ancor lui.

Credimi Giulio ch' io stò il più imbrogliato huomo del mondo nè sò come diavolo mi fare.

Il Vetturale non venne mai per le vostre cose tutto che dicesse di venire. Ma il furbo non comparse mai.

La Sig.ra Lucretia, Rosalvo, Sig.r Ricciardi vi baciano le mani e sopra ogni altro io di tutto core conforme fò con tutti di casa. Questo dì 29 di Settb. 1641.

D. V. S.

Amico Vero
Salv.r Rosa

V.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
per
Volterra

Mio Sig.re e Patr.ne cariss.mo

S' io sapevo che la stagione voleva esser cossi piovosa e fresca non haveria cangiato il vostro Barbaiano per quante ville Barbagianni si trovano in Toscana. Vi giuro Sig.r Maffei gentilissimo che vesto da Inverno e marcio con un paio di Zoccoloni che paio il Priore d'Ogni Santi, e pure siamo hormai alla metà di Luglio; piaccia al Cielo ch'el sig.r Caldo non mi si riserbi fra coteste balze Monterufoliane e Barbaiane per farmi renegare da savio le pazzie de' Tempi. Il Sig. Landini vi ha fatto un Paesino, copia d'un mio e fra pochi credo ve lo manderà à ciò serbiate memoria della sua Amicitia e vi bacia le mani. La sig.ra Lucretia non vede l'hora di trasferirsi tra cotesti Dirupi per godere de'vostri favori e riverire la Sig.ra Comare e sui (1) bimbi. Riveritemi la sig.ra Caterina e la Prosapia Maffeiana con quella divotione dovuta a' loro meriti, mentre unitamente con la Sig.ra Lucretia e Rosalvino vi baciamo le mani. Di Villa questo di 8 di Luglio 1642.

D. V. S.

Fate fra tanto preparare la stanza
di Barbaiano ch'el Tempo vola.

Dev.o Amico Vero
Salv.r Rosa

(1) Così: per *suoi*.

VI (1).

Molto Ill.re Sig. e Patr. Oss.mo

Rendo à V. S. quelle' Gratie, che più affettuose possono uscirmi dal core vedendomi ogni giorno più onorato e vivo nella memoria del mio carissimo Sig. Giulio. Ricevo le Provature e à suo tempo mi proverò à privarle dal mondo. In quanto poi alla Comedia del sig. Proveditore s' assicuri che mi troverà V. S. prontiss.mo per ricever l'honore, caso però, che sia in Fiorenza perchè mi convierrà Sabato prossimo trasferirmi in Bologna per servitio del Padrone à vedere alcune Pitture che stanno in vendita. Il mio trattenermeci non sarà più che quattro giorni si che penso in tutto non haverci à consumare che otto giorni tra lo stare e 'l viaggio per trovarmi à tempo per goder di V. S. che sete ogni mia Gioia. Ho gusto straordinario dell'Elletione del Sig. Clemente virtuoso degno della loro amorevolezza. Ricordatemeli servitore di core e che rendo Gratie al suo affetto.

Se verrò non porterò meco altra compagnia del sig. r Bandini mentre che 'l Torricelli mi ha escluso.

Bello sig.r Compare non sò che farò per rispetto del Bambino il quale per haverlo spoppato non vuol altro che star sembre (2) con la madre. Basta sarete avisato del tutto mentre di tutto core riverisco la Sig. Caterina, il Sig.r Arcidiacono e Sig.r Proveditore e tutta casa Maffei per infenità seculi seculorum. Questo dì 19 di Luglio 1645.

D. V. Sg. Illm. Sig.re

Il sig. Bandini havea da andare in Francia, ma la sua fortuna non hà voluto: però bacia à V. S. le mani.

Dev. Serv.r Vero
Salvat. Rosa

(1) a Giulio Maffei: manca l'indirizzo nell'autografo.

(2) Così: per *sempre*.

VII.

Al sig. Giulio Maffei
Mio Sig.^{re} Dio guardi.
Volterra

Molto Ill.^{re} Sig.^{re} e Pat. Oss.^{mo}
Quando credeva haver à veder voi mi capita una vostra lettra con l' esclusiva per l'andata di Monte Rufoli. Benedetto sia questo vostro Monte Rufoli che vi tiene per ogni verso sempre occupato. Qui in Fiorenza son risorte le Comedie nelle quali mi tocca anch' à me di far la mia parte e sarà caggione che tutto questo Carnevale non pensi di poter far altra risolutione. Riverisco per tanto la Sig. Caterina e tutti di casa. La Sig.^{ra} Lucretia vi rende infinite gratie, conforme farà il vostro Compar Rosalvino à suo Tempo. Scriverò al sig. Abati da vostra parte, mentre il sig. Bandini non lasia (1) di riverirvi conforme fò io di tutto core. Di Fiorenza questo dì 3 di Gennaro 1646.

D. V. S.

V'aspettiamo presto.

Dv. Amico vero
Salv. Rosa

VIII.

Al M.^{to} Ill.^{e} Sig.^{re} e Pat.^{ne} oss.^{mo} Il Sig.^{r}
Giulio Maffei
Volterra.

Mio Sig.^{re} e Pat.^{e} Sig. Giulio Caris.^{mo}
Svanì il Carnevale e con il Carnevale le Comedie. Ringratiato sia il Cielo poi che ho Campo di riverir il mio Sig.^{r} Giulio col quale mi confesso contumace di due risposte. Sodisfaccio adesso di tutto core. Ringratiandovi non so s' io mi

(1) Così: per *lascia*.

debba dir Troia o Porco perchè non mi diletto troppo di simili Anatomie. Partito che fu V. S. mi venne il Padre Scambati col quale ci siamo goduti da otto giorni, con speranza d'havermelo à godere fatto Quadragesima. Di me non parlo perchè stò serrato in casa nè mi curo di vedere la Canaglia Comicha pur troppo conosciuta tale dal mio buon Naso. Riverisco per tanto la Sig.ra Caterina e tutti i Sig.ri Maffei con la maggior caldezza sà e può la mia Anima. Fra queste mie solitudini mi ricorderò di servirvi dell' altro quadro mentre unito con la Sig.a Comare vi baciamo ambe le mani. Di Fiorenza questo dì 19 di Febbraio 1646.

D. V. S.

Dv. Amico Vero
Salv. Rosa

IX (1).

Al Sig. Giulio Maffei Mio
Sig.re Dio guardi
Volterra

Sig.r Pat.ne Cariss.mo

Rispondo all'ultima di V. S. e vi dò nuova come per gratia del sommo Giove mi trovo beniss.mo di salute e sempre d' un istesso modo nel profferle (2) le maggiori obligationi che può un core leale.

La Sig.ra Lucretia vi reverisce e saluta , e saluta la Sig.ra Comare di tutto core conforme fò anch'io. Riverisco la Sig.ra Caterina e tutti i Sig.ri Maffei, mentre di tutto core auguro felice la Santa Quadragesima.

Vi ricordo delle galline augustine che la Sig.ra Lucretia l'aspetta. Spero presto mandarvi il quadro. Vi bacio le mani. Questo dì 22 di feb. 1646.

D. V. S.

Dv. Amico vero
Salv. Rosa

(1) L'autografo si trova in casa Maffei a Volterra.

(2) Così: per *profferirle*.

X.

Al sig. Giulio Maffei mio
Sig.re Dio guardi
Volterra

Amico et Sig.r mio

Parte il Sig.r Cav.e e porta parte di me medesimo nel ristretto di questa Carta per riverire il mio Sig.r Giulio al quale conserverò sempre viva la serie delle mie obligationi.

Credevo havere à partire domani per Pistoia conforme dissi à V. S. ma l'agiustamento del quadro mi tratterrà in Fiorenza e se pure mi allontanerò non sarà più di 10 miglia in Villa del sig.r Landini. Per tanto la starò aspetando fatte le feste (se però la Sig.ra C. (1) si contenterà) come credo, venendo à far la sua comparsa il nostro Rivale e Primo Damo. Ò che bestie, ò che bestie, quanto faresti meglio à Monterufolarti e non parlar di Dame per mill'anni. Ma sento dirmi: parliamo d'altro di gratia perchè son giorni Santi: è vero, scusatemi, il Cielo vi dia Contrittione. Riverisco la sig Caterina e tutta Casa Maffei mentre la prego a conservarmi in gratia del Datore di questa. Oggi 27 di Marzo, vi abraccio di core 1646.

D. V. S. Dev. Amico Vero
Salv. Rosa

La Sig.ra Lucretia vi riverisce e vi ricorda il negotio delle galline.

XI.

Al Sig.r Giulio Maffei Mio
Sig.re Dio guardi

Amico e Sig.r mio

Vi rispondo di Val d'Arno da una Villa del Sig.r Landini ove mi ritrovo quasi

(1) Caterina, madre del Maffei.

che disperato per le disdette della mia fortuna, come à suo tempo intenderete. Ricevo i prongnoli (1) e vi rendo gratie delle galline e Carne seccha, non dirò di tutto core, che sarebbe poco al vostro merito et alle mie obligationi. Assicuratevi Sig.r Giulio ch'io sono più obligato alla vostra generosità che à quanti Prencipi ho mai pratticato e se haverò Vita voglio ch' el Mondo sappia questa Verità. Credo che tornerò in Fiorenza fra otto o dieci giorni, sin che la mia disgratia si dementichi, di dove vi scriverò più alla lunga.

Il P. Scambati và à Venetia e mi prega ch'io li facci compagnia, ma perchè non mi trovo in fortune proportionate al bisogno anderà da per sè questa volta, con mia non ordinaria mortificatione. Vi dò nova con mio particolar dolore della morte del nostro Dottor Buonaiuti, di suo patre e d' una sua sorella. Ò Dio quanto me ne dispiace, quanto intrisicamente (2) lo piango. Il Cielo conservi per tanto Voi per poterci amare e godere mentre per fine in compagnia della Sig.ra Lucretia vi bacio le mani, com'anche fà il sig. Landini. Questo dì 20 d'Aprile 1646.

D. V. S.

Dev. Ami. vero
Salv. Rosa

XII (3).

Molt' Ill. Sig.re e Pat.ne oss.o

À ciò non pensate ch' io mi sia dimenticato d' un Amico e Patrone come il mio Cariss.mo Sig.r Giulio Vi saluto e V' oferisco il mio Animo sempre più pieno di gratitudine e di Comendatione. Le mie obligationi verso V. S. saranno sembre eterne nè lascerò mai di confesarmevi Amico e servitore. Hò sbandito quell' Infame del Bandini dalla mia gratia e dalla mia Casa per haver già saputo i suoi mancamenti. Ringratia il Cielo e la prudenza de'miei Amici, che se lo sapevo prima l'havria à quest'hora fatto accoppare, ma chi a tempo ha vita. Vi riverisco di tutto core conforme fà la Sig. Lucretia, e Rosalvino. Il Sig.r Landini mi impone ch'io vi riverisca da sua parte conforme fò. Alla Sig. Caterina

(1) Così: forse per *prugnoli.*

(2) Così per *intrinsecamente.*

(3) A Giulio Maffei: senza indirizzo nell'autografo.

aguro (1) ogni felicità mentre di tutto core vi bacio le mani. Di Fiorenza q̄to di 24 di Maggio 1646.

D. V. S.

Dv.^{mo} Amico Vero
Salv.^{e} Rosa

XIII (2).

Al Sig.^{r} Giulio Maffei mio Sig.^{re}
Dio guardi
Volterra.

Mio Sig.^{re} et Pat.^{ne}

La prego volermi favorire di dire al Sig. D. Giammaria se vuol pagare il resto che deve allo stampatore che stampò l' Oratione di S. Caterina, il quale si lamenta e con raggione di mè a segno tale che sarò forzato à pagarli di mio se non procura di darli sodisfatione. Cazzo, è pur vergogna che una Bagattella di nulla vadi così alla lunga.

Del resto riverisco il vostro merito e quello di tutta la vostra Casa, confessandomi sembre obligato alle Cortesie che ricevo dalla vostra generosità.

La Sig.^{ra} Lucretia vi bacia le mani conforme fò anch' io di tutto core. Questo dì 1. di Giugno 1646.

D. V. S.

Dv. amico vero
Salva. Rosa

(1) Così: per *auguro*.

(2) L'originale fu dato dal Marchese Gaetano Ferrajoli al sig. Azzolini, il 31 dec. 1889; come rilevo da una nota nella copia del Ferrajoli.

XIV.

Al Sig.[r] *Giulio Maffei mio*
Sig.[re] *Dio guardi*
Volterra

Mio Sig.[e] e Pat.[ne]

Con la solita libertà me ne vengo à pregarla d' un favore e che potendomi favorire di far le vostre Deligenze .ò col suo mezzo ò con quello del Sig.[r] Arcidiacono ò altri che fussero il caso, di trovare Impiego in coteste parti per un Cappellano mio Amico Romagnolo, il quale desideraria d'acomodarsi con la vostra Prottettione. La sua Attività non è se non che bonissima e oltre la Messa s'hà ancora la Confessione, assicurandola che se troverà Impiego ne riceveranno ottima sodisfatione. Confido nella vostra Deligenza e Amorevolezza. L' occasione si desidera fuor di Volterra in qualche luogo ove parrà megliore di destinarlo e dove sarà il Bisogno. Mi favorirà scrivermene à ciò possa mostrar all'Amico d' haver operato per suo servitio. Le lettere per l' avenire me l' invii dal Signoretti se volete che mi capitano subito.

Riverisco la Sig.[ra] Caterina e tutta la casa e se vi fusse à quest'hora giunto il sig. Ugho li facci un baciamano da mia parte.

Il Sig. Raffaello (1) v' aspetta conforme l'appontamento quest' altro mese per godere de' favori de' Valobrosani (2) e vi bacia le mani conforme fa la Sig.[ra] Lucretia, Rosalvino et el vostro obligatissimo Rosa.

Di Villa questo dì 24 di Giugno 1646.

D. V. S.

L'Amico che si racomanda è quel Cappellano di quella matina
che ci favorì aspettarci.

Dv. Amico Vero
Salv. Rosa

(1) Raffaello Landini, nella cui villa si trovava Salvator Rosa.

(2) Così: per *Vallombrosani*.

XV (1).

Al M.to Ill.stre Sig.re e Pat.ne Oss.mo
Il Sig.r Giulio Maffei
Volterra

Mio Sig. e Patr. Cariss.

Vi scrivo da Fiorenza dove mi son trasferito per un mio negotio e con quella occasione mi vi ricordo il solito Amico devotissimo di sembre. Conforme il simile fà il Sig.r Landini, il quale è meco per tornarcene questo medesimo giorno. La Sig.ra Lucretia si sconciò ed è stata cinque o 6 giorni non molto bene. E V' aspettamo tutti conforme la Promessa altrimenti mi adirerò. Vi manderò il quadro presto e desideraria potessivo senza vostro incomodo mandarmi il Cavallo: mi saria carissimo e comodissimo assicurandovi che lo tratterò come un fratello e ve lo renderò che paia un Signoretti. Riverisco la Sig.ra Caterina e tutta la Casa Maffea mentre à V. S. bacio le mani di tutto core. Questo di 10 di Luglio 1646.

D. V. S.

Se mandarete il Cavallo
inviatelo al Sig.r Signoretti

Devotiss.mo amico e servitore
Salvator Rosa

XVI.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Racomandata al sig. Gir.
Signoretti.

Sono in Villa dal sig. Rafaello ove stò dipingendo il vostro Paese, mentre un altro ne stà facendo il sig. Landini per portarvelo à suo tempo. Credo che in

(1) L' originale di questa lettera si trova nella Biblioteca di Siena, Collezione Porri, Filza V, n. 62.

breve mi trasferirò a Fiorenza e conforme dissi a V. S. prenderò da nuovi motivi del Padrone moti alle mie continue Viccessitudini.

Per hora non vi scandolezzate se non mi vedete più sollecito attesochè non si può far altrimenti per non incorrere ne' disordini. Datemi aviso di Barbaiano e se le Sig.re sono per andarvi, mentre unitamente con la Sig.ra Lucretia, Sig.r Landini vi baciamo le mani, non tralasciando di riverir sembre la Sig.ra Caterina e sig.ri Maffei tutti. V' abraccio di core. Questo dì 28 di Sett. 1646.

D. V. S. Ill. Sig.

Dev.mo e Vero Amico
Salv. Rosa

Lo P. Rocco ve bacia le mani
col manescalco di Pagliariccio.

XVII (1).

Molto Ill. Sig.e e Pat.ne Oss.mo

L' ire di Dio della mia Vita mi fanno mutare da un giorno all' altro nè mai propongo di far Cosa che sia di mio genio che non vi s' entrometta la Zizania per guastarmi ogni mio disegno. Il nostro P. Scambati si ritrova in Pisa e con poca salute, ma è forzato à trattenersi per rispetto dell' Aria, la quale in questi tempi è migliore, ond' io per servir l' Amico indisposto e in una Cità non conosciuto che per il suo Valore mi convien di nuovo trasferirmi da lui, dopo essermeli trattenuto da 15 giorni, à feste di Pasqua.

Si che lascio considerare alla loro Prudenza qual siano i debiti dell' Amicitia e quale la forza del Valore, oltre che dubito non haverlo à servire sin in Roma dove converrà che predichi la futura Quadragesima.

Se volete venir à Pisa ci goderemo per qualche giorno, e di Volterra, se non nasce qualche nuovo accidente, per hora la mia venuta a Volterra hà dell' Impossibile. Aspetto anche di giorno in giorno l' Abati col quale assicuratevi che volemo fare tutt' un' estate a Monte Rufoli (se però i Francesi vorranno). Quest' è quanto sin hora posso dirvi di mè, e se mi pesa il non potervi godere sallo il Cielo e la mia Inclinatione. Riverisco la Sig. Caterina insieme con tutti i Sig. Maffei e se 'l Sig. Cav. Ottaviano si ritrova costà baciatelo da mia parte.

(1) Senza indirizzo: a Giulio Maffei.

Mentre à V. S. in compagnia della Sig. Lucretia e Rosalvo vi baciamo le mani. Questo dì 9 di gennaio 1647.

Di V. S. Ill.mo Sig.re

Vostro Amico Vero e leale
Salv.r Rosa

XVIII.

Al Sig.r Giulio Maffei
Dio guardi
Volterra

Sig.r mio Cariss.mo

Il tempo non comporta il consegnare i Quadri al Vetturale perchè patirebono rispetto al Tempo che piove. E per portarli sicuri bisognerà fare una Cassetta la quale si potrà fare subito che la S. V. sarà in Fiorenza.

Il mio negotio non si sa che esito haverà sino a Lunedì prossimo.

L' Indoratore Bestia non mi puol dar l' ornamento onde ho risoluto di consegnare i quadri in quella guisa che sono.

Del resto la staremo aspetando per goderla e servirla in compagnia anche del Sig.r Ricciardi il quale (con vostra buona gratia) vuol venire anch' esso à tender le reti à far da cacciatore.

Vi bacio le mani salutando tutti. Di Fiorenza q.to dì 26 di Sett. 1647.

Di V. S.

D.mo Amico vero
Salv. Rosa

XIX.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico Cariss.mo

L'acluse è negotio che mi premono e però vi ricordo à non far delle Vostre

e vi sia a core il Recapito conforme anche quel' altra ch' avete in vostro potere per il Sig. Cordini.

Quella lettra di Pisa che và al Ricciardi consegnatela al Vetturale e à suo tempo date l'altra per strada sicura, altrimenti tenetela sin a che parte il Vetturale di costà per Fiorenza. Non dite poi ch' io non parlo chiaro. Saluto tutti et à voi bacio le mani. Questo dì 12 di 7b. 1648.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

XX.

Sig.r mio Cariss.mo

Sono ancora in Villa ma con pensiero però, alla fine di questo, trasferirmi alla Città di dove vi scriverò subito d' ogni mio motivo per venire à godere il mio amatiss.mo sig. Giulio al quale professo quella finezza d'Amore che sà imaginarsi una Anima colmata di gratitudine. Quando verremo porteremo il quadro mio del Sig. Landini, quale vi saluta. Alla Sig.ra Caterina riverite da mia parte e che l' aguro ogni desiderata felicità, come il simile intendo di fare con tutta la serie Maffeia. Il Sig. Rovai morì e credetemi che sono in maniera tale atterrito che i Monti Rufoli mi parranno gl'Orti Esperidi alla salvatichezza della mia natura. Vi rendo gratie delle Provature le quali si ritrovano in potere del Sig.r Signoretti sin al mio ritorno.

Salutatemi il Sig. Proveditore caramente, mentre à V. S. unitamente con la Sig.ra Comare e Rosalvino Vi salutiamo come anche farete à la Sig.ra Giovanna e Giovanni.

V' abraccio di tutto core. Di Villa questo dì 22 d' ottb. 1648.

D. V. S.

Al Sig. Ugo un bacio da mia parte.

Dev.mo e Vero Am.co e S.re
Salv.re Rosa

XXI.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico Cariss.mo

Doppo un Viaggio vituperosissimo finalmente ci siamo condotti à salvamento in Roma dove al presente godiamo la cordialissima Vista e Conversatione del nostro Sig. D. Girolamo, il quale saluta tutti lor altri Sig.ri e rende gratie del formaggio. Scusatemi se son breve nello scrivere perchè non hò tanto Tempo, convenendomi stare à sciugare il Bagaglio, che per il favore del Cielo è rivato convertito in Brodo essendoci piovuto addosso 3 giorni continovi.

Saluto la Sig.ra Caterina e tutti cotesti Sig.ri Maffei di casa, chè gli altri non m' importano. Alla Sig.a Giovanna baciate le mani da parte della Sig.ra Lucretia e mia.

Dite al Sig.r Arcidiacono che stimo più quelle sue lagrime nate da un Core affettuoso che quante Monarchie siano mai per trovarsi, et assicuratelo che troverà sempre in me una vera Corrispondenza, et il simile intendo dire à voi et à tutti i galant' huomini vostri Pari. Vi bacio le mani. Questo dì 21 di feb.ro 1648.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

XXII (1).

Sig.r mio

Al virtuos.mo Sig.r Polei un baciamano da mia parte

Ricordatevi che sono in Roma e che se bene son sotto alla fortuna non hò l'Animo opresso e legato per amarvi e servirvi. Il Sig.r D. Girolamo vi scrisse in rendimento di gratie del Cascio, nè lascia mai di comendare la vostra ge-

(1) Senza indirizzo; ma pare diretta all'arcidiacono Giovanni Maffei, fratello di Giulio.

nerosa indole et io in nome suo v'assicuro che per vostro servitio non si tralascerà di far qualsivoglia cosa. Di me altro non sò che dirvi, solo che ancora hò da trovar casa, e questo benedetto Anno Santo è caggione di cossì stravagante Penuria. Acomodato che sarò ne sarete avisati tutti à ciò possiate sempre far Capitale della mia Povertà e vera Amicitia presso di tutta la vostra Casa.

Abraccio il Sig.r Giulio e saluto tutti i Sig.i vostri fratelli, et alla Sig.ra Caterina riverisco di tutto core, conforme fà anche la Sig.ra Lucretia e Rosalvo. Comandatemi e vogliatemi bene. Di Roma questo dì di Marzo 1649.

D. V. S.

Dite al Sig.r Giulio che l'ho scritto due lettere.

Amico Vero
S. R.

XXIII.

Al Sig.r Giulio Maffei Mio S.re
Dio guardi
Fiorenza per
Volterra

Sig.r mio Caro

V'aviso di nuovo come per gratia del Cielo la passiamo bene di salute e ci godiamo assieme con gl' Amici che sapete sensa mai dimenticarci del vostro nome e delle cortesi Dimostrationi. La Sig.ra Lucretia di già incomincia à godere delle maraviglie di Roma et insieme à straccarsi de'lunghi Viaggi.

Sig.r Giulio vorrei che mi mandassi una mezza dozzina di salciciotti come quello che destivo alla Sig.ra Lucretia nel partirsi di costì assicurandovi che è stato assai buono et io li vorrei donare ad un Amico il quali li lodò molto. Piglio questa Confidenza con voi à ciò mi possiate con maggior libertà comandare in quello che posso servirvi. Saluto il Sig.r Polei et il resto dite e credete sempre che son Coglioni.

Riverisco la Sig.[ra] Caterina e tutti di casa et alla Sig.[ra] Comare. Vi saluto da parte della sig.[ra] Lucretia. Vi bacio le mani. Questo dì 6 di Marzo 1649.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

XXIV.

Al Sig. Giovanni Maffei
Arcidiacono di Volterra mio Sig. D. g.
Volterra

Sig.[r] mio

Sig.[r] Arcidiacono mio Carissimo, à ciò vediate che so distinguervi da gli altri Vi scrivo queste poche righe ricordandovi che sono vostro Partiale et insieme oblighato à servirvi, però volendomi far cosa grata non mi tenete otioso, e bisognandovi cosa che possa far io in vostro servitio comandatemi liberamente.

Vi dò nuova come dopo un lungo ragirarmi finalmente trovai una Casuccia da 80 scudi di Piggione, la quale se non è conforme io vorrei, è almeno quanto basta à ricevere un Par vostro, Amico senza Cerimonie. Il sito di essa per un che viene da Monte Rufoli non puol esser meglio, perchè è nella Trinità de' Monti che vuol dire nella meglior Aria di Roma, e la strada si chiama strada Felice, ma questo nome non mi par che per ancora lo possa meritare se prima non vi veggo qualche d'uno de' miei Sig.[ri] Maffei.

Il maggior Impiccio ch'io m'habbia è di trovar una serva poi che per molte Deligenzie ch' abbia sin hora fatte non trovo cosa per la quale, e per quanto mi significano gl' Amici, tutte danno nel Rufiano oltre voler Prezzi di salario Bestialissimi. Ma questo a mè non importerebbe nulla purchè si desse in qualche cosa di buono. Vi giuro che più d'una volta mi son pentito di non havermi menata meco la Santa, la quale giudica la Sig.[ra] Lucretia che sarebbe il casissimo per lei e mi stimola ch'io scriva à lor altri Sig.[ri] à ciò vedendo dispositione di voler venire, et essendoci occasione di Compagnia la terria più che volentieri. Il simile scrivo al nostro Sig.[r] Giulio. Di gratia scrivetemene subito, ma

scrivete con flemma perchè il vostro carattere è Diabolico. Mi rallegro de la morte del Guidi poi che mi pareva poco meritevole di Vita.

Gl' Amici tutti stanno bene e vi salutano et imparticolare il sig. D. Girolamo nostro (1), Sig.r Martinelli e Sig.r D. Antonio (2). Il quale s'è acomodato con un Prelato per secretaria che lo tratta comodamente bene. La Sig.ra Lucretia e Rosalvo vi baciano le mani et io di tutto core v' abraccio e v' aguro ogni Bene. Alla Sig.ra Caterina un baciamano, e riverisco tutti di casa, e fuori il Sig. Polei Virtuosissimo. Questo dì 22 di marzo 1649.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

XXV.

Amico Cariss.mo

Ricevo i 6 salcicciotti mandatimi per quest' ordinario e ve ne rendo quelle gratie che merita una cossì sbardellata Pontualità, e domani ne regalerò l'Amico al quale l' havevo promessi e son più che certo della sodisfatione che ne riceverà. Scrivo al Sig.r Arcidiacono che dopo haver stentato come Cane per trovar Casa mi son finalmente se non acomodato conforme haverei voluto, affogato per necessità.

Quello ch'è meno male è che l'Aria non puol esser meglio essendo questa alla Trinità de'Monti, in strada Felice: il prezzo de la Piggione 80 scudi. Hor lascio considerare à voi in che moto mi stia la Borsa dovendomi rifar da capo. Ma questo è pure il minor male rispetto alla Penuria che si vede in Roma di trovar una serva che non sia Ruffiana, à segno tale che la Sig.ra Lucretia s' è pentita più d' una volta non haver menata seco la Santa, la quale, tutto che sia cossì Zotica, è però meglio che non sono le maletie straordinarie di queste di Roma.

La Sig.ra Lucretia mi dice ch'io vi scriva che se volesse venire, che tanto sarìa a tempo, persuadendomi che non mancherà un'occasione di Compagnia

(1) Girolamo Mercurio.

(2) Forse Antonio Abati.

della spesa poi m'intenderia con voi. Credimi Giulio mio che oltre all'esser qual io ve l' ho segnificate vogliono 4 Testoni il mese e le spese. Cosa difficilissima a durare à un galant'huomo che non have altre Entrate che quelle che voi ben sapete. Cossì va, Sig. Giulio mio: le serve di Fiorenza son assai meglio di questa Canaglia di Roma. Sopra ciò desidero che mi scriviate il vostro Parere e subito di gratia.

In quanto poi alla morte del Guidi mi rallegro sapendo che non era troppo Amico de la vostra casa, e così prego il Cielo che facci al resto di quelli che non amano la Maffeia Progenie.

La Sig.ra Lucretia vi riverisce e saluta la Sig.ra Comare e tutti di sua Casa et alla Sig.ra Caterina fà viva cordialissima riverenza, conforme fò anchor io di tutto core.

Saluto ancora il nostro Sig Politico (1) il quale me lo figuro tutto alegro per non vederci più d'appresso, et al restante abraccio con tutto l'affetto.

Di gratia sig. Giulio ponderate a questa nostra necessità e, parendovi cosa riuscibile, non ci perdete tempo, trovando Compagnia che venghi in Roma, a mandarcela. Caso che non possi riuscire datemene subito Aviso. Al sig. Polei me li ricordo devoto servitore et Amico meritandolo per le sue ottime Virtù e qualità gentilissime.

Del resto poi sig. Giulio Caro Caro, voglimi bene e ricordati che non haverai mai meglior Amico di me, tutto che campassi gli anni di Mattusalem, e mi dispiace non poterti mostrare il mio animo che in cose dipinte, che vogliono dir l'istesso che in cose morte e di poco relievo.

Ho veduto due volte il Sig. Ugo (2), ma non entra in discorso veruno meco, havendomi scorto troppo Partiale del vostro nome e così ogn' un gioca alla muta.

Alle cortesi offerte che mi fate non parlo perchè i vostri favori han potenza di turarmi la Bocca. V' abraccio col core e prego il Cielo che prosperi ogni vostro desiderio. Questo dì 27 di marzo 1649.

D. V. S.

Se il P. Cesti si trova in Volterra salutatelo da mia parte.

Il Sig D. Girolamo, Simonelli vi salutano e v'adorano.

Amico Vero

S. R.

(1) Il politico era Marc'Antonio Maffei, fratello di Giulio.

(2) Ugo Maffei era fratello di Giulio, e dimorava in Roma.

XXVI.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Raccomandata alla cortesia
del sig. Fran.co Cordini
Fiorenza
per Volterra

Sig.r mio
La Sig.ra Lucretia mi ha fatto scrivere il negotio della serva Santa, ma per quanto ho poi considerato non sò se sarà cosa riuscibile, però rispondete in modo che para ch'io ho fatto l'Ofitio à ciò che la Sig.ra Lucretia non si lamenta di me e che vegga che di simil negotio ne hò scritto à V. S. Desidero si bene di saper la sua Volontà cioè se era per venire, per tutti i buon Rispetti. Questo è quanto, Sig. Giulio Carissimo. Nel resto vi son servitore. Questo di 27 di marzo 1649.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

XXVII.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico Caro
Ricevo le lettre cossi di V. S. come anche del nostro Sig. Marc'Ant. e del Sig. Arcidiacono e riceutele mi diedi subito in compagnia del nostro Sig.r D. Girolamo e Simonelli à negotiare per la Propositura accennatami, e di già habiamo impegnato molte persone atte à portare il negotio. Senza dirvi di vantaggio di quello che mi sono esebito io, pur che s' ottenghi à nostro favore. Dall' altra parte bisogna che V. S. consideri che havendomi racomandato detto negotio à

me è un volerlo far pricipatare (1) affatto, conoscendo oggi mai quanto è grande la mia Disgratia e quella dell'Amico Simonelli; con tutto ciò non disperiamo, tanto più che dal canto nostro non si lasciano quelle Deligenze dovute. Onde se non riesce è che il Cielo non vuole. Questo è quanto. Mi dicono questi Amici che s'intendono di sì fatti negotj ch'era necessario saper di chè rendita era la sopradetta Propositura, e pure nessun di lor'altri ne fa mentione.

Ma quello che più importa è la nuova che mi date dell'Indispositione del Carissimo Sig. Ant.[io] che se ci have afflitto in compagnia della Sig.[ra] Lucretia lo lascio considerare a tutti coloro ch'anno sentimenti d'humanità e leggi di vera Amicitia. Idio sia quello ch'esaudisca le nostre Preghiere in Vantaggio di sua salute, che lo merita per l'ottime qualità e cordialissime sue maniere. Giulio mio Caro habiate sempre l'animo preparato alle Disgratie se non volete atterrirvi d'esse, già che si vede che non tralasciano mai di prevenirci.

Salutate da mia parte la Sig.[ra] Caterina e tutti cotesti Sig.[ri] di costà assicurandovi che per tutto, ove io sarò potrete far capitale d'un Amico vero e leale.

Scrivo a V. S. solo, ma intendo parlar con tutti onde potrete far comune questa mia non solo col nostro Sig. Marc'Ant.[io], ma ancora col Sig. Arcidiacono. La Sig. Lucretia sempre più si pente di non haver menata una serva di costà e giornalmente me ne rimprovera. M'impone che facci sue Racomandationi cossì alla Sig. Caterina e tutta la vostra Casa, com'anche alla Sig.[ra] Comare e sua famiglia.

Il Sig. D. Girolamo e Simonelli vi salutano e i Poveretti faranno quanto potranno per il sopradetto negotiato, resta solo ch'el Cielo li voglia mirar con buon occhio. Vi baciano le mani, conforme fò io con Rosalvo e la Sig.[ra] Lucretia di tutto core. Questo dì 1649.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

(1) Così: per *precipitare*.

XXVIII.

Al Sig. Giulio Maffei m.° S.re
Dio guardi

Amico Cariss.mo

Non vi lamentate di mè mai intorno allo scrivere perchè non manco mai et imparticolare con i vostri Pari che meritano la maggiore Pontualità, che sia mai per trovarsi; ma lamentatevi ben sì della mia Disgratia che per non vedermi in nessuna cosa contento, vuol anche privarmi del Recapito delle lettre con quegli Amici qual'io estremamente reverisco et osservo.

Scrissi al Sig. Arcidiacono, al Sig. Marc'Ant.° che riverissero voi sopra ogni altra cosa, onde vi potete accertare ch' io non vivo dimenticato di voi e che solo la morte mi potrà torre il modo da confessarmi eternamente vostro Amico, vostro oblighato.

La Sig. Lucretia ha sentito con sua particolar mortificatione la nuova della serva che non vengha, onde sarà di bisogno pensare a nuovo Espediente. In quanto al negotio della Propositura io non sò per ancora à chi chascherà nò perchè lavori sott' aqqua il marchese accenatovi. Staremo à vedere già che ad altri tocca il fare. Riveritemi di gratia Monte Rufoli e Barbaiano e prego di continovo il Cielo che vi facci fare una Ricolta cossì numerosa che v' abbia à mancare il luogho da mettercela. Baciate da mia parte le mani alla Sig.ra Caterina e tutti di casa, conforme fà anche la Sig.ra Lucretia e Rosalvino. Il simile s'intende sempre con la Sig.ra Comare e tutti di sua Casa. Al Sig. Polei lo riverisco di tutto core e che stimo et hò memoria fissa del suo merito e Valore e che mi comandi.

Avisatemi che fà il Cesti e salutatelo à mio nome, mentre unitamente con la Sig.ra Lucretia e Rosalvo e 'l sig. D. Girolamo (chè Simonelli si trova à Nettuno) vi salutano di core. Questo dì 15 di Maggio 1649.

D. V. S.

Ciullo voglimi bene e ricordati che sono tuo Amico da dovero e che predico la vostra Casa alle stelle.

Amico Vero
S. R.

XXIX.

Al Sig. Giulio Maffei m.° S.re
Dio guardi
Volterra

Amico Caro anzi Cariss.mo

Non rovesciate à dosso di mè la Colpa che manifestamente è vostra, attesoche si sà la poca Amicitia che havete col Calamaro e la Penna. Ma perch' io vivo per Incontrare ogni vostro comando e sodisfatione, mi chiamerò io il Reo e voi il Pontualissimo.

Giulio mio Caro se tu sapessi quante volte il giorno sei da noi rammentato et insieme comendato , diresti è possibile che chi vive in una Roma che vuol dire la Cità delle meraviglie habbi bisogno di mendicare le memorie del bene nelle Catapecchie di Volterra? E pure questa è Verità Infalibile. Rallegratevene con voi medesimo poi che senza punto arrossire meritate il nome di buono e vero Amico.

Il Caldo sregolatissimo che da dieci giorni in quà si fà sentire è caggione che ad ogni poco voli col Pensiero alla mia cara Tebaide di Monte Rufoli, dove di questi Tempi si stava col filosofo saione e molte volte al fuoco. Benedetto Monte! sacrosanta Abitatione! chè valeva più una cenata sù quel' Aione che quante grandezze passegiano per questa Incoglionita Città. Credemi Giulio Caro che la Sig. Lucretia (tutto che Donna) altro non fa che sospirar l' Adio , che rammentar le sue gite, che nominar quella Fonte, et à la barba de i Cappelli Rossi di questo Cielo, gli ovali di quelle Valli.

Per amor di Dio datemi qualche Aviso della Raccolta à ciò possa rallegrarmi con mè medesimo desiderando più il vostro Bene che 'l mio propio.

La Sig. Lucretia è stata alquanto travagliata da Dolori , ma nel presente si trova con buona salute e saluta e riverisce la Sig.ra Caterina assieme con tutta la Casa.

In quanto al desiderio ch' havete di sentire se mai la Fortuna fece tregua alle mie agitazioni , vi sodisfarò con dirvi che i disgratiati prima vederanno il fine del loro Vivere che rappacificarsi con loro la malvagità del Destino.

Non è poco Sig.r Giulio mio che siam vivi e che l'huomo sia stimato in una Roma.

Datemi qualche nuova del nostro caro Politico e 'n che se la passa e come li vivo in gratia.

Alla Sig.ra Comare cossì da parte mia come della Sig.ra Lucretia salutate caramente.

Riverite il Sig.r Polei e ricordatemi vero Amico à quel smemorato di Ciullo Maffei, col quale non solo hò debiti di Borsa ma d'Infinita gratitudine. Il Cielo conservi voi giacchè tanto l' assomigliate e li sete Amico, mentre di vivo core v' abraccio. Di Roma questo dì 3 di luglio 1649.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

XXX (1).

Amico Cariss.mo

Per amor di Dio non m' afligete di vantaggio che dovrebono pur bastare le mie familiari miserie à tenermi di continuo Inquieto, sensa ch'Ella mi vadi più rammentando le memorie di quel bene che giornalmente sospiro. L'Invitarmi di nuovo à godere le felicità di Monte Rufoli e Barbaiano è un Incitarmi (anzi un sforzarmi) alle lamentationi, alle lagrime.

Bisogna Sig. Giulio Cariss.mo correre con la forza del Destino, co' i Rigori del quale difficilmente si può schermire.

Concorreno più cose a non accettar l' Invito ch' Ella cortesemente mi và facendo, assicurandola che 'n ogni altro grado che mi trovassi sarei volato da mè senza gli sforzi della vostra Cortesia; come vi prometto volare ogni volta che vedrò non dico tranquille, ma men tempestose le mie fortune. Basta parlo con chi sà quel che dico. Ad alia.

Credevo potervi mandare una lettra di favore per vantaggiar le Conditioni del nostro Sig. Bambi, nè questo m'è riuscito, e pur non era cosa difficile; hor che ne dite; son io il fortunato? Eppure era Simonelli quello che me la procurava! S' io sapessi che per quest'altr' ordinario fussi à Tempo, farei di nuovo

(1) A Giulio Maffei: senza indirizzo nell'autografo.

la Deligenza, ma tanto la manderò ò serva ò nò, chè sarà buona almeno per nettarvene.

Mi dispiace dell'Indispositione d'Antonio, ma spero che non sarà nulla, ma quando succedesse al contrario, bisogna accomodarsi al Volere di chi puole più di noi. Saluto la Sig.ra Comare e tutti di sua Casa da parte non solo mia, ma della Sig. Lucretia e di Rosalvo.

Di gratia non leggete le mie lettre con nessuno perchè non voglio che nessuno sappia i fatti miei ò per dir meglio i nostri.

Al sig.r Polei non vi dimenticate mai di fare mie Racomandationi et assicurarlo Voi della stima che sempre hò fatta e farò della sua Virtù. Del resto mi dichiaro che non stimo altr' huomo che questo fuor di quelli di Casa vostra à quali io vivo non solo obligato, ma adoratore. Alla Sig.ra Caterina riverite da mia parte come da parte anche della sig.ra Lucretia e Rosalvo, e che unitamente l'agurano ogni felicità che sà ella medesima desiderare.

Altro non sò che dirvi se non che mi conservate il vostro Amore, che vi prometto che se voi mi desiderate Vicino, io spirito d'esservi d'appresso.

In quanto al procurar Pentiure me ne rido, e vi giuro che soverchiano quelle che mi promettono e in atto mi fanno godere le vostre generose mani per tanti versi à me sempre benefiche. V'abraccio. Questo dì 10 di 7bre 1649.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

XXXI.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico Caro

Vi mando una lettra del Sig. Card. Sacchetti à favore del nostro Sig. Bambi e vi giuro Sig. Giulio che in Roma non si trova un Cane che voglia scrivere à cotesto Sardanapalo Apicio di Santa Chiesa. Da tutti ho sentita una sampogna acordata. Oibò à quella Bestia, al Vescovo di Volterra, parliamo d'altro che l'è un mostro de' Coglioni; che Mons. Sacchetti l' è un superbaccio, scusatemi, e

cose simili. Hor vedete Amico caro in che concetto vive nella Corte di Roma questo divoratore della gratia di Idio. Se l'acclusa lettra è a tempo bene, caso che sia rivata à corto nettatevene l'occhio delle Chiappe.

O Dio! quanto sospiro l'Ingresso del vicino mese d'Ottobre meditandosi occupato in diletti Villarecci assieme col nostro caro Sig.r Politico Trattenitore tanto cordiale, tanto caro, e da bene.

Tocca à me questa volta à sospirare le Reliquie di quel Bene che voi soprabondantemente godete ; ma se la memoria sola del Bene basta à mitigare il possesso di qualsivoglia gran male, ogni volta che penso d'haver una volta goduto la quiete del mio Sacrato Monterufoli e con essa gl'Atti generosi del vostro gran core, mi felicito, mi contento.

Vi ricordo à riverire in mio nome il gentilissimo sig. Polei huomo che merita tutta la mia osservanza per haverlo conosciuto in ogni parte un huomo che val per mill' huomini.

Sento ch' el nostro Sig.r Arcidiacono vogli menar quel Clemente Genovesi a Monte Rufoli. Ò che spropositi che vedo fare a coloro che più pretendono di sapere. Così và.

Riverisco la Sig. Caterina non solo io ma la Sig.ra Lucretia e Rosalvo, assicurandola ch' ogn' uno di noi le desidera tutto quel bene ch' ella medesima sà desiderare. Il simile s'intende con tutti di Casa che esser molti si tralascia nominarli ad un per uno.

Alla Sig.ra Comare il medesimo assieme e con tutti di sua Casa. Et à voi saluta il Sig. D. Girolamo, Simonelli et altri che non vi conoscono. Mentre io per fine come più Innamorato della vostra Proboscide vi prego à conservarmi quell' amore che per tanti segni me l'havete sempre fatto conoscere per Incomparabile à Beneficio della mia persona. T'abraccio, ti bacio, t'adoro chè lo meritate. Di Roma questo dì 18 di settembre 1649.

D. V. S.

Al Cesti un saluto.

Amico Vero
S. R.

XXXII.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico caro

Il rispondere alle lettre non è se non bene à ciò l' Amico possa sapere il sicuro recapito d' esse; ma perchè voi vi lasciate (in questo genere dello scrivere) portare dal Caso aspetteremo questo supremo Influsso per ricevere le vostre gratie.

Vi mandai la lettra à favore del Sig.r Bambi, desidero se ha servito à niente, non trovandosi in Roma un Cane che voglia moversi per cotesto vostro glorioso Apicio. Ma parliamo d' altro.

Ò quanto sospiro Giulio mio caro la vita dell' Anno passato, tanto uniforme all' Inclinationi del mio animo, assicurandovi che non passa giorno che non mi lasci trasportare col Pensiero alle meditationi di coteste per mè sempre care solitudini, e sopra ogni altra cosa all' Incomparabile amore e Pontualità della vostra Amicitia, la quale quanto più vado in là col Tempo e nella Pratica degli Amici, tanto magiormente la conosco per singolare per Innarrivabile. Il tutto sia detto à gloria vostra et à confusione di coloro che in simil genere prosumono di vantagiarmi.

Per amor di Dio datemi qualche Aviso intorno al Boschetto e come prendete Tordi, come và la Vendemia, in fatti come caminano gl' Interessi di Casa, in che se la passa il nostro Politico caro.

Ma sento dirmi che se quel ch' io scrivo fusse vero e veramente venisse dettato dal Core, perchè non lasciar Roma, perchè non venir di nuovo alla Pace delle selve. Ò Dio santo, bisogneria ò ch' io fussi in altre Fortune, ò che voi fostivo un po' più solo, che vorrei confinarmi con te. Ma non si puol far altro. Sanità sanità.

Ricordatevi di riverire la Sig.ra Caterina sopra ogni altra cosa e tutti di Casa e baciare le mani al Sig. Polei virtuosissimo.

Unitamente poi con la Sig.ra Lucretia e Rosalvo salutiamo et auguramo ogni bene alla Sig.ra comare e tutti di sua Casa. Questo è quanto Giulio mio: s'havere-

mo Vita, fatto l'Anno Santo, qualche cosa sarà, poi che Amici come te e Ricciardi non se ne trovano. Idio ci conservi per poterci lungo tempo amare e godere, mentre di core v' abracio. Vi prego à scrivermi spesso. Di Roma questo di 2 Ottb. 1649.

D. V. S.

Amico Vero
S. Rosa

XXXIII.

Amico Caro

Il non ricever Risposta di tre mie scrittole, mi fa sospettare ò che non li siano pervenute nelle mani, ò vero (e questo l'hò per Vangelo) che i Sig.ri vostri Fratelli le pigliano le leggano e poi le straccino. Parlo à questa maniera perchè sò il difetto di Casa Maffei in questo particolare, per haver veduto più d' una volta aprire le lettre al Compagno, cosa appresso di mè la più sacrilegha, la più Empia che si possa imagginare. Per l' avenire mi servirò dell' aviso di scrivervi sotto coverta del sig. Perissi à ciò vi pervengano sicure nelle mani.

Vi scrissi a questi ordinarj passati, e vi mandai la lettra del Sig.r Car.e Sacchetti per il Bambi, desidero saperne l' Esito à ciò possa ringratiarne l' Amico e non peccare d' Ingratitudine à ciò in un' altra occasione l' huomo possi chiedere senza Russore favori simili.

Del resto Sig.r Giulio Caro me rimetto à l' altre scrittevi delle quali prego che facciate la Deligenza, caso che non l' habiate riceute, et Imparticolare col Sig.r Arcidiacono al quale piace più ch' à ogn' altro questa enorme Curiosità.

Ricordatevi Amico di quanto v' ò sempre consegliato e avertito che facciate in riguardo de' vostri Vantaggi, e credete indubitatamente che nessuno vi vuol meglio che voi medesimo. Il Sig.r Ricciardi m' accennò non sò che di voi, ma perchè io vivo Informatissimo lascio che la vostra Prudenza prevenga col consigliarsi da sè stessa.

Riverisco la Sig.ra Caterina e tutti di Casa, e vedendomi buono à cosa nessuna non mi sparmierò, che già si sà per tutto che vi sono oblighato, e voglio che lo sappino anche quelli che non sono ancora nati, e piacesse al Cielo ch'io potessi alzare una volta la testa che non per altro lo desideraria che per rendermi grato alle molte obligationi che vi professo, attesochè tutti gl' Amici (dal

Ricciardi in poi) mi riescano inferiori alla vostra generosa natura. Idio ci dia salute e vi conservi lungo Tempo.

Vivo con continove sperenze d'havermi à vedere un'altra volta col saione trà le solitudini di Barbaiano e Monte Rufoli. Il Cielo sia quello che me ne conceda la gratia che la desidero per Dio santo.

La Sig.ra Lucretia vi rende infenite gratie sempre de' favori dalla vostra Casa ricevuti, e desidera assai più di mè d'imboscarsi tra quei fossati dell'Anno passato. Riverisce la Sig.ra Comare assieme con tutti di Casa.

Al Sig.r Polei non lasciate mai di far mie Racomandationi, che merita al pari di qualsivoglia huomo che m'habbia conosciuto: il mio affetto, le mie Comendationi.

Ciullo scrivemi spesso, e ricordati che sono il tuo vero Amico e se sono più povero di te non si puol far altro; contentatevi che non sia mendico nell' amarvi, nel comendarvi. V'abraccio assieme con Rosalvo.

Di Roma questo dì d' ottobre 1649.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

XXXIV.

Al sig. Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Sig.r mio

Sono quattro ordinarj che non ricevo Risposte a tante mie scrittoli. Desidero (già che non degnate) almeno che mi segnificate la Caggione di tanto silentio, per non dire mala Creanza. L'ordinario passato vi srissi (1) due Righe sotto nome del Sig.r Perissi. Il tutto feci per spuntarne qualche Risposta, se sarà possibile. E vi giuro che quando non scriverete voglio inviarvi una Scomunica Papale in libello Salvatoriano; e non ridete, chè son huomo anche di venirvi a Bastonare tra le Catapecchie di Monte Rufoli con tutto che portate la Proboscide Pruibita che in

(1) Così: per *scrissi*, come alrove *sensa* per *senza*, e via dicendo.

tale occasione vuol dire assai per darmela nelle Chiappe. Però pensate a quello che più vi renderà conto, e non vi burlate delle mie minaccie, che me la pagherete quando meno lo pensate. Riverisco la Sig. Caterina, e tutti di Casa, come anche la Sig.ra Comare da parte della Sig. Lucretia, Rosalvo e mia. Et à voi abraccio tutto chè sia in Collera. Questo dì 17 di Ottb. 1649.

D. V. S.

Al Sig. Polei un Baciamano.

Amico Vero
S. R.

XXXV (1).

Amico Cariss.mo

Lodato Idio che pur comparse una Risposta doppo tante mie Suppliche. Vi giuro che hò sin hora creduto che voi foste nelle Molucche, nell' isole Pastinache ò per dir meglio nell' ultima Tile ove appena sogliono giungere humani Raguagli.

Ma son pure il bell' Occellaccio; trovarsi il mio Sig. Ciullo a Monte Rufoli in compagnia della Sig. Liscia, e volere io Bestia Pelosa, pretendere che v' haveste a ricordar di me. Havete Raggione, coteste vostre fruitioni sono d' altra Virtù e Compiacimento, che l' haversi ad imaginare un mostaccio proibito, quale appunto è quello che mi disegnò la natura, e che al presente mi ritrovo.

Beato voi che potete vantare d' haver veduta una Venere in Erecina, una Diana ne' Monti di Larmio: seguitate seguitate Sig. Endimeone, ma ricordatevi a non esser di sì fatte Damete il Menelao, che sarebbe troppa Vergogna della vostra Proboscide.

Ma parliamo di Cose più familiari.

Goderò sentire ch'el nostro Sig. Bambi resti consolato, e dove posso comandatemi, che non sempre s' ha à fare con Bestie. Mi dispiace sentire l' Indispositione del Sig.r Arcidiacono intorno alla febre quartana, il quale tutto che sia male sicuro, è però di grandissimo Incomodo. Mi duole ancora sentire che 'l gen-

(1) Senza indirizzo: a Giulio Maffei.

tiliss.[mo] Sig.[r] Horatio si ritrovi anche lui Indisposto: à questo bisogna ricordare che 'l Cervello che tiene nel Capo non lo consumi fra le gambe. Di gratia riveritelo Imparticolare, conforme saluto tutti in universale.

Alla Sig.[a] Caterina rendo infenite gratie della memoria, che serba d' un suo servitore oblighato, e s' assicuri ch' io le desidero quelle felicità ch' ella medesima sà desiderare. Et la Sig.[ra] Lucretia oblighata anch' essa non lascia mai di comendare i favori riceuti, e la riverisce di core, conforme fà Rosalvino scolare di Capo le Case e servitore di casa Maffei mentre viverà. Saluto (come fà anche la Sig.[a] Lucretia e Rosalvo) la Sig.[ra] Comare e tutti di Casa et Imparticolare la Zia e vedendo il Sig.[r] Peris. un Baciamano da parte di tutti.

Al Sig. Polei abracciate in mio nome, e che lo porto vivo nella memoria, mentre à voi come a mio singolariss.[mo] Amico bacio quel Bocchino da Zoccolate. Questo dì 21 d' Ottb. 1649.

Mi scordavo il meglio, di gratia Sig. Giulio Caro datemi aviso del nostro Sig.[r] Marc'Antonio: ha manciato il pappino?

La Sig. Lucretia m' impone che vi scriva che si maraglia (1) che voi sapete far così bene il mestiere del R.

XXXVI.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.[re]
Dio guardi
Volterra

Amico Caro

Datemi qualch' aviso come la passa il sig.[r] Arcidiacono con la sua quartana et il sig. Horatio con la sua lunga Infermità, attesochè mi preme troppo la salute di casa Maffei come quelli ch' anno saputo oblighare un Timone con le straordinarie Cortesie et Amorevolezze.

Ancora non ho assagiati Tordi: vaglia per l' Anno passato che se non erano estremam.[te] grassi non li guardavamo in Viso. Così và Sig. Ciullo mio. Almeno scrivetemi come se ne pigliano costà da voi, poi chè in Roma se ne vedano po-

(1) Così: per *maraviglia*.

chi, secchi e cari, ond'io che sono quanto sregolato nell'amavarvi (1), altretanto parcho ne i sentimenti della Gola, me la passo con la comune Vaccina alla Barba del vostro Vescovo, ò per dir meglio Epulone, à cui non basta il Cignale et il Cappone.

Lettre vostre se ne vedano di rado tutto ch' io li scriva quasi ogn'ordinario. Vi compatisco perchè sò la nemicitia ch' ave il vostro capo con le lettre. Di gratia quando potete datemi questa pocha Consolatione che la merito per più Capi.

La Sig.ra Lucretia saluta tutti di vostra Casa, e riverisce la Sig.ra Caterina conforme fò di tutto core anch' io.

Il simile s' intende sempre con la Sig. Comare e Sig.r Polei gentilissi.mo.

L' altr' ieri cercardo non so chè mi vennero avanti à gli occhi gli scarponi che portavo a Monte Rufoli con i quali mi posi à fare un lungo discorso, e li promesi di tornarmene à servire nell' istesso Luoggo. Così và. La memoria del bene è un gran Diletto. Ciullo voglimi bene che per esser tuo sviscerato lo merito. Questo dì Vigilia di tutti i Santi. Di Roma 1649 Ottb.

D. V. S.

Amico Vero
S. Rosa

XXXVII.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico caro

In sentir fossati d' Aqqua fresca ho dato subito un sospiro, e son corso col pensiero a riverire il mio Adio, il mio Tatti, il mio Fosci. Tant' è, mentre havrò vita mi saranno sempre vive le Rimembranze di coteste Catapecchie dal mio genio stimate assai più che le Rome.

Ciullo ci volemo rigodere assai più presto di quello che tu sopponi, e s' abbiamo Vita il vederai. Desidero sapere, se per quest'Anno Santo il nostro Sig.r Politico vorrà degnarsi di venire a veder Roma, e sodisfare alla Promessa, assicu-

(1) Così: per *amarvi*.

randolo che sarà da mè servito se non in quella forma che merita, almeno col maggior sforzo possibile che potranno le mie Abilità. Il simile s' intende detto à tutta la Casa vostra.

Alla Sig.ra Caterina fò riverenza, e la pregho à mandarmi qualche d' uno di voi altri per questo Santo Anno, altrimenti darò il Bando a Monte Rufoli. La Sig.ra Lucretia la riverisce conforme fà Rosalvo et io sopra tutti. Vi bacio le mani. Questo dì 14 di Novb. 1649.

D. V. S.

A. V.ro
S. R.

XXXVIII.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico Caro

Ieri mentre ero alla posta di Fiorenza dalla quale ricevei una vostra scrittami li 13 di questo, mi si fece avanti quel nipote di Messer Giovan Maria il quale mi disse s' io havevo riceuto una vostra lettra portatami da lui medesimo un mese fà, e che per non sapere dond' io mi stavo l' havea data ad un altro, il quale per non pigliarsi Incomodo à cercar di me, la portò à Casa il Sig.r Ugo, ond' io andandoci per essa l' ho trovo fuori di Roma, e così per gratia del Padre Eterno quella lettra che voi sopponessivo che m' havesse à capitar più sicura dell' altre, è andata così dolcemente à male al solito. Sì che lascio considerare alla vostra Prudenza quant' io mi sia disgratiato in sì fatto genere. Ma parliamo d' altro.

Ciullo mio siamo hormai nell' Anno Santo. Vorrei sapere da voi se sete per venire in Roma assieme col nostro Sig.r Politico Carissimo e con tutti quegli altri che à voi piacerà, ricordandovi che per quelli che non son stati ancora in Roma questa è occasione ottima, e di più santiss.ma.

Se voi volete venire per questo Carnevale, io ti prometto da vero Amico di ritornar con te à Monte Rufoli a far la futura Estate. Di gratia risolveti assieme con Marcantonio nostro gentiliss.mo, e se vi trovassivo scarso di monete, io ho

pronti al vostro Comando non solamente quello che vi devo ma di vantaggio, et il simile dico al Sig.r Marc'Antonio al quale prego che mi facci questa Gratia che ne lo prego con quanto io posso, tanto più che lui me l' ha promesso, e la parola di Cav.re deve essere attesa, massime dove si tratta d' Amici, e venire in Casa vostra propria dichiarandomi non haver cosa in questo Mondo che non sia à comune con la vostra Casa.

Ciullo risolveti, il Viaggio è corto, le strade saranno giornalmente battute da Forastieri, monete ne ho io per voi. E vi prometto tornar con voi, che volete più? Oltre che in questi tempi d'Anno Santo vengano le persone da gl' ultimi Confini del Mondo con Incomodi non ordinarj. Questo è quanto te ne prego, te ne sconciuro, e ne suplico la Sig.ra Caterina ad essermi pietosa nel dispensarmi una Gratia cosi giusta e così honorata.

In quanto poi al desiderio ch' avete di saper come me la passo intorno alle fortune non sò chè dire se non all' ordinario. Questo si che posso dirvi che da che sono in Roma oltre spese continove che richiede una Casa apperta con 80 scudi di Piggione, mi son levato cento cinquanta scudi di debito e di più afrancatomi un paio di Centinai di scudi, i quali sono più vostri che miei, perchè cosi vuole la buona Legge d' Amicitia e l' oblígho che vi professo. E ti giuro Amico, che non ho lavorato il terzo di tutto questo Tempo.

Per amor di Dio scrivetemi subito, e mandate la lettra al Sig.r Cordini e ditemi tutta la vostra Intentione, e fate ch'el nostro Sig. Marc' Antonio anch'esso mi scriva.

Riverisco la Sig.ra Caterina e tutti di Casa, e quando anche volessivo venir tutti mi saria un favore straordinario e da farmi Impazzir dall' Allegrezza. Saluto i Sig.ri febricitanti inquartati, e prego il Cielo che li liberi da si fatte Indispositioni. La Sig. Lucretia saluta tutti et Imparticolare la Sig.ra Caterina conforme fà anche Rosalvo.

Saluto il Sig. Polei carissimo, e bacio le mani al Sig.r Gasparini assieme con tutti quelli che conoscete che veramente mi vogliono bene. Alla Sig.ra Comare salutiamo vivamente et à voi abraccio di core. Questo dì 28 di 9bre 1649 Di Roma

Amico Vero

S. R.

XXXIX.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico Caro.

Vi srissi la settimana passata che se V. S. Ill.ma si risolveva assieme col nostro Eccellentiss.mo Sig. Politico di venire a pigliar l' Anno Santo, che mi saria risoluto di ritornar con voi à Monte Rufoli ò Barbaiano à far l' Estate. Si che vi potete risolvere à venir per questo Carnevale, e così ce ne ritorneremo per questa Quadragesima assieme havendo da lavorare molte cose apposta. Rispondetemi sopra questo Particolare, e nò la passate col solito silentio che vi dirò del male e vi dirò cose che toccheranno al Vivo. Il simile sia detto con tutta la Casa vostra, poi che altro à me non preme se non che havere occasione di servirvi di vostra cosa in queste occasioni. Delle monete di già siamo intesi, e però questo non ha da impedire. Per amor di Dio, Giullo, dammi questa così giusta e santa Consolatione che la merito per più Rispetti.

Riverisco la Sig.ra Caterina e tutti di Casa, mentre à voi abraccio con quell' affetto che devo assieme con Sig.ra Lucretia e Rosalvino. Di Roma questo dì 5 di Decemb. 1649.

Amico Vero
S. R.

XL.

Al Sig. Giulio Ma (1). . . .
Dio guardi
Volterra

Amico Cariss.mo

Rispondete, Rispondete Cristo Sacrato, che non è migha Eresia il pigliar la

(1) L'originale è corroso.

Penna et un foglio di Carta e scrivere ad uno Amico, il molare che Dio ti dia. Sig. Giulio Cariss.[mo] per dirla io credevo che foste Infingardo ma voi sete al doppio di quello ch' ho sin hora sopposto. Seguitate che vi portate bene, e me ne rallegro, e prego Idio che vi facci caschare dal Ceppo per questa prossima Pasqua 6 altri Palmi di Naso à ciò mancando Servitiali à gli stitichi di Volterra possiate far la Carità per poca spesa.

Ricciardi si duole che da che parti da voi non hà mai hauto fortuna d' un vostro Comandamento, e pure sapete quanto quest' huomo desidera di mostrarsi grato verso la vostra casa et Imparticolare con voi che sete una Gioia. Stò aspettando che vi risolviate assieme con Marc' Antonio nostro Caro ò chi volete. Mentre assieme con la Sig.[ra] Lucretia e Rosalvo v' abracciamo di core.

Alla Sig.[ra] Comare e tutti di sua Casa un saluto aguradole (1) felicissime le Sante Feste.

Alla Sig.[ra] Caterina che unitamente la salutiamo e chè voressimo che il Cielo adempisse gl' agurj che li desideriamo, assicurandola ch' ella medesima non si sà desiderare maggiori.

Datemi qualche nova de' Sig.[ri] febricitanti e in che se la passano, e dite al Sig. Arcidiacono quanto staremo à rivederci. Mentre di tutto core riverisco il nostro Sig.[r] Polei virtuosissimo. Di Roma questo dì 8 di Decemb. 1649.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

XLI.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.[re]
Dio guardi
Volterra

Amico Cariss.[mo]

Havete altra Inventione sig. Nasomano, Arcinasomaniss.[mo] di menchionare gli Amici, mandarmi 12 forme di Cascio ottimo e 10 marzolini tutti dieci guasti fradici, riscaldati. Si tratta che tutti quelli a' quali ne hò dato mi menchionano

(1) Così: per *augurandole.*

con dirmi: si potrebbe saper la dosa di quel Cascio così Esquisito, di quei marzolini venuti da Fiorenza con tanto dispendio di chi li mandò? Se ne potrebbe haver de gli altri Sig.r Regalatore alla moda? Ò che Comedia ò che cosa uniforme al mio genio! L'ho à caro, ne Ringratio l'Anno nuovo: così meritate quando volete far le cose contro gl'ordini di chi Vi vole tutto il suo bene. Non bastavano forse quelle dodeci forme per consolarci fra di noi tutti unitamente senza metter mano alla Borsa per cose così Prelibate? Ò che Comedia ò che Comedia! Quanto me ne rido! Si tratta chè per ogni marzolino vi riserbo un Bacio e con ogni Bacio vi contenterete di pigliarvi un solleniss.mo Cazzotto. Ad alia.

Hò pensato, et ho pensato benissimo, che volendo venire assieme con Marc'Antonio nostro e con altri che volete voi, che sarebbe bene venire un mese avanti l'ultimo di Carnevale per poter poi ritornar la Quadragesima, che sogliono esser Tempi buoni. In quanto al Tempo da dimorare in Roma stà in vostro arbitrio, e però non ne parlo, però disponete voi e scrivetemi minutamente il vostro senso, cioè quando vi parrà di venire e quanto sete per trattenervi in Roma.

O Dio, e perchè non si risolvono tutti i Sig.ri Maffei à farmi questa gratia di darmi Campo di poterli servire e godere in Casa mia in questi Tempi così proportionati al venire in Roma! Il Cielo inspiri le loro Volontà à ciò resti appagata la Brama d'un loro servitore.

Riverisco la Sig.ra Caterina assieme con tutti di Casa mentre il simile fò io in Compagnia della Sig.ra Lucretia e di Rosalvo, i quali unitamente sospirano Monte Rufoli, in compagnia de' miei scarponi. Stò attendendo subito risposta, e di gratia non mi manchi per quanto bene dimostra volermi. Questo dì Capo dell'Anno nuovo 1650. Il Vostro Amico che v'adora

Delle Casciotte di Cortona ch'Ella m'acennava ne l'ultima sua non dirò cosa nessuna perchè non hò visto nulla nè sò che vi diciate. Per amor di Dio non parliamo di Cascio ma d'haverci presto à rivedere. Saluto il Sig. Polei, e Sig.r Gasparrini.

S. Rosa

XLII.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico Caris.mo

Scrivo quest' altra alla fortuna già che per mè non si trova più nè legge d'Amicitia nè Termine di Creanza. Son forzato ad Invocar Christo, il Padre Eterno, la Nuntiata di Fiorenza e tutti i Santi e Sante del Paradiso a ciò v'aprino l'Inteletto à conoscere li strapazzi che fate al povero Rosa, e sopra tutti quelli che mi fà il Sig.r Politico il quale non si degna rispondere à tre mie lettre se manco in quelle l' havessi chiesto qualche Centinaro di scudi Impresto ò vero l' havessi disfidato à duello senza Raggione.

Per Dio ti giuro Sig. Giulio Cariss.mo che incominciò ad haver sospetto che voi altri non siate stufi di me, poi che questo silentio non lo sò scusare per altro Verso. Che non me si scriva, questo à mè poco importa, ma che non me s' habbia à rispondere quando scrivo io, questo è troppo, è troppo per Dio.

Se non mi volete più in Casa vostra parlate e dite con libertà il vostro senso, senza farmi questi mancamenti di non rispondere ad un Amico che con tanta Tenerezza d' affetto vi distingue da Monarchi, vi sà amare al pari di voi medesimi.

Disprezzo gl' Inviti d'un general Piccolomini, d'un Imperadore, per trasferirmi à goder le vostre solitudini, la vostra à me cara Conversatione, e voi altri mi fate orecchie di mercadante; e che sia vero leggete l'aclusa lettra venutami i mesi passati, e non solamente desidero che leggete voi con tutti di Casa, ma che la fate leggere à tutta Volterra. E letta che l' haveranno anche quelli che non la vorranno sentire, mandatela al Cordini ben conditionata, che sarà Peso suo il rimandarmela sicura.

Riverisco la Sig.ra Caterina e tutti i Sig.ri Maffei fuor che Marc'Ant.o col quale stò bravamente in collera e che me la pagherà. Abraccio voi se però mi volete veram.te bene, e v'aspetto conforme la Promessa. Di Roma questo dì 5 di Gennaro 1650.

Amico Vero
S. R.

Al sig.r Polei e Sig.r Gasparini un Baciamano.

XLIII.

Al Sig.r Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico Cariss.mo

Si può rineghare à vedere una vostra lettra e pure mi sete debitore di tante Risposte: procurerò di mutar la Rabbia in Riso già che la vostra ostinatione non è capace di Persuasione.

Vi scrissi per l'ordinario passato che v'aspetto come il Messia, e che vi vorria veder da mè un pezzo prima della Pasqua assieme con chi vorrete. Staremo à vedere.

Ti prego Giullo cariss.mo à segnificare à tutta la vostra Casa i nostri Patti; cioè ch' io voglio contribuire alle spese qotidiane nel corso della futura Estate, che non intendo d'agravar la Borsa de'miei Sig.ri Maffei, havendola agravata à Bastanza sin hora. Giulio mio dico questo in riguardo della mia Coscienza e della quiete dell'animo poi che non mi darebbe più il core di ricevere le vostre Gratie senza Rimorso, e Russore della mia Anima, che non sà essere ingrata. Questi sono i nostri Patti (se ve ne ricorderete) e però vi pregho à disporvi à voler fare à mio modo prima di mettervi in viaggio à ciò non m' habbiate à dire poi che se havessivo saputo ch' io ero per trattare in questa maniera non sarestivo venuto da mè. Parlo d'Amico perchè desidero di godervi con meno Incomodo che sia possibile havendo pur troppo conosciuta, e toccata con mani la Generosità della vostra Casa. Basta saremo insieme et in qualche maniera si farà.

V' o trovo non so che pezzi di quadri per fenir di mettere in ordine l'altra stanza della Galleria: a suo tempo li vederete. Per amor di Dio sollecitatevi e spronate la Politica flemma del nostro Sig.r Marc'Antonio, al quale direte di nuovo che non s'affatichi tanto in cercar monete che vi son io per darcene a Bastanza.

Riverisco la Sig. Caterina e tutti di casa col Sig.r Polei abraccio di tutto core.

Alla Sig.ra Comare salutiamo unitamente assieme con tutta la famiglia et à Voi aspettiamo ogni giorno. Questo dì 25 di febr.ro 1650.

D. V. S.

Amico vero
S. R.

XLIV.

Al Sig.^{r} Giulio Maffei mio Sig.^{re}
Dio guardi
Volterra

Amico Cariss.^{mo}

Quando credevo havere ad abrusciare dal Caldo mi son trovo à Cattive Parti a non Intirizire dal Vento et ho sospirato più volte il Farraiolone. Basta mi son condotto in Pisa giusto in Tempo de l' hora del desinare et hò trovo Ricciardi che incominciava la Bassina. Dell'allegrezza non dico cosa nessuna perchè ve la potete imaginare. Vi rimando la Cavalla, e bisognando vi darò aviso (caso però che qui non si trovassero Vetture per cotesta volta). Altro non hò da dirli. Mi saluti tutti così dell' una come dell' altra Casa da parte ancora del nostro Ricciardi. Ricordatevi scrivere al Sig.^{r} Alesandro Incontri che facci la Deligenza per quella Valiggia che verrà da Roma e scriveteli che non dichi che son libri. Al sig.^{r} Arcidiacono un saluto. V' abraccio.

D. V. S.

Amico vero
S. R.

A Bastiano l' ho dato una Piastra.

Vi ricordo à dire in publico quel negotio, conforme siamo restati in appuntamento.

Ricciardi saluta la Sig.^{ra} Lucretia, e Sig.^{ra} Giovanna.

XLV.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.^{re}
Dio guardi
Volterra

Amico Caris.^{mo}

Credevo a quest' hora esser di ritorno, ma non è possibile mediante una Comedia che fanno alcuni Cav.^{ri} di questo Paese , e vogliono in ogni modo ch' io

la senti, onde mi è forza il trattenermi sin che l' haveranno recitata che sarà Dom. e Lunedì c' invieremo per cotesta volta. Siamo con Proponimento di farla in un giorno, però aspettateci à l' hora che parrà alla vostra Prudenza.

Ricevo lettre di Roma, così del sig. Martinelli come di D. Girolamo, i quali unitamente salutano V. S. e la Sig.ra Lucretia. Mi scrive D. Girolamo, che non ricordandosi del nome dell'Incontri di Siena hà inviata la Valiggia à Siena sotto vostro nome, cioè al Sig.r Giulio Maffei Siena per Volterra franca. V. S. sriva (1) subito al Sig.r Alesandro, che facci la Deligenza e che la consegni al Vetturale, nè ve ne dimenticate di gratia. Se la Cassa delle Tele è venuta non la toccate senza mè. Del resto state alegramente.

Favoritemi baciar le mani alla mia Sig.ra Lucretia e che vivo impatiente de'suoi abracciamenti, e che il Ricciardi la saluta e spirita di rivederla.

Riverisco anche tutti di casa Maffei come anche della Sig. Comare. Circa i Cavalli non siamo più à tempo che vengano di costà, però procureremo di trovarne un paro noi havendo di già fatta la Deligenza.

Al Sig. Dott. Polei salutate in mio nome, come anche al Sig. Gasparrini. Mentre à Voi di tutto core abraccio con l'anima. Di Pisa questo di 18 Maggio 1650.

D. V. S.

Per amor di Christo racomandate al Sig.r Incontri che dichi che son libri.

Amico Vero

S. R.

XLVI.

Amico Caris.mo

In fatti voi sete Pontuale: promettesti mandare il terzo delle cose e così felicemente è sortito. Si desidera sapere se le forchette mandate da voi habino à servire per Vangare la Terra ò le minestre, chè per le minestre non sono il Caso, atteso che per quest'uso doveva V. S. mandarle alla Ruota prima d'inviarle à noi. Ma perchè la nostra Prudenza sà trovar Ripiegho à tutte le cose (toltone però l' accomodare il vostro Cervello) procureremo di servircene per la prima Caccia che si farà di Porci ò altre Bestie grosse più di voi. Domenica sera stettimo senza vino e per non mandar male la Neve, ci fù forza bere il vino Greco

(1) Così: per *scriva*.

innacquato per non assaggiare la muffa crudelissima di Cantina. Questo vuol dire non esser fiorentini. Pacienza! I Piccioni sono ancora vivi nè sò perchè mandate sì fatte Delitie sapendo molto bene che la nostra Gola non vola tanto in sù; ma perchè sono avanzi del banchetto chè alla generosità fiorentina s' era preparato per farvi servitio, a ciò non vadino male ce li manceremo. Il prete è riuscito assai meglio di quello che si credeva, onde incomincio a credere ch'el nostro Sig. Canonico possieda miglior NASO di voi, già che odora meglio. Vi mando due Testoni a ciò me li rimandiate in tante gratie (1) havendo di già spese quelle che havevo in regalare di mancie alcuni Paraninfi di Libiano che ier matina ci regalorno d'alcuni Pater nostri in maschera di celicci. Il Cav. Cavalcanti ci portò alcuni saggi di vino e stiede a desinar da noi, e regalato ancor lui di Cantucci e Pasta Regale saluta V. S.

Domenica matina ci vedessimo à dosso tutto Libiano onde ci convenne star fuor de l' uscio perchè la Casa era piena et alcune Zitelle furno regalate dalla Santità nostra di Medaglie e Benedittioni à iosa.

Ricordatevi di far mettere quei vostri quadri nel Telaio à ciò non patiscono e farli tirar quanto meglio sia possibile.

I Colori non sono ancora venuti. Quando vengano mandateli subito.

Il Cascio che vi mandai furno forme 33.

Non vi dimenticate le lettre in sachoccia per amor di Christo, e consegnatele subito al Vetturale. Mandateci un poco d'Olio di Camomilla lombricato, quale serve per il ginocchio del Ricciardi.

Se vi fusse un poco d' uva seccha mandatela che servirà per i stufati, e di più un poco d' ostia per serrar le lettre.

L' olio non ocorre che lo mandiate che appunto ne ho compro certo da un Contadino di Libiano.

Il Cascio che vi si manda sono forme 46.

Ricordatevi di concludere il negotio del vino à ciò non s' abbia di nuovo à restar senza. Quello di Libiano à me non pare cattivo et al Ricciardi il medesimo: fate voi.

Mandate subito la lettra a Colle essendo negotio ch' importa.

Havendo considerato meglio il negotio delle forchette e tenutasi una Congregatione apposta, ci siamo risoluti di rimandarvele indietro, non bastandoci l' ani-

1) Così: per *cratie*, sorta di moneta toscana del valore di cinque quattrini.

mo a saperci manciare, onde non ocorrerà mandarne altre chè queste di ferro sono il casissimo. Queste le potrete conservare per quest' altr' Anno Santo, e direte alla Sig.ra Madre che le conservi ne'suoi Cassoni assieme con l'altre Anticaglie di Casa Maffei.

Le Toppe, che vi sia Toppata l'Anima nel Corpo à ciò non habbiate a morir mai, e le federe, non ve ne scordate.

Voglio venire a Volterra per fare un Ritratto a quella Dottora che ha tenuti i Piedi di Porco sin à quest' hora nel sale che l' ha guasti affatto. Ò che Co—a (1).

Riverisco il Sig.r Polci e Sig.r Gasparrini assieme con tutti quelli che vogliono bene à voi Sig. Ciullo mio Bellissimo. Di Monte Rufoli 7 di Giugno 1650.

Amico Vero
S. R.

XLVII.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Raccomandata al Sig.r
Francesco Cordini

Amico Caro.

Benedetto Idio che vi sete degnato di scrivermi, e darmi nuova di voi, ma questo non basterà se non vi mettete in testa di seguitare nel Tempo che vi tratterete costà.

Il sig.r Cordini si duole meco che voi non lo favorite a Casa sua, ma voi che avete buon Naso sò che non farete se non quello che ne detterà la vostra PRUDENZONA.

Cazzo, ci havete dato la vita con que'pochi Vermicelli poi che da che siamo à Monte Rufoli non s' è manciata altra minestra che di Pane fettato, che se havesse hauto à durare un giorno più scoppiavamo al sicuro.

V. S. facci gratia scrivere due Righe al Sig.r Alesandro Incontri à Siena che

(1) La parola disonesta è intera nell' autografo, il quale abbonda di parole simili, che noi stamperemo sempre abbreviate a codesto modo, per amore di pudicizia.

venendoli una Cassetta per la Condotta di Roma franco per Volterra ce la mandi subito, havendo scritto à D. Girolamo che mi mandi un Poco di quei Tagliolini fini che sapete voi. Della Condotta non dirò nulla rimettendomi alla vostra PRUDENZONA chommentata pure in sì fatta materia.

Se V. S. vede il Sig.^r Serenai e Sig.^r Baldassarre li saluti in mio nome con tutto l' affetto. Del resto qui ce ne stiamo al fuoco col saione à dispetto de'Caldi di Roma. Tutti vi salutiamo conforme fà anche la Neve che per esserci piovuto dentro se n' è andata à fare i fatti suoi.

Di Monte Rufoli questo dì 20 di Giugno 1650.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

voltate.

La Sig.^ra Lucretia vi prega a darli qualche nova di sua Madre, e fra tanto salutarla da parte sua.

Provedetevi di spetierie prima di tornarvene chè sapete che servono, cioè di Pepe e Garofani.

XLVIII.

(1) ...*Giulio Maffei mio Sig.^re*
Dio guardi
Fiorenza.

Amico Cariss.^mo

La Neve è finita: la volete più Chiara ch'è finita perchè la Capanna fatta da V. S. Ill.^ma hà voluto così si che siamo rimasti i sollenissimi Co—i. La Boccia si manda senza dir altro, che quando non servisse non è mighà qualche gran spesa che ci vogliate la Consulta.

Cazzo, senza voi siamo persi onde pregerò Idio che vi sbrighi à ciò ve ne veniate à questa volta. Delle Cortesie del Sig.^r Cordini non dirò nulla sapendo quando sia il merito del mio Sig.^r Giulio, e la buona Volontà del Sig.^r Cordini verso i galant' huomini.

(1) Qui l' autografo è corroso.

Salutatemi, et abracciatemi il Sig.[r] Buonaiuti al quale me li ricordo quell'Amico di sempre à dispetto della lontananza. Del resto Ciullo mio stà alegramente e ricordati di noi, cioè della Sig.[ra] Lucretia, Rosalvo, Sig.[r] Ricciardi quali unitamente non facciamo passar giorno senza far della vostra Persona qualche Commemoratione.

Vi bacio le mani. Questo dì 27 di Giugno 1650.

D. V. S.

Amico vero
S. R.

Voltate il foglio.

Havevo di già serrata la lettra quando mi son ricordato che mi manca un poco di Cinabro onde prego V. S. à comprarne una mezza Oncia che tanto basterà.

Alla Sig.[ra] Lucretia s'è li rotto il suo Pettine. V. S. facci gratia comprarne uno, che quando sarete quà vi volemo pettinar ben bene. Nè vi dimenticate di salutar le sue genti tutte.

Di più un'oncia di Terra gialla la quale non costa più che due quattrini. Et una mezza oncia di Verde rame.

XLIX.

Al Sig.[r] Giulio Maffei mio Sig.[re]
Dio guardi
Fiorenza.

Amico caro

Poteva V. S. far di meno di scrivermi circa il negotio delle figure a i Quadri degli altri essendo molto bene informato de'miei motivi, della mia natura. Onde di nuovo vi tengo ricordato che qualunque Persona che vi chiedesse ò vi facesse chiedere mie Pitture rispondeteli apertamente ch'io ho che fare e che non posso attendere. L'havete intesa, sig.[r] Capo di Ferro, per non dirvi T. di C. (1).

Vi rendo gratie de'Colori; i Pettini, e la Bambola non sono per ancora comparsi: quando saranno in nostro Potere sentirete i Rendimenti di gratie.

Hò considerato anchor io che voi sete fuggito à Fiorenza non dirò per non

(1) Qui l'abbreviazione è dell'autore.

venire a Monte Rufoli, ma non starci forse tanto Vicino. Sia come si vuole vi compatisco e confesso ma per Disgratiato, non mai per Colpevole. Questa matina si son partiti da noi tutti i Sig.[ri] Vacchari per la volta di Cecina, cioè Sig.[r] Lodovico (1), Sig.[r] Marc' Antonio e sig.[r] Antonino.

Del favore della Dote accennata V. S. operi con la solita Prudenza, ma bene è vero che alla Sig.[ra] Lucretia parrebbe migliore il vostro motivo, cioè d'agiunger magior somma alla Lorenza.

Del resto Ciullo mio il Caldo si fa sentire essendone stato lontano un Pezzo. Ma da che manca la Neve, dico il giorno dopo, incominciò la sferza, si svegliorno tutte le Cicale. Pacienza. Bevete almen voi fresco, già che noi siamo destinati a farlo con la Voglia.

Se mai vi abbattete con quel Sig.[r] Cesti che una volta in Volterra era frate et al presente Gloria e splendore delle Scene secolari, fateli una Raccomandatione da mia Parte e diteli che studi nelle materie della Musica che si farà un grand'huomo. Con patto però che lasci star l'Anna Maria la qual come donna dà Canzoni a Canzonette.

Mandatemi un' oncia di Terra d' ombra la quale costa 1 quattrino. E mentre vi abraccio vi prego à riverire in mio nome il Sig.[r] Baldassarri, Sig.[r] Serenai et altri de' buoni (se però ve ne sono). La Sig.[ra] Lucretia, Rosalvo, Sig.[r] Ricciardi tutti d'accordo concorrano a Riverirvi ben che ci fuggite. Tutto tuo Ciullo mio Bello t' abraccio. Questo di 3 di Luglio 1650.

D. V. S.

Amico vero
S. R.

L.

Al Sig.[r] Giulio Maffei mio Sig.[re]
Dio guardi
Fiorenza.

Amico caro.

Per quest' ordinario sete stato molto laconico poi che con due parole vi sete

(1) Lodovico Maffei, non so se fratello, certo parente di Giulio.

sbrigato. Ma perchè io d' ogni vostro favore (ben che piccolo) resto sodisfattissimo , ve ne rendo le doute gratie come se fusse stata una Bibbia. Ricevei i Pettini, e per dirla non sono il caso affatto, ma tanto faranno. La Bambola l'avessimo iersera che fu Domenica, e crederò che sarà il caso al certo. La Terra d' ombra l' istesso.

La Cassetta con i Tagliarellini è di già per viaggio: resta solo che l'Amico di Siena facci il servitio subito , onde se à V. S. parrà di seriverli di nuovo , lo facci. Avanti che ve ne venite vorrei che mi mandaste un fiaschettino con una libra d'olio chiaro da dipingere, il quale chiedo a Cautela per tutti i buoni Rispetti et è meglio che soverchi che manchi, e con esso un grosso d'Indaco Bagattino. Questo è quanto Ciullo mio bisogna alla Botegha del dipingere, del resto stiamo tutti sani e per servirvi eternamente in compagnia di tutta la Conversatione e Sig.r Ricciardi che vi saluta. Riverisco il Sig.r Cesti e Sig.r Baldassare mentre à voi abraccio di tutto core. Questo di 11 di Luglio 1650.

D. V. S.

Amico vero
S. R.

Saluto il Sig.r Signoretti.

LI.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico Cariss.mo

Fatemi gratia mandarmi 4 oncie di Terra Verde macinata, e perchè voi di si fatte materie non v' intendete siate dal Sig.r Cordini che sarà Peso suo di farvela fare, e voi poi la pagherete. Desideraria di più che vi procurassivo un' oncia o due di Giallo santo, ma non di quello che mi mandò il Sig.r Cordini perchè non era buono rispetto all' esser troppo Chiaro, onde V. S. potrà essere col Sig.r Baldassare che in nome mio mi facci questo favore di tornarmelo di quello scuro (se però se ne trova in Fiorenza). In caso che non se ne trovasse non occorre mandarmelo di Cotesto così Chiaro che non serve à nulla. Questo

è quanto. V'abraccio di tutto core, e vi prego à ricordarvi di noi già che per non vederci ve ne state in Fiorenza. Questo dì 18 di Luglio 1650.

D. V. S. Amico vero
S. R.

LII (1).

Sig.r mio

Questa matina è stato da me Cecco Toti il quale dice che il negotio passò della maniera che segue, cioè che chiedendo Pietro Antonio un Sacco di Grano per mandarlo al molino Bernone, li rispose che lo chiedesse al Padrone, e che quello rispondesse di volerlo, e che lo pigliasse, e che in questo mentre comparse il Sig.r Marc' Antonio, e vedendo che detto Pietro Antonio haveva preso detto Grano, li dicesse perchè non l'haveva chiesto a' Padroni, e che lui non era in quel luogo altro che per badare alle sue Cose, e che era Padrone, e non un Ragazzo, alla qual parola dice che lui rispondesse: e nè io son Bambino. E qui il Sig.r Marc'Antonio li diede, e à questo mentre Pietro Antonio vedendo dare al figlio (o fratello che li sia) pigliò una Pala et abracciò il Sig.r Marc'Antonio, il quale vedendosi abracciare, e conoscendo essere Pietro Antonio li diede ancora a lui.

Questo è quanto m' ha referto Cecco Toti. Onde se gli è vero che sia in questo modo, dico che il Sig.r Marc' Antonio have hauto Cento Raggioni, e mi maraviglio che non l' habbi conci in altra maniera, poichè deve il Contadino et il Servo haver sempre dieci Parole meno del Padrone, e non volerli rispondere del pari, tanto più che detto Pietro Antonio era Contumace per haversi preso senza Licenza quello che non doveva.

Che costoro habbino la febre non è vero, e nè meno c'è il Taglio come mi segnificate, ma una semplice percossa con pochissimo sangue. Quest' è tutta l' Informatione. Del resto mi rimetto alla Verità et alla vostra Prudenza. Vi bacio le mani in compagnia di tutti di Casa. Questo dì 21 di Luglio 1650.

D. V. S. Amico vero
S. R.

occorrendo adempirò tutto quello che mi comanderete.

Mi dice di più non vi furno Parole Ingiuriose.

(1) Senza indirizzo: probabilmente diretta a Giulio Maffei.

LIII.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico caro.

Vi scrissi che de' Colori potevate essere col Sig.r Cordini, e voi havete fatto di Testa, onde il Giallo santo non è il caso per essere il medesimo di quello di sempre; la Terra verde potevate far di meno mandarmela, chè intera non mi serve non trovandomi le forze de fare lo macinatore; l' Indaco bastava la quarta parte. L' Olio dicono i Sig.ri vostri Fratelli che non l' hanno riceuto, e che però non me l' hanno mandato. Come si stia attocca a voi a metterlo in chiaro (se però l' havete mandato da dovero).

In quanto a nuove di Raccolte non so chè dirvi non intricandomi de' fatti d' altri, e posso giurare che sono più di 30 giorni che non mi vedano che à Pranzo e à Cena; però domandatene à gli altri. La Sig.ra Lucretia, Rosalvo e Ricciardi vi salutano di tutto core, ma non quanto me che V' amo al pari di mè medesimo. Di M. Rufoli questo dì 24 di Luglio 1650.

D. V. S.

Amico vero
S. R.

LIV.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico caro

E Viva il Sig.r Giulio Maffei agarbato, pontuale e bel giovane che mi manda l' Olio dopo la quarantena fatta a Verginio. (Se però questa Verginiata non è vostra Inventione). Ma sia come si vole, d' ogni maniera resto à V. S. tenuto et oblighato, e dell' olio e de' Colori. La fattora dice chè comprate una mestola di

ferro per la Padella di quelle forate, attesochè c' è n' è bisogno non ordinario. Il Cielo facci che rieschi vera la Promessa di trovarvi sbrighato per la metà di questo mese, per potervi godere ancor io per qualche giorno. Hoggi ho fenita la Tavola per Pisa e mi dispiace che non vi troviate da me per vederla.

Saluto tutti gli Amici mentre à voi riverisce la Sig.ra Lucretia, Rosalvo e Ricciardi e 'l vostro Tore che di tutto core v' abraccia. Di Monte R. Questo dì 1 d' Agosto 1650.

D. V. S.

Amico vero
S. R.

un poco di farina di lupini.

LV.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico caro.

Sò che a quest' hora il nostro Sig.r Ricciardi gode la Nasomona Conversatione di V. S. Ill.ma, e che alla Barba mia vi divorate tutti i fichi che sono a Mercato Vecchio. Delle Boccie annevate non parlo, chè se ci intendono, o Santissimo Bastone! Ma parliamo d' altro, e di cose che importino un poco più. Vorrei che facessivo Instanza al Ricciardi se li bisognano denari, e potendo voi darcene dateli quel che li bisogna; chè fra me e voi ci acorderemo.

Del resto non occorre che scriva altro potendo dall' istesso Amico sentire a bocca ogni nostro andamento, ogni vostra mancanza e Co—issima Legge d' ospitalità

La Sig.ra Lucretia e Rosalvo vi salutano. Tutto vostro

Questo dì 14 d' agosto 1650.

D. V. S.

Amico vero
S. R.

In questo punto che finisco di scrivervi la Sig.ra Lucretia mi porta un Paro d' ova fresche che è quanta delitia si trovi a queste Parti.

Habiamo fatto Razza di galli d' India à dispetto di quella Co—a dell' Antonia.

LVI.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico Cariss.mo

Io non so che vi borbottate, che vi cicalate di mancamenti, di maltrattamenti e Cose simili. Vi dico Sig.r Giulio mio che a noi non manca cosa nessuna fuor che la vostra Presenza (tanto da noi Bramata e sospirata). I Sig.ri vostri fratelli fanno tutto quello che possono per nostra sodisfatione, e se ci hanno fatto bere dell' acqua tre volte, il tutto è socesso per non esserci del vino: disse S. Agostino alla terza Deca del Calepino, che Mecenate non haveva sonno e quest' era la Cagion, che non dormiva. Voi havete Raggione, e se bene il nostro P. Basina non hà tutti i Torti, i Sig.ri Maffei fanno quel che possono: la volete intendere? Ma parliamo di cose malinconiche: come è andata la Cromatica Cantata a B. duro del nostro povero P. Cesti? Per Dio che me ne dispiace, ma così interviene à chi vuol dimostrare di non esser nè Frate nè Secolare. Mi dispiace che in lui si siano verificati i miei versi della Satira della Musica, quali dicono in un luogo

Poi che soventi sono
Calamita del legno, e del Rasoio.

La Sig. Fattoressa e fattorino vi baciano le mani conforme io di tutto core vi bacio la bocca. Questo dì 24 d' Agosto 1650.

D. V. S.

Saluto tutti gli Amici che sapete, e di offerire di nuovo all' Amico denari se li bisognano.

Amico Vero
S. R.

LVII.

*Al Sig.*r *Giulio Maffei mio Sig.*re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico Caro,

Ancora non mi posso acquetare della ratta Partenza del mio caro Sig.r Ciullo. In fatti le cose care si godono poco, maledetti Interessi che ci sforzano ad essere soggetti ad un milione d'Accidenti, ad una mano di Persone non solamente Inferiori a noi, mà tal volta inique et infami. Ma perchè non si puol far altro pregherò il Cielo che vi facci Vittorioso d' ogni vostra Pretensione quanto prima per potervi godere liberamente qualche settimana avanti ch'io me ne ritorni alla Civiltà di Roma.

Jer sera havessimo il Sig.r Perissi da noi, il qual venne per alcune Nozze d' un suo Parente che si dovevano celebrare questa matina in Libiano, e cosi dopo haver dormitoci à pena la notte sparve nella guisa che facestivo voi.

Vi dò nuova come il Principe di Simonelli e Principessa hanno fatta la pace con la madre D. Olimpia e con Sua Santità. Si che le Piaghe delle speranze del nostro comune Amico ritornano à rafrescarsi, e piaccia al Cielo che ne guarischi una volta conforme lui medesimo desidera. Vi saluta conforme fà ancora il Sig.r Martinelli, e Sig.r Mercurio e Sig.r Ciccio nostro del ritratto. A tutti ho risposto da parte vostra ben che mi state tanto lontano. Dico lontano col Corpo, chè con l'Animo le Persone che da dovero s'amano son sempre vicine e da presso.

Ricciardi non è ancora ritorno, ma mi scrive che sarà qui da me mercordì prossimo che saremo à i 14. La Sig.ra Lucretia desideraria che li mandassivo due ò tre Legature d'argento ò vero d'oro fatte da buon mercato per donarle ad alcune Contadine gentil Donne di Libiano, che ci hanno regalati di frutti. Del resto Ciullo mio conservami il tuo affetto assicurandoti ch' io t' ò dedicato tutto mè in Animo e in Corpo, e mi troverai sempre grato in ogni luogo e fortuna.

Saluto tutti gl'Amici et in particolare il Sig.r Baldassari, Sig.r Serenai, e tutti

quegli altri pochi che parrà a Voi, mentre unitamente con tutta la fattoria vi baciamo et abracciamo. Questo dì 12 di Settb. 1650

D. V. S.

Se ci mandassivo dui Vermicelli non saria male.

Amico Vero
S. R.

LVIII.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.[re]
Dio guardi
Fiorenza.

Amico Caro

Ciullo mio, bisogna credere che chi nasce Co—e, Co—e morirà anche così. Ma nel caso in cui siamo, non solamente vi pecca la Co—naria, ma la malignità, sì che bisognaria operare per altri versi; ma perchè sete troppo dolce di sale (tutto che ne siate menistri) parlerò d' altro per non incrudelirmi massimamente contro questa Bestia di vostro fratello.

Ricevessimo i Vermicelli, e con essi anche il nostro Sig.[r] Ricciardi il quale vi saluta con tutto l' affetto. Altro non sò che dirli solo che non troverete mai uno che vi amerà più di me, e che vi desideri prospere le vostre facende al pari de'vostri amici Ricciardi e Rosa. Se camperemo lo vederemo. La Sig.[ra] Lucretia, Rosalvo e tutti vi salutano, mentre io di vero core v'abraccio, e riverisco. Questo dì 20 di Settb. 1650.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LIX.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico Caro,

Christo, e quando sarà questo benedetto giorno del vostro Ritorno, quando, che pur troppo siamo stati digiuni della vostra amatissima Vista, pur troppo vi sete lasciato godere da cotesti Sig.ri Fiorentini, pur troppo, C—o, sete da noi desiderato, chiamato, aspettato.

Siamo ancora à Monte Rufoli, e ci staremo ancora per ott'altri giorni Rispetto ad una Tela grande la quale son stato necessitato fenire et adesso bisogna trattenersi che si secchi per poterla avolgere. Quello ch'io vorrei che mi portassivo è una libra di Biacca macinata, la quale basterà che la facciate fare un giorno avanti che sete per partirvi e ne potrete dar la Briga al Sig.r Cordini; di più due oncie di Terra d'Ombra che costa un soldo, e del resto à rivederci.

Il Sig.r Cordini mi scrive di voler venire à vedermi. Ma perchè non siamo ancora à Barbaiano non occorrerà che s'incomodi che 'l venire à Monte Rufoli non è per lui. Onde li potrete dire che ce l' aviseremo ogni volta che saremo colà.

Del nastro che vi chiesi ve ne ringratio d'otto Braccia sole, havendoselo preso il resto la Sig.ra Giovanna la quale poteva pur pigliarselo tutto.

Del Ricciardi non dirò nulla poi che arrivò e ci stette otto giorni soli, e poi subito truttò via per affatto, sì che siamo Ca—i senza Co—i, però venite voi Caro il mio Sig.r Ciullo. Salutatemi il Sig.r Serenai al quale direte che li manderò i libri avanti che vadi via. Et al sig.r Baldassarri un Baciamano.

La Sig.ra Lucretia, Rosalvo e Sig.r Piovano vi fanno mille Riverenze e vi mandano un procaccio di saluti, mentr' io di tutto core v' abraccio. Questo dì 3 di Ottb. 1650.

D. V. S.

Per amor di Dio venite in volta, e godiamo un poco.

Amico Vero
S. R.

LX.

Al Sig.^r Giulio Maffei mio Sig.^re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Per Dio che m' havete cochiumato per il verso à segno tale che mi ricorderò di voi mentre sarò vivo non essendomi socesso in 20 Anni ch' io prattico i Colori quello che hora mi soccede mediante l' Influenza di questo Benedetto Cielo.

Il Fiaschetto dell'Olio che i mesi passati vi chiesi , e che i Vetturali dissero d'haversi dimenticato da Verginio, non era altrimenti Olio di noce, ma Olio da manciare col quale à Buona fede ho dipinto una Tela grande che costa le centinaia de i scudi et un'altra Piccola le quali ò son neccessitato à fracassarle ò vero à rifarle di nuovo, altrimenti questo Benedetto ò maledetto (per dir meglio) Olio non seccha mai e non vi sono altri Rimedi che l' accennati dui di sopra.

Credetemi Amico ch' io son fuori di me medesimo, e son stato dui giorni senza manciare dalla fissa Rabbia che mi rodeva le Viscere. Si che posso dire d'havere hauto il Boschetto per questa volta strasordinariamente delitioso. Vi mando un altro Fiaschettino il quale vorrei che me lo mandassivo pieno d'Olio di Seme di Lino quale si troverà in Volterra facilmente, e di più due ò vero tre Gratie Tetrargilio, e se costà si trovasse del Verde Rame comprarne un mezzo Giulio e tutte queste cose mandarmele subito (1).

Non vi dolete di me circa lo scrivervi, chè ho sempre scritto pontualmente; ma se questi Cornuti, Infami, Razze di Becchi Fo—i, disonorati, ladroni, senza Idio, de' vostri vetturali non hanno giornata ferma conforme dovrebbero avere, e conforme usa tutto il Restante del Mondo non sò che farci. La mia lettra è dentro il Piego del Sig.^r Cordini la quale anderà à Fiorenza, e poi ritornerà à

(1) Il rimanente della riga è cancellato, nell' autografo, di mano del Rosa medesimo.

Volterra. Del resto vi saluto e riverisco tutti conforme fà anche tutto Monte Rufoli. Questo dì 9 di Ottob. 1650.

D. V. S.

mandatemi anche quella Cassetta che si trova
costà mandatami un pezzo fà dal Cordini.

Amico Vero
S. R.

Se venisse nessuna lettra di Pisa spedite un huomo apposta, e mandatemela, caro Amico, chè mi preme.

LXI.

Al Sig.r Giulio Maffei mio
Sig.re Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Ricevo le lettre, e ve ne ringratio. Il Sig.r Cordini mi srive che per quest' ordinario non ricevè mie lettre, e pure doveria haver riceute quelle ch' io mandai per il Tenente Piero. Di gratia fate la Deligenza se il Sig. Lodovico le diede il loro recapito.

Per le lettre che ricevo questa volta di Roma son costretto spedire un huomo apposta à Pisa con l' acclusa per il Sig.r Ricciardi onde prego V. S. vista la Presente trovar subito un huomo (se però i Vetturali non vi sono) e mandarlo à Pisa con l' aclusa, et Io metterò alla vostra nota quello che si spenderà non potendovi mandar le monete che ci vanno poi che non hò altro che Oro. Il perchè di quest'Orgenza ve lo dirò poi. Per Amor di Christo fatemi subito il servitio, e venendo risposta procurate che mi capiti subito nelle mani assicurandovi che è cosa che mi preme straordinariamente. Ricordatevi mandarmi la Carta da scrivere e vi ringratiamo del Pesce.

Per Roma io non voglio più scrivere poi che non voglio dar la Volta affatto

à quel poco di Cervello che ho, scrivendomi il Simonelli, che hà riceute 4 mie lettre tutte in una Volta scritteli 2 mesi fà.

Saluto tutti e V' abraccio di Core. Q.to dì ò per dir meglio questa notte dei 28 di Ottb. 1650.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXII.

Al Sig. Giulio Maffei Mio S.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

À quest' hora haverete riceuta la lettra per Pisa la quale vi pregavo mandarla per huomo apposta (caso però che non vi fusse stata altra Comodità) mà sento da Ottaviano che se ritorna Costà Simon da Cascina, al quale m' imagino che l'haverete data, Onde Io dubito che la lettra non sia per capitarli nelle mani mediante che detto Simone havendo un pezzo fà riceuta la Cassa e non havendola riportata rispetto che l'Amico non lo pagha; non vorrà capitarli inanzi, e così in un negotio che Dio sà se mi preme resterò Indietro. Quello che V. S. poteva fare e che haveria fatto Io, era dare un paro di Giulj à detto Vetturale à cio li fusse a Core la detta lettra. Di gratia datemi aviso nella maniera che vi sete contenuto poi che dal Sig. Marc' Ant.nio sentirete se la lettra mi preme che l' habbia il Ricciardi sicura, e presto.

Vi mando di più un piego, datelo subito a' Vetturali che partiranno per Fiorenza. Ringratiandovi delle lettre mandatemi, assicurandovi che gradisco più queste che il desinare.

Questa Carta non è buona, però mandatemene un Quaderno più fina. Gl' Amici di Roma vi salutano tutti. E la Sig. Locretia mezza malata vi saluta et Io sopra tutti V' abraccio di Core. Q.o dì 30 di Ottob. 1650. Saluto tutti di Casa.

Amico Vero
S. R.

Mi dimenticavo il meglio ed è che scriviate al Sig.r Alesandro Incontri à Siena che li verrà una Cassettina sotto suo nome ò vero Mio che però vi favorisca pigliarla subito e non essendoci altra comodità mandarla per un apposta e li verrà franca e per il Procaccia di Fiorenza. Di gratia ricordatevene che m'importa, e che vi dia aviso quando è per andarsene la Corte.

LXIII.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.re
Volterra.

Amico Caro

Vi mando una lettra per Pisa à ciò venendo l' occasione di quel da Forcoli la possiate inviare al Ricciardi, chè in quanto à quel Simone dubito che non ne recapiti nessuna mediante al motivo accennatovi. Per Amor di Christo avertite à non lasciar mai le mie lettre per sopra i Camini ò Tavolini di Casa vostra, poi che Cotesti Sig.ri Fratelli fra l' altre buone Parti hanno anche questa di Aprire le lettre del Compagno, et Io l'ho veduto con i miei occhi più d'una Volta, però consegnatele subito a Coloro che l'hanno à portare, e fra tanto dimenticarsele in Saccoccia. Ciullo mio Vorrei che mi salutassivo il Sig.r Polei e che li dicessivo come la Sig.ra Lucretia da dui mesi in qua li continova il sangue del mestruo , e con esso dolori di Rene , che però se si deve far rimedio nessuno ò vero lasciar Còrrere. E di gratia non ve ne dimenticate poi che le cose della salute non si devono trascurare. Io poi stò con dolore di Testa, e questa Volta mi visita più spesso dell'altra. Ricordatevi per Amor di Idio à scrivere al Sig.r Incontri à Siena per il negotio della Cassettina che hà da venire da Roma, e che preme à pigliarla e mandarla subito. Mentre di tutto Core vi abraccio come à Cosa mia Cariss.ma, e saluto tutti di Casa. Q.to dì 2 di Novb. 1650.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

Se vengono lettre mandatele subito.
Il lardo riesce un po' vieto.

LXIV.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Ricevo le lettre mandatemi per Monte Lupo, e ve ne ringratio. Il favore che si desidera dalla vostra Cortesia è che per questa settimana noi Vorressimo essere à Volterra essendo necessitato à trasferirmi à Pisa avanti ch'io pigli la Via di Roma, per alcuni Interessi. Onde bisognerà che la Sig.ra Giovanna facci gratia per questi pochi giorni ricevere la Sig. Lucretia al solito sino al mio Ritorno. Se fra questo mentre venisse quella Benedetta (ò per dir meglio maledetta) Cosa che hà Simone nelle mai (1), di gratia rimandatela, non dirò subito mà potrà venire assieme con l'altre Bestie che ci dovranno condurre à cotesta Volta assieme con le nostre Valigie. Ve l' aviso avanti à ciò non m' habbiate à mancare. L' aclusa lettra datela à l' huomo mandato dal Sig.r Ricciardi subito subito a ciò possa andarsene, e del resto son tutto vostro dal Capo al piede. La Sig.ra Lucretia vi saluta, e riserba à medicarsi giunta che sarà costà. Riverisco il Sig. Polei e tutti di Casa. Q.to dì 5 Novb. 1650.

Amico V.o
S. R.

Godo che sia giunta la Cassa, e ringratio il Sig. Polei delli ragagli (2) Intorno al flusso della Sig.ra Lucretia, il quale và per gratia del Cielo cessando.

(1) Così: per *mani*.
(2) Così: per *ragguagli*.

LXV.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Sua mano
Volterra.

Amico Cariss.mo

Con l' occasione che viene Ottaviano, mando un' altra lettra per Pisa, e vi prego, caso chè per disgratia non fussero venuti Vetturali di Pisa per tutta Domenica, spedire un huomo apposta à quella volta con le lettre, e quel Cannone di latta, raccomandandocelo che non lo pesti; di quello che spenderà lo metterà al Conto nostro e sodisfarvene pontualmente. La lettra che vi diedi questa matina rimandatemela Indietro. Mà mandate ben si questa aclusa, e quella che si trova in Volterra assieme col Cannone. Se i Vetturali di Fiorenza non son venuti fate trattener Ottaviano, sino à tanto che questi Sig.ri ritornino.

Del resto state alegramente.

Tutto vostro

S. R. (1)

LXVI.

Al Sig.r Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Questa è la prima lettra ch' Io scrivo doppo il mio Arrivo in Roma, e veramente non ad altri si dovevano le Premitie ch' alla Deità del mio Caro Sig.r Ciullo.

Del Viaggio non occorre ch'Io ve ne ragioni poi che voi havete tanto Inge-

(1) Senza data nell' autografo.

gno da Imaginarvelo. Vi dico bene, che per havere una lettigha fui neccessitato à trattenermi cinque giorni in Siena , e con grandissimo favore poi la pagai poco meno che trenta scudi; per la Via fuor che dar di mano alla Borsa di Potenza, l'hosterie le fanno tutte. Per Christo una Testa di luccio di 2 oncie, un Insalata d' Erba Paretaria da far cacare qualsivoglia stitico Tafanario di questo mondo, un fiaschetto di Vino ossimele 10 Giulj. Benedetto Anno Santo, mà più Santissimo perchè è di già finito.

A Siena feci riverenza al Sig.r Incontri il quale venne una sera in Casa dei Sig.ri Vecchi in compagnia del Sig.r Capitan Tani à sentir la mia Satira quale fù letta alla presenza d' una mano di Cavalieri di guarbo et inteneri.

Qui poi si mancia Pane e monte Rufoli e si discorre più di questo Benedetto luogo per Roma che delle 4 Chiese.

Al sig. Vugo consegnai pontualmente tutte le lettre come anche le due ultime riceute da V. S. Circa il negotio del parentado credo che risponderà il suo senso, ma per quanto potei acorgermi non mi pareva che mostrasse Intera Sodisfatione, con tutto ciò crederò che sia per acomodarsi ancor lui Conforme fanno gl' altri et è delle medesime massime di sempre, però risolvete à vostro modo in quella maniera che parrà più vantagiosa sapendo voi meglio di mè i vostri Interessi proprj.

La Sig.ra Lucretia saluta tutti e desidera sapere come se la passa Giovannino e la Sig.ra Comare, e Rosalvo saluta universalmente i sui Benefattori.

Il Sig.r Polinori che si ritrova in Roma, il Sig. D. Girolamo, Simonelli e Martinelli vi riveriscono. Et io bacio di tutto Core le mani al Sig.r Polei, Sig.r Gasparrini, e tutta la Casa vostra.

Vorrei che mi mandassivo quindici o venti libre di Carne secca della migliore che si trova et avolta in un Saccaccio ò Paniero ben legata mandarmela per la Condotta sotto mio nome, e scusate perchè qui se ne patisce. Scusatemi se questa Volta scrivo all' Infretta perchè ancora ho da acomodar le mie Bazzecole. Abraccio il mio Caro Sig.r Giulio. Q.to di 17 Decemb. 1650.

Amico Vero

S. R.

LXVII.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Non sò se il sig. Vugo è partito poi che da una volta in sù non l'ho più veduto. D'ogni maniera son certo che s'è disposto di trasferirsi a Cotesta Volta. Giulio mio Caro, per hora non posso darvi altre nuove di mè solo che stiamo tutti bene di sanità e sempre più vogliosi d'Incontrare occasioni da dimostrarvi il nostro Oblìgho, la nostra Affettione. Mi vado persuadendo che il negotio del Parentado vadi avanzandosi: di quanto soccede datemene quache ragaglio a ciò possa anch'io essere a parte delle vostre sodisfationi.

Il Sig. Simonelli (più spiantato che mai) Sig.r D. Girolamo, e Sig. Martinelli vi riveriscono con tutto l'affetto, conforme fanno anche con tutta la Casa.

Alla Sig.ra Caterina non vi dimenticate di riverire e salutare in mio nome come fò con tutti di Casa non solamente vostra ma della Sig.ra Giovanna. Al Sig. Polei e Sig. Gasparrini baciarete le mani con ogni affetto in mio nome, e che conoscendomi buono in qualche Cosa, che mi comandano.

Ciullo mio scrivimi sempre e comandami poi che sono tutto tuo, e se ben la Fortuna ci tien di lontano col Corpo, l'Animo mio però è sempre presso à voi, col quale v'abraccio. Questo dì primo dell'Anno nuovo 1651.

D. V. S. Amico Vero
S. R.

LXVIII.

Al Sig.re Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Voi non mi scrivete e pure mi sete debitore di due risposte, ma perchè que-

sto è vostro male Incurabile dirò solo che con voi non ci ho Fortuna nè d'appresso, nè da lontano poi che s' io m'avicino a voi, voi vi dilungate da mè, e quando Io m' allontano da voi, voi mi negate il Favore delle lettre: così và, Sig.r Ciullo mio, con chi è disgratiato.

Datemi qualche nova del Sig.r Ugo e quando sarà di ritorno poi che le congiunture della Corte sorgono giornalmente a suo Vantaggio.

Vi scrissi in una mia che m'havessivo mandato un poco di Carne secca onde di novo ve lo ricordo. Quel Cascio che mi daste non riesci niente buono se non per grattare, e tutti m' hanno detto essere assai Inferiore à quello dell' Anno passato. Per Dio che coteste servaccie hanno scelte le forme più mal fatte e secche. Ma questo non vol dir nulla poi che quando l'haverò fenito me ne manderarete (1) dell' altro, essendomene restato di molto. Ciullo mio, dammi qualche Aviso Intorno al Parentado come d'ogni vostro andamento. Salutatemi tutti di Casa, e di fuori il Sig. Polei e Sig.r Gasparrini.

Alla Sig.ra Giovanna unitamente con la Sig.ra Lucretia baciamo le mani, et à voi il Naso. Q.to di 14 di gennaro 1651.

Amico Vero
S. R.

LXIX.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Ricevo una vostra lettra scrittami li 28 di Decembre oggi appunto che siamo li 22 di Gennaro. In fatti la vostra letteratura camina col Piè del Bue, e dietro a tutti gli altri mi pervengono i vostri favori.

Quando sarete satio di godervi il sig. Ugo ricordatevi di rimandarlo a chi l' aspetta con darmi Aviso di quello che seguirà intorno à gli Interessi del Parentado à ciò possa ralegrarmi d' ogni vostro Vantaggio, e Progressi della Casa Maffea tanto da mè amata e predicata.

1) Così: per *manderete*.

Della Carne secca ve ne ringratierò quando l'haverò: per adesso contentavi (1) che ve la ricordi di nuovo.

Datemi qualche Aviso di Monte Rufoli nostro, e se il Vecchio è ancora vivo e la Vecchia che fà, e come manciate delli merli, e come và la Caccia, e se havete nesun altro figlio per le mani.

Riverisco et abraccio il Sig. Polei e Sig.r Gasparrini come anche unitamente con la Sig.ra Lucretia e Rosalvo baciamo le mani à tutti di Casa come di fuori, cioè quelle della Sig.ra Comare, ch' io sopra tutte le Cose Care ch' io m'habbia in questa Vita abraccio, e riverisco voi col Core, l'Anima e quanto hò. Questo dì 21, di Roma 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXX.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Non poteva V. S. mettermi Cosa di mia magior sodisfatione avanti gli occhi che le felici nuove di sua salute; e con esse gli Avisi delle già riposte Nevi nella quantità che mi segnificate. Ò bene ò bene! E viva il Sig.r Ciullo e con esso la Sig.ra Antonia di Monte Rufoli.

In quanto alla Carne salata non l' ho ancora riceuta e perchè oggi piove e domani è Domenica non si può far la Deligenza sin al giorno doppo, che sarà Lunedì Santo.

Il Pretesto che prendete per non mandarmi parte della Caccia mi piace, ma non affatto: però risolvetevi à fare diversamente ogni Volta che ne riceverete gl' Avisi, contentandomi per hora di questi dui Pezzi che dite havermi Inviati. Del Cascio per hora non me ne bisogna, havendone ancora di quello che mi donaste; mancandomi haverò lingua da chiedervelo.

(1) Così: per *contentatevi*.

Ho caro che Gioseppino se ne sia andato in Paradiso, e scroccata la Vita Eterna senza una fatica al Mondo. Il Cielo si pigli pure il Resto che pur che stia sano quel Stallone di Ciullo Maffei, poco Importa. Solo la Sig.ra Lucretia come più tenera di Polmoni ne sentì dolore in sentirne la nuova. Ma non già Io che vorrei vedervi Padre, ma non di famiglia.

È possibile che quel Cadavero del Vecchio di Monte Rufoli sia ancor vivo? Ò che miracolo, ò che stupore! Mi persuado che sia vivo atesochè la Leonora non è comparsa mai da noi conforme restassimo d' appontamento.

Messi fuori il quadro del mio Democrito alla festa di S. Gioseppe alla Rotonda et hò fatto spiritar Roma ad un segno che voi non ve lo potete dare ad Intendere.

La Sig.ra Lucretia credo che sia gravida et eccoci ad un'altro Impiccio. Riverisce la Sig.ra Giovanna assieme con tutti di Casa caramente. Io poi saluto i Sig.ri Maffei e riverisco la Sig.ra Caterina conforme facciamo unitamente con Rosalvo e Sig.ra Lucretia.

Al Sig.r Polei e Sig.r Gasparrini un Procaccio di saluti. Nè vi dimenticate di baciarmi le mani al Sig.r Perissi nostro.

Ciullo mio, scrivete qualche volta al nostro Ricciardi per mantener viva la memoria del nostro Trionvirato.

Il Sig.r Simonelli, D. Girolamo e Sig.r Martinelli vi baciano le mani come anche fà il Sig.r Brunetti qui presente. Il Cielo, Ciullo mio, ti dia tutto quel Bene che desideri mentre Io tutto Amore, tutto Oblighationi t' abraccio col core. Questo dì 1 d' Aprile 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXXI.

Al Sig.r Giovan Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Non ho pototo servir V. S. del recapito della lettra e dello Scatolino rispetto

che il nostro Sig.[r] Ugo l'ho trovo Partito per cotesta Volta, onde starò attendendo se la lettra dovrò rimandarvela assieme con lo Scatolino.

In quanto poi all' invito ch' ella mi fà per Monte Rufoli non posso se non restarli obbligato vedendomi Invitare in Casa così cordiale al mio Genio. Mà perchè devo avere riguardo à non abusare i Favori della loro generosità, e di non strappazzare così appertamente il Concetto in che mi tiene questo supremo Cielo di Roma, La suplicherò per questa volta à dispensarmi riserbandomi à meglior Tempo di fastedirvi di nuovo.

Riverisco tutti di Casa et Imparticolare la Sig.[ra] Caterina, e di fuori baciare à mio nome le mani al Sig.[r] Polei e Sig.[r] Gasparrini. Direte al Sig.[r] Giulio mio che hò di già riceuto i dui Pezzi di Carne seccha, ma non franca conforme m' accennava; che però si servi dell' Aviso, se havesse pagato à nessuno in Siena, con farsi ristituir le monete.

La Sig.[ra] Lucretia e Rosalvo vi rendono gratie Infenite della memoria et Offerte. E se senza questo Pegno d' haver con voi à ritornare volete venire in Roma sarete da noi abracciato, servito et accarezzato. Questo è quanto. Del resto vogliatemi bene, e comandatemi e godetevi il profumatissimo Sig.[r] Ugo. Di Roma, questo dì 8 d' Aprile 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXXII.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.[re]
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

La madre della Sig.[ra] Lucretia mi scrive che di già have trovato marito alla Lorenza, onde ricorre à stimular la vostra Cortesia, à Procurarle una di quelle Doti che V. S. li fece gratia Prometterli per il mezzo del Sig.[r] Antinori. Caro il mio Giulio, ti sia a core il favorire questa donna sapendo quante sono l'Oblighationi ch' io ho alla figliola: non li dico di Vantaggio.

Vi scrissi che ricevei la Carne secca cioè i dui Pezzi, e che non erano fran-

chi conforme Ella mi scriveva. Per mia buona Fortuna uno dei dui Pezzi è guasto cioè Rancido, onde ne resta un solo, ma tanto mi basta perchè ne consumiamo pocho. Occorrendomene haverò lingua da chiederla. Ad alia.

Ò Dio, e quanto sospiro il mio Monte Rufoli nel sentir che s'approssima l'Estate. E pure bisogna per più rispetti haver Pacienza, e dimenticarmi di quelle felicità che dalle vostre mani mi furnò un Tempo così largamente dispensate. Mi consolo che non potrà la Fortuna togliermi di non possederla col pensiero. Ma parliamo d' altro.

Ho di già venduto il quadro del mio filosofo, ch' io feci à Monte Rufoli, ducento cinquanta scudi doppo haver fatto stupire Roma Intera nella festa della Rotonda.

Vi diamo nuova di più che per Gratia di Christo godo ancor Io della Rogna che la vostra Amorevolezza attaccò à Rosalvo à Monte Rufoli, e se non mi fà grattare Idio te lo dichi per mè.

Datemi qualche nuova del nostro Sig.r Ugo il quale m' ha menchionato bene, e chi mi predicava Roma hor fugge da Roma. Così và chi ne sà troppo in questo Mondo. Abracciatelo e baciatelo da mia Parte e che mi comandi à dispetto di quel Palchetto di questo Carnevale passato.

La Sig.ra Lucretia e Rosalvo salutano la Sig.ra Comare assieme con tutti di Casa, e fuor di Casa il Sig.r Perissi.

Io poi bacio le mani al sig. Polei honoratissimo virtuoso e quanto di buono havete in Volterra, et al Sig.r Gasparrini saluto, conforme fò à tutta la vostra Casa questo dì 18 d' Aprile 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. Rosa

LXXIII.

Al Sig.r Vugo Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Cariss.mo

Havevo di già scritto al mio Sig.r Giulio e mandata la lettra quando mi ca-

pitò il Plico con dentro la lettra per messer Rinaldo (qual Io ben conosco). E perchè non potei a quel'hora tornare à Casa riserbo à servir V. S. domatina di portar da mè la Scatolina con l' Olio di Talco, e con essa la lettra Inviatami, con ogni Pontualità , e consegnarla in mano Propria (conforme farò ogni Volta che si degnerà comandarmi).

In quanto poi alla mia venuta costà à me pesa sin dentro l'Anima non potere per più Rispetti; l'uno per non abusar la straordinaria Cortesia ch' io dalla lor Casa ricevo, l' altro per non divenire affatto la favola di Roma con strappazarla à questa foggia. E pure è vero che quando penso d' havere à far l' Estate in Roma mi viene il Caldo à pensarci.

Ma già che non si puol far altro piegherò le spalle invidiando V. S. che si goderà à mio dispetto la soave Temperatura di cotesto Cielo tanto da me giornalmente sospirato.

Favoritemi riverire à mio nome la Sig.ra Caterina assieme con tutti di casa. E baciar le mani al virtuoso mio Sig. Polei e gentiliss.mo Gasparrini. Mentre à V. S. unitamente con la Sig.ra Lucretia vi salutiamo et aguramo il colmo d'ogni felicità desiderata.

Questo dì 18 d' Aprile 1651.

D. V. S.

Abracciate Giulio mio, e baciate,

Caro il mio Sig.r Vugo.

Dev.mo Amico Vero

S. Rosa

LXXIV.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.re

Dio guardi

Volterra.

Amico Caro

Doppo haver scritto, e messe le lettre alla Posta mi son capitati gl'Avisi secreti di questa Corte nel quale hò letto il seguente Capitolo il quale ve lo copio giusto Conforme stà nell' originale.

———

Ugo Maffei gentil' huomo Volterrano già Paggio del Duca di Bracciano fù di

questi giorni avertito dal Governatore di Roma che d' ordine de' Padroni dovesse andarsene fuor di Roma, fù detto perchè questo giovine faceva l' amore con la Duchessa di Ceri Cugina della Principessa di Rossano, ma perchè egli non obediva, e seguitava l' impresa, il Governatore fù forzato una matina mandare i sbirri alla sua Casa per farlo prigione, quali non havendolo trovato, menorno un suo figliastro Prigione.

Questi sono, Sig.r Giulio mio le medesime Parole che vanno per gl'Avisi onde à me che preme al pari di voi medesimo ogni Interesse di vostra Casa, ve ne dò raguaglio (Caso che non li fussero capitati altri Avisi di questi).

V. S. dichi al medesimo Sig.r Ugo, e che ringratÿ Idio di non essere entrato Prigione poi che vi saria stato un grandissimo Pezzo. E piaccia à Idio che la cosa fenischi quì.

Così và Sig.r Giulio mio à chi vuol volare oltre la possibilità delle sue ali. Ma già che la Cosa è fatta, bisogna aver Pacienza, e regolarsi con quella Prudenza che si richiede in Cose simili per la Riputatione di tutte dua le Parti. Queste cose stimaria bene à non ne discorrere con altri.

Di nuovo vi riverisco e vi rassegno tutta la mia affettione, e quanto hò in questo Mondo. Vogliatemi bene e ricordatevi che non haverete mai Amico che più di mè vi porterà adoratione. Di Roma, questo dì 22 d' Aprile 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXXV.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Dite al Sig.r Ugo che diedi recapito alla lettra assieme con la Caraffina dell'Olio di Talco in mano propria di Rinaldo, e che lo servirò con ogni Caldezza ogni volta che haverà bisogno della mia attività. Diteli che Pietro Catalano è Prigione, nè si puole per ancora penetrare l' Esito di questo suo Accidente. E

che fù preso in Casa propria. Ma che qui si dice che la Corte era andata per pigliar Ugo Maffei. Questo è quanto.

Del resto Ciullo mio Caro sono il tuo Amico vero, e desidero di spargere il sangue in tuo servitio perchè così merita la tua Bontà, e la Virtù mia.

Ti racomando di nuovo quella Dote che per mezzo de' Sig.ri Antinori vi degnaste promettere alla madre della mia Sig.ra Lucretia. Godetevi in tanto coteste solitudini à nome mio, assicurandovi che vi verrò dietro col Pensiero dounque andarete alla Barba di quante Rome hà Roma. Riverisco il mio Sig.r Polei Anima veramente degna et abraccio il Sig.r Gasparrino Naso non ordinario per lo consumo del Tabacco della Toscana.

A tutti di Casa fò riverenza, mà alla Sig.ra Caterina Imprimis.

Alla Sig.ra Giovanna saluto assieme con tutta la famiglia così da mia Parte come della Sig.ra Lucretia e Rosalvo. Et a tè Ciullo mio Caro t' abraccio con i megliori sentimenti dell' Animo. Questo di 24 d' Aprile 1651.

D. V. S.

Datemi qualche nuova in chè se la passa la Politica del nostro Sig.r Marchino.

Amico Vero
S. R.

LXXVI.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico Caro

A quest' hora mi dò ad intendere che sarete benissimo Informato di quanto è socesso intorno a gl'Andamenti del nostro Sig.r Ugo poi che oltre à gl' Avisi che ve n' ho dato Io ne haverete riceuti de gli altri per altre Persone. Dico di nuovo che Pietro Catalano si ritrova nel Santo Uficio e dicono perchè la Corte li trovasse non sò chè Poesie sacrileghe assieme con alcuni libri proibiti. Del Sig.r Ugo poi dicono tutti quelli che hanno qualche Prattica delle Cose del Mondo che n' have hauto buon mercato atesochè la cosa poteva riuscire assai peggiore di quello ch' è riuscita. E così Sig.r Giulio mio soccede à coloro che non

vogliono prevalersi de' consigli de gl' Amici in Tempo che più n' hanno di bisogno.

Mi dispiace sin dentro l'Anima dell' Inquietitudine che ne deve sentire la Casa tutta et Imparticolar voi che havete sensi tanto honorati, e modesti. Tant' è, Roma per questa volta se l'hà giocata, e s'entrava Priggione per Dio che non sò come li saria riuscito l' oscirne.

Giovedi matina aspettai il Sig.[r] Marc' Ant.[io] à ritornare, sino alle venti hore, nè mai si vide comparire se non una sua lettra che mi levò di speranza accennandomi che s' era rivolto per Fiorenza.

Il venire in Roma starà à vostro Comodo poi che ò cognito ò Incognito che lui vengha d' ogni maniera non è da temer cosa nessuna. Mi maraviglio ben sì che venghi non per altro motivo che per disporre la Sig.[ra] Cintia la quale non sò come potrà mai risolversi à far questo mediante più Rispetti et Imparticolare questi dui: l' uno della poca fede veduta del Marito, l' altro di trovarsi il figliolo Prigione. El Terzo (che pur non è minchione) l'Apprensione de i disgusti hauti costà.

Ma perchè questo à mè nulla Importa lascierò ch'el Tempo facci il Corso suo, e dia consiglio à chi ne hà di bisogno.

Vorrei sapere il segnificato perchè nelle vostre lettre et Imparticolare in quest' ultima riceuta per l' Ordinario di Genova non ci sia di dove si scrive, nè il giorno, cose che non possono pregiudicare à nulla quando non vi si vede il nome di chi scrive.

Di quanto farete per la sorella della Sig.[ra] Lucretia assicuratevi che scriverò al libro degl' altri Oblighi che vi devo per non starvi à dir di Vantaggio.

Del resto Ciullo mio vogliatemi bene, e non lasciate mai di credere che i secreti per occulti che siano, alla fine scoppiano, e che bisogna contentarsi del suo, e non cercar quel d' altri. Vi bacio le mani. Di Roma, questo di 30 d' Aprile 1651.

D. V. S.

Tutti si raccomandano.

Amico Vero

S. R.

LXXVII.

Al Sig.r Marc' Ant.io Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico Cariss.mo

In fatti Voi sete agarbato: v' Instivalate per venire à Roma, e poi pentito voltate faccia per la Volta di Fiorenza come se Roma non fusse degna d'esser veduta e fiutata da Voi ch' avete un Naso così Prelibatissimo. Per Dio che me la pagherete; si tratta che Giovedì mattina per aspettarvi con il Procaccio, mi faceste desinare alle venti hore, e forse che non havevo un' Infilzata di Quaglie che se l' havesse saputo Giulio Maffei saria venuto per le Poste. Dio ve lo perdoni assieme con tutta la vostra Politica.

La Sig.ra Lucretia da che hà veduta la vostra lettra non hà parlato più, Rosalvo dice che sete Bugiardo, et Io non vi crederò mai più.

Quest' è quanto; avisatemi d' ogni vostro motivo, e se veramente sete per favorire il vostro Rosa nella solitaria Abitatione della Trinità de' Monti, Dio lo facci, e v' abraccio con l' Anima. Di Roma questo dì 30 d' Aprile 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXXVIII.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Lodato Idio adesso sì che non vi potrete lamentare che la Staggione non vadi a vostro modo. Sì che se non v' empirete adesso non v' empirete mai più et Io che altro non desidero ne stò con le mani al Cielo più d' una volta il giorno.

Vi giuro che à quest' hora hò biastemata la vostra Progenie più d' una Volta rispetto alla solennissima Rogna che per vostra gratia ci regalaste nella stanza di Monte Rufoli. Si tratta che son oggi venti giorni che sono confinato in Casa tra Sciloppi, medicine, Cavar di sangue, Untioni et altri malanni domestici che mi trattengono. Ma perchè non si può far altro haveremo una santissima Pacienza.

Desideraria sapere dalla vostra Prudenza la Caggione perchè mi scrivete senza nome, senza mese, Anno, e via discorrendo. Temete forse che qui siano noti i vostri nomi ò che ad altro non si pensi che à Casa Maffei. V' ingannate et al' Ingrosso, però seguitate, e se non volete meter il vostro nome basterà mettere G. M. conforme fò Io nelle mie; e non habbiate scrupolo nessuno.

Averti Ciullo à non pregar quelli che poi vi potete pentir d' haver pregati. Et à credere che nessuno vi vuol meglio che voi medesimo. Del Sig.r Ugo non occorre discorrer di Vantaggio. Solo che se ne stia fuor di Roma, e non pensi per un Pezzo rivederla se non vuole incontrarsi in Disgratia maggiore.

Ciullo mio datevi bel Tempo, e godete adesso che sete in stato da poterlo fare, e ricordatevi di quanto una Volta appieno discorressimo. Mantenete viva l'Amicitia col nostro Sig.r Ricciardi e con tutti quelli che vera Amicitia vi professano.

Riverisco la Sig.ra Caterina assieme con tutti di Casa et al Sig.r Polei abracciatelo à mio nome come huomo sopra ogn' altro degnissimo, e da mè sommamente stimato e riverito. Al Sig.r Gasparrini cento mila Baciamani come anche à tutti di Casa della Sig.ra Comare, così da mia parte come della Sig.ra Lucretia la quale vi saluta e ringratia di quanto havete à favore della sua sorella operato, et Io sopra ogn' altro ve ne confesserò l' Oblighatione anche dopo morto.

Desidero sapere se Barbaiano restò in Poter vostro ò pure in man d' altri, e se il Vecchio di Monte Rufoli è ancora mal vivo, nel qual caso ve lo racomando assieme con la sua Vecchia, che per più rispetti meritano la vostra Carità. Ma perchè Voi la volete per quella vostra Antonia, parleremo d' altro.

Vi bacio le mani. Questo dì 12 di Maggio 1651

D. V. S.

Amico Vero

S. R.

LXXIX (1).

Amico Cariss.mo

Quando credevo d'havere à ricevere et Abracciare il nostro Sig.r Politico mi vidi avanti Curtio alla cui Vista vi giuro che mi parse vedere un Ristretto di tutte le solitudini e Ruvidezze di Cotesti Paesi, in somma l'Istesso Monte Rufoli, la medesima Volterra, una parte di tutti lor altri Signori. Onde da sì fatte Consolationi potrete argomentare se mi son stati cari i vostri Comandi già che la vista d'un vostro servo è motivo al mio Genio di consolarsi, alla mia Anima di rallegrarsi. Mi maraviglio ben sì del Sig.r Ugo che andasse renitente d'Inviarmelo à direttura, sapendo quanto Io sopra ogni altro Amico che Voi habiate vi son tenuto nelle parti dell'Oblighationi e dell'Affetto; però vi dico adesso per sempre che in qualsivoglia Occorrenza nella quale vi potete prevalere della mia Attitudine, che lo facciate con quella libertà che fra dui veri Amici deve in ogni occorrenza adoprarsi.

Curtio non s'è potuto sbrigar prima di questo giorno che siamo alla seconda festa di Pentecoste mediante gli Impicci di quel P. di S. P. Montorio per lo loro Capitolo Generale, onde s'invierà per cotesta Volta domani, che sarà la terza Festa, sano e salvo. Ma parliamo d'altro.

Giulio mio Caro vi dico da quell'Amico che vi sono che resto alquanto scandalezzato della Prudenza del nostro sig.r Ugo in sì fatto negotio, poi che à mè parrebbe di lasciar alquanto adormentare un negotio così fresco, e poi Incominciare à trattarsi gli Agiustamenti, assicurandovi che in questa foggia per la troppa frescha memoria Incontrerà delle difficoltà e dell'Esclusive non Imaginate, e questo è Parere di tutti quelli che li professano Amore e Corrispondenza d'Affetto.

Che per dirvela poi non si ritrova migha nè Pregione, nè in Paesi di Barbari che non possa soffrire per qualche Tempo questa lontananza da Roma. Piacesse al Cielo, e tutti gl'Esiliati fussero ne'suoi Piedi, e si ritrovassero in luogho ove egli si ritrova essendo pur Volterra sua Patria, e la Patria suole sopra tutte le Cose essere amata alle Volte da noi. Quest'è quanto. Circa poi che qui si parli di lui, ridetevene, essendo Roma d'una natura assai Variabile, e di non

(1) Senza recapito; ma dal contesto s'intende diretta a Giulio Maffei.

fissarsi se non per poco nelle Cose che li soccedono. Tanto più che questa è Caso più tosto da nasconderlo e da tacerlo che di discorerne e rammentarlo. Ad alia.

Ò con quanto disgusto hò sentito che il Vecchio di Monte Rufoli si ritrovi ancora penando in quella guisa che noi lo lasciassimo. Vi giuro Amico che Martirio tale non son per sentir mai più in huomo della sua Conditione (pover huomo, e quanto me ne dispiace!). Resta che la vostra humanità corrisponda à gl' Incomodi sopra naturali d' un Infelice di questa sorte, assicurandovi che non haverete mai occasione megliore per meritar presso il Cielo con gli Atti della misericordia di questi.

Della Staggione non dirò altro poi che mi tenevo per certo che in cotesti Paesi la Pioggia havesse fatto quello che il Sig.r Caldo fà di presente à noi miseri Abitatori di Roma, e di mè in particolare che non sò da qual parte diffendermi, tanto di repentino ci vengon gli Assalti da questo supremo Tiranno del Caldo, onde fò adesso sollennissimo Voto per l'avvenire, visto il mese di Maggio, sfrattare di Roma come li Cani fuggono dalle Sassate. Questa sola Consideratione dovrebbe servire di motivo à vivere con quiete e sodisfatione al nostro sig.r Ugo ritornandosi lui in un luogo ove lo invidio.

Di quanto poi adoperarete per Beneficio della sorella della Sig.ra Lucretia, tutto sarà scritto da mè nel libro dell' Anima per conservarmi l'Oblighationi in perpetuo.

La Carne secca non occorrerà mandarla sino à tanto ch' io non ve la dimando havendone per hora à Bastanza.

Del resto vi ricordo quel di sempre.

Riverisco tutti di Casa et Imparticolare la Sig.ra Caterina, e di fuori il Sig.r Polei e Gasparrini Gentilissimi.

La Sig.ra Lucretia voleva mandare non sò che Bagattella alla sig. Comare, ma per non agravare Curtio in questi Tempi di Caldo lo riserba in altro Tempo. Salutando tutti di sua Casa e se li raccomanda come fò anch' io di tutto core, e Rosalvo.

Quando credevo d' haver dato via il mio Democrito si ritrova ancora presso di mè; ma tutto per mia magior Riputatione.

Del resto, Ciullo mio, state alegramente quanto più sia possibile e godetevi quel fresco di più che à me sopravanza del Caldo, assicurandovi che sempre vi desidero, sempre vi chiamo, ad ogni hora vi sospiro.

Ricordatevi di scrivere qualche volta al nostro Sig.r Ricciardi à ciò conosca che in Voi s'anidano spiriti di Corrispondenza e d'Amore diversi da quelli de gli altri vostri Fratelli. E per fine v'abraccio con i migliori sentimenti del mio Animo, conforme fò al nostro gentilissimo Imonterufolato Sig.r Ugo nostro. Questo di di Pentecoste 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXXX.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Jer sera partì da mè il Sig.r Ugo per far ritorno da Voi e perchè sopra questo fatto haverei molto da dire concluderò che per

guarir certe testaccie vote
Il più santo spedale è il Cimitero.

Hò fatte le Parti d'Amico, ma lui si dichiarò non voler Consigli, e però parliamo d'altro. M' è restato quel Cavalacio (1) qui mezzo scorticato, per colpa della Sella che non era sua, ò vero in stato d'acomodarla, con ordine ch'io ne facci quel ch'io voglio. Si può sentir maggior Co—naria di questa? Il venderlo è Pazzia perchè non se ne trovaria un Baiocco. Onde hò risoluto di fare il Possibile per rimandarvelo, mà senza Sella non essendo in stato d'esser cavalcato; e mandandovelo con la medesima Sella sarebbe un volerlo scorticar per la Via ogni Volta che fusse cavalcato. E questo tutto è soccesso perchè l'Amico se ne ritorna per mare. Ma sentite di gratia à che segno giunge la Co—naria di questi vostri Vetturali Becchi fo—i Cornutissimi Indegni. Nella Partenza che facessimo di costà consegnassimo quel mio Vestito vecchio al Vetturale che fusse dato alla Madre della Sig.ra Lucretia in Fiorenza. Questa settimana doppo otto

(1) Così: per *cavallaccio.*

mesi la Madre della sopradetta ce n'acusa la Ricevuta, ond' Io credo che prima al sicuro non li sia stato consegnato.

Che ne dite, non meritiria una Dozzina di legnate per il meno? Ma perchè son Volterrani perdonatecelo per questa volta, e non andate in Collera, Caro il mio Sig.[r] Giulio, che sò quanto voi sete furioso, e resentito in Cose simili. Avertite di gratia à operare, che Ugo non venghi più in Roma che per Dio se ne pentirà. Quest' è quanto, senza dir di Vantaggio, poi che le Co—n.[ie] per una Volta riescon bene, ma nel volerle replicare si dà in Riscontri non troppo di sodisfatione.

Vi rendo gratie della Carità fatta alla sorella della Sig.[ra] Lucretia et il Cielo ve ne dia quel merito che meritate.

Saluto tutti di Casa, e riverisco il Sig.[r] Polei e Sig.[r] Gasparrini mentre à voi abraccio di tutto core. Questo di Giugno 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXXXI.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.[re]
Dio guardi
Volterra.

Amico caro

Lodato il Sol Leone quale hà potuto riscaldare in Voi la fredezza nello scrivermi. Questa matina che siamo à i 30 di Luglio ricevo una Vostra ripiena delle solite Offerte et Amorevolezze, alle quali non rispondo attesochè la mia gratitudine non ha Voci che con quelle habino Proportione e per questo la passerò in silentio.

Mi dispiace sentire d'havermi scritto accennandomi non sò che vostri Travagli, e per gratia del Cielo questa lettra à me non è per ancora capitata nelle mani. (Disgratia solita delle Cose che tal volta più premono). Però scrivetemene di nuovo, a ciò sappia ancor Io quel che passa intorno à i vostri Andamenti e provedervi d' un Amichevole Consiglio ove mancheranno tal volta gl'Aiuti della Fortuna.

Datemi qualcho nuova della Raccolta, e come vanno i vostri Beni della Campagna, à ciò possa tra mè medesimo ralegrarmi.

La Sig.ra Lucretia riverisce la Sig.ra Giovanna e tutti di Casa com' il simile fò ancor io assieme con Rosalvo e tutti gli Amici.

Intorno all'invito per le Caccie pregherò il Cielo che disponga le mie Cose in maniera da poter con quiete far qualche Resolutione. Ma di Presente la veggo Impicciata. Se lo desidero lo sà Idio Benedetto, e l' Amore che vi professo.

Riverisco con tutto l'Affetto il Sig. Polei huomo degnissimo assieme con quel cordial genio del Sig.r Gasparsini, il quale tuttocchè habbia un poco del PASTICCIERO , non si può dir però che non sia di sua lode, mentre questo mestiero lo rende di così Esquisita PASTA nelle Conversationi de gli Amici CARNALI come li siam tutti noi.

Datemi qualche nuova della Vecchia di Monte Rufoli e che fà e come se la passi. Del resto Ciullo mio vogliatemi bene, e pensate sempre ch'Io penso sempre à voi, e vi giuro d'Amico che fò più conto di vedere e contemplare la vostra Proboscide, che quanti Obelischi aspira d' Inalzare la mano d' Inocentio X. Et è più vagha quella continova Scolationcina dell'Intabaccato Naso del Sig.r Arcidiacono, che l' Aqque della nuova Fontana di Piazza Navona. Ò che delitie, ò che vistosi ruscelletti.

Alla Sig.ra Caterina salutate à mio nome assieme con tutti di Casa, et al Sig.r Lodovico rendo nuove gratie de i Cocomeri dell' Anno passato. Un Baciamano al Sig.r Peris. da parte di tutti et à voi Ciullo mio abraccio col core.

Questo dì 30 di Luglio 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXXXII (1).

Amico caro

Lodo Idio che pur una volta vi capitorno le mie lettre e si dileguorno dal vostro Capo i sospetti del mio poco Affetto verso di Voi che sete la più Cara Cosa ch'io m' habbia al dispetto di quanti Monarchi viveno sotto il sole.

(1) Senza indirizzo nell' autografo: a Giulio Maffei.

Hò sentito le nuove vostre divisioni , e dirò che mi son state care, poi che insieme con quelle ho scorto che i sentimenti del vostr'Animo ci inclinano straordinariamente. Bisognava pur una volta finirla questa Pisciaia (dicono i fiorentini) per non havere ogni quattro giorni à stare con le grida e con i grugni à combattere la propria Patienza e Quiete.

In questo Giulio mio habiate Cervello, e ricordatevi che la vostra Attività nella materia della Campagna non è ordinaria , però procurate d' avanzarvi e che ogn' uno fatichi già che la Parte è à Comune. Nè far come fecero Coloro con quel Albero di Celicie (1), che volendo ogn' un tirare, l' Albero restò spogliato affatto di Rami.

Mi piace ancora che la Sig.ra Giovanna tenghi l' Affitto della Villa e che ne raccolghi così bene essendo un Vantaggio della vostra Borsa, ò per dir meglio qualche spesa di meno. Sì che anche in questo vi consiglio à far che lo mantenghi tanto più adesso, che sete da per voi, cioè con i vostri Fratelli.

Credevo che la Sandra di Monterufoli non fusse stata capace per la Raccolta. Ma gia che mi dite al Contrario lascieremo fare al Cielo. Del Vino anche da queste nostre Parti se n' aspetta di molto, e questi tre giorni di Pioggia veramente son stati di straordinario sollievo per l' Abondanza della Vendemia. Avertite ad Imbottare qualche Cosa di buono poi che non v' è altro chè trattarsi bene , massime nella materia del Pane e del Vino.

Delle mie Raccolte non discorrerò attesochè sono andate aride et il Quadro si ritrova ancora in mio Potere in Tempo che l' havevo di già venduto per i ducento scudi conforme v' accennai. Ma perchè gli huomini si mutano da un giorno à l' altro bisogna haver Pacienza.

Della Carne secca e Cascio ve n' aviserò fenito che saranno questi Caldi, non bisognandomi per hora ; ma con Patto però che la Carne secca non sia come quella che mi mandastivo, la quale era tanto secca che non valse un fico secco.

Vi racomando la Vecchia di Monte Rufoli cioè la Lionora così à nome mio come della Sig.ra Lucretia , e salutatela da nostra parte quando sarete colà tra quei cari Poggi d' Antoni, tra quelle balze dell' Adio. Al Sig.r Polei e Sig.r Gasparrini unitamente un Baciamano et à tutti quelli di Casa un saluto, riverendo à mio nome la Sig.ra Caterina.

Alla Sig.ra Giovanna assieme con tutti di Casa facciamo Riverenza e la Sig.ra Lu-

(1) Così : probabilmente per *ciliegie*.

cretia gode d' ogni suo bene, e se l' offerisce d' ogni suo Comandamento, e Rosalvo vi bacia le mani conforme fà à tutti di Casa.

Il Sig.r Ricciardi mi scrive che in breve saria stato à Fiorenza, però vorria che li scrivessivo, e coltivare l' Amicitia con le lettere massime d' un Amico così Cordiale et honorato che per Dio se ne trovano poco et Io daria tutti questi di Roma per le scarpe del Ricciardi, mà Voi non lo conoscete, per questo non lo prezzate. Fate Caro il mio Ciullo à ciò conosca che fra quanti sete voi solo sete Atto à meritare l'Affetto de' nostri Cori. Vi dò nuova come il Card.e Panziroli stà facendo Valigia per marciare all' altra Vita. Vadi il Resto, dice un mio Amico; et io rispondo Amen.

Le lettre per l' avenire vi giungeranno più presto e sicure , rispetto chè il nostro Sig.r Cordini è ritornato in Fiorenza al quale Invio le Presenti.

Giulio mio Caro Caro vogliatemi bene assicurandovi che sarete da mè corrisposto con la magior finezza che mai vi potete Imaginare, et il nostro Amore non hà d' haver fine che con la Vita, la quale il Cielo ci conservi lungo Tempo. V' abraccio. Di Roma questo di 20 d' Agosto 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

Favoritemi rendere duplicati i saluti al Sig.r Ipolito Ricci ringratiandolo della memoria, che serba di mè.

LXXXIII.

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico cariss.mo

È possibile che non vi movete à pietà d' una miserabile Risposta di quattro Righe? Compatisco le vostre Facende, e gli Accidenti nuovi della Condotta col nostro dilettissimo Proveditor Maffei; mà non son però tali che mi deveno negare questa Consolatione. Avisatemi se riceveste mai quella lettra intorno à i Quadri, e quello che soccesse del nostro Agiustamento. Vi sia à core l'Amicitia

del nostro Sig.[r] Ricciardi Amico senza Pari, e dotato di tante Prerogative degne della vostra e mia Affettione.

Il Sig.[r] Ugo mi scrive che havete consegnato non sò chè Cascio e Carne secca. La starò dunque aspetando e ve ne renderò le Gratie quando sarà il suo Tempo, per hora contentatevi di salutarmi tutti à mio nome; e da parte de la Sig.[ra] Lucretia, che si và avicinando al Tempo del Partorire, salutare la Sig.[ra] Giovanna assieme con tutti di sua Casa conforme fò Io e Rosalvo. Tutti questi Amici vi riveriscono, ma più di mè nessuno v' ama e desidera ogni Bene. Di Roma, questo dì 22 di Settb. 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

LXXXIV.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.[re]
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Il giorno de' 4 del corrente mese d' Ottb. mi comparse ad un hora di notte il nostro sig. Ugo con Bonissima salute e s' è trattenuto qui da mè sin à questa mattina che siamo à 6, dal quale ho sentite le nuove della vostra salute assieme con tutti di Casa. Mediante il suo Arrivo hò recuperato il Corbello del Cascio e l' Involto della Carne secca ch' altrimenti sarebbe stato in Dogana un Pezzo, poi che per gratia del Cielo non è Possibile che vi vogliate emendare. Christo Sacrato, che miracolo era quando consegnastivo il Cascio e l'altra Robba, scrivere due Righe à ciò sapessi che di già l' havevate mandato e mediante quel'Aviso riscoterla dalla Condotta? Niente: mandare le Cose senza scrivere: et oltre à questo vi scrissi che l' havessivo mandate in faccia del Card.[e] raccomandate al D. Girolamo, e mi mancò questo. Ma lasciamo di parlar di coteste Cose, e veniamo a' Ringratiamenti. Ma che dico Ringratiamenti? Son pure il bel viso di Fauno, Pretendere con Parole di voler disobligharmi, e pagare i beneficj che dalla Liberalità di Giulio Maffei riceve Salv.[re] Rosa. Vi dico che mi goderò il Re-

galo mandatomi assieme con tutti gli Amici e rinstringeremo ogni Rendimento di Gratie in manciarci il Cascio e 'l salato alla vostra salute. Ne volete più? se questo non basta avisatelo, che vi tesserò un Panegirico in cambio di tanto Cascio.

Sento con mia particolare sodisfatione dal nostro Sig.r Ugo la ripresa Via di Parnaso del nostro Sig.r Gasparrini; pregherò dunque Febbo che inebrj il suo Capo d' un strasordinario entusiasmo, mà con Patto però che mi facci Parte de' suoi Parti.

Al Sig.r Polei Cento e poi Cento altri Baciamani et à tutti di Casa riverisco di Core. Alla Sig.ra Giovanna e tutti di sua Casa riverisco assieme con la Sig.ra Lucretia la quale si ritrova Bestialissimamente in Valigia, e questo mese ne dovrebbe esser fuori piacendo al Signore. Tutti vi salutiamo, e Rosalvo Cento Volte l' hora.

Del resto Ciullo mio vogliatemi bene, e datemi spesso nuova di voi, chè se lo desidero lo sà il Cielo. V' abraccio. Di Roma questo dì 7 (1) di Ottb. 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

Avisatemi come pigliate de' Tordi e dove fate il Boschetto. Senza Tore (2) Cane però.

Questa matina m' è comparso il Sig.r Ugo vestito di nero che non mi pareva vero, e stà bene.

Per amor di Christo e del Bene che mi volete coltivate un poco più spesso l' Amicitia del nostro Sig.r Ricciardi à ciò non m' habbia à dire che lor altri tanto si ricordano di lui quanto chè si ritrova presso di mè.

LXXXV (3).

Amico Caro

Io non v' hò già vendemiata la Vigna, nè sacchegiato il Granaio chè non vi degnate di favorirmi di quattro Righe sole segnificandomi come state e come

(1) Così la data, ben che nel corpo della lettera fosse stato detto ch' era in vece il 6.

(2) Cioè Salvatore, il Rosa medesimo.

(3) Senza recapito nell'autografo; ma evidentemente indirizzata a Giulio Maffei.

vi sono in gratia. Vi resi le solite Gratie del Cascio e della Carne seccha, vi diedi Aviso della Comparsa del sig.[r] Ugo, nè da quel hora in qua hò hauto mai più nuova di Voi : che Domine sarà con tanto silentio? Che volete forse farvi Scolare di Pitaghora? Ma parliamo d'altro.

La Sig.[ra] Lucretia oggi son otto giorni che mandò alla Luce un figliolo maschio Copia spiccicata di Salv.[re] Rosa à hore 5 di notte, con più facilità di quello ch'a sin hora fatto, per l'à Dio gratia. Il Parto il giorno doppo con disgusto strasordinario della madre fu portato ad accrescere il numero degli Innocenti per colpa di quella Fortuna che forzatamente vuol così.

Credemi Giulio mio che questa volta hò fatto quanto in grande à quietare la Sig.[ra] Lucretia, la quale è stata neccessitata ad acomodarsici (1) con Flemma per non accrescere materie ad Imperversare il mio Destino.

V. S. ne dia Parte alla Sig.[ra] Comare così da mia Parte come dell' Istessa Sig.[ra] Lucretia la quale si và ristorando con buone Pappe e Brodi della fatica à uffo presasi.

Ò Christo, è pure vero che cento che li desiderano, e se ci studiano per haverli non li possono havere, et Io che non li vorrei perchè non hò il modo d'acomodarli à questo Mondo, mi nascono. Che ne dite Sig.[r] Filosofo de la Sterza e di Canneto, mio Bello?

Datemi qualche Aviso come si prendono di Tordi attesochè qui da noi non ne sono per ancora comparsi, e per magior speranza son quattro giorni che non si può uscir di Casa per rispetto della Pioggia Continova che non ci lascia nè anche fiatare.

Il Sig.[r] Ugo se ne stà ad Albano assieme con la Moglie e Figliastro, e si duole non ricevere lettre di costà. Altro non hò chè dirvi se non di nuovo salutare la Sig.[ra] Giovanna assieme con tutti di Casa sua da parte della Sig.[ra] Lucretia, e baciare le mani alla Sig.[ra] Caterina con tutti i Sig.[ri] Maffei. Mentre à Voi con le Viscere dell' Anima abraccio, e riverisco. Di Roma questo di 28 d' Ottb. 1651.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

(1) così: per *accomodarcisi.*

LXXXVI.

Al Sig.[r] *Giulio Maffei mio Sig.*[re]
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Grido Allegrezza, rendo Infenite gratie alle stelle, lodo la vostra misericordia, e commendo la Pietà che finalmente ha sentito le mie Preghiere, che per sentir qualche Raguaglio della vostra Persona havevo messo le spie per mezz' Italia (già che per mè fuor d' Italia v' hò stimato un Paro di mesi interi).

Finalmente comparse una vostra lettra la quale m' è stata assai più cara che se fusse stata di Cambio. Anzi dirò di vantaggio, che per mè che viveva Ebreo per lo sospetto della vostra fede in Corrispondenza della mia posso dire ch' abbia fatto l'Offitio del Messia havendomi confermato nella Primitiva Credenza. In somma i vostri favori han fatto questa volta d'Arcobaleno havendomi rasserenato in qualche Parte l' animo per Caggione di coteste Tempeste. Ve ne ringratio dunque e godo che la vostra Robustezza sia stata superiore alla febre che dite d' havere hauta. Onde vi prego à non strappazzarvi tanto se non volete esser da i mali strappazzato.

Salutiamo tutti di Casa, come anche di Casa della Sig.[ra] Comare, e la Sig.[ra] Lucretia con tutto l'Amore vi prega dal Cielo ogni Bene. Alla Sig.[ra] Caterina riverisco et al Sig.[r] Polei un Cordialissimo Baciamani come anche vi Prego d' un saluto al Sig.[r] Gasparrini.

Il Sig.[r] Ugo stà benissimo, e quando si ritrova in Roma ci vediamo quasi ogn giorno. Del resto Sig.[r] Giulio mio Caro, Caro, Caro, vogliatemi bene, e ricordatevi che Amico come mè è difficile à trovarsi. V'abraccio, e vi prego à darmi spesso nuova di Voi, e godo che la Galleria si vada megliorando, e spero che megliorerà sempre più, havendo non so chè per voi.

Tutto vostro v' abraccio e vi bacio col Core. Di Roma questo di 10 di Decembre 1651.

D. V. S.

Vi ricordo se vi venisse fatto di Procurare quella Dote per la Catera che dà l' Antinori.

Amico Vero
S. R.

LXXXVII (1).

Amico Caro

Dubito ch'el nostro Sig.[r] Ugo non sogna con darvi ad Intendere sì fatte mensogne ch' io sia per trasferirmi da Voi doppo le feste. Piacesse à Idio, Giulio mio Caro, e potessi risolvermi nella guisa che lui si dà ad Intendere, e ch' io vorrei, che mi vederesti volare à cotesta volta per abracciare con tutto l'Amore il mio Caro Sig.[r] Giulio, il mio dilettissimo Amico. Le mie occupationi son causa di tutte queste dilationi onde è forza che l' Amico resti con voi Bugiardo, et Io privo di quello che maggiormente desidero. Preparate dunque la vostra Caccia, ammazzatene in quantità che in quanto à Salvatore è Impossibile che per questo Tempo possi trasferirsi da Voi di Persona, conforme vi stà continovatamente col Core. Il Sig.[r] Ugo come quello che non hà chè farsi, e chè di vantaggio è forzato à viversene fugastro (2), si persuade che tutti siano ne' suoi Piedi. Ma non è così, però compatitelo, e scusate mè nel medesimo Tempo, assicurandovi ch' ogni mia meditatione è ordinata et hà per fine di vivere quanto più sia Possibile presso al mio Sig.[r] Giulio.

Crederò ch' à quest' hora sarete stato Informato dell' Indispositione del nostro comune Amico Sig.[r] Ricciardi. Circa al suo pericolo de gli occhi però sete in oblighо di scriverli et oltre al Comune senso di dispiacervi del male d'Amico così Cordiale, d' offerirli ogni vostra Abilità e Fortune, nella guisa che sò di certo che farà lui ad ogni vostro Bisogno. Per Amor di Idio Giulio mio Caro non siate freddo in sì fatte dimostrationi d'Affetto, à ciò l'Amico conosca che la generosità nel vostro Core è sempre viva, e ben Radicata e che da Voi à gli altri v'è qualche differenza. Basta, è una gran Fortuna in un Core come il nostro l' incontrarsi in occasioni di beneficare. Però non mancate di farlo con mostrarne zelo strasordinario.

(1) Senza indirizzo nell' autografo: a Giulio Maffei.

(2) Così: per *fuggiasco*.

Del resto Sig.r Giulio attendete à darvi bel Tempo, e pensare ch' io vi son d' appresso à ogni vostra Attione (toltone però quella dell'Evacuazione del corpo), che non vorei esservi in Cu—o per quanto m' è cara la Vita.

Riverisco la Sig.ra Caterina assieme con tutti di Casa, et alla Sig.ra Comare, unitamente con la Sig.ra Lucretia e Rosalvo baciamo le mani dalla più grande sino al più Picciolo di sua Casa, conforme fò ancora al gentilissimo nostro Sig.r Polei huomo che merita la Riverenza dal mio Core, e le più Cordiali lodi della mia lingua. Al Sig.r Gasparrini Cento Baciamani mentre al mio dilettissimo Sig.r Giulio abraccio. Di Roma questo dì 24 di Decemb. 1651.

D. V. S.

Stò in busca di dui quadri per la sala
i quali saranno grandi e non affatto mali,
però il Pittore non occorrerà ch' Ella ci pensi.

Amico Vero
S. R.

LXXXVIII.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Mi rallegro che la Neve vi sia stata Prodigha da potervi far impire (1) il Pozzo di Monte Rufoli, e quello di Volterra. Dico questo perchè in Roma dove non nevica mai, quest' Anno per confinarci nel focolare s' è fatta vedere dui giorni Continovi, accompagnata da una Tramontana che levava il pel per aria, alla Barba di quanti Rasoi si trovano.

Starò aspetando la Parte della Caccia fatta tanto celebrata dal Sig.r Ugo col quale ci vedemo assai più spesso di prima. Ciullo mio, Ricordati che siamo in Roma, e siamo ad ogni vostro Comando Prontissimi assieme con la Sig.ra Lucre-

(1) Così: per *empire.*

tia nell' istessa Casa, con l' istesse Oblighationi verso di Voi, e con l' istesso Affetto verso tutta la Casa Maffei.

Riverite à mio nome la Sig.ra Caterina e tutti di Casa et alla Sig.ra Comare Centomila Baciamani così da mia Parte come della Sig.ra Lucretia e Rosalvo, e che ci comandano potendo noi di Roma servirli in qualche Cosa. Altro per questo ordinario non hò chè dirvi: solo che mi baciate le mani al Sig.r Polei tanto Caro e Cordiale, e riverirmi il Sig.r Gasparrini con tutta la Pastecieria (1). Tutto vostro.

Questo dì 5 di Marzo 1652.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

Quando mi mandate la Parte della Caccia mandatemi con essa il mio macinello che me lo dimenticai e mi serve, e se non è à Monte Rufoli, sarà in Casa della Sig.ra Giovanna.

LXXXIX (2).

Mio Sig.r e Pat.ne

Io non hò mai dubitato dell'Affetto et Amore di V. S. verso di mè, onde starei per dire che sia stata superflua questa sua dimostratione datamene col mezzo della sua gentilissima lettra, bastando à me di sapere ch'Ella è di Casa Maffei, et à V. S. per accertarsi d'ogni mio Ossequio verso la sua Persona il rammentarsi i singolari favori ch' io giornalmente da cotesto Casato ricevo. Ma perchè la sua generosa Indole non hà Ritegni ne gl'Eccessi della Cortesia, mi vuol far sempre più meritare di quelle gratie che l' istessa mia Ambitione non sà desiderare. Creda dunque V. S. che nel sentire gl' Avisi dell' accasamento di sua figliola col Sig.r Lodovico Maffei concorsero tutti i miei megliori spiriti à rallegrarsene, sì per le buone Raggioni Politiche com' anche per quelle de i dupplicati legami d' Amore di due Case così Cospique.

(1) Così: per *pasticceria*.

(2) Questa lettera, senza soprascritta nell' autografo, è indirizzata a un sig. Raffaello, forse Raffaello Landini, presso il quale a Vallombrosa il pittore ebbe a essere ospitato più volte (cfr. lett. XVI).

La mia Venuta, Sig. Raffaello Carissimo, per più capi me si rappresenta difficile, attesochè mi trovo troppo impegnato di Parola d' havere in breve à terminare alcune Incominciate Pitture e quand' anche mi fusse concesso di poterle lasciare imperfette e volare à cotesta volta, l' Impedimento della troppa prossima Estate me ne vieta l'Esecutione, stante il Pericolo della mutatione dell'Aria, gia chè il trattenermi tutta l' Estate in cotesti Paesi mi si rende Impossibile. Prego dunque V. S. che quell'istesso Affetto che vi pose in mano la Penna, ve ne persuada la mia Impossibilità, assicurandovi che donde non mi sarà concesso di servirvi Personalmente col Corpo, vi assisterò per tutto con l'Animo riverente, e non cesserò mai di pregare il Cielo per l'Adempimento di tutte quelle Felicità che l'istessa vostr' Anima à favore del vostro Sangue è per mai desiderare, e mentre à i Sig.[ri] Sposi (assieme con tutti di lor Casa) auro (1) una lunghissima Vita colma di tutti quei Mezzi che la costituiscono Tranquilla, abraccio il vostro bell' Animo, e vi bacio per riverenza le mani. Di Roma questo dì 20 Aprile 1652.

Di V. S. Ill.

Dev. ser.[r] vero
Salv.[re] Rosa

XC. *(I dell'ed. Bottari)* (2).

Al Sig. Dott. Gio. Batista Ricciardi.

Si conosce, che voi avete indisposizione negli occhi, mentre giudicate sì male della pittura. Povero Albano, che quando crede d' esser giunto nell' ultima perfezione dell' arte, il Ricciardi, vedendo una sua pittura, dice non aver visto mai peggio. Or va: cambia un paesino piccolo di mia mano per un quadretto d'un uomo così famoso, con isperanza, che il Ricciardi, come non professore di

(1) Così: per *auguro*.

(2) Di queste lettere al Ricciardi pubblicate dal Bottari, *op. cit.* t. I, pag. 314 e segg. t. II, pag. 24 e segg. non si son potuti rintracciare gli autografi; e però si segue la lezione data dal Bottari medesimo.

pittura, e come poco sano degli occhi non solamente l' avesse a non disprezzare, ma in qualche cosa a piacerli! Bisogna stare in cervello, perchè voi ne sapete più di me, Sig. Metrodoro mio savio, e gentile. Ma che non vi piacciano le tre farfalle, o quest' è troppa severità, qual' io confesso non intenderla, e per questo parleremo d'altro, rimettendomi in tutto, e per tutto al vostro gusto, giacchè vi veggo così lontano dall'opinione, che la maggior parte hanno di questo uomo. Un altra volta vi prometto di non cascare in quest'errore, giacchè mi dite di stimar più le cose mie.

Vi do nuova d' aver già venduti i due miei quadri grandi all' Imbasciatore di Venezia cavaliere di straordinaria compitezza, il quale venendomi a visitare, si sforzò far di me quella stima non ancora espressa con parole da bocca di personaggio simile, a segno tale, che m' obbligò a dargli i due miei quadri alla prima sua offerta, che da un suo gentiluomo e mio conoscente mi fece fare. Il pagamento fu di ducati 300, il qual prezzo, tuttocchè non sia a proporzione della fatica de' miei quadri, è però vantaggioso a' miei fini.

Vi supplico dunque, occorendovi detta somma di denaro, a prevalervene con quella libertà e schiettezza d'animo con la quale ve l'offerisco, avendovi più d'una volta detto, che non ho cosa in questo Mondo, che a parte con voi non l'abbia; e se voi non lo fate, crederò sempre, che voi crediate, che lo dica per complimento.

Ricciardi, chi v'ha consacrato tutto il suo arbitrio, e tutto il suo affetto, deve ancora offerirvi ogni sua sostanza.

La canzone, se me la manderete, mi sarà cara, perchè è parto del vostro ingegno: ma per dirvela con schiettezza, in sentir Cascina mi vien voglia di cacare; non essendo soggetto questo da cantar fra i Volunni Bandinelli e Salvador Rosa. Intendetimi sanamente.

Qui le vampe Nemee si vanno preparando bestialissimamente, e per certo, che sempre mi confesso più minchione a voler fare l' estate a Roma. Ma voi avete colpa di ogni inconveniente, ed a suo tempo me ne pagherete il fio. Saluto tutti codesti Signori, e mi farete grazia di dire al Sig. Lanfreducci, che io di già l'ho servito, avendo fatto copiare le due arie chiestemi, ma che resta che l' amico venga per esse, conforme restammo daccordo, essendo tra di noi una distanza di tre miglia. Del resto non ho altre nuove che più mi consolino, che sentire, che state bene di salute.

La signora Lucrezia, e Orsola (1) vi abbracciano in mia compagnia. Questo dì 6 di Luglio 1652.

Di V. S.

Amico vero
Salvador Rosa

XCI.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Mi rallegro della nuova che mi date della assicurata sanità del nostro Sig.r Arcidiacono il quale per esser vostro Fratello merita non solamente di vivere, ma di vivere felicemente. Vi prego à salutarlo à mio nome, come anche da parte di tutti gl' Amici di qui di Roma.

Voi mi scriveste dui ordinarj sono ch' io dovessi occorrendo al Sig.r Pantera per spese del vostro negotio Pagare monete et io m' esebi (2) volentieri credendo che la Cosa fusse di poca somma. Ma per quanto sento è negotio che importa ottanta o sessanta scudi e ieri per l' appunto mi chiesero venticinque scudi à buon Conto, à la qual Richiesta restai come uno stivale per non trovarmi tanta somma, e quel che più importa è che tutti gl' Amici che Voi sapete stanno di là dalla spiantatione et Io in più Volte ho prestato al Sig. D. Girolamo da venti doble. Però Sig.r Giulio mio, è necessario, se volete veder la fine di questo negotio, che rimettiate le monete non bastandomi l'Animo à mè di potervi servire per detta somma trovandomi scarso per haver vestita la Sig.ra Lucretia, Rosalvo, e pagata la Piggione di 6 mesi trascorsi, quali non potei pagare per non trovarmi il Comodo. Vi prego à Compatirmi e à credere che son più Povero di quello che voi supponete. Del Sig.r Ugo non occorre farvi nessun Capitale poi che mi dice di non havere un quattrino. Quest' è quanto. V. S. veda

(1) Qui e nelle seguenti lettere, dove è *Orsola*, deve dire *Rosalvo*. In fatti, nelle lettere a'Maffei, *Rosalvo* è scritto per modo da potersi scambiare, da un copista disattento, con *Orsola*.

(2) Così: per *esibii*.

di fenirla già che la Cosa è aviata (1) per fenirsi, altrimenti non sò che dirvi, et à mè duole sin dentro l'Anima di non haverli.

Vi scrissi che il nostro Ricciardi m' havea scritto di Bolgheri Cose orrende dicendomi per la meno Cosa che in tutta la Maremma questo fù il peggior Luogo, per conto dell'Aria. Con tutto ciò noi che siamo meno scrupolosi la vogliamo vedere, e godere.

La Sig.ra Lucretia saluta tutti di Casa et al' Oliva (2) abraccia di tutto Core conforme fà anche Rosalvo.

Riverisco la Sig.ra Caterina assieme con tutti di Casa et al Sig.r Polei un Baciamano, mentre à Voi di tutto core abraccio. Di Roma questo dì 3 di Agosto 1652.

D. V. S.

Amico vero
S. R.

XCII. *(II dell' ed. Bottari).*

Al dott. G. B. Ricciardi.

Fui breve nello scrivervi la settimana passata, e mi converrà esser tale ancora per tutto il mese di Settembre, che seguirà, forzato dall'impegno, che sentirete.

Monsignor Corsini eletto Nunzio di Francia, dopo avere specolato in che avesse potuto dare per regalare quella Corona al suo arrivo colà, risolse la settimana passata ch' io li facessi una Battaglia grande, la qual sarà per l' appunto della misura del Baccanale, ch' io feci, che voi sapete; cioè di quattordici palmi di lunghezza, e nove di altezza. E perchè non v'è altro tempo, che quaranta giorni, dovendo detto Monsignore partire per la fine del mese di Settembre, e sapendo, che nessun altro pittore l'averebbe potuto servire nel ristretto di così pochi giorni, ed oltre a questo incontrarsi ad applicare ne' presenti caldi d'Agosto, ha chiusi gli occhi al prezzo dimandatone di dugento doble il meno;

(1) Così: per *avviata.*

(2) Chi sia quest' Oliva (e così certamente è scritto nell' autografo) non m' è riuscito sapere, nè se ne trova accenno nelle restanti lettere. Sospetto che si tratti della sposa di Ludovico, figliuola a quel Raffaello Landini a cui è indirizzata la lett. LXXXIX.

ed io all' incontro volentieri ho abbracciata l' occasione, sì per il prezzo ottimo come per l' onorevolezza, la quale non può esser maggiore, vedendo che un mio quadro si spicca da una Roma per regalo ad un re di Francia. Ma sentite quest' altra. Il Nunzio eletto per Spagna il quale è Monsignor Gaetano, m' avrebbe dato cinquecento scudi dei due miei quadri dei filosofi, se in quest'accidente fussero stati in mio potere, per portarli a donare al re di Spagna. Or che ne dite, amico? Non s' avanza nella gloria? non si cresce nella riputazione, ed opinione dell'arte? Però, amico, vi prego a compatirmi, se fra questo mentre sarò breve nello scrivervi; atteso che ho lo capo così pieno di stragi, e rumori, che sembro un Aletto.

Oh quanto m' è giunto nuovo l' avviso degli scialacquamenti del vostro fratello, al quale mi saria confessato a ginocchi scoverti; ma quel che importa è, che sia successo questo con danno del vostro patrimonio, il quale a me dispiace sino all'anima. Spero però, che il vostro non sia per mancarvi. In ogni caso, Ricciardi mio, son qui per voi, e vi giuro che mentre avrò un giulio, sarà mezzo vostro: però state allegro, e ridete in faccia alla disgrazia. Adesso ne incachiamo i Cresi, e i Cecili, e tanto basta, essendo in anima e in corpo tutto vostro.

Vi ridico, che voi errate a supporre, che l'ovatino non sia mano dell'Albano, ma di qualche Romanesco, poichè è più che certo che sia mano sua. Ma perchè è delle cose ultime fatte con gl'incomodi della vecchiaia, bisogna aver pazienza; il qual quadretto, tuttocchè non sia di quel gusto ch' io lo vorrei; son sicuro però, che in questo paese non ci sarà nessuno, che lo saprà fare migliore. Ma perchè io non voglio disputar con voi di pittura per adesso, mi riserberò a rifarvi qualche cosa del mio, e ripigliarmelo. Volete altro, Sig. Coccia?

In quanto alla Battaglia delle tre braccia, e mezzo, e due d'altezza, che voi m' accennate, ch' io vi dica il prezzo; vi dirò con la libertà solita il mio sentimento. Voi già credo che sapete la repugnanza, che io ho in sì fatto genere di pittura, atteso che questo è il mio luogo topico da superar quanti Pittori mi vogliono dar di naso, oltre alla straordinaria fatica, che ci vuole; però se vi preme, potrete dire a codesto amico, che per vostro amore non li farò spendere più che trecento scudi; dichiarandomi, che quando non fusse cosa motivatami da voi, d'escluderla per qualsivoglia prezzo, sapendosi di già, che ho quasi voto di non far simili sorte di pitture, che non mi sieno pagate al pari dei Raffaelli, e de i Tiziani. Ad alia.

Il P. Cavalli, qual fu jeri da me, è così parziale del vostro nome, che poco più; ed in verità è uomo degnissimo.

Del resto, Ricciardi mio, vi prego a stare allegramente, e credere, che il mio arbitrio, e la mia borsa è vostra. Vi saluta la Signora Lucrezia, e Orsola, ed io di cuore riverisco tutti codesti amici, e voi abbraccio col cuore. Di Roma questo dì 17 d'Agosto 1652.

Di V. S.

Amico vero
Salvador Rosa

Avvisatemi se il Sonno (1) è piaciuto al Sig. Lanfreducci.

XCIII.

Al Sig. Giulio Maffei Mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Il sig.r Ugo partì facendomene avisato nell'istesso Punto che si metteva in Lettigha onde non hò potuto mandarvi una Cassetta di certe Pitture che tengo per Voi: basta, non mancherà Tempo da farvele prevenire (2) nelle mani.

Hò di già fenito il quadro fattomi fare da Monsig.r Corsini eletto Nuntio in Francia per donare à quella Corona, e vi posso giurare che fuor che il Papa, v' è stata tutta Roma a vederlo, della qual' opera ne ho hauto scudi 600, e l'hò fatta in dui mesi. Ve ne dò aviso à ciò come à mio singolarissimo Amico ve ne rallegri.

Mi dispiaqque sentire nell'ultima vostra lettra la nuova delle cattive Raccolte, ma perchè contro il Cielo non si puol far altro, haveremo Pacienza. Attendete del resto à darvi bel Tempo, con riguardo però della sanità e lasciate che 'l

(1) Nell'autografo sarà stato *Sonn.o* cioè *Sonnetto* o *Sonetto*.

(2) Così: per *pervenire*.

Cielo facci à suo modo. Saluto tutti di Casa et al Sig.[r] Polei un Cordialissimo Baciamano, mentre à Voi di Core questo dì 12 abraccio di Roma 1652.

D. V. S.

La Sig.[ra] Lucretia e Rosalvo vi salutano.

Amico Vero
S. R.

XCIV. *(IV dell'ed. Bottari).*

Al dott. G. B. Ricciardi.

Amico Caro.

Gratissimi mi son stati, e mi saranno sempre i vostri avvertimenti intorno al pensare all' avvenire, cioè di mettere insieme qualche bajocco per lo mantenimento della riputazione, come anche per lo comodo della vita, confessando ancor io che senza denari è impossibile poter conseguire quel credito alle nostre operazioni, che noi desideriamo, e che veramente si doverebbe; onde mi risolvo di far dal canto mio le dovute diligenze, ogni volta, che la fortuna vi vorrà concorrere anch' essa.

Il quadro andò per il suo viaggio, avendo sortito gli applausi accennativi. Ma che ne dite? potevasi fare in peggiori riscontri de' presenti rumori della Francia, in tempo, che quella Corona ave altro in testa che pittura? Queste son le filosofie da rinnegare; tralasciandovi di dire alcune altre cosette intorno alla parte del donativo di non piccole conseguenze per lo svanimento de' miei fini. Però lascio che operi Iddio, non potendosi, per la parte che s' appartiene a me, che guadagnare di molto, se non in altro, nella riputazione.

A quest'ora averete ricevuta una mia, nella quale averete inteso il mio motivo circa l' andare in Napoli questa Quadragesima.

Gli schizzi della Battaglia non ve gli mando; perchè è troppo necessario, che stiano presso di me, per non dare in altra occasione nel medesimo. Ma se è vero che andate avanzandovi col vostro libro de' disegni, ve ne manderò una rimessa.

La Sig. Lucrezia è gravida, e se la passa con la solita nausea, che suole intervenire a simili indisposizioni, e unitamente con Orsola vi baciano le mani.

L' Arcidiacono se n' andò all' altra vita. Il cielo li dia colà cervello, giacchè in questa dimostrò sempre d' averne poco.

Saluto tutti gli amici, e abbraccio il Sig. Fabbretti mentre di cuore mi vi rassegno tutto amore.

Di Roma, questo dì 16 Ottobre 1652.

Di V. S.

Amico vero
S. Rosa

È qui comparsa una lettera del Sig. Ceffini oltremodo ingegnosa, e perchè contiene le mie lodi, ringraziatelo a mio nome.

XCV. *(III dell' ed. Bottari).*

Al dott. G. B. Ricciardi.

In quest' ordinario non ricevo vostre lettere, e il tutto attribuisco a qualche non ordinaria occupazione. Il mio quadro domani s' invierà per la volta di Francia, onde mi resta d' augurarli l' istessa felicità conseguita in Roma, la quale vi posso giurare, ch' è stata forse la maggiore, che abbia conseguito pittura moderna (per non parlare dell' antiche) a segno tale, che 'l mio nome questa volta ha fatto un gran salto.

Il libro richiestomi non si trova, e di già, mi dice il nostro Sig. Brunetti d' avervelo accennato. Adesso, Ricciardi mio, posso dire d' essere restituito alla mia pristina libertà, non avendo avuto un giorno voto di processione da che diedi fine a questo mio sempre benedetto quadro. Vi ricordo a volermi bene, ed a salutarmi il nostro Sig. Fabbretti insieme con tutti codesti Signori della vostra conversazione, mentre io tutto solitario vi ricordo scrivermi, quando potete, e ad amarmi sin che averete fiato. V' abbraccio di cuore. Di Roma, questo dì 19 d'Ottobre 1652.

Di V. S.

Amico vero
S. R.

XCVI.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Doppo un digiuno assai più rigoroso e lungo di quello che in questi Tempi sogliono fare i frati, ricevo una vostra scrittami li 9 di Novb. in questo giorno di S. Andrea che vuol dire l' ultimo di detto mese. Ma perchè son disgratie fattemi oggi mai familiari, non ci dirò di Vantaggio. La lettra ch' Ella mi dice che m' inviava il nostro Sig.r Marc' Antonio non l' hò per ancora veduta per molta Deligenza che ci habbia usato. È ben Vero che ieri ricevei il Corbello col formaggio mandatomi in faccia del Sig.r Card.e Brancaccio, del quale ve ne rendo gratie Infenitissime, e me ne farò honore e con gl' Amici e con la mia Dispensa.

Haverei caro che sortisse qualche Cosa à favore della sorella della Sig.ra Locrezia intorno al Favore di coteste doti e ne spererò ogni ottima Riuscita ogni volta che 'l mio Sig.r Giulio vi vogli premere (come tengo di certo) che farà per amore del suo Salvatore. Del nostro Sig.r Ugo non se ne senti nuova nessuna, anzi da chè lui si trova in cotesti Paesi, io non ricevo i Favori delle vostre lettre con quella frequenza di prima.

A quest' hora haverei mandato Rosalvo in Napoli da mio Fratello, se non li fusse socesso un poco d' Indispositione di Cicolini che l' hanno tenuto alquanto Inquieto. Onde guarito che sarà l' invierò ad una nuova Educatione.

La mia venuta à coteste Parti sarà forse Presto, e se non fosse stato per alcune Occupationi che m' hanno messo qualche Baiocco in Borsa, à quest' hora saria da Voi. Di gratia compatitemi che il tutto fò per abuscare qualche somma di denaro da potervi godere con men soggettione, e più alla lunga.

Vi prego à darmi nuove un po' più spesso della vostra Persona et occorrendovi Cosa concernente à gl' Interessi assoluti vostri, comandatemi. Hò nuove del nostro P. Cesti che in Venetia è divenuto Imortale e stimato il primo huomo

che oggi componga in musica, alla barba del Basso che li voleva dar di Naso in C—o. La Sig.ra Lucretia assieme con Rosalvo e Sig.r Martinelli, D. Girolamo e 'l resto tutto de gl'Amici Vi riveriscono. Ma Io sopra ogni altro Vi bacio le mani pregandovi à salutarmi tutti di Casa. Di Roma questo dì ultimo del mese di Novb. 1652.

D. V. S. Am. Vero

S. R.

XCVII (1).

Amico Caro

Bisogna che per forza crediate che non hò riceute tutte le vostre lettre et Imparticolare quella dove voi dite di darmi l' Aviso della morte del nostro Arcidiacono, giurandovi da quell'Amico che vi sono che questa nuova l' hebbi dal Sig.r Cordini e non altrimenti da vostra lettra. Crederò bene che la vostra Pontualità non manchossi di darmene Parte, come quello che sà à che segno amo gl' Interessi di sua Casa. Mà per mia disgratia non m' è per ancora pervenuta nelle mani, e perchè questa è una disgratia da mè provata e sofferta tante altre Volte, haverò Pacienza anche in questa.

Sento che unitamente vi godete le solitudini di Barbaiano e quel che più Importa con l'Assistenza della Sig.ra Caterina la qual pure si risolse una Volta d'uscire dalla sua Volterra.

Mi rallegro che vi sete Incontrati nella più bella Staggione che mai sia stata, e sia per essere: Tempi non solo Potenti à far uscir di Volterra, mà à fare voltare le spalle à Roma non essendoci restato il Terzo delle Persone.

Datemi qualche nuova dei Sig.ri Sposi, e come si fanno Carezze non havendomene mai mai detto cosa nessuna; e se la famiglia Maffea si và propagando.

Vi resi le doute gratie del Cascio il quale è ottimo, e di nuovo ve ne resto con Obligho, come l'istesso fa la Sig.ra Lucretia per i Favori fatti alla Catera sua sorella per conto della dote havendoli ancor Io rimesso venti scudi. Rosalvo crederò al più lungo questa Quadragesima mandarlo in Napoli attesochè qui apresso di noi Impoltronisce tutto che Poche Cose se li mandino buone. Il Cielo

(1) Senza indirizzo: a Giulio Maffei.

facci che rieschi à qualche Cosa per poter ancor lui agiutarmi (1) ne gli Oblighi che vi devemo (2) unitamente.

Il nostro Sig.r Ricciardi i giorni passati stiede male, mà adesso per gratia del Signore sento che è fuor di Pericolo e che se la passa in Convalescenza; à me parebbe il dovere che Voi li scrivestivo quattro Righe à ciò vegga che, fra tanti, Voi non vivete dimenticato di lui.

Del resto Sig.r Giulio mio assicurati che se Voi havete desiderio di vedermi, io spirito di ritrovarmi con Voi nelle solite dimestichezze del nostro Genio, e se piacerà al Cielo voglio che ce ne facciamo una Panciata alla lunga.

Questi Amici cioè Sig. Martinelli, D. Girolamo e Sig. Simonelli vi rendono Infenite gratie della memoria che serbate di loro et assicuratevi che spesissimo si fà Commemoratione del vostro nome unitamente. Se vedete il Sig.r Polei ricordatemeli Servitore e Amico di Core come anche al Sig.r Gasparrino (se però si trova costà). Mentre v'esorto à farvi da voi medesimo buone le Sante le Feste (3), cioè con dar poche mancie, manciare alla gagliarda e pensare quanto meno si può à i Travagli della Vita. Saluto tutti di Casa et Imparticolare la Sig.ra Caterina, mentre assieme con la Sig.ra Lucretia e Rosalvo vi baciamo le mani. Di Roma questo dì 20 di Decb. 1652.

D. V. S.

Amico V.o
S. R.

XCVIII.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Fiorenza.

Amico Caro

Quand' io ve lo dicevo che Voi eravate un Scapigliato, un huomo rotto, un

(1) Così: per *aiutarmi.*

(2) Così: per *dobbiamo.*

(3) Così: error di penna per *le sante Feste.*

discolo e per dirla in una Parola, un Amazzatore del Genere humano, Voi mi facevate orecchie di Mercadante con dirmi ch'io voleva la Burla , che sempre stavo sù i Scherzi et altre Facetie che si tralasciano. Vedete un poco adesso se è vero quant' io dicevo, e se me lo potete negare con tutta la vostra malitia. Con le pistole, oibò, ve n' avederete Voi Sig.r Amazzatore mio Bellissimo. Però avertite à non uscir di Camera (volsi dir da la Porta) san Pier Gattolini che ve n' avederete.

Ma veniamo alle dote: confesso che cotesta povera Ragazza è disgratiata onde se la vostra Deligenza non supera questa sua disdetta, la farà male; però ne la prego per quell'Amor che mi porta a mancar (1) di Deligenza, Caro il mio Sig.r Ciullo.

Se Voi desiderate di rivedermi, io spirito di ritrovarmi con Voi, mà perchè stò accumulando alcuni Pochi Baiocchi, è forza tradire à questa universale Inclinatione così vostra come mia. Basta se haveremo Vita qualche Cosa sarà.

Mi dispiace che 'l nostro Sig.r Lodovico non sappia incontrar la Via da propalare (2), ma lasciate fare, chè le Cazzate quanto più saranno da Cieco, tanto maggior vigore haveranno. Del Polico (3) me ne rido (se però non si risolvesse a Fo—r la sua Vedova con la Proboscide). Et eccoci al Carnevale, e mi par di vedervi sù la Piazza di Santa Croce à vedere il Calcio.

La Sig.ra Lucrezia assieme con Rosalvo il quale disegna e si và studiando di farsi Pittore unitamente vi salutano conforme fanno i Sig.ri Martinelli e Mercurio, cioè D. Girolamo e Simonelli, mentre Io tutto fatto vostro di Core v'abraccio. Di Roma questo dì 1 di Feb. 1653.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

(1) Così: forse per una scorsa, in vece di *non mancar*, come il senso veramente vorrebbe.

(2) Così: forse voleva dir *propagare*.

(3) Così: forse per *politico*. *Politico* era chiamato dal Rosa un de' fratelli Maffei.

XCIX.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro
Voi non havete dato nessun Aviso che esito hanno hauto i vostri Travagli, onde ne stò desideroso di saperne qualche Cosa, però scrivetemene subito.
Il Sig.r Cordini mi scrisse che di già V. S. haveva procurato per il Negotio della dote per haversi à suo tempo, ond' io starò con l'Animo quieto sperando al solito et obliGhato più che mai alla Deligenza del mio Sig.r Ciullo caro caro.
La Sig.ra Lucrezia si và avicinando al Parto, onde il mese che soccederà à questo sarà il suo, il Cielo ne la facci uscir con Salute, conforme saluta V. S.
Mio fratello si ritrova qui da me per trattenersi tutta la Quadragesima, e vive ambitiosissimo di vedervi e riverirvi di Presenza, conforme v'adora per nome.
Saluto tutti di Casa e riverisco il Sig.r Polei con quella Sincerità solita assieme con tutti i buoni Amici di costà, mentre à Voi di tutto Core abraccio con l'Animo. Di Roma questo dì 7 di Marzo 1653.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

Si ritrova qui il Sig.r Baldassare Franceschini, e vi saluta.

C.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro
Che ne dite, tre giorni sono ricevei due vostre lettre l'una scrittami il mese di Settb. l'altra poco doppo, onde sempre più mi vado confirmando che la Posta

14

di Genova sia la più fallace di tutte. Mi son ben consolato in questa ultima Vostra sentendo che sete fuori de'Travagli di Fiorenza, e che v'andavate disponendo alle Delitie della Pesca, assieme con quelle della Caccia. Il Cielo vi dia bel Tempo à ciò possiate conseguire il fine bramato. La Sig.ra Lucrezia si và approssimando al Parto, e Rosalvo preparandosi per andarsene alla volta di Napoli assieme col Zio. Giulio mio lascia ch' io facci un po' più di Quadrini (1) e poi volerò per godervi non havendo altro Rimorso che il considerarmi lontano da Voi. Saluto tutti di Casa, mentre il simile fanno il Sig.r D. Girolamo, Sig.r Martinelli e Simonelli, Rosalvo et Io e la Sig.ra Lucrezia con tutto l' affetto. Di Roma questo dì 16 di Marzo 1653.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

Il Sig.r Cappelli si duole che voi non li rispondete.

(1) Così: per *quattrini*.

CI.

Al Sig.r Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Firenze per
Volterra.

Amico Caro

Non si vedeno vostre lettre che sono i mesi: mi dò ad intendere che siate nelle Delitie delle Pesche e Caccie di cotesti Paesi, nel qual' Impiego non devo maravigliarmi se vi dimenticate di mè.

Comunque si sia, dovete in ogni luogo ricordarvi del vostro Salvatore ricordandosi lui in ogni tempo di Voi. Qui non compariscono Avisi del Sig.r Ugo, e pure molti desiderano saper da me come se la passi, à i quali rispondo: con buona salute e con meglior Quiete. Il Cielo facci che sia sempre così à ciò s'adempischino i miei Detti.

Sig.r Giulio mio credemi che non ne posso più di starmi tanto senza vedervi; questa è troppa mortificatione della mia Anima che v' ama al pari di se

medesima. E vi giuro che quando la Sig.[ra] Lucrezia non si fusse trova col Peso della Pancia, à quest' hora v' haverei abracciato e baciato. Ma chi sà che tra pochi mesi non ci havessimo à rivedere.

Saluto tutti di Casa et alla Sig.[ra] Caterina fò Riverenza col Core.

Al Sig.[r] Polei un cordialissimo saluto conforme fò à tutti gli Amici.

Il Sig.[r] Ascanio Lisci se n' andò in Paradiso. Salute à chi è restato, e vi bacio le mani. Di Roma questo dì 20 d' Ap.[le] 1653.

D. V. S.

Amico Vero
S. R.

CII.

Al Sig.[r] Giulio Maffei mio Sig.[re]
Dio guardi
Volterra.

Amico Caro

Ricevei una Vostra mandatami da un Frate venuto di costà, il qual Frate fu da mè doppo dui giorni per portarmi à Bocca l' Espressioni del vostro Amore verso di mè e le singolarissime Testimonianze della vostra Impatienza nell' aspettarmi. Del tutto ne rendo al mio Amico Sig.[r] Giulio infenitissime Gratie, et à suo Tempo lo farò meglio co i Baci e con gli Abracciamenti.

La Sig.[ra] Lucrezia già son dodeci giorni che si trova fuor dell' Impiccio del Parto, havendo mandato alla luce una Bambina la quale è dove sapete. Di Presente si trova con assai buona Dispositione e riverisce Voi assieme con tutti di Casa Maffei così leggittimi come naturali.

Vi servo subito col Cappelli il quale non mi seppe apportare altra Raggione che si teneva alquanto offeso dalla vostra Cortesia non essendovi degnato di risponderli (et in questo non hà tutti i Torti). Il quanto poi al Resto, sò che voi havete Cervello, e che donde possono arrivare i Danari s'ha in c—o l'Universo.

Ricordatevi di Riverire à mio nome il Sig.[r] Polei tanto da mè stimato et adorato, et al Sig.[r] Gasparrini abracciarete con quell' Affetto che merita la sua Cordialissima Persona, e che sà fare l'Attività vostra, à i quali darete nuove ch' io hò quasi in fine la quinta mia Satira, e che assolutamente in quest' Estate spero

di darli l' ultima mano, per poter poi à suo Tempo goder de l' uno e l' altro Giuditio.

Alla Sig.ra Caterina con ogni Riverenza bacio le mani come fò con tutti quelli che Voi stimate che veramente siano nostri Partiali. Datemi qualche nuova del Sig.r Ugo e come se la passa.

Il nostro Amico Ricciardi mi scrive di star non troppo bene de gli occhi et Imparticolare d' uno per non sò che fluenza di sangue, e che se dura questa Infermità che si dimenticherà affatto del saper leggere, havendocelo i medici proibito affatto. Hor consideri V.S. come se la può passare un huomo come quello.

Riverisco di tutto Core gli Sposi et à voi come à Cosa mia più Pretiosa abraccio con l' affetto. Questo dì 20 di Maggio di Roma 1653.

D. V. S.

Il Sig.r Baldassari pittore sarà presto di ritorno per Fiorenza.

Amico Vero
S. R.

CIII. (*V dell' ed. Bottari*).

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Poter del mondo; non mi par mica vero, che la lettera ricevuta in quest' ordinario sia vostra, essendo stato sei ordinarii un dietro l' altro non solamente privo di sì fatta grazia, ma nè anche di quelle che mi soleva fare in vostro difetto il Signor Cosimo nostro. Le maledizioni, che ho mandate alla Signora Commedia, sono state stravagantissime, giacchè per sua cagione m' è convenuto di far sì lungo digiuno; e ne ho veduto riuscire questa vendetta d' esser stata di qualche tedio mediante la sua lunghezza, il cui difetto mi pervenne all' orecchio prima del vostro avviso, per le relazioni avutene dal Sig. Canonico da Scornio mio vicino, e bonissimo gentiluomo.

Vi scrissi ultimamente una mia lunghissima, nella quale vi davo ragguaglio di tutte le mie disgrazie sotto il solito nome del Signor Fabretti, informandovi di quanto è successo dal vostro silenzio in quà: perciò vi prego a far la diligenza, e darmene subito avviso della ricevuta d' essa, altrimenti starò sempre in pensiero, che altri non prendano le mie lettere. Sentirà V. S. in essa l' infamità orrenda commessa da' miei nemici, avendomi voluto far la spia sotto pretesto di rispondere alla satira; ma Iddio, che vede l' intenzione di tutti, ed è

somma verità, ha fatto riuscire le cose al contrario di quello, che egli avevano tramato. Basta, se non v' è pervenuta nelle mani a quest' ora, e voi fate ogni sforzo per recuperarla.

Ma torniamo a noi. Di sì fatte indegnità argomentate, come possa stare l'animo d' un vostro amico tutto bile, tutto spirito, tutto fuoco. E pure mi bisogna portar la maschera del disprezzo , e della sofferenza , col considerare che i loro fuochi sono di paglia, e i miei di pietra amianto.

L' obbligazioni ch' io professo all' accennato Signor Camilio Rubiera, gentiluomo d' una smisurata intrepidezza, sono grandi, e mi dispiace in occasioni simili di non aver fortune pari al mio animo, che vorrei far dir di me al sicuro; ma bisogna aver pacienza, e restar sotto per non poter far altro, restandomi solamente la speranza di pagare così fatti beneficj con la liberalità de' miei amici.

Oh Dio , di quanto insegnamento mi sono state queste avversità, poichè mi hanno fatto conoscere la svisceratezza d'alcune anime, nelle quali io non m'averei mai creduto, che la legge della pietà, e dell'affetto v'avesse albergato; e pure ho veduto miracoli; come per lo contrario, chi tenevo per indubitato, ch'avessero avuto a prendere la spada in mia difesa, gli ho esperimentati più taciturni de' medesimi muti !

Piaccia dunque al cielo , che riceva insegnamento da sì fatti accidenti , per approfittarmene nell' avvenire ; e confessovi eternamente, che anima più bella della vostra non havvene al mondo, viva Iddio.

Dei disegni delle scene sarete servito, massime delle boschereccе, avendole da far' io; di quelli altri, spero ancora, che resterete soddisfatto, avendone questa mattina pregato un pittor di prospettive Milanese valoroso.

Quello di paesi ve lo potria mandare per l'altra settimana, ma bisogna pure aspettar il comodo di quest'altro civile, per mandar ogni cosa insieme. Datemi nuova , se l' estate la farete in Firenze , la quale stanza giudicherei meglio assai, che Pisa.

Il P. Cavallo è comparso , e dopo molti discorsi mi disse: in fatti conosco , che nessuno vi vuol più bene del Signor Ricciardi , poichè ne parla con troppa tenerezza; considerate adesso voi s' io ingrasso a sì fatte attestazioni.

Sentirete dal nostro Signor Cordini la volontà del nostro Signor Volunnio, il quale mi esorta a stampare , ma che prima avrebbe caro di risentire tutte le mie satire.

Ma udite a che segno è arrivata l' affezione d' un avvocato mio amico , che

ha voluto tentare di mettere in Rota la mia causa per immortalarsi con questa singolarità; ma io l'ho dissuaso, e pregato a non parlarne; e per certo, che questo è un uomo di molto garbo, et in questa Corte cammina per l'acquisto del primato, e si chiama l'avvocato Serroni mio svisceratissimo.

Voi non mi mandaste mai quel pensiero per il quadro, e pure v' ho pregato più di una volta. Di grazia non mi mancate, che lo voglio accomodare per le feste.

Ho avuto caro, che vi sia capitata la tragedia del Gherardelli, e che, col parere di tutti, vi sia piaciuta più la difesa, che l' opera, attesochè la difesa è veramente cosa degna d' uomo grande. Averete ancora osservato il mio disegno del frontespizio, nel quale io non volli, che si mettesse il mio nome. Adesso l' infame dello Schiribandolo dice, volere stampare contro della difesa alla barba della riverenza, che tutti gli altri hanno usato a i morti.

Con questo e molt'altre belle *sciose* (1) mi vi ricordo tutto vostro, pregandovi a salutarmi gli amici che sapete, mentre il simile fa a V. S. la Signora Lucrezia e Orsola.

Di Roma questo dì . . . . . di Maggio 1654.

Amico Vero
S. Rosa

(1) Così, alla francese: per *cose*.

CIV (*VI dell' ed. Bottari*).

Al Dottor G. B. Ricciardi.

Godo dell'avviso, che siete in Fiorenza, e che vi godiate il cordialissimo Signor Cordini, la conversazione del quale non può se non recarvi straordinario sollievo. Avvisatemi se avete pensiero di trattenervici tutta l' estate, e se il Signor Cosimo è con esso voi.

De' miei interessi non vi scriverò cosa nessuna, bastandomi solamente il dirvi, che la quiete si ha preso il bando affatto dal mio animo per colpa di queste benedette satire; che m' avessi pur rotto il collo prima d' incominciarle. In somma, concorrono più cose a costituirmi infelicissimo a dispetto di quanta prudenza, e virtù si trova nel Mondo.

Pure questa settimana hanno abiurato due de' miei nemici nel sentire quest' ultimo mio componimento.

Resto maravigliato, che non m' avvisate cosa nessuna intorno alla visita,

ch' aveste in Pisa d'un tal canonico Perruca, parente dello Scornio, e pure so, che si discorse di me, e delle mie satire, e nel ritorno, che ha fatto qui in Roma, non han mancato (nel sentir, che veniva di Pisa) domandar de' vostri talenti, e de' vostri genj nel comporre. Insomma se non muoro disperato io, non morrà mai nessun uomo del Mondo.

Dei disegni della scena vi servii subito, cioè di quello, che dovevo far' io: resta solo, che sia finito l'altro di prospettiva, il quale averò questa settimana da un pittore di tal genere valorosissimo, e per l' altro ordinario vi manderò ogni cosa insieme, e se fosse stato servizio, che l'avesse avuto a far solamente io, a quest' ora saresti restato servito.

Io non intendo nè sforzarvi, nè persuadervi intorno al particolar di Volterra, essendo debito mio l' obbedire alla vostra volontà e l' incontrare le vostre sodisfazioni, e così vi prometto.

Starò con ansietà grandissima aspettando il pensiero del quadro, e pure so d' avervene scritto più volte. Il capitolo del Melosi ve lo trascriverò qui dietro per obbedirvi. Avvisatemi di grazia, quanto siete per trattenervi in Firenze; et io stimerei assai meglio far l' estate costì che in Pisa per la vostra salute.

Datemi qualche avviso del Signor Giulio. Non potendo aver risposta d'alcune mie scrittegli, non so s' è morto, o vivo.

Del resto mi vi raccomando, assicurandovi, che la maggiore mia consolazione è il pensare, che ho voi per amico. Comandatemi, e vi bacio le mani.

Di Roma questo dì 13 di Giugno 1654.

Amico Vero
S. Rosa

CV.

Al Sig.r Lodovico Maffei mio Sig.re
Dio guardi
con una scatola.
Volterra.

Amico e Sig.re mio Cariss.mo

Invio per quest' ordinario al Sig.r Cordini una Scatoletta con dentro el Ceroto e i dui Bracherini fatti fare apposta conforme V. S. m' ordinò.

Mi dispiace Sig.r Lodovico d'havervi à servire in sì fatte materie d' Indispositione. Ma perchè il tutto è volere del Cielo, è forza accomodarsi alla sua Vontà. Spero però che l' occasione me s' habbia à canciare in cose di magior Gusto attesochè così merita ogn' uno di vostra Casa.

Di nuovo mi condolgo della Perdita della Sig.ra Caterina la quale sò che si gode la Quiete del Paradiso alla Barba di noi altri che tutto giorno ci Inquietiamo qua giù. Il Cielo però dia à Lor Sig.ri quella Salute che desidero à me medesimo mentre unitamente à tutti riverisco di tutto Core. Questo dì ultimo di Marzo di Roma 1656.

D. V. S. Ill.

Aff.mo Serv.r Vero
Salv. Rosa.

Dentro la Carta donde sta il Ceroto v' è una Carta con un Buscio ch' è la misura della pelle dove deve stendersi il Ceroto, conforme il medico medesimo il saprà.

CVI (*VII dell' ed. Bottari*).

Al Dott. G. B. Ricciardi.

M' avete fatto una gola d' altro, che di baje con la nuova datami d' essere stato nella Carfagnana, e goduto del salvaticume di quel paese tanto geniale alla nostra natura. Per certo vi giuro, che non so, che sia stata felicità da Monte Rufoli e Barbaiano in quà; e pure quei luoghi (come voi dite) non vagliono nulla in riguardo di questo accennatomi. Insomma non vi penso, che non m' attristi, segno evidente, che furono di non ordinario nutrimento all' animo, e di salute al corpo. Ma parliamo d' altro, che per essermene appena ricordato, mi vien voglia di lagrimare.

La villetta da voi offertami, concorro ancor io, ch' è gran prerogativa l'esser sua libera; ma quello stare vicino all' abitato guasta ogni sua bellezza, oltrechè non essendoci bosco fa, che in tutte le cose riesca presso di me imperfetta.

Oh quanto mi dispiace della disgrazia del Signor Cavalier Leoli, e per certo, che sento nell' anima questa sua afflizione. Vi prego a riverirlo a mio nome, come vi prego a fare con tutto il resto della buona conversazione.

Del Canonico non dirò cosa nessuna: bastami solo, che di questa commedia

sia l'unico Bertoldino, e gli si fanno burle, che non le manderia giù una balena, a segno tale che dice volersene o ritornare in patria o andarsene in Francia. Se 'l Signor Lancia sortisce la medesima ventura in codeste parti, può dire d'essere accommodato per le feste.

Son molte settimane, che me la vado spassando in intagliare d'acqua forte, ed a suo tempo ne vedrete l'operazioni, giacchè non ho avuto ventura di far quello, che di presente fo, nella destinata solitudine di Strozzavolpi. Basta, riserberemo dell'altre cose da fare, quando ritornerà la colomba. Fra questo mentre ricordatevi, che si va in là con gli anni, e che molte cose, e disastri, che la gioventù sopportava, l'età non così facilmente l'ammette. Dico questo non già per sollecitarvi, giovandomi il credere, che in voi fiano le medesime inclinazioni, che sono in me per non perdere affatto quel poco di speranza, che mi resta in sì fatte materie.

Un saluto al signor Cosimo, et alla Signora vostra sorella così da mia parte, come della signora Lucrezia, e di cuore vi abbraccio. Di Roma questo dì 20 di Novembre 1660.

Amico Vero
S. Rosa.

CVII.

Al Sig.r Lodovico Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Amico Cariss.mo

Unitamente col Sig.r Ricciardi restiamo meravigliati che V. S. non habbia à quest' hora riceuto il suo Guarda Core, poi che doppo molte Deligenze fatte non solo in Pisa, ma in Livorno, e non trovato mai il simile, il Sig.r Ricciardi lasciò ordinato al Sig.r Cosimo che si mandasse speditamente à V. S. et in una Lettra di detto Sig.r Cosimo dice haverlo dato ad un tal Simone, e pure V. S. mi scrive di non haverlo riceuto; à segno tale che ieri si riscrisse di nuovo à Pisa.

Sig.[r] Lodovico, non pensi V. S. che per questo fatto non si sia fatta ogni esatta Deligenza, che sarebbe il pensare altrimenti un Peccato de' più grandi che si potesse commettere.

Li facciamo sapere come sono oggi 20 giorni e più che ci troviamo in Villa di Strozza Volpe, donde non facciamo che tutto giorno aditare Volterra in compagnia della Sig.[ra] Lucrezia e del Sig.[r] Ricciardi et Augusto, e riverire da lontano i meriti di tutta la vostra Casa alla quale, mentre havrò fiato, mi confesserò Innamorato et Oblighato. Al Sig.[r] Marc'Antonio cento saluti, et al Sig.[r] Ant.[o] il simile.

Augusto riverisce il Sig.[r] Polei suo singolar Padrone et io assieme con la Sig.[ra] Lucrezia li preghiamo dal Cielo ogni desiderata Felicità, e di Core v'abraccio. Di Strozza Volpe, questo dì 29 di Luglio 1661.

D. V. S.[r] Ill.

Amico Vero
Salv. Rosa.

CVIII.

Al Sig.[r] Lodovico Maffei mio Sig.[re]
Dio guardi
Volterra.

Amico Cariss.[mo]

Hò caro ch' el Pastrano sia doppo tanta Tempo capitato, e si puole assicurare che stavamo con mortificatione non ordinaria, nè ce ne siamo quietati che nel ricevere la gentiliss.[ma] sua lettra.

Sig.[r] Lodovico mio Caro, viva sicuro V. S. che noi continovamente ci ricordiamo di cotesti Paesi e delle singolari Cortesie riceute dalla vostra Casa, alla quale se devo tutto il mio Affetto lo lascierò considerare à tutti quelli c'hanno Core e sentimento d'huomini da bene. Mi dispiace solo che non hò altri mezzi da corrispondere se non quelli dell'Affetto, del quale è necessario che V. S. s'appaghi.

Augusto agura (1) ogni bene al Sig. Paolino et io assieme con la Sig.ra Lucrezia salutiamo tutti di sua Casa et à V. S. baciamo di tutto Core le mani. Di Strozza Volpe questo dì 17 di Agosto 1661.

D. V. S.

Strozza Volpe non è più che un miglio lontano da Poggibonzi.

Il Sig.r Ricciardi vi riverisce V. S. e tutti di Casa.

Dite al Sig.r Marc' Ant.o che ci venghi à vedere avanti che si vadi à Roma, cioè prima d' Ottb.

Amico Vero
S. Rosa.

(1) Così: per *augura*.

CIX.

Al Sig.r Lodovico Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra.

Augusto riverisce il Sig.r Paolino.

Amico Cariss.mo

Idio ve lo perdoni. In sentire un di Volterra subito unitamente tutti habiam gridato: questo è il Sig.r Lodovico; ma la Cosa riuscì subito Vana, e si risolse nel bellissimo Regalo della Vitella, la quale è così bella che s' è fatto Concistoro di non farla morire, anzi allevarla come se fusse un Cagnolo di Bologna.

Per amor di Christo Sig.r Lodovico caro non ci manci (1) di dare una passata da noi prima della nostra Partenza per Roma, la quale (se à Idio piacerà) sarà verso la fine d' Ottobre ò al più nel Principio di Novembre. Il Sig.r Ricciardi, la Sig.ra Lucrezia e Augusto tutti unitamente vi desideriamo. Ci ha detto il figliolo di Nencino che 'l Sig.r Marc' Ant.io si trova di presente à Siena: se nel ritorno non viene da noi, tutti ci vogliamo adirare con lui; però se V. S. li scrive ce lo ricordi à non far quest' Errore di non passar da noi. Del resto Sig.r Lodovico mio, vi ringratiamo con tutto l'Affetto, e à nome della Sig.ra Lucrezia e Sig.r Ricciardi et Augusto, vi baciamo le mani, come il simile al Sig.r Antonio e tutti di Casa. Di Strozza Volpe questo dì 6 di Settb. 1661.

D. V. S. Ill.

Amico Vero
Salv. Rosa.

(1) Così: per *manchi*.

CX (*VIII dell' ed. Bottari*).

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Prima di scrivere ho consegnato la cassetta al procaccia di Fiorenza. *Al Signor Simon Torrigiani nella posta di Fiorenza franca per il Signor Gio. Battista Ricciardi. A Pisa.* Con il quadretto ci troverete anche il disegno del Policrate in due pezzi, conforme fu disegnato a Strozza Volpe. Quello dell' Alessandro con Diogene, Filolao, e due altri, cioè quello del Democrito, al quale manca già un dito di disegno, il quale non ho potuto per ancora trovare, ed il suo compagno del Diogene, che butta la tazza il tutto benissimo condizionato nella medesima maniera, ch' ella me l' inviò a questa volta.

Circa a i due sue quadri, quanto è stato a tempo l'avviso, che uno vuol esser per l'alto, e l'altro per lo lungo! Intorno a gli altri, ch'ella desiderava per l' amico, i pittori, che facevano di fiori comodemente bene, sono andati a Torino. Ve ne restano alcuni altri, che fanno meglio, ma i prezzi non sono per le borse di cotesto Cielo, e con simil sorta di persone io non voglio aver che fare. Di paesi, e d' animali non ci è cosa che mi sodisfaccia (parlando per la riga del buon mercato), che del resto ci sarebbe da svogliarsi.

Mi dispiace, che la casa non riesca di sadisfazione, e che vi constringa ad abitare a soffitto, il quale incomodo sarà cagione, ch' ella applichi a perfezionare il tugurio prima di quello, ch' aveva talvolta risoluto di fare.

Mi son tutto rallegrato all'avviso, che Ella non sia mai stato meglio di salute della flussione. Spero in Cristo, che anderà via ancor essa, e così resterete affatto libero. Il rimedio del non applicare è la manna vera del Paradiso, l' unico rimedio certo da conservarsi, onde vi esorto a servirvene.

Non mancate d' abbracciare a mio nome il signor Cosimo, e di riverire tutti di casa a mio nome, come di ricordarmi obbligatissimo a tutti cotesti Signori, mentre di cuore, in compagnia di Farfanicchio, (1) e della Signora Lucrezia, vi baciamo le mani.

Di Roma questo dì 11 di Marzo 1662.

Amico vero
S. Rosa.

(1) Farfanicchio è Augusto, il figliuolo del Rosa.

CXI (*IX dell' ed. Bottari*).

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Non ho potuto prima di questo giorno darvi nuova del mio ritorno da Loreto, il qual sortì alli 6 del presente mese di Maggio. Sono stato quindici giorni in continuo moto, et il viaggio è assai più curioso, e pittoresco di cotesto di Fiorenza senza comparazione, attesochè è d' un misto così stravagante d' orrido, e di domestico, di piano, e di scosceso, che non si può desiderar di vantaggio per lo compiacimento dell' occhio.

Vi posso giurare, che sono assai più belle le tinte d' una di quelle montagne, che quanto ho veduto fra tutto cotesto cielo di Toscana. La vostra Verucola (quale io stimavo di qualche orridezza) per l' avvenire la chiamerò giardino in comparazione d' una delle trascorse Alpi. Oh Dio, e quante volte vi ho desiderato, quante volte chiamato alla vista d' alcuni solitarissimi romitorj veduti per istrada, i quali se mi han fatto gola, lo sa la Fortuna. Ci trasportammo in Ancona, ed in Sirolo, e nel ritorno, in Assisi, di più del viaggio; luoghi tutti di straordinario diletto per la pittura.

Vidi a Terni (cioè quattro miglia fuori di strada) la famosa cascata del Velino, fiume di Rieti; cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellezza, per vedere un fiume, che precipita da un monte di mezzo miglio di precipizio, ed innalza la sua schiuma altrettanto. Assicuratevi, che in questo luogo non davo occhiata, nè movevo passo, che non meditasse voi.

Datemi nuova di vostra salute, come di tutti di vostra casa, nè mancate d'abbracciarmi il Signor Cosimo, e di riverire sino a i gatti a mio nome. A tutti cotesti Signori centomila baciamani, e di cuore a voi auguro ogni bene, mentre col cuore vi abbraccio. Di Roma questo dì 13 Maggio 1662.

Amico vero
S. Rosa.

CXII (*X dell' ed. Bottari*).

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Ricevo il secondo plico, e subito fu portato come l' altro, ma senza la fortuna di poterlo consegnare in man propria del Signor Conte, il quale non ho

mai più veduto; e come voi dite, se non si vien per quattrini, non credo, che si farà nulla al proposito. A questo io non ho colpa, avendoli significato, che ero pronto per sborsarli ogni somma da lui domandatami.

I giorni passati fu da me un certo prete, il quale mi disse d' avermi a sborsare scudi dieci, e questo credo, che sieno quelli, che V. S. mi dice che 'l Signor Marcantonio ha rimessi qui in Roma per detta causa. Io non gli volsi pigliare dicendoli, che quando mi saranno domandati, gli ripiglierò da lui, e così restammo. Per dirvela, questo negozio in mano al Bregiotti, a me non piace nulla, essendo questo un soggetto da niente e di nessuna stima; ma perchè è stato eletto dal Signor Conti, il qual voi stimate, io non dico cosa nessuna, tantopiù, che in dette materie sono il Bertoldino del secolo, nè posso sentir cosa di maggior noja, che questo nome di lite.

Ho escluso i due quadri, che stavo lavorando, i soggetti de' quali sono del tutto, e per tutto nuovi, nè tocchi mai da nessuno. Ho dipinto in una tela di palmi 8. per lo lungo Pittagora lungo la riva del mare corteggiato dalla sua setta in atto di pagare ad alcuni pescatori una rete, che stanno tirando, acciò si ridia la libertà a i pesci; motivo tolto da un opuscolo di Plutarco.

L' altro è quando il medesimo, dopo esser stato un anno in una sotterranea abitazione, alla fine d' esso, aspettato dalla sua setta così d' uomini, come di donne, uscì fuori, e disse venir dagl' Inferi, e d' aver veduto colà l' anima d' Omero, d' Esiodo, ed altre minchionerie appettatorie di quei tempi così dolcissimi di sale. Queste due opere l' ho fatte per esporle alla fine di quest' altro mese alla festa di S. Giovanni Decollato. Di quanto succederà, ne sarete puntualmente avvisato.

Se vi venissero, col leggere, pensieri simili, di grazia notateli, attesochè riescono mirabilmente. Del resto saluto il Signor Cosimo, e la Signora sua consorte insieme con tutti di casa, ed in particolare il mio Signor Salvatorino, così da mia parte, come della signora Lucrezia e Farfanicchio.

Di Roma questo dì 29 di Luglio 1662.

Amico Vero
S. Rosa.

CXIII *(XI dell' ed. Bottari).*

Al Dott. G. B. Ricciardi.

È superfluo il ricordarmi i trattenimenti di Strozzavolpe dell' anno passato, attesochè non passa giorno, che d' ogni minuzia occorsaci non se ne faccia una solenne commemorazione con straordinario tormento del pensiero, qual per trovarsi immerso nell' opposito si crucia in rammentarsene le particolarità. Vi giuro, che alle volte sgrido Augusto, il quale si ricorda di tutto, per non amareggiarne la memoria, e massime in questo mese colmo di tante varietà. Ma discorriamo d' altro digrazia.

La festa di S. Giovanni Decollato riuscì solennissima per più rispetti. L' obbligo di farla fu de'Signori Sacchetti, e per conseguenza il peso della distribuzione di Pietro da Cortona, come quelli, che depende, et è tutto di casa. Vi fu gran concorso di pitture antiche, avendo avuto questi Signori per fine di sfiorare le più celebri gallerie di Roma. Vi esposi, oltre a i due quadri accennativi de' fatti di Pittagora, una tela più grande rappresentante il fatto di Jeremia, quando per ordine dei principi di Juda, è calato in una fossa per profetizzar la rovina di Jerusalem, ma a preghiera dell'eunuco Ebedmelec n' è cavato fuori. Il numero delle figure erano tredici, e la misura d' esso quanto al vivo. Ve ne furono due altri pezzi, i quali comecchè non furono fatti per quel fine, non ne dirò di vantaggio; e questo è quanto alla festa.

Lessi subito la vita d' Appollonio composta da Filostrato con mia particolar sodisfazione per quel che s' appartiene alla curiosità; ma non ci ho trovato quello, ch'ella mi significò, che ci averia trovato di singolare, e stravagante per la pittura, essendo fatti, che quasi tutti darebbono in una cosa medesima, onde vi prego a propormi qualch' altra cosa, acciò vi potessi trovar cose più fuori dell' ordinario, avendovi però notato alcuni fatti per servirmene.

Del pasticcio non mi posso ricordare, che cosa ella si sia, ma stimando voi che sia cosa, che possa riuscire di vostra sodisfazione, non occorre altri discorsi; e se comporta la spesa dell'andare, e del venire; contento voi, io contentissimo.

Degli accidenti, che corrono, non dirò nulla, che per essere cose oggimai fatte pubbliche, la fama ne discorre per tutto.

Della lite del signor Marcantonio non so che si faccia, poichè da che sborsai al Signor Conti li scudi quattro, non l' ho più veduto, ed io, come tutto il Mon-

do sa, non parto mai dal monte della Trinità, e tanto calo all' abitato, quanto la fame mi ci necessita.

Le stampe son venerate, e richieste, ed a quest' ora pellegrinano per tutto. Ho due altri rami grandi in ordine, nè posso condurmi ad incominciarli, ricordandomi come furono lavorati quelli dell' anno passato.

Quanto poi mi sia dispiaciuta la nuova della morte del putto, lo sa il cielo; e in riguardo del dolore del Signor Cosimo, e di sua consorte; ma mi consolo, che le stampe son vigorose. *Oh beati color ch' avvolti in fasce, etc.*

Non mancate scrivendo al Signor Giacomo, ed al Signor Minucci, di salutarli a mio nome, come il simile di fare con tutti codesti Signori da me sommamente riveriti, predicati.

Vi ritorno a replicare di far la diligenza di qualche singolar fatto per la pittura conforme andate leggendo. La Signora Lucrezia, ed Augusto, ed io vi baciamo le mani di tutto cuore.

Di Roma questo dì 16 di Settembre 1662.

A tutti di vostra casa un saluto.

Amico Vero
S. Rosa

CXIV (1).

Ill.mo Sig.re

Dal pontualiss.mo Sig.r Rosis ricevo una lettera nella quale con troppe generose dimostrazioni V. S. Ill.ma premia le mie fatighe poi che non contento d'haverle riconosciute con la mano hà voluto anche agiungerci gl' honori della sua Penna (tutta dua motivi degnissimi del suo bell'Animo) al quale con ogni prontezza consacro ogni mia habilità, con assicurarla di trovarmi sempre pronto per l'esecuzione de' suoi Comandamenti, che in mancanza di non poterli sodisfare per Colpa delle debolezze della mia Arte, corrisponderò almeno con le vive espressioni delle lodi, e della gratitudine. Il Cielo conservi con V. S. Ill.ma le tante sue virtuose inclinazioni et à me non manchi di compatirmi i mezzi da meritar le sue grazie. E baciandoli le mani li prego dal medesimo il Colmo d'ogni Prosperità. Di Roma questo dì 21 d' Agosto 1663.

Di V. S. Ill.ma

Oblg.mo e Dev.mo Ser.re
Salvador Rosa

(1) Al signor abate D. Antonio Ruffo in Messina: l'autografo si trova presso il barone Gioacchino Ruffo de' principi della Floresta, in Messina.

CXV *(XII dell' ed. Bottari).*

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Vi scrivo queste sole quattro righe per darvi nuova di me, a confusione di voi, che vi siete dimenticato affatto di ragguagliarmi di voi, che altro non desidero in questa vita.

Ho sentito gusto grande, che 'l Brunetti si sia trasferito costà, e sodisfatto in parte alla vostra curiosità.

Nella festa di S. Giovanni Decollato di quest' anno ho esposto un mio quadro grande, con figure quanto il vero, dell' istoria della congiura di Catilina, espressa per l'appunto conforme la descrive Sallustio, ed in particolare a gl' intendenti è straordinariamente piaciuta. Ve ne do parte, perchè così devo con un amico, qual voi mi siete; del resto vi prego a darmi qualche avviso di vostra salute, e di credere, che con me non vive memoria più tenace, che quella del vostro affetto; e Iddio vi conservi.

Di Roma questo dì 8 di Settembre 1663.

Amico Vero
S. Rosa.

CXVI *(XIV dell' ed. Bottari).*

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Siete pur buono a farvi dare ad intendere, che io sia applicato a far danari, e massime ne' presenti tempi, quando ogni fedel cristiano fa sei nodi ad un testone. Questi, che v' ha ragguagliato di questa fola, o mi desidera bene, o sogna; della prima lo ringrazio, della seconda mi dispiace, che non sia vero.

Ricciardi mio, tutte le mie ricchezze consistono in quei quattro bajocchi applicati nelle lane, i quali negozj, per grazia de' signori rumori di guerra, sono dismessi affatto; e per conseguenza impediti a me quei pochi emolumenti, che se ne cavavano. È ben vero, che mi trovo vicino ad un migliajo di scudi di pitture fatte, delle quali con difficoltà non ordinaria se ne va esitando qualcheduna. Commission da farne! è un anno, che non s' è veduto cane ad ordinarne, e se le cose della guerra piglieranno vigore, potrò piantare i pennelli nel-

l' orto; ed eccovi detto, e scoperto tutti i miei arcani intorno al far denari. Contuttocciò vi prego a mantenere nella fede quelli, che lo credono.

Vado smaltendo qualche carta, con la qual mercanzia mantengo viva la borsa; et a questa mercanzia anco vi si aggiugne la nuova Imposizione, che si tratta di mettere alla carta. Amico, le nostre ricchezze bisogna, che consistano nell' animo, e di contentarsi di libare, quando altri ingojano le prosperità. Basta, s' io vendessi tutte queste mie pitture, che di presente mi trovo, vorrei avere in cu—o Creso, ma ci vuol del tempo.

Mi dispiace della cattiva raccolta del vino, ed in questo l' esser poeta vi nuoce.

Farfanicchio vi saluta, e vi porta di continuo nella lingua, ed il nostro focolare in questa stagione non ode cosa più frequente, che il vostro nome.

Vi prego a riverire in mio nome tutti di casa, ed a credere, come sempre vi dirò, che non ho cosa più viva nel mio cuore, che voi, e vi bacio le mani.

Di Roma, questo dì 2 di Gennaio 1664.

Amico Vero
S. R.

CXVII *(XIII dell' ed. Bottari).*

Al Dott. G. B. Ricciardi

Resto straordinariamente maravigliato, che un cervello come il vostro si sia lasciato ridurre sino a questo giorno per esperimentare quanto vaglia, e di che tempra si sia Salvador Rosa nell' amicizia.

Ma se voi non ischerzate, m' è forza il credere, che codesta vostra libertà nel pungermi non derivi, che dal considerarmi in qualche parte vostro obbligato. Quando ciò fusse, soffrirò ogni vostra libertà, ma sino a' limiti del dovere, ricordandovi, che nè io, nè voi siamo Iddii, e che se voi siete uomo, e uomo grande presso di me, io non pretendo d' esser cetrivolo presso degli altri.

Dunque per avervi detto di non voler fare nelle vostre tele non più, che due, o tre figure, tanti schiamazzi, rovine, scapricciature, esperienze, vele di Serse, ed altre infinite querele imprudenti, che non l'averia dette un pasquale, ed incolparmi di peccato, ch' io non saprò mai commettere? Chiano chiano (dice lo Napolitano) non tanto frusciamento; che quand' anco mi fussi ristretto non in due, o tre, ma in una sola figura di mia mano, averei creduto, che fusse stata

bastante per contentar voi, e sofficientissima a servir di compagna non solamente alla vostra ridicola bambocciata, ma (viva Iddio) a qualsivoglia pieno quadro di mano di pittore primario. Vi confesso, che non intendo, nè capisco coteste vostre cabale, nè so darmi ad intendere, che in questo accidente foste per pretender più che le tele di mia mano dipinte; ed in questo, se in me fusse stata quella colpa, che voi mi rovesciate, non vi averia con tre delle mie lettere sollecitata l' esecuzione, come voi sapete molto bene.

Ma, giacchè 'l mio destino mi sforza anche con voi ad esercitar l' apologie (cosa, che mai mi saria immaginato) dico, che intesi di dire, e che sempre dirò, e eternamente così troverete, che da molto tempo in quà sento nell' operare una così straordinaria stanchezza, che per non perdere, e straccare il gusto del dipignere, eleggo soggetti facili, e che non mi abbiano a durare troppo tempo sotto al pennello, e di rado trapasso il numero delle figure accennatevi; e se in questo volete usare, col non crederlo, le vostre solite interpetrazioni, dopo avere attribuito il tutto a mia fierissima disgrazia, datemi licenza, ch'io vi scemi qualche parte dell'ottimo concetto, che sempre ho avuto della vostra bell'anima.

Vedi Ricciardi: se la nostra contesa si ristringesse in materie letterarie, facilmente ti cederei; ma trattandosi di volermi tacciare di poco grato, e d'uomo d' animo misurato nella corrispondenza, ti mostrerò sempre i denti, se non per morderti, almeno per difendermi, e mi sarà facilissimo il provarti il contrario, essendo oggimai bastantemente conosciuto, se no da voi, dal resto di tutto il Mondo.

Vi confesso, che da che vi conosco, non mi siete dispiaciuto più che questa volta, nè mai mi saria immaginato, che un amico come voi, m' avesse ad offendere in quello donde io so, che merito maggior lode.

A i pittori della mia condizione, e genio stravagante, è forza, dalla misura in poi, lasciare il resto in libertà; così averei fatto io in accidente simile con voi, e contentarsi di non volere insegnare a i babbi a far figliuoli; e come ho detto di sopra, a secondare il genio di chi ha da operare, e credere, ch' ogni poca cosa di pittore classico è per ricevere e pregio, e lode da chi veramente intende; e vi ricordo, che val più un solo verso d'Omero, che un intero poema d' un Cherilo.

Non dirò di vantaggio per non dar luogo alla collera, nella quale m' avete messo. Ah Dio, e chi mai sentì minchioneria più massima di questa? Creder d'esperimentare l'amico, e l'amico pittore dalla quantità delle figure!

Serbate, serbate, amico, codeste vostre rigorose cavillazioni per le poesie, e non per il mio animo, il quale per voi è impeccabile; e se questo succede per la soverchia mia schiettezza, e la libertà di lingua, vi prometto per l'avvenire in simili minchionerie d'adularvi ancor io. Saluto tutti di casa, e voi abbraccio con l'anima.

Di Roma questo dì 4 di Giugno 1664.

Amico Vero
S. Rosa.

CXVIII *(XV dell' ed. Bottari)*.

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Avete ragione, onde datemi pure dello smemorato, che mi si deve. Non ricordarmi della carta del Filolao, e pure involger l' altre, e l' avevo sotto gli occhi! Compatitemi, perchè ho buona parte di me fuora di me medesimo. Con altra occasione vi perverrà nelle mani.

Per sodisfarvi circa a quel *pinx.* delle mie carte, ve l' ho messo per mia cortesia, e per far credere, ch'io in tanto l'ho intagliate, in quanto l'avevo dipinte, ma la verità è che dall' Attilio in poi tra le grandi, e dal Democrito e Diogene della scodella fra le mezzane, nessun' altra è stata da me colorita, nè è stata bastante una fantasia come quella de' giganti a muovere la voglia a nessuno di vedersela colorita. A questo proposito averei occasione di scrivervi una bibbia, non già sacra, ma scomunicatissima; non lo fo, perchè così mi detta la generosità del mio animo, e della mia forse non dannabile superbia. Oh quanto siamo tenuti alla scuola degli Stoici, i quali ci hanno insegnato un' efficace medicina per alcune umane difficoltà!

Le dedicatorie o Latine, o volgari ci devono importar poco, con tuttociò procurerò di sodisfarvi.

Vi mandai per l' ordinario passato la licenza domandatami; averei caro, che vi giugnesse sicura. Quella vostra particolarità *(così vi fussimo noi)* parlando della vittellina, mi ha pieno di amaritudine, avendomi fatto ricordare delle divine solitudini di Strozzavolpe, ch' ogni abitato luogo è nemico mortale degli occhi miei.

Per sollievo del mio animo vado meditando qualche viaggio; se succederà in

ciò risoluzione nessuna ve ne darò parte; caso che no, svanirà con gli altri miei castelli in aria.

Del resto vi prego a comandarmi, ed a credere, ch' io non ho di vivo, e di tenace nella mia memoria, e nel mio cuore, che 'l vostro affetto, e l'obbligazioni, che professo alla Signora Lucrezia, la quale in compagnia d'Augusto vi reviriscono, ed io di cuore v' abbraccio. Questo dì 21 d' Ottobre 1665.

Di V. S.

Amico Vero
S. Rosa.

CXIX *(XVI dell' ed. Bottari).*

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Questo smarrimento di lettere a me servirà, che un giorno perda affatto il resto del mio poco cervello. Vi giuro, che cinque sono state le lettere inviatevi prima di ricever quest' ultima vostra per l'ordinario di Milano, la quale mi ha rimesso una dozzina d' anni di vantaggio, e se non compariva, ero per mettere in ordine la valigia, e marciare a cotesta volta, e per certo, che l' indovinavo, poichè averei potuto servire di fattore al murator della vostra fabbrica. Argomento sicurissimo, che voi avete trovo il tesoro al detto de' Napolitani, i quali dicono: chi ha denaro fraveca e chi ha viento, (1) naveca.

Ma che direte della mia vista, la quale mi va così declinando, che non posso leggere una lettera, se non la discosto quattro palmi da gli occhi? La testa non patisce altro naufragio, accorgendomi giornalmente, che la spensierataggine mi fu, e m' è di presente di grandissimo giovamento.

Le settimane passate, per grazia della fortuna, finii d' accomodarmi i venti scudi il mese; sicchè non ho da pensar più a questo punto: tutto quello, che s' andrà facendo, servirà di vantaggio. Ve lo fo sapere, acciò ve ne possiate prevalere nell' occasioni.

Jeri Augusto incominciò il suo primo mezz' occhio. Quello, che sia per essere di lui in questo genere del disegno, lo rimetto al soggetto. Vi riverisco, conforme il simile fa la Signora Lucrezia, la quale si ritrova con non troppo buona salute.

Qui teniamo Monsù Possino più dall' altro, che da questo mondo. Il mio Signor Giulio Martinelli anch' esso si ritrova in un fondo di letto con le gambe

tutte impiagate, e quel, che più importa con 75 anni in su le spalle. Il Cielo sia quello, che liberi, e l'uno e l'altro, e conceda a voi tutto il ben che desiderate, mentre io di tutto cuore vi abbraccio e riverisco. Di Roma; questo dì ultimo d'Ottobre 1665.

Di V. S.

Amico Vero
S. Rosa

(1) L'ediz. Bottari ha, per errore: *vinto*.

CXX *(XVIII dell' ed. Bottari).*

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Quando credevo, che l'indiavolata stagione presente fusse per finire, da quattro giorni in quà s'è fatta da capo. Il freddo di quest'anno è stato così fuor del consueto bestiale, che mi ha fatto temere più d' una volta d' avermi a perdere affatto. La mia testa al caldo si distempera, al freddo si riduce a temer di una caduta all' improvviso, e dice alla sua vita: Buona notte, a rivederci a' liti d'Acheronte. Ho sofferto due mesi di dolor di testa, con tutto il riguardo di regolarmi da gallina. I miei piedi sono continuamente due pezzi di giaccio (1) con tutto il beneficio dei calzerotti fattimi venire da Venezia. Nelle mie stanze non vi si smorza mai il fuoco; e più diligente, che non era il Cavagliere Cigoli non è fessura in mia casa, che non sia giornalmente da me stoppata diligentemente, e pure non posso riscaldarmi, nè mi riscalderiano le faci di Cupido, nè gli abbracciamenti di Frine. D'ogn' altra cosa il mio labbro favella, che di pennello: le tele volte al muro, i colori in tutto, e per tutto impietriti, nè altre specie in me si raggirano, che di cammini, di bracieri, scaldaletti, manicotti, guanti impellicciati, scarpini di lana, berrettini foderati, e simili sorte di cose. In fatti, amico, io mi conosco assai deteriorato dal mio solito calore; e che sia vero, mi son ridotto a passare i giorni intieri senza favellare, e quella ardenza d' una volta in me spiritosa, la contemplo sfumata affatto. Guai a me, amico, se mi trovassi necessitato d' avere ad esercitare il pennello per bisogno, che saria sforzato o di morir sotto il giogo, o di strapazzare il mestiero. Ma se voi mi domandate in che spendo il giorno ne' mesi dell' inverno, risponderei: i giorni sereni in camminare solo come un pazzo, visitando tutte le solitudini di

questo cielo; i giorni cattivi, serrato in casa a passeggiare come un forsennato, ovvero a leggere qualche libro, e sentire più, che esercitare chiacchiere. Non passa settimana, che non rimanga richiesto di pitture, a segno tale, che da molti ne vengo straordinariamente ripreso; ma li lascio cantare, che sa molto bene la mestola i fatti della pignatta.

Ma discorriamo di cose meno malinconiche. Questa mattina sono stato un paio d' ore col nostro Signor Francesco, il quale abita vicino al mio quartiere. Stava concludendo un paese, e gli ho giovato in molte cose, conforme feci in un altro a i giorni passati. Li tengo sempre ricordato, che si prevaglia di me in tutto quello, che li farà di bisogno, poichè così mi vien comandato da voi. Il suo costume a me non dispiace; la vocazione nell' arte è sicura, ogni volta però che vorrà assiduamente applicarci, col contentarsi di non contentarsi. Vi saluta caramente, e dice di non ricevere vostre lettere, come il simile posso dire anch' io.

Le settimane passate fu da me il Signor Cavaliere Fabbroni con intenzione di trasferirsi a cotesta volta, ma poi s' è mutato d' opinione, e recita da pasquella in alcune commedie, che si fanno in casa del Signor Contestabile, recitate all' improvviso da Cavalieri. Discorremmo sempre di voi, ed in particolare di quella divinissima giornata, di tanti anni sono nelle riviere di cotest' Arno.

Datemi qualche ragguaglio sulla vostra salute (non dico della vostra fortuna, che so, ch' è sempre la medesima). Ditemi se fate nessuna commedia; come sta il Signor Cosimo; mentre a voi si raccomanda la Signora Lucrezia in compagnia d' Augusto.

A nuova stagione preparatevi d' averci a rivedere, che a me non basta più l' animo di mandarla più alla lunga.

Se vi bisognassero denari, io ne ho sempre per voi, e di cuore v' abbraccio. Di Roma, questo dì 26 Gennaro 1666.

Di V. S.

Amico Vero
S. Rosa.

(1) Così: per *ghiaccio*.

CXXI *(XVII dell' ed. Bottari).*

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Col P. Cavalli è stata V. S. servita nella conformità, che desiderava: resta ch' io la sodisfaccia circa le sue curiosissime domande.

Primieramente la misura dell'Attilio sono braccia quattro di lunghezza, e poche dita di più: e di altezza due, e mezzo poco più. Il regalo, che ne riportai, furono cento piastre sotto una forma di cacio Parmigiano mandatami in una canestra. Di detto quadro n' ho trovo più volte cento doble, e se l'avessi a dipignere adesso, non lo farei per meno di quattrocento scudi.

Di quello delle streghe, la sua lunghezza sono braccia due, e un quarto, e alto uno, e mezzo poco più. Il suo regalo furono quindici doble, e sono ormai venti anni, che lo feci. Di questo, ogni volta, che il Signor Rossi se ne avesse voluto privare, gli potevano entrar nelle mani quattrocento scudi; ed una volta gliene furono offerti cinquecento; ed io gli ho fatta la profezia, che dopo me sarà in prezzo di mille scudi, atteso che trapassa i segni della curiosità, e come tale si mostra dopo tutte le cose, e sta coperto col taffettà; ed ecco sodisfatto alla vostra curiosità con la confidenza dovuta.

I giganti, e l' Edipo non son stati da me ancora dipinti, il resto sì; è ben vero, c'ho pensiero una volta dipignerli, se mi verrà fatto.

L' ambasciator Priuli mentre stette in Roma, prese da me tre Tele, una grande, e due mezzane, ed un' altra commesse da Parigi, che sono al numero di quattro con un' altra piccola. E quest' è quanto V. S. desidera saper da me. Aggiungo a questo, che qui non capita Francese, che si diletti di Pittura, che non procuri d' aver qualche cosa del mio.

Intorno alla salute, me la vado passando al meglio, che sia possibile, e come vi scrissi, mi bisogna fuggire il freddo. L' andare a Venezia non so se mi potrà riuscire; basta mi rimetterò al destino. Vi prego con tutto il cuore riverirmi il Signore Minucci, Signor Signoretti, e Signor Cordini: mentre voi salutano con quell' amore, che vi si deve, la Signora Lucrezia, ed Augusto, ed io v'abbraccio di tutto cuore. Di Roma questo dì 15 di Dicembre 1666.

Di V. S.

Amico vero
Salvatore Rosa.

CXXII (1).

Ill.mo Sig.re e P.ron Off.mo

Hò promesso più d' una volta al Sig.r de' Rosis di servir V. S. Ill.ma mà perchè io non dipingo per arrechire mà solamente per propria sodisfazione, è forza il lasciarmi trasportare da gl' Impeti dell' Entusiasmo et esercitare i Pennelli solamente in quel Tempo che me ne sento violentato. Onde è neccessità che V. S. Ill.ma tolleri questa qual si sia in mè Oblighata Vocazione, assicurandola che venendomene l'appetito ella sarà da me se non sodisfatta, almeno pontualmente obedita e di Core. Li fò riverenza. Questo dì 1 d'Aprile 1666.

Di V. S. Ill.ma

Obl.mo et Aff.mo Servit.re
Salvator Rosa.

(1) Al sig.r abate D. Antonio Ruffo in Messina. L' autografo si trova presso il barone Gioacchino Ruffo de' principi della Floresta, in Messina.

CXXIII *(XIX dell' ed. Bottari).*

Al Dott. G. B. Ricciardi.

Vi scrivo di ritorno dalla Valle di Giosaffatte, cioè, dalla festa di s. Giovanni Decollato, la quale tale è stata per me in quest' anno. Un fratello d' un Papa insieme con quattro suoi figliuoli, entrati novizj in quella Compagnia, per togliere la speranza a quanti siano mai per tentar simil festa per l' avvenire, hanno voluto sfiorare Roma dalle sue più superbe pitture, ed in particolare de' più famosi quadri della Regina di Svezia, i quali soli, senz' altra compagnia, erano bastanti a spaventare il medesimo inferno.

Il primo motivo di questi signori fu, di non servirsi di nessun' opera di pittori viventi, risoluzione, che più m' invogliò a procurarne il concorso, e con non ordinaria fatica ottenni io solo, fra i vivi, di cimentarmi fra tanti morti.

Vi giuro, amico, che mai non mi sono trovato in impegno maggiore, ma perchè occasione più bella non era per sortir mai più, per non tradirla, ho questa volta arrisicato il tutto per confermarmi nel credito della fama.

Mi do ad intendere, che siate per rallegrarvene, avendo saputo mostrar la fronte con tanti Achilli dell' arte della pittura.

Ma perchè so, che bramate sapere quali siano stati i soggetti delle mie pitture, uno è stato il fatto di Saulle, quando dalla Pitonessa ottenne di favellare all'anima del profeta Samuele: quadro di misura di palmi 12 d' altezza, e 9 di larghezza. L'altro d'altezza di palmi 9 e largo 5 rappresenta s. Giorgio in atto di trionfare dell' estinto dragone. E quest' è quanto, amico, devo dirvi per iscusa di non avervi potuto soddisfar con mie lettere.

Del resto a me dispiacciono sin nell' anima i vostri travagli, nè mai cesserò di replicarvi, che, se v' ha parte la penuria del danaro, la mia borsa è sempre piena per voi, senza che mi abbiate ne anche a ringraziare.

Mi dispiace sentir che 'l Cesti sia per trasferirsi a Venezia, luogo, che dovria sfuggire più che la peste, per non rammentar negli animi di coloro gli accidenti succeduti per sua cagione.

Riverisco il Signor Cosimo, e saluto tutti gli amici, mentre abbraccio voi, con tutto il mio core.

Di Roma questo dì 15 di Settembre 1668.

Di V. S.

Amico vero
S. Rosa.

CXXIV *(XX dell' ed. Bottari).*

Al Dott. G. B. Ricciardi, Amico unico.

Sonate le campane, che finalmente dopo trent' anni di stanza di Roma, e d'una strascinata speranza ripiena di continovate lamentazioni e co' cieli, e con gli uomini, s' è pure spuntato una volta di mettere al pubblico una tavola d' altare.

Il Signor Filippo Nerli depositario del Papa, ostinato di vincere questa durezza, di fatto ha voluto fabbricare una sua cappella nella Chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, ed ed a dispetto delle stelle ha voluto, che vi facessi la tavola, la quale incominciata da me cinque mesi sono, la tralasciai con intenzione di ripigliarla a quadragesima. Ma l' accidente della festa, che i Signori Fiorentini sono stati necessitati di celebrare in detta chiesa per la canonizzazione di s. Maddalena de' Pazzi, m' ha sforzato a ripigliare il lavoro, e chiudermi in casa, ove sono

stato un mese, e mezzo in continove agonie, per trovarmi a tempo anch' io con la mia tavola alla lor festa. Quest' impegno m' ha tenuto non solo lontano dal commercio della penna, ma da ogn' altra cosa di queso Mondo, e vi posso dire, che mi son dimenticato infin di mangiare, ed è stata così ardua la mia applicazione, che verso il fine mi necessitò a star due giorni in letto; e se non mi ajutavo col vomito, per certo che la passavo male, mediante alcune crudezze accumulate nello stomaco. Però, amico, compatitemi, se per la riputazione del pennello ho trascurato al debito, che dovevo a voi della penna.

Sono due giorni che lavoro intorno alla tela del s. Torpè; finita, che sarà, ve ne darò subito avviso. Fra tanto vi prego a volermi bene, et a pensare di rivederci, non bastandomi l' animo di mandarla più alla lunga.

La Signora Lucrezia, con non troppo buona salute, et Augusto il simile, vi salutano, e spiritano di rivedervi, e tutto giorno non si fa altro, che rammentare gli accidenti di Strozzavolpe. Al Sig. Fabbretti, un bacio a mio nome, mentre vi abbraccio con tutta la mia anima. Di Roma questo dì 11 Ottobre 1669.

Di V. S.

Il Dottor Oliva vi saluta.

Amico Vero
S. Rosa.

CXXV (1).

Mio Amico Carissimo

Tutti i Quadri e Disegni ch' io hò messo in casa vostra Sig.[r] Giulio mio Cariss.[mo] non hò hauto mai Intentione di donarli al Comune ma solamente à Voi al quale io professo somma Amicitia et Oblighatione.

Toltone però quelle due Teste che donai al sig.[r] Marc' Antonio e quel rame alla Sig.[ra] Caterina. Il resto è tutto vostro, confessandomi del resto oltre modo oblighato à tutti i Sig.[ri] vostri fratelli. Vi bacio le mani.

Amico vero
Salvatore Rosa.

(1) Questa lettera manca così di soprascritta come di data. Si rileva dal testo, ch' è diretta a Giulio Maffei; ma non c' è riuscito di scoprire in quale anno.

CXXVI (1).

Al Sig. Giulio Maffei mio Sig.re
Dio guardi
Volterra

Amico e Signore,

È tardi bene e perchè parte un Contadino per costà, vi prego procurarmi da qualche d' uno di cotesti Sig.ri l' Istorie del Tarcagnota fuori che la prima parte la quale l' ho qui da me. Di gratia fatemi questo servitio questo servitio (2). L'altro Bisogno è che v' informate dal Sig.r Polei che cosa si puol fare al Capo di Rosalvino. Il Sig.r Landini e tutti vi salutano, e riverisco la Sig.ra Caterina e tutti questi Sig.ri

Amico vero
S. R.

(1) Senza data nell' autografo; ma probabimente è del 1642, quando il Rosa si trovava in villa Landini.

(2) Così: ripetuto per errore.

CXXVII (1).

Al Sig. Giulio Maffei mio Amico
Dio guardi

Amico Cariss.mo

Bisogna haversi Cura e lasciare un po' cotesta Crapola da Sardanapali se non volete pegiorar nel male, e ricordarvi che voi sete avezzo à star sù le staffe, e andare inanzi e indietro, e non serrato in una stanza à diluviar minestre e Capponi. Vi disse dal principio che non dovevi accettar cotesta Carrica, ma per chè voi volete far di vostra testa di c—o non vi maravigliate se poi v'intervengono Cose simili. Bisogna intendere à gli Amici che sanno più di Voi, e non correre alla Borda dietro un Genio che al far de' Conti non pò che risultarvi incomodo et interesse, e quel che più importa con danno della vostra sanità.

Scrivo à questo modo perchè sete sempre à tempo ad emendarvi, onde à mè pare che voi stiate riposato nel Letto, e con regola, già che havete fatta la minchioneria di pigliar la manna e d'empirvi di manciare senza Esercitio del Corpo. Quest' è quanto. Ricordatevi che fate per voi. Vi bacio le mani.

Amico Vero
S. R.

(1) Questa lettera non ha data; nè siamo riusciti a stabilire verso che anno potè essere scritta.

NOTA

Alcune delle lettere a Giulio Maffei, qui pubblicate da noi, furon consegnate alla luce in pochi esemplari non mai messi in vendita dal signor Carlo Milanesi per le nozze del cav. Luciano Banchi con la signorina Giuseppina Brini, accadute il 16 Gennaio del 1878 (Firenze, Barbèra, 1878). Anche un' altra lettera di Salvator Rosa fu pubblicata per Vittorio Corbucci in una monografia intitolata Salvator Rosa e i suoi tempi, *Fermo, Bacher, 1875. La lettera è senz' alcuna importanza; e il signor Corbucci dichiara d' averla avuta dal marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario della Comunale di Ferrara (pp. 67-68). Ecco ora la lettera, secondo la trascrizione del signor Corbucci:*

Al Signor Giambattista Ricciardi
mio Sign.re
Pisa.

Amico caro,

Perdio che la vostra ostinazione incomincia a puzzare di tirannia: vi ho scritto tre o quattro lettere delle quali non ho ricevuta risposta alcuna, poteva ben V. S. lasciare questa quadragesima qualche predica del P. Cavallo, ed inviarmi i soliti vostri favori, i quali se sono ambiti e desiderati da me, lo sa Iddio che vede ogni nostra volontà!

Vi ricordo che cotesti amici così frati come secolari sono stronzi in mia comparatione, e che non vi è niente di più di quello che li vedete in mia presenza in sulle labbra....

Parlo con soverchia libertà e credo d' averne ragione, poichè voi mi negate quello che mi si deve, e quello che tante volte la vostra bell' anima vuolse che fosse mio.

Mi fulmini il cielo, s' io ho amato creatura più di voi, e se di presente adoro più che la medesima Divinità; e vi bacio le mani.

Adì 13 di maggio....

S. Rosa.

Così del Ricciardi, a cui questa lettera è indirizzata, come del padre Cavalli, del quale vi si ragiona, s' è discorso più volte nella Vita del Rosa. Circa il Ricciardi cfr. anche Rime burlesche edite ed inedite di G. B. Ricciardi con prefazione e note di *E. Tocio.*

APPENDICI

I.

Atto di matrimonio di S. Rosa.

(Dall' Archivio di S. Andrea delle Fratte in Roma: lib. II Matrimon. an. 1673).

Die 4 Martii 1673.

Denuntiationibus de licentia Ill.^{mi} Rev.^{mi} D.^{ni} mei V. Gerentis Matrimonio dospositis, nullo canonico impedimento constante. Ego fr. Sylvester Zambellus Parochus S. Andreae de Fractis domi et de sero, interrogavi D.^{num} Salvatorem Rosam infirmitate in lecto detentum, filium q.^{m} Viti Antonii a Neapoli, et D.^{nam} Luchretiam Paulinam filiam q.^{m} Sylvestri Paulini a Florentia ambos hujus Parochiae, eorumque mutuo consensu habito per verba de praesentia, et iuxta ritum S. M. E.^{ae} et Sac. Trid. Conc. decreta matrimonio coniunxi: praesentibus Testibus firmissimis nimirum Ill.^{mo} D.^{no} Hieronimo Mercurio Sacerdote Beneficiato Eccl.^{ae} Lateranensis filio q.^{m} D.^{ni} Pyri Antonii Neapolitani Parochiae SS. Apostolorum et D.^{no} Caesare Brozzolo Aem.^{o} filio q.^{m} Joannis Petri Parochiae S. Blasii in Monte Citorio, et Prima publicatio habita est Dom.^{ca} 3^{a} Quadrag.^{ae} secunda Festo S. Franciscae, et tertia Dom.^{ca} quarta Quadrag.^{ae}

II.

Atto di morte di S. Rosa.

(Dall' Archivio di S. Andrea delle Fratte in Roma: lib. II Mort. an. 1673).

Anno D.^{ni} 1673, die Mercurij 15 mensis Martii hora 17 Salvator Rosa a Neapoli pictor egregius filius q.^{m} Viti Antonij, et maritus Luchretiae Paulinae Florentinae annum agens quinquagesimum octavum in Communione S. M. E. animam reddidit Creatori suo, mihi Parocho confessus Sacratissimo Eucharistiae Sacramento refectus die 9; ac S.^{ti} Olei unctione, cum animae commendatione roboratus; eiusque corpus humanum fuit in Ecc.^{sia} Sanctae Mariae Angelorum Patr.^{m} Chartusianorum die 16 eiusd. mensis.

III.

Nel codice 1990 della Biblioteca Angelica di Roma, cartaceo, dal secolo XVIII, miscellaneo, a c. 211 si trova la canzone al Rosa di G. B. Ricciardi; la quale io ho trascritta avendo l' occhio, per l'uso opportuno delle varianti, anche al codice 2048 della stessa Biblioteca, ove si ritrova la canzone medesima.

Che non hanno intervallo o termine le avversità, e che l' essere scopo delle disgrazie è proprio della Virtù; quindi si deve compor l' animo a prepararlo con costanza. Canzone del Sig. Gio. Battista Ricciardi al Rosa pittore.

Sotto rigida stella
Chi nacque per languire
Non aspetti altro mai che influssi atroci.
Ha la sorte rubella
Immortale il martire
Et i dì men furenti ha più veloci.
Nel sentier del Ferètro
Muove di vita il passo
E della tomba al sasso
Batte, nè resta mai, con piè di vetro.
Muore alla fine; e l' ostinata guerra
A farlo calpestar lo muta in terra.

Sempre inhumano il caso
Ruota le cose humane
E celato ne lassa il quando, e il come.
Dal desio persuaso
Crede l' hoggi al domane
Ma del gioir non trova altro che il nome;

Che da fonte inesausta
Con immutabil serie
Derivan le Miserie
E gl' Infortunii trae Fortuna infausta.
S' una cieca dormì, l' altra fu desta,
E da tempesta uscì nuova tempesta.

Parlo d' affanni a prova;
E di sorte superba
Il sofferto rigor detta alla penna;
Con funesta riprova
Esperienza acerba
Ne' suoi mali erudita i mali accenna.
Discesi in questa luce
Con sinistri presagi
E tra mille naufragi
Per me non ebbe il Polo orsa, o polluce.
Penai, mai sempre, e incatenar può solo
Col mio stame reciso Atropo il duolo.

Un momento di pace
Non mi concesse mai
D' inesorabil Cielo empio furore.
La memoria tenace
Con i trascorsi guai
Dà presente materia al mio Dolore,
E son tanto infelice
Che non può la speranza
A l' età che mi avanza
Un giorno sol desiderar felice;
Da sventura a sventura io so che vado,
E che la fin d' un male a l' altro è grado.

Da i miei torbidi Fati
Altro non vanto in sorte
Che fuggitivo il ben, fissi gl' affanni,
E gli spazii passati
Di questa o vita o morte
Numero con le pene, e non con gl' anni.
Mi son proprii i tormenti
Come la luce a gl' astri
Che a produrmi disastri
Quasi a gara tra lor fanno i momenti,
E provo in me che a chi non ha ventura
L' uso fatto al penar, cangia natura.

Pur da tanta fierezza
Agitato e trafitto
Fra le tempeste mie vivo tranquillo.
Agguerrita fortezza
Contr' ogni scossa, invitto
Nel mio lacero seno alza il vessillo.
Piansi già nelle fasce
Gl' accidenti futuri;
Hor ne gl' anni maturi
So che deve pesar ogn' huom che nasce.
Così me stesso e soggiogato e domo
A gl' eventi de l' huom, disposto ho l' huomo.

Vota à già la faretra
De l' armi più mortali
Nè cessa il saettar, la mia Fortuna.
Porto un petto di pietra,
Ella vi arruota i strali
E su i contrasti miei le forze aduna.

Egual Fortuna atroce
Il suo valor non have,
Con viltade è men grave,
Con virtù che resiste è più feroce.
Non pugna della rea l' altero instinto
Con chi sia preparato ad esser vinto.

Segno è di mente grande
L' esser esposto a i dardi
Che l' implacabil Dea fuggendo avventa;
Quercia che i rami spande
Poderosi e gagliardi
Solo d' Euro gli oltraggi in sè sostenta;
Canna che torta cede,
Perch' è vil, si difende;
Colà gli sdegni accende
Dove trova il destin costanza e fede;
Ma le ferite che in un petto imprime
Son caratteri al fin d' alma sublime.

Quel cor degno è di gloria,
Che non curò perigli
E dal timor l' humanità divelse;
Adora la memoria
Fra le morti e gli esigli
Di Scipio e di Caton l' anime eccelse.
Un Fabrizio mendico,
Un Rutilio scacciato,
Un Seneca svenato
Vanta fra suoi trofei l' honore antico;
Son cote i mali alla virtù virile,
E chi sempre è felice è sempre vile.

Se sì rapida è l' hora,
Dunque ogni affanno è breve;
Ciò ch' alla età si deve
Un momentaneo « fu » scioglie e divora.
Ciò ch' ha principio è col suo fin congiunto,
E il presente dal « fu » distingue un punto.

Rosa, il nascere è pena,
Il vivere è fatica,
Et il morir necessità fatale;
Così forte catena
Ambo gl' estremi implica,
Che distinguer non so Morte, o Natale;
Ci prova eterna forza
In quest' erma palestra;
L' onnipotente destra
Guida i seguaci, e i renitenti sforza;
Il decreto del fato il tutto regge,
Ma pria del fato a noi virtù dia legge.

La ragion ne ricordi
Che sta sovra gl' affetti
E quanto di comune habbiam con Dio,
Con impeti concordi
Sudino i nostri petti
Per atterrar, per debellar l' oblio;
Fabro d' illustri carmi
Coroni altrui la fronte,
Bontade a noi più pronte
Presti contro l' età le forze, e l' armi,
Siaci il comporre i carmi opra gradita,
Ma il primo studio sia compor la vita.

Vive ne' prischi fogli
Fra gli strazi e gli scherni
L' eleate Zenon, vive Anassarco;
Son del fato gl' orgogli
Balsami sempiterni,
E trionfal della fortuna è l' arco;
L' ire sue son temute
Solo dal volgo errante;
Un Socrate constante
Antidoti al morir fa le cicute;
E per ergersi statue in mezzo a gl' odi
Cangia in tanti scarpelli Attilio i chiodi.

Di quel giusto Aristide
La fama anco rimbomba
Esposta all' onte d' un furore insano;
Servo Platon si vide,
A Menennio la tomba
Quasi mancò, ch' è patrimonio humano;
Trionfò Tuberone
Delle penurie estreme,
Tutti gl' affanni insieme
Uniti a' danni suoi vinse Stelpone;
Siam costanti ancor noi, che i nostri scempi
Un dì forse saranno illustri esempi.

Rosa, il tempo sen vola
E di lui non si sente
O la passata, o la ventura parte;
D' una breve parola
Dura meno il presente;
Nascendo muore, o nel venir si parte

Tu gran Re de' pennelli
La natura già vinta
Hai, le porpore sue ne' tuoi colori;
Tu de' fregi più belli
La penna ornata e cinta,
Dalla man, dall' ingegno hai doppi allori;
Ma de' gemini lumi
Onde chiaro tu sei
Più vago a gl' occhi miei,
È 'l candido fulgor de' tuoi costumi,
Quindi mover potrai contro il destino
Con tre gran vite un Gerion divino.

Io che sperar non posso
Ch' al mio cener ignoto
Sopravviva di me favilla o fumo,
Tento al giogo già scosso
Ridurre i sensi, a Cloto
Solo questo di me furar presumo;
Se le guerre io disarmo
Dell' interno tumulto,
Nel mio sepolcro occulto
Non venga il lauro a coronare il marmo:
Adorando virtù bramo, che l' alma
Martire degl' affetti habbia la palma.

Vivere ignoto al mondo,
Morir noto a me stesso,
È d' ogni mio pensiero il voto estremo;
Con aspetto giocondo
Nel terribil congresso
Dire a morte vorrei: Di te non temo;

Se l' animo io compongo
A sprezzar quell' assalto,
Voglio poggiar tant' alto
Che divenga stupor ciò, ch' io compongo;
Ma chi l' etade a meditar dispensa,
D' esser mortale eternità non pensa.

So, che la vita fugge
E so, che il vario corso
Rapido al par del sole affretta, e volve;
So che consuma, e strugge
Del tempo audace il morso
I fogli, e i nomi, e gli riduce in polve;
So ch' egualmente ingombra
Lete i saggi, e gl' Eroi;
E al fin so che di noi,
Quando rimane assai, rimane un' ombra.
Ogni cosa confonde il caos cieco,
E i limiti prefissi il tutto ha seco.

Di noi mortali ogn' opra
Alla morte è soggetta,
Viviam tra cose al terminar vicine;
Ciò che n' avvien di sopra,
Ciò che spiace, o diletta,
Grande instinto natio, rapisce al fine.
Transitorie et alterne
Duran poco le gioie,
Duran poco le noie,
Voglion così le prescrizioni eterne:
Non è più del gioire il duolo intenso,
Ma 'l fa più grave effeminato il senso.

Pena più nell' amaro
Che nel dolce non gode,
Fra qualitadi eguali infermo il gusto;
Quindi del volgo ignaro,
O cecitade, o frode,
Ardisce di chiamare il Cielo ingiusto:
Forsennati giuditij!
A che tanto esclamare?
Sono i mali, e 'l penare
Tributi della vita e non supplitij:
Sembra il peso di quella a noi severo,
Ma può portarlo un huom? dunque è leggiero.

La mente affascinata
De i miseri profani
Si sognò quei fantasmi, affanni, e doglie;
Virtude essercitata
Ride a quei nomi vani,
Anzi messe di gloria indi raccoglie;
Son chimere l' angosce,
Sono larve le pene,
Ciò che succede è bene,
Ma la fragilità non lo conosce.
Sono affatto del mal le cose ignude;
Ma sono il bene, e 'l mal, vitio, e virtude.

La costanza non cade,
La vita non risorge,
Quindi tragge la vita ogni divario;
L' istessa povertade
Diversa in sè si scorge
Vergognosa in Cumene, illustre in Mario;

La gloria, e 'l tradimento
A spontaneo martiro
Spingon Mutio e Topiro;
Generoso, et infame ecco il tormento;
Vuoi la morte d' honor priva, e feconda,
Mirala in Banto vil, forte in Coronda.

Rosa, quest' è l' inganno
Del deluso intelletto,
Cangia i nomi alle cose, e le confonde,
Chiama dolore, e danno
L' utile, et il diletto;
E sa che sotto l' un, l' altro s' asconde;
E ben ch' il tempo esprima,
Ch' a torto egli si duole,
Creder però non vuole,
Che sol misero è l' huom quanto si stima;
Del Ciel si lagna, e pur ne' casi sui
Non han colpa le stelle, il male è in lui.

A noi fortezza altera
Armi la destra, e lunge
Dall' ondeggiare altrui, ridiamo in porto.
La fortuna severa
Co' suoi dardi ci punge;
Sprezziamla pur, chè il suo furore è corto;
Durar più la sua possa
Di noi stessi non puote,
Che le bugiarde ruote
Volger ella non sa dentro la fossa;
Adamantino usbergo, e saldo scudo
Contro tutti i suoi sdegni è un teschio ignudo.

Della tomba trovarci
Nel laberinto estremo
Non può, se troncò a noi la Parca il filo;
Indarno a saettarci
L' ire armerà: sicuro
Una pietra ci sia riparo, e asilo;
L' infaticabil braccio
Mova l' empia a piagarne
In fin, che questa carne
Ci lega il piè coll' odioso lacci:
Si sa che star non può ferma, e composta
Una massa di polve a i venti esposta.

Ma che? Soffriamo in tanto,
E spezzi al fato il corno
Sofferenza in un cor bella Regina;
Credi, Rosa, al mio canto:
Presto verrà quel giorno
Ch' alle nostre vittorie il Ciel destina;
Tra 'l foco, e 'l vento, i pregi
Dimostran l' Oro e l' Elce,
E l' indurata selce
Se percossa non è, cela i suoi fregi.
Sia fulminato e scosso il fragil velo;
Glorioso è cader per man del Cielo.

IV.

[Da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Siena, L. V. 9, a c. 29].

Al Signor Diego Gera Antonio Abati intorno a Salvator Rosa Pittore e Poeta.

In fatti voi siete huomo di parola. V' obligaste di scrivermi nel ritorno, che facevate di campagna, e questo Ordinario mi sodisfate con atti civili non ordinariamente. Giachè la Villa non v' ha contaminato di costumi Villani, anch' io vi fo indenne di Villanie, e v' offro il mio animo mallevadore di gratitudine, e di commendationi. M' istigate a scrivervi diffusamente. Non so come mi sarà agevole: vaglio sì poco nelle fortune della Romana Corte, che ho carestia di parole. Tuttavolta, bench' io mi sia per altro difettuoso di sostanze, mi si presenta hora un buon' accidente da compiacervi. Trovomi appunto in otio bastante, per regolar me a proportione della materia, che ho pronta, e per regolar voi a misura de' favori, che mi compartite. Poichè foste largo meco, è dovere ch' io sia lungo con Voi. Mi dite, haver inteso commendare costì da un Cavaliere vostro Amico nell' Arte della Pittura il Sig.r Salvatore Rosa, e mi chiedete ch' io vi ragioni di lui. Contentatevi, che prenda da' vostri motivi occatione di sodisfare al desiderio che tenete di mie lettere, e di tessere quegli encomii, che devo allla sua virtù, di cui professo un esattissimo conoscimento.

Il Sig.r Rosa è Pittore, che sa dispiegare nelle sue tele un Mondo intiero, Cielo, Campagne, Mari. Questi appunto è un esser' Huomo compiuto, che se l' Huomo fu creato colà, per dominare a gli Augelli, alle fere, a i Pesci, è così lecito, come malagevole, ch' egli s' impieghi qui a ritraere in un breve spatio l' imagini de' suoi dominii. S' ei restringesse gli artificii nel semplice delineamento d' una figura humana, non s' appellerebbe perfetto imitatore di Natura; perchè l' opere di Natura non si restringono nella fabrica d' un sol Huomo; anzi i primi, e più veraci ritratti di lei, a cui formò l' esempio l' eterna Idea, furono i Cieli, le Campagne, e i Mari. L' huomo fu più tosto eletto in grado di spettatore, per contemplare i magisteri di esse. Tuttavolta, s' egli è vero, che l' humana figura è l' Epilogo delle maraviglie, è un Huomo il Sig. Rosa, che sa far maraviglie, una maraviglia, che sa far huomini; ma perchè il rinchiudere le sue

prodezze nel colorato disegno del nostro corpo, non era altro, che un soppri-mere in breve angolo l' ampiezza del suo nobil talento, s' ha però eletto per lo passeggio de' suoi spiriti generosi sembianze più capaci, e più vaste, quali appunto sono i Cieli, le Campagne, e i Mari.

Egli ha maestria nel dipingere un huomo, maestria nel ritraere un' Arbore: i mestieri non patono fra loro molta discordanza: l' huomo anch' esso è un Arbore rivoltata. Non avverrà già al Sig. Rosa, come a Zeusi, che havendo veduti certi uccelli svolacchiare in un quadro di uve rette da un fanciullo, s' avvide, che haveva più naturalmente dipinte queste di quello. Le sue Imagini, o siano Huomo, o Cielo, o Campagne, o Mari sono tutte ugualmente perfette ond' io direi per ischerzo, che non si può scernere in esse altro difetto, se non che manca loro il meglio.

Questi è un Artefice, c' ha proprietà nell' imitare, franchezza nel tratteggiare, dolcezza nel colorare, idea nell' inventare, senno nel disporre, celerità nell' operare. Quando la Fama di qualche suo Emolo s' incaminasse, per ispargere nel Mondo le glorie d' un sol lavoro, la Fama di lui tornerebbe dal riportare il credito di cento de' suoi.

Gli altri valorosi, disse l' adagio, non hanno giorno, che non trattino linea, et egli non ha linea, che non meriti il giorno. Insomma non ha otio che l' intorpidisca, non ha piacere che lo travij, non ha fatica che lo stanchi, non ha opera che non l' esalti, sempre uniforme, sempre versatile, sempre fertile, sempre desto, sempre esperto, sempre immortale.

Egli può dire di formare il Sole in atto di arrestarseli, quando in un suo meriggio il dipinge, di dare al mondo i lumi di ben colorare, quando in un suo levante il fa sorgere, di non porre all' Occaso il Valore, benchè l' impiegasse a a delineare un Ponente. S' egli ombreggia una nuvola, figuratevi i fulmini, perchè il Tempo timido non vi s' appressa, figuratevi l' Iride, perchè vi si inarcano le ciglia.

Ne' suoi Paesi voi vedrete inganni, ma che non conturbano, maraviglie, ma che non stupidiscono: vedrete sul piano d' un quadro rilievi de' Monti, sul duro liquidezze de' fiumi, sull' aperto nascondigli di spelonche. Vedrete lontananze di Paesi, per le quali l' occhio vagabondo urta ne gli ostacoli d' una tela, e vi peregrina le miglia, ma non vi prova stanchezze, perchè ha oggetti, che lo ricreano, non vi termina il camino, perchè ha bellezze infinite, non v' è preso da Masnadieri, perch' è Territorio d' apprendere.

Allettano, e raccapricciano in tal guisa le sue Campagne, che fan prurito di corrervi; ma vi si arrestano devoti gli Spettatori; perchè l'opere della sua industriosa mano meritano gl' inchini del piede, non le pressure. E se nel breve giro d'una tela vedesi dispositione di lontanissimo sito, non è senz' artificio di Natura, che dove ogn' altro impiegheria per lungo tempo le fatiche d' un piede, anch' egli co i moti d' una mano vi s' incamina al lungo Tempo, perchè all' Eternità vi dipinse.

Gl' individui delle sue Campagne non si possono rappresentare più artificiosi, più naturali, più varij. Havrà in un lato ritratta l' anticaglia d' una dirupata Rocca; e qui con la forza dell' Arte vedrete vinto il Tempo da una Mole, che dal Tempo fu superata, e fabricarci l' immortalità un' Artefice nella fabrica d'una ruina. Vedrete un Campo, che sembra sparso di farfero, un prato, che par che spunti il guaime, un rivo, che mostra di zampillar fra l' herbe. Vedrete un Fiume, che fra le gravide unioni del suo letto fa i divorzi di due rive sterili, un Pastore che imbacuccato nel gabano, e col bastone sotto l' ascella, accavalla un piede, una Capra che capricciosa di balze sterpa con l' obliquo capo la cima d' un cespo, due rivali Montoni, che ergendosi lievi, per abbassarsi gravi contrastano con le corna le mogli; e finalmente un gregge intiero, che in varie positure cosparso tosa una Valle, sorbe un Torrente, giace in un solco, sugge una Mamma, segue un Bifolco. Vi mancherà solo il Mastino, ma le sue Negligenze saranno Arti, prevedendo ben egli, che l' Invidia seguace del Valore non cesserà di latrarvi. Insomma le sue Campagne sono i Territorij d' Alcina. Chi vi mira, resta incantato. Ma udite i suoi artificij nella spiegatura d' un Mare, d' una riviera.

L' azurro mente nelle sue tele il titolo d' oltramarino, che non si sa, se generi il mare per nascervi, o vi nasca per generarlo. Altro dubbio non v' è, che per esso appellar si possano mari i suoi mari, se non che i mari son portatori di mercantie, e' suoi mari sono merci: gli altri ingoiano talvolta i tesori, e' suoi sempre li palesano: gli altri hanno l' onde amare, e ne' suoi mari son dolcezze; ma sia che vuole; pur son Mari; poichè vi s' immergono i pensieri, vi si trovano le gioie, nè si può negare, che non vi sia Venere, perchè innamorano.

Qui vedrete talvolta un Marinaro, che vestito di Romagnuolo, e con le calze a campanile esprime col gesto in su la sponda un' atto di sua querula Natura, hor un cittadino, che nello sporto di una riva, quale appunto Natura il comporrebbe, fisso il guardo, muta la lingua, immota la mano, tende con la curva

canna l' insidie d' un dono rapace, et hora un Nuotatore, che quasi dal gelo delle trascorse onde assiderato si ritiri in se medesimo sul lido, con le braccia, che ritratte al petto incrocicchia, e con la chioma, che disanellata da gli humori gli gronda, par che dibatta a ribrezzo col chino capo le labra impallidite.

Non ritrae figura su le marine spiagge, che non operi, che non esprima, che non diletti. Chi curvo all' indietro s' affanna, per trarre a lido una rete, chi carpone sul Paliscalmo tende le vangaiuole alla pesca, chi burbero sta rintoppando artimone, o terzeruolo, chi lieto vara il suo battello alla calma, chi in ginocchio fa bollire sul treppiè di tre selci la pece, e chi assiso rimpalma del non sano legno la carena incurvata. Là vedrete uno scoglio, che mostra per li rifrangimenti del mare le spume, là Promontorio, che nel chiaro specchio dell' onde basse raddoppia l' imagini delle sue gigantee horridezze. Là un bianco smerzo, che ponsi in atto di tuffare il lungo rostro per la preda d' un pesce; e finalmente un ben corredato Naviglio, che a vele gonfie valica intrepido la Marea. Vi ritrarria i venti stessi che sono di Natura invisibili; ma si rattiene per tema che movendo i lor fiati le ben lineate navi alla fuga, non tolgano a gli occhi de' riguardanti quelle Moli, che contemplate imprimono le delettationi, e le norme.

Insomma nella guisa, che Alessandro amava meglio d' essere il Thersite d' Homero, che l'Acchille del suo rozzo Poeta, stimerei più fortuna l' essere Immagine d' un suo Atteone converso in Cervo, che la Diana d' altrui, più un suo Villano, divenuto Ranocchia, che l' altrui Latona, più tosto un suo Marsia dileguato fiume, che l' altrui Febo, più un suo Cinghiale, che l' altrui Adone, più un suo fiore, che l' altrui Giacinto, più un suo Marinaro, che l' altrui Nettuno, più una sua Nuvola, che l' altrui Giunone. Vi farò ridere: più un suo Martino che l'altrui Marte.

Il Sig.r Fabrizio Piermattei fra molte figure di virtuosi huomini, di cui le pareti della sua habitatione s' adornano, si compiacque già d' additarmi un quadro di Paese del Sig. Rosa, chiamato da lui la Pittura Solitaria. Oh che bellezze raccolte, ma ben distinte, naturali, ma maravigliose vi havreste vedute! Sporgeva in fuori da un canto del quadro un' Albero schiomato, e fesso, e sì fattamente reciso, che poteva più sanamente di qualunqne altro appellarsi un Tronco. Se mai corpo humano si fusse trasformato in lui, nol descriverei con altro nome, cha d' un osso avanzato al Tempo edace; era insomma quale solea farlo Natura, trattone solo, che nel Bosco havria chiamato il fuoco, e qui s' appagava della luce. Scorgevasi dal lato medesimo una remota Campagna, ed un Monte,

che quanto più il Sig. Rosa l' haveva allontanato col finto tanto meno pareva allontanarsi dal vero. Fra gli oggetti vicini vedevasi uno stagno ombreggiato da' giunchi, nella cui bassa Vallea svolacchiavano Cigni. Bel figurato de gli hodierni Poeti, i quali hanno miserie così gravi, che non sanno sorvolare da' pantani. Formavano al quadro la maggior pompa alcuni grandi Alberi ch' erano parte anteriore d' un Bosco deretano da cui parevano muoversi verso i raggi avventitii de gli spettatori l' ombre foriere. Questi Alberi erano imagini di quei, che infecondi si dicono; ma egli, chi 'l crederia? seppe ritraendo sterilità, riportarne frutti, seppe far ricchi di gloria quei rami, che per le sue mani erane giunti al verde, seppe ritrarvi sparpagliate molte frondi aride, senza darvi nel secco. Che più? parevano anco rami ondeggiare fra le agitationi dell' aura, cioè a dire, a i moti della sua fama stessa.

Non è il mondan rumor' altro che un fiato
Di vento c' hor vien quindi, et hor vien quinci
E muta nome, perchè muta lato,

disse Dante.

I Tronchi, che come situati in vicinanza, occupavano la maggior veduta, ascondevano i lor pedali dietro alcuni gran Sassi; e questi parevan figura di quelli, che avanzarono al secolo di Pirra, che come gravissimi a muoversi, non si postergarono, nè hebbero facultà d' humanarsi. La ragione si è, perchè il Sig.r Rosa, com' emulo di Natura nella generatione volse additare ne' ritratti di queste derelitte Pietre, che se colà Deucalione non valse a dar loro anima, egli ha molto ben saputo qui delinearle con spirito. A lato di queste scorgevasi un breve sfondato, il quale come reso opaco da i rami superiori del vicino Bosco pareva formare appunto un picciol Atrio alla Reggia d' una Driada. Sedeva quivi una vaghissima Donna, addobbata d' una rancia veste, e d' un cilestro ammanto, nel cui panneggiamento l' ombre, i lumi, e la testiera scorgevansi con sì fatta industria o cave, o rilevate, o distinte, che fin nella ripiegatura delle crespe, in cui ha parte il caso, non seppe trascurar gli artificii. Inchinata costei ad uno de' vicini Sassi, facevasi del destro braccio colonna alla guancia. Sembrava di prima occhiata la Pittura, perchè giacevanle a piedi prosternati i pennelli, il tavolozzo de' colori stemprati e 'l resto de gli arnesi appartenenti all' Arte. Pareva, lungi da' Cittadini alberghi fugastra, essersi eletta una solitaria vita, e gettati a terra quegli Istrumenti che divisava haver colà fra gl' Idioti avari inu-

tilmente trattati, appariva giacente in sembianza di mesta, o di furibonda. Esprimeva così fattamente da gli atti esteriori il suo animo pieno di mal talento contra le Città, ch' io mi figurai in vederla, che rinchiudere o discoprir potesse i sensi, o le sue note querule in questa guisa.

— Io, che fui già appellata dalle Città Poesia Muta hor converrà, che rompa lo scilinguagnolo, e doventi a'danni delle medesime loquace Pittura. Io, che con la forza della mia Arte trasportai alla Deità dei Principi l'imitatione de i simulacri di là su, perchè l' imitassero, hor converrà che fra i Satiri de' Boschi diventi Satira de' Cittadini. La società è romita, l' Humanità selvatica, la Pittura esule dalle figure, là Virtù da gli huomini, il merito conversa fra i Bruti, la Vaghezza non è più vagheggiata ma vagante. Ma sia, che vuole. Fu elettione del proprio arbitrio, non violenza dell'altrui dominio: fui giudice di me medesima, non rea; nè pur errai a condannarmi esule; perchè i vitiosi non ponno meglio punirsi, che con la lontananza del bene. La Virtù è Teatro di se stessa, e Tribunale. Si come animosa conoscitrice de' proprii talenti, non cura i suffragij delle turbe ventose, così decreta a se medesima gli esigli, perchè sian privi i colpevoli spettatori di quelle bellezze, che non riconobbero. Al Valore può anch' esser patria quest' Angolo, in cui tal volta non nacquero fere, non che huomini. E chi non fuggirebbe di là dal gelato Oceano, per non udire le petulanze della Turba, l' ingiustitie de' Grandi? Chi durerebbe colà a soffrire certi mordaci fiutatori delle perfette imagini di quest' Arte; mentre a pena arrivano ad esser' abozzi informissimi della Natura? Chi saria quello, che ponesse studio nel ritraere il ceffo d' un Grande, il quale crede, esserli tributarie le virtù tutte, e stima, che il dar copia di se medesimo come Imagine più somigliante all'eterna Idea sia una gran portione di dono; quasi che basti a premiare, et a proteggere chi la dipinse l' ombra venerabile d' un suo simulacro, il ritratto d' un parente de' Numi? Chi porrebbe mano alla Virtù, per ritraere il vitio d' una Beltà, che contamina, il sembiante d' una lasciva Taide, che talvolta si contrasegna per Dea, e s' adora? In queste Campagne son libera da oggetti, che tiranneggiano, sono in luogo da farne vendette. Dipingerò qui un Montone con la tinta dorata, qual figura di quell' altro, che condusse il Phrisso in Colco, e mi parrà di ritraere ricchezze senza senno. Con l' esempio delle antiche Trasformationi dipingerò qui una Donna conversa in un Tronco, e mi parrà di contrapormi degnamente al costume de' vitiosi Cittadini, che convertono Donne di vil Ceppo in Regine. Formerò qui più volentieri sù le mie tele un gregge da discreta mano tonduto, che

colà un suddito dalla ghiottornia d'un Tiranno spolpato. Disegnerò qui più volentieri un Horticello, che comparte a parca mensa pure vivande, e non compre, che i cibi colà d' un goloso Apicio quanto più perniciosi alla Natura più cari. Colorerò qui più volentieri ne gli ardori estivi la giomella d' un fresco rivo, che colà un liquore, che mendicò il gelo dal verno, ministrato in dorato nappo, che pur nulla s' appartiene all' estintione d' una sete nativa; e finalmente più assai d' un' affettata bellezza, che odora male, amerò qui la soavità d' incolta Rosa, che tinta dal sangue di Venere saprà ben compartirmi i colori, per dipingere il rossor modesto d' una fiorita Verginella, e l' aperte vergogne d' una Venere Cittadinesca. Qui appunto io m' andrò proseguendo con tranquillità più lunghe il breve spazio di nostra Vita, e in questi romiti recessi havrò oggetti da imitare più puri, più honesti, più a me conformi. Non può la Pittura trarre buoni esemplari dalle Città, a cui manca il buon' esempio. —

Ma troppo fuori del sentiero mi trasporta la vena, e pur mi trovo giunto alla meta.

Tali erano le colorate impressioni del S.r Rosa in questo quadro, e cotali le sue espressioni.

Il Sig. Fabritio Piermattei consegnò tosto tosto alla Fama le premiate bellezze di questo Bosco, le mestitie d' una Virtù solitaria, e l' une e l' altre comparvero alla vista d' una Città, all' orecchie d' un Principe ristoratore.

Così la mia loquace Pittura, che pur sdegnata delle Città, va fuggitiva, e s'appressa a vivere poco meno, che solitaria in un Heremo, potesse, Sig. Diego mio, riposarsi un giorno in compagnia della sua germana Virtù all' ombre Serenissime de' Toscani Principi, a cui solo il nostro secolo tiranno perdonati i colpi delle comuni penurie, et a cui soli par che hoggi s' appartenga la cura di compartire i refrigerii alle Virtù esuli, e stanche. Ma voi direte ch' io non ho meriti da conseguirli. Contemplo, è vero, i miei difetti e so di non sapere. Mi concentrerò dunque in uno di questi Boschi del Sig. Rosa, per riconoscermi, per avanzarmi già che le solitudini sono nate a gli studii, alle contemplationi. Vi rammento i miei oblighi, perchè vediate, che se non son degno delle vostre lodi ne' parti dell' Ingegno, posso almeno meritarle ne' leali sentimenti dell' animo co' quali mi vanterò sempre conoscitore de' meriti e de' beneficij vostri; e vi bacio le mani.

Di Roma a dì ec. [1640?]

INDICE DEL SECONDO VOLUME